



**FARE I GENITORI
SENZA CERTEZZE**
GENITORIALITÀ
E SERVIZIO SOCIALE

a cura di
Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti
Sociali

FrancoAngeli 



Fondazione
Nazionale
Assistenti
Sociali

Condivisione del sapere nel servizio sociale collana della Fondazione Nazionale Assistenti Sociali/FNAS

La collana si propone come luogo di pubblicazione del sapere emergente in servizio sociale: uno spazio, quindi, nel quale rendere pubblico, condivisibile e oggetto di confronto il patrimonio ricco e rinnovato di conoscenze, scoperte e pratiche degli assistenti sociali (*Social Workers* nella dizione internazionale) progettato e curato dalla Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali, anch'essa strumento e opportunità a servizio della comunità professionale.

La letteratura di servizio sociale, in tutte le sue declinazioni (storica, etica, giuridica, antropologica, sociologica, politica, economica e organizzativa) è viepiù cresciuta anche in Italia nel corso degli ultimi decenni, prevalentemente per la spinta propulsiva di docenti e studiosi, interni ed esterni alla disciplina professionale, orientati a trasmettere conoscenza e competenza nelle aule dell'università. Sono meno evidenti, invece, seppure presenti, le pubblicazioni sulle pratiche e sulle tematiche affrontate quotidianamente negli interventi sociali e nelle nuove frontiere in cui operano i *professionals* di servizio sociale.

La Fondazione, dunque, cura e promuove questa collana per valorizzare le ricerche, le proposte culturali e le pratiche progettuali che animano e concretizzano la disciplina di servizio sociale, per sostenere i professionisti nello sviluppo di nuove competenze, per portare ad evidenza le notevoli potenzialità di produzione disciplinare già presenti e provocare criticamente ulteriori capacità.

I volumi pubblicati sono sottoposti a valutazione anonima di almeno due *referees* esperti.

La *Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali*, istituita nel 2015 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine, ha l'obiettivo di valorizzare la professione di assistente sociale, promuove studi e ricerche scientifiche direttamente e attraverso collaborazioni esterne, svolge indagini e rilevazioni al fine di acquisire e diffondere conoscenze inerenti alla professione e ai settori d'interesse del servizio sociale (metodologia e deontologia professionale, politiche sociali, organizzazione dei servizi, innovazione), organizza attività finalizzate all'aggiornamento tecnico-scientifico e culturale degli assistenti sociali, anche avvalendosi di convenzioni con Università ed enti pubblici e privati, partecipa a bandi di progettazione e gare internazionali, europei e locali. Promuove, inoltre, iniziative editoriali e attività tese a consolidare la connessione tra la professione e il sistema culturale nazionale e internazionale.

Collana coordinata da Silvana Mordegli, Presidente FNAS.

Comitato editoriale: Luigi Gui, Silvana Mordegli, Francesco Poli, Mara Sanfelici, Miriam Totis, Anna Zenarolla.

Comitato scientifico: Elena Allegri (*Università del Piemonte Orientale*), Teresa Bertotti (*Università di Trento*), Fabio Berti (*Università di Siena*), Marco Buralassi (*Università di Roma3*), Annamaria Campanini (*Università di Milano Bicocca*), Maria Teresa Consoli (*Università di Catania*), Marilena Dellavalle (*Università di Torino*), Roberta Di Rosa (*Università di Palermo*), Silvia Fargion (*Università di Trento*), Fabio Folgheraiter (*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*), Günter Friesenhahn (*Hochschule Koblenz*), Gianmario Gazzì (*CNOAS*), Luigi Gui (*Università di Trieste*), Francesco Lazzari (*Università di Trieste*), Kinue Komura (*Bukkyo University, Kyoto*), Walter Lorenz (*Univerzita Karlova, Praha*), Alberto Merler (*Università di Sassari*), Silvana Mordegli (*Università di Genova*), Carla Moretti (*Università Politecnica delle Marche*), Urban Nothdurfter (*Free University of Bozen-Bolzano*), Clarisa Ramos Feijóo (*Universitat d'Alacant*), Anna Maria Rizzo (*Università del Salento*), Ana Sánchez Migallón Ramírez (*Universidad de Murcia*), Mara Sanfelici (*Università di Trieste*), Alessandro Sicora (*Università di Trento*), Anna Zenarolla (*Università di Trieste*).



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

FARE I GENITORI SENZA CERTEZZE

GENITORIALITÀ
E SERVIZIO SOCIALE

a cura di
Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti
Sociali

FrancoAngeli 

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2017-2017ZKSEN5N_004), «Constructions of Parenting on Insecure Grounds: What Role for Social Work?»

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione , di <i>Silvia Fargion, Luigi Gui</i>	pag.	7
1. La <i>Grounded Theory</i>: metodologia e applicazioni per la ricerca CoPInG , di <i>Luca Ghirotto</i>	»	17
Parte I – Genitori in migrazione forzata		
2. Transizione nella transizione. L’esperienza della genitorialità dei genitori in migrazione forzata , di <i>Francesca Falcone, Antonio Samà</i>	»	37
3. Genitorialità, servizio sociale e migrazioni forzate: il punto di vista degli assistenti sociali , di <i>Alessandro Sicora</i>	»	51
4. La genitorialità delle persone rifugiate nel sistema di accoglienza italiano: adattamenti e resistenze all’<i>intensive parenting</i> , di <i>Anna Elia, Valentina Fedele</i>	»	59
Parte II – Genitori in povertà		
5. Genitori, famiglie e povertà. Temi aperti nella recente letteratura sociologica italiana e internazionale , di <i>Elena Bettinelli</i>	»	87
6. Politiche sociali e interventi con genitori e famiglie in sofferenza economica , di <i>Sabina Licursi, Giorgio Marcello</i>	»	100

7. Poveri di riconoscimento. L'esperienza di genitori e assistenti sociali coinvolti nel fronteggiamento della povertà , di <i>Luigi Gui, Mara Sanfelici</i>	pag.	117
---	------	-----

Parte III – Genitori in alta conflittualità

8. Genitorialità nei divorzi altamente conflittuali , di <i>Diletta Mauri, Silvia Fargion</i>	»	143
9. La paternità alla luce di una genitorialità in-divisibile , di <i>Paola Capuana, Franca Garreffa</i>	»	165
10. Il punto di vista degli assistenti sociali , di <i>Teresa Bertotti</i>	»	180

Parte IV – Genitori LGBTQ+

11. Le genitorialità LGBTQ+ nel dibattito sociologico e di servizio sociale , di <i>Salvatore Monaco, Urban Nothdurfter</i>	»	199
12. Genitorialità delle persone LGBTQ+: il rapporto con istituzioni e professionisti , di <i>Salvatore Monaco</i>	»	214
13. Genitorialità delle persone LGBTQ+: il punto di vista degli assistenti sociali , di <i>Urban Nothdurfter</i>	»	232

Parte V – Genitori normali?

14. Presunta normalità e normale criticità , di <i>Anna Zenarolla, Giorgio Porcelli</i>	»	257
15. Conclusioni senza chiusure , di <i>Luigi Gui</i>	»	276

Introduzione

di *Silvia Fargion, Luigi Gui*

1. Ricercare rappresentazioni di genitorialità nell'incertezza

Questo volume dà conto di una ricerca nazionale triennale che ha coinvolto le quattro università italiane di Trento, Bolzano, Trieste e della Calabria, aprendo lo sguardo sull'intero Paese. Un impegno conoscitivo che ha avuto l'ambizione di proporsi come una ricerca al contempo sociologica e di servizio sociale.

Una ricerca sociologica, perché ha esplorato, secondo le metodologie scientifiche della ricerca sociale, le dinamiche inter-relazionali e sociali con cui si manifesta la condizione genitoriale di persone, uomini e donne, che ingaggiano la sfida impegnativa e dai contorni incerti dell'essere madri e padri, da posizioni "sociali" problematiche, poco conformi agli stereotipi di presunta normalità familiare e che in alcuni frangenti incrociano il "mondo dei servizi". Specularmente, la ricerca ha rilevato la prospettiva dei servizi sociali, a partire dalla voce delle e degli assistenti sociali che incontrano questi genitori e queste genitrici, proiettano o meno attese e pregiudizi, avviano relazioni d'aiuto più o meno efficaci, intravedono o meno piste possibili di cambiamento.

Una ricerca, dunque, che a interpellato da un lato genitori e genitrici, per generazione biologica e/o per investimento affettivo, psicologico, di accudimento e accompagnamento alla vita adulta, d'altro lato ha interpellato gli operatori sociali, i "professionisti dell'aiuto" che dai servizi delle istituzioni pubbliche o da organismi di terzo settore incontrano alcune condizioni genitoriali rappresentate socialmente come "sfavorevoli" o forse anche "inadeguate": genitori in alta conflittualità, genitori che versano in grave precarietà economica, genitori immigrati con intinerai esistenziali e materiali travagliati, genitori LGBTQ+ nell'ampia varietà di vissuti che questa etichetta apparentemente unificante in realtà sottende.

Si può però sostenere a pieno titolo che si è trattato anche di una ricerca di servizio sociale, non tanto perché buona parte dei ricercatori sono partecipi della comunità disciplinare del *Social Work*, ma in primo luogo perché la ricerca è stata mossa da un'istanza concreta d'azione trasformativa, per imboccare nuove piste di intervento con le persone, nei contesti di vita, in relazione alle politiche da cui si articolano i sistemi di *welfare* entro cui agiscono i professionisti dell'aiuto (Diomede Canevini, Campanini, 2013).

Questo testo, dunque, offre l'esito di una doppia prospettiva epistemologica, arricchita anche da apporti disciplinari provenienti dalla filosofia, in specie per le teorizzazioni in tema di riconoscimento (Fraser e Honneth, 2003; Honneth, 2007) e dalla psicologia (Bion, 1974, Nicholson, 1997; Silvoe, 2004) per quanto attiene la costruzione dell'identità e la reazione soggettiva ai traumi subiti.

2. Perché dare voce a genitori e assistenti sociali

Il servizio sociale nel contesto del lavoro con famiglie e bambini è da sempre stato coinvolto in un intenso lavoro con i genitori. Proprio nella direzione di proteggere i bambini di tutelare e promuovere i loro diritti e la qualità della loro vita, il ruolo degli assistenti sociali comporta un affiancamento a famiglie e genitori in situazioni complesse. Un diritto centrale di bambine e bambini, riconosciuto nella Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, è proprio quello di poter vivere e crescere nella propria famiglia di origine e comunque in una famiglia: questo indica il sostegno alla genitorialità come un percorso che il servizio sociale è tenuto a intraprendere. Tuttavia affiancare i genitori in circostanze difficili e di incertezza è un compito irto di rischi e complessità: nel lavorare con i genitori i professionisti si muovono in una sorta di campo minato prodotto dalle diverse aspettative e da mandati spesso contraddittori, dall'essere al centro di polemiche anche mediatiche. Le questioni da affrontare sono molteplici e complicate, ma tra queste spicca un vuoto di conoscenza rispetto alle sfide che i genitori in situazioni di difficoltà si trovano ad affrontare e alle strategie messe in atto per fronteggiare le complessità dei compiti di educazione dei bambini nella quotidianità. Anche in relazione alle pratiche professionali, bisogna considerare che l'assistente sociale opera in contesti organizzativi complessi con una molteplicità di mandati, tra cui quello di controllo. Bisogna considerare che questo può creare delle barriere significative alla comunicazione, e rende difficile per i professionisti un ascolto della voce dei genitori.

L'esigenza di esplorare il rapporto tra genitorialità e servizio sociale nasce anche dalla constatazione che la società contemporanea è contraddistinta

da cambiamenti significativi nella vita familiare e nei relativi modi di educare i bambini, nonché dalla contemporanea presenza di differenti modelli familiari in un contesto sociale instabile e in rapido cambiamento.

Un altro elemento tipico di questo periodo è la diffusione di una cultura sulla genitorialità che è stata definita come ‘genitorialità intensiva’, *intensive parenting*, una cultura in cui si fa pesare tutta la responsabilità di cura ed educazione dei bambini sui singoli genitori, che vengono caricati di compiti e di una responsabilità indivisibile e non condivisibile (Fargion, 2023; Craig et al. 2014; Sità, 2017). Secondo questo modello, i genitori, ma in particolare le madri, devono dedicare attenzioni infinite all’educazione dei figli. In una logica di determinismo genitoriale, ogni attività, gesto di affetto, modo di parlare, spiegare ecc. deve essere pensato e può portare al successo, se ben curato, o a effetti disastrosi. Si è parlato di una lettura della genitorialità in termini di prestazioni che devono essere apprese e possono essere misurate in termini di risultati. Si tratta di una cultura che ha inciso sulle politiche sociali e sulle forme di intervento dei professionisti.

Queste dinamiche hanno posto tutti i genitori sotto pressione e aumentato il livello di incertezza nell’educare i figli, ma hanno avuto certamente un impatto ancora maggior sulle situazioni di vulnerabilità. In sostanza il ruolo dell’assistente sociale nei confronti dei genitori, già complesso, è divenuto ulteriormente difficile per i cambiamenti sociali che hanno coinvolto la vita familiare e deve fare i conti con una diffusa cultura che influenza, vorremmo dire distorce, i modi di guardare alla educazione dei figli. In questo quadro, per contribuire a un affinamento dell’intervento con i genitori è importante comprendere in profondità la loro esperienza di cura dei bambini, ma questa esperienza è stata fino ad oggi esplorata solo marginalmente.

La ricerca CoPInG, finanziata del Ministero dell’Università e delle Ricerche tra i Progetti di Rilevante Interesse Nazionale, si è posta l’obiettivo di contribuire a colmare questo vuoto di conoscenza e si è proposta di mettere a confronto la visione e le idee dei genitori in circostanze di particolare incertezza, e il ‘discorso’ sulla genitorialità che emerge nelle narrazioni degli assistenti sociali che interagiscono con le famiglie.

Il progetto ha avuto quindi due obiettivi interconnessi: da una parte produrre conoscenze utili per sviluppare le pratiche di affiancamento dei genitori nel contesto del servizio sociale, dall’altra, da questa prospettiva, contribuire al dibattito sul tema della famiglia e dei ruoli genitoriali nelle scienze sociali.

Lo studio della genitorialità ha prodotto una ricca letteratura, con un numero crescente di esperti che identificano modelli ideali, stabiliscono standard e guardano alla genitorialità in termini di ‘dover essere’. Si tratta di approcci più o meno apertamente connessi con le idee della genitorialità

intensiva. All'opposto si colloca una visione che pone l'accento sulla famiglia e sulla genitorialità come corrispondenti a un insieme di pratiche quotidiane situate. La nostra ricerca si inserisce in questo secondo filone di studi che, evitando posizioni normative, guarda ai modi concreti in cui i soggetti 'fanno famiglia' e ai modi in cui essi costruiscono e danno un senso alla propria genitorialità (Morgan, 2011). Lo sguardo sulle pratiche apre la possibilità di cogliere l'impegno dei genitori che in situazioni differenti o difficili tentano di (ri)creare nuovi modi di cura ed educazione dei loro figli (Smart, Neale, 1999; Morgan, 2011; Satta et al.). Studiare la vita familiare e le pratiche quotidiane, invece che comparare le esperienze familiari e genitoriali con standard e modelli predefiniti, permette di evitare giudizi di adeguatezza, conformità o difformità rispetto a modelli normativi. Al contrario consente di cogliere nuove o adattate modalità di fronteggiamento create dai genitori che vivono situazioni di vita sempre più diffuse, ma decisamente lontane dall'immagine statica della famiglia degli stereotipi tradizionali, la cosiddetta famiglia dei 'Cornflakes Packets' (Morgan, 2011). In questa prospettiva le voci di coloro che hanno responsabilità genitoriali diventano centrali, soprattutto quando la genitorialità si gioca in condizioni lontane dai modelli ideali di famiglia socialmente accettati.

Dal punto di vista delle pratiche professionali, entrare in contatto e in relazione con i genitori rappresenta un nodo cruciale nel servizio sociale rivolto a famiglie e minori in situazioni di difficoltà o di sfida. Per questo la comprensione della prospettiva di genitori in confronto con quella degli/delle assistenti sociali rappresenta una base per poter creare una relazione fondata sul riconoscimento, per comunicare in modo efficace e per sviluppare interventi che affianchino madri e padri, valorizzandone le risorse e comprendendone le difficoltà. La ricerca in questo senso si costituisce come ricerca di servizio sociale perché:

- è volta ad accrescere competenze d'azione nel supporto alla genitorialità, che si configura come un incontro tra persona/famiglia, inserita in una comunità, e professionisti del servizio sociale;
- mira a illuminarne le dinamiche;
- mira a offrire ai professionisti interrogativi critici e possibilità di cambiamento di ottica e di approccio operativo.

La domanda di ricerca si è così articolata in due punti:

- nell'attuale contesto sociale e relazionale, come costruiscono la genitorialità coloro che hanno la responsabilità di allevare i figli, in particolare quando si trovano ad affrontare circostanze difficili? Quali sono i loro modi di affrontare le sfide della quotidianità?

- in che modo la comprensione della genitorialità da parte dei servizi sociali e degli operatori sociali si connette o diverge dalle rappresentazioni dei

genitori, in particolare nel definire il ruolo dei professionisti stessi nei confronti delle famiglie e dei bambini?

3. Il disegno di ricerca

Nella ricerca si è adottato il paradigma costruttivista, che non separa oggetti e soggetti della conoscenza, non gerarchizza il sapere sovrapponendo la conoscenza accademica al sapere esperienziale, ma valorizza (letteralmente considera un valore conoscitivo) i pensieri, i sentimenti, la tensione esistenziale, l'attribuzione di significati messa in atto dalle persone, nella loro particolare condizione di vita e di fatica.

La strategia di ricerca adottata si ispira al modello della *Grounded theory*, in particolare al modello costruttivista di Charmaz (2006) che propone di avvicinarsi alla prospettiva delle persone e di capire il modo in cui esse, genitori stessi e professionisti, concettualizzano le pratiche di genitorialità. *Grounded theory* significa letteralmente «costruzione di teoria a partire dai dati». Per molti versi questo modello, che verrà presentato in modo diffuso nel primo capitolo scritto da Luca Ghirotto (*infra*), è apparso da subito coerente con l'approccio di ricerca presentato nel paragrafo precedente. Si tratta infatti di un modello che comporta il mettere da parte, almeno inizialmente, teorie e ricerche sul tema studiato, e propone di analizzare i dati ed estrapolare la teoria da essi senza utilizzare schemi cognitivi precostruiti. Il confronto con teorie e ricerca avviene in un secondo momento, o meglio le teorie non vengono utilizzate quali chiavi interpretative, ma in un certo senso come un altro tipo di dati con cui si confronta quanto emerge nella ricerca. L'elemento caratterizzante la *Grounded theory* riguarda il fatto che l'analisi dei dati viene fatta in concomitanza con la raccolta degli stessi e la influenza (Ghirotto 2019). La codifica delle trascrizioni delle interviste è avvenuta, come da modello metodologico, in tre stadi: nel primo, di codifica aperta, sono state identificate le principali categorie utilizzate dagli intervistati per rappresentare la propria esperienza. Nella seconda fase, di codifica focalizzata, le categorie sono state messe in connessione in modo da arrivare a macro-categorie e a un modello di concettualizzazione più astratta. La terza fase comporta una connessione tra concettualizzazioni, in modo da identificare una teoria. Questo processo è ispirato anche da un'attenzione a quello che viene definito il *main concern* dell'intervistato, e cioè la preoccupazione principale che si coglie nel suo discorso. Il processo di ricerca e analisi dei dati verrà presentato diffusamente nel primo capitolo.

La selezione degli specifici contesti relazionali origina da un precedente studio esplorativo sulla genitorialità che aveva consentito di mettere a fuoco

le situazioni definite come maggiormente complesse o poco conosciute dai professionisti dell'area sociale. In particolare sono state selezionate quattro realtà: la genitorialità in situazione di povertà, la genitorialità LGBTQ+, la genitorialità nella migrazione forzata e la genitorialità in situazioni di divorzio altamente conflittuale. Si tratta di situazioni molto differenti tra di loro, accomunate tuttavia dal fatto di rappresentare modelli di relazione non ancora socialmente accettati o non riconosciuti nelle loro specificità e problematicità.

La ricerca si è svolta a partire da uno studio pilota in cui si sono esplorate le modalità di definire e concettualizzare le situazioni di genitorialità che si intendevano esplorare. Questa prima fase ha comportato 69 tra interviste e *focus group* con professionisti che operano in servizi sociali che si occupano di genitorialità (51), con accademici esperti sul tema della genitorialità (13) e con rappresentanti di associazioni di genitori (5).

Questa fase è stata mirata a raffinare la concettualizzazione delle quattro situazioni e a identificare aree grigie. I contatti hanno anche svolto una funzione chiave nel reperire gli informatori stessi. I genitori in effetti sono stati identificati attraverso l'intermediazione di organizzazioni del terzo settore, volontari, e servizi sociali. Gli assistenti sociali sono stati cooptati con il supporto dell'Ordine Professionale degli Assistenti Sociali.

Tab. 1

		Migr. Forzata	Alta confl.	Povertà	LGBT*	Care exp.	Tot.
Genitori	Donne	22	24	27	30	16	119
	Uomini	28	17	13	23	9	90
	Queer				1		1
	Nord	1	28	20	29	11	89
	Centro		5	0	10	12	27
	Sud	49	8	20	15	2	94
	Tot. Genitori	50	41	40	54	25	210
Assistenti sociali							
	Nord	1	12	14	12		39
	Centro	5	4	2	5		16
	Sud	16	9	10	3		38
	Tot. AS	22	25	26	20		93
Organizz.	Professionist	14	14	15		8	51
	Esperti		6		7		13
	Genitori		4			1	5
	Tot. Organizz	14	24	15	7	9	69

Sono state intervistate 119 madri e 90 padri su tutto il territorio italiano e 93 assistenti sociali con esperienza di lavoro con le famiglie negli specifici ambiti scelti nella ricerca. I dati sono presentati in modo dettagliato nella Tabella 1.

La ricerca è stata svolta nel periodo di *lockdown* provocato dalla pandemia di Covid-19, pertanto le interviste sono state effettuate in parte in presenza e in parte online attraverso la piattaforma Zoom.

3.1. Gli strumenti di rilevazione

Coerentemente con la strategia della *Grounded theory* si è scelto di utilizzare una modalità di intervista aperta e sono state identificate solo delle tematiche comuni da esplorare; la traccia è stata in parte modificata anche in relazione ai dati emergenti. Ci si è resi conto, anche a partire dallo studio preliminare e dalle prime interviste pilota, che alcune sollecitazioni potevano ingabbiare la comunicazione su alcuni temi e focalizzare l'attenzione su determinate questioni, mentre il nostro intento al contrario era di aprire uno spazio perché i genitori potessero esprimere le loro idee e la loro esperienza. Anche domande apparentemente neutre, nei contesti di genitorialità da noi studiati, avrebbero potuto essere percepite come domande che sottintendevano un giudizio. Dato che la nostra ricerca voleva illuminare le pratiche quotidiane dei genitori, si è scelto di non partire dalle situazioni complesse nella vita degli intervistati, ma di avviare una conversazione su loro stessi come persone e sulla loro genitorialità e di chiedere alle persone esempi e racconti di una giornata con i propri figli; a partire da questa descrizione si sono esplorati problemi e relative strategie nel fronteggiarli, i modelli di genitorialità interiorizzati, le fonti di supporto e gli ostacoli incontrati. In particolare si sono esplorate le riflessioni dei genitori riguardo al rapporto con le istituzioni e con i servizi sociali.

Tra gli assistenti sociali si sono selezionate persone che avessero esperienza in uno dei contesti scelti. Si sono esplorate principalmente le loro visioni dei genitori e dei modi di cura ed educazione dei figli, le rappresentazioni del proprio ruolo nei confronti dei genitori e l'impatto del contesto in termini di organizzazione e di politiche sociali. Si è inoltre chiesto loro di 'produrre un incidente critico' (una trascrizione sintetica di una situazione particolarmente complessa incontrata nella loro azione professionale) in relazione al proprio intervento con i genitori.

La codifica di ciascuna intervista, fatta da due ricercatori per una triangolazione dell'analisi, è stata svolta anche attraverso confronti tra le diverse aree di ricerca e questo ha portato all'identificazione di 5 concetti di base comuni ai quattro contesti di genitorialità esplorati (stereotipo, riconoscimento, ri-posizionamento, super-diversità e oppressione/anti-oppressione) che hanno fornito la base per la costruzione del manuale sulla genitorialità (Sicora e Fargion, 2023).

4. Le dimensioni etiche della ricerca

Come si è sottolineato più volte sopra, la ricerca CoPInG mirava a esplorare e dare voce all'esperienze di persone che per molti versi affrontano situazioni di difficoltà spesso estremamente dolorose, situazioni che le interviste sarebbero inevitabilmente andate a toccare. Inoltre i genitori in situazioni di complessità possono essere a pieno titolo considerati soggetti vulnerabili: lo stesso contatto con i servizi fa spesso paventare rischi di allontanamento dei bambini. Ci si è subito resi conto che tutti i nostri intervistati, per esempio le persone coinvolte in cause legali per la custodia dei figli o in un percorso per l'adozione del proprio figlio come nel caso di coppie LGBT+, si percepiscono in situazione di vulnerabilità.

In questo contesto si è dedicata una riflessione specifica alla questione del consenso informato e della privacy. Il progetto ha previsto particolari attenzioni nel garantire che le persone fossero pienamente informate dei contenuti e del processo della ricerca, e se possibile si è organizzato un incontro preliminare *ad hoc* per presentare e discutere il progetto. Inoltre i dati sono stati sottoposti a una anonimizzazione completa e nelle trascrizioni sono stati eliminati tutti gli elementi che potessero portare ad una identificazione. Sia alle trascrizioni, sia alle registrazioni è stato attribuito un nome, utilizzando un meccanismo di estrazione casuale: in questo modo anche i ricercatori non sono più in grado di collegare i nomi degli intervistati alle interviste stesse. Il processo di anonimizzazione è stato messo in atto dopo una settimana in modo dare alle persone il tempo per riflettere e ritirarsi se lo avessero ritenuto opportuno.

Come si è accennato, all'inizio le questioni aperte in questo studio andavano al di là del consenso informato e della riservatezza. In effetti coinvolgere genitori che vivono situazioni difficili significa toccare temi cosiddetti sensibili, in grado di sollevare emozioni profonde. Come garantire il rispetto della dignità delle persone ed evitare che si creassero situazioni che potessero acuire la sofferenza? Il primo accorgimento è stato quello di organizzare una formazione rivolta a tutti i ricercatori coinvolti nelle interviste, relativa alla gestione di dimensioni emotive intense nel contesto dell'intervista. In alcune circostanze si è deciso che le interviste sarebbero state condotte in coppia di ricercatori. Tuttavia è emerso che le attenzioni preliminari non erano sufficienti per gestire le situazioni complesse che si verificavano e che vi era la necessità di un confronto costante durante il processo di rilevazione dei dati. Una situazione che per esempio si verifica spesso nella ricerca di servizio sociale è che durante l'intervista o subito dopo le persone chiedano concretamente un aiuto all'intervistatore, sapendolo anche assistente sociale. Le persone nell'intervista si mettono in gioco e in un certo senso fanno dono

della propria esperienza per la ricerca, perciò non è semplice rispondere a queste sollecitazioni senza creare situazioni negative. Per affrontare questioni emergenti simili a questa, i gruppi di ricerca hanno previsto l'organizzazione di spazi di riflessione che hanno accompagnato il percorso, e in alcuni casi hanno offerto un'opportunità anche per gli intervistatori per elaborare la loro stessa esperienza. Si sono così organizzati regolari momenti di *debriefing* e supervisione durante la fase di raccolta dei dati, che peraltro hanno rappresentato un momento importante per preparare l'analisi delle interviste.

5. La presentazione del testo

Gli esiti della ricerca sono qui presentati seguendo una suddivisione in cinque parti, in relazione ai quattro “fronti” complessi e incerti dell'esperienza genitoriale di cui si è detto: immigrazione forzata, povertà, alta conflittualità di coppia, condizione LGBTQ+, e a uno di presunta normalità. Il primo capitolo introduce in modo approfondito la strategia di ricerca adottata, seguono le presentazioni delle quattro aree, che vengono introdotte da una analisi della letteratura specifica sul tema e quindi presentano in modo approfondito l'analisi delle interviste e alcuni approfondimenti relativi alla tematica, a completamento, la quinta parte apre il confronto con la condizione di genitori apparentemente esenti dalle difficoltà connotanti le altre quattro aree esaminate, aprendo ulteriori interrogativi sulla presunta normalità.

Riferimenti bibliografici

- Bion W. (1974), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher Editore, Torino.
- Bion W. (1974), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher Editore, Torino.
- Charmaz, K. (2006), *Constructing grounded theory: A practical guide through qualitative analysis*. Sage, Londra.
- Craig, L., Powell, A., & Smyth, C. (2014) Towards intensive parenting? Changes in the composition and determinants of mothers' and fathers' time with children 1992–2006, in *The British Journal of Sociology*, 65 (3), pp. 555-579.
- Diomede Canevini M., Campanini A. (2013), *Servizio sociale: questioni disciplinari e professionali*, Il Mulino, Bologna.
- Fargion, S. (2023). Representations of parenting and the neo-liberal discourse: parents' and professionals' views on child-rearing practices in Italy. *Journal of family studies*, 29(1), 188-204.
- Fraser e Honneth, A. (2003), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi, 2007-2020.

- Ghirotto, L. (2019) *La Grounded Theory*, in Mortari, L., Ghirotto, L. *Metodi per la ricerca educativa*, Carocci, Roma.
- Honneth A. (1996), *The struggle for recognition: The moral grammar of social conflicts*, MIT Press, Cambridge
- Morgan, D.H. (2011), *Rethinking Family Practices*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Nicholson B.L. (1997), “The influence of pre-emigration and post emigration stressors on mental health: a study of Southeast Asian refugees”, *Social Work Research*, 21, 1:19-33.
- Satta, C. (2017). L’ossessione della genitorialità. Infanzia e famiglia nella società dell’insicurezza. *Rassegna Italiana Di Sociologia*, 58(2), 449-458.
- Satta, C., Sveva, M., & Ilenya, C. (2020). *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive* Carocci, Roma.
- Silove D. (1999), “The psychosocial effects of torture, mass human rights violations, and refugee trauma: Toward an integrated conceptual framework”, *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 187, 4:200-207
- Sità, C. (2017) La genitorialità intensiva e le sue implicazioni per la relazione tra genitori e professionisti, in *Consultori familiari oggi*, 2, pp. 45–55.
- Smart, C. and Neale, B. 1999 *Family Fragments*, Polity Press, Cambridge

1. La Grounded Theory: metodologia e applicazioni per la ricerca CoPInG

di *Luca Ghirotto*

1. Introduzione concettuale

Fare i genitori “senza certezze” si riferisce a un contesto in cui i genitori affrontano situazioni caratterizzate da incertezza, complessità e sfide. Queste sono fortemente coinvolte nel, e influenzano il, modo in cui i genitori possono interpretare e gestire il loro ruolo genitoriale. Quando, in particolare, si possono riconoscere queste situazioni? In questo volume sono state studiate quattro distinti “sfondi” di incertezza:

- i genitori rifugiati nel sistema di accoglienza italiano e l’incertezza legata al loro status, alle prospettive future e alle sfide di relazionarsi con un nuovo contesto;

- le famiglie a basso reddito e l’incertezza legata alla sicurezza finanziaria, che cercano strategie per affrontare le sfide quotidiane del ruolo genitoriale;

- le figure genitoriali vittime di violenza domestica o coinvolte in situazioni di conflitto che navigano attraverso l’incertezza delle dinamiche familiari e del ruolo genitoriale, affrontando domande complesse riguardo alla sicurezza dei figli e alle sfide pratiche connesse alla gestione delle situazioni conflittuali;

- le persone LGBTQ+ che da genitori affrontano l’incertezza legata alle diverse modalità di diventare genitori in un contesto sociale e legale non sempre pienamente inclusivo.

In ognuno di questi “sfondi”, quando cioè la genitorialità non è definita da chiarezza e sicurezza, ma è plasmata da dinamiche mutevoli, imprevedibili e spesso complesse, il concetto di genitorialità senza certezze emerge attraverso dinamiche psicologiche, sociali uniche e distintive.

Come si vedrà in questo capitolo e nei successivi, il contesto concettuale della genitorialità senza certezze si integra in modo coerente con la metodologia della Grounded Theory, un orientamento di ricerca scientifica volta alla

comprensione profonda e contestuale dei fenomeni sociali complessi. La GT è intrinsecamente adatta all'esplorazione di contesti ricchi di significato, in cui le dinamiche sono intricate e sfumate, come nel caso della genitorialità vissuta in condizioni di incertezza.

Questa metodologia è ideale per catturare le sfumature delle esperienze genitoriali in situazioni che sfidano la certezza, dove le strategie adottate dai genitori sono fortemente influenzate dalle circostanze specifiche in cui si trovano. In questo volume, si esaminano i quattro "sfondi", ciascuno delineato da domande di ricerca chiave che fungono da filo conduttore:

- come affrontano le complessità nell'incertezza i genitori rifugiati nel sistema di accoglienza italiano?

- come affrontano le sfide del ruolo genitoriale le famiglie a basso reddito?

- come le persone vittime di violenza domestica o in situazioni di conflitti gravi percepiscono il proprio ruolo genitoriale?

- come affrontano la genitorialità le persone che si identificano nel LGBTQ+, considerando le diverse modalità di diventare genitori e le complessità legali e sociali?

2. Introduzione metodologica

La *Grounded Theory* (GT nel testo) è una metodologia di ricerca sociale sviluppata da Barney G. Glaser e Anselm L. Strauss negli anni '60 (Glaser e Strauss, 1967)¹. I fondatori della metodologia furono sociologi provenienti da due scuole differenti: Anselm Strauss fu un pragmatico, della Scuola di Chicago, influenzato dall'interazionismo simbolico di Blumer (con cui studiò); Barney Glaser, invece, si formò con Paul Lazarsfeld alla Columbia University in metodologie quantitative.

La GT si applica quando l'obiettivo di ricerca è quello di "costruire" una teoria, una spiegazione astratta di un fenomeno – nelle sue complesse dinamiche sociali/psicologiche/culturali, a partire non da modelli e teorie predate ma dai dati generati nel processo di studio (2019). Il termine GT circonda, quindi, sia un prodotto dell'interpretazione (la teoria o la spiegazione concettuale di un fenomeno) sia un processo (l'essere in ricerca, sul campo, l'applicazione delle strategie, ecc.).

Per il panorama italiano, si è deciso di lasciare, per definirla, il suo nome originale inglese. Del resto, la GT è una metodologia di ricerca ben

¹ È disponibile l'edizione in italiano del testo fondativo, a cura di Antonio Strati e tradotto da Massimiliano Tarozzi, pubblicata nel 2009.

consolidata e ampiamente utilizzata a livello internazionale, con una vasta letteratura accademica e scientifica già esistente in inglese, la lingua franca accademica. Mantenere il termine in questa forma consentirebbe di preservare la continuità con il *corpus* di conoscenza e faciliterebbe la comunicazione e la condivisione tra studiose e studiosi di diversi paesi che utilizzano il termine oramai comunemente riconosciuto. Si eviterebbe anche il rischio di fraintendimenti o di alterazione del significato originale della metodologia. La GT ha già, infatti, una storia e un'evoluzione specifiche, e la traduzione potrebbe non cogliere appieno tutte le sfumature concettuali e metodologiche associate a quest'approccio.

L'originale GT dei fondatori fu accusata di applicare un pregiudizio scientifico ed epistemologico: quello positivista. Secondo queste critiche la realtà in GT sarebbe qualcosa da "scoprire", in quanto "già sul campo", data a prescindere dal contesto dello studio, dagli sguardi delle ricercatrici e dei ricercatori, dalle dinamiche sociali di costruzione del senso. Altri approcci sono stati utilizzati successivamente (Aldiabat e Le Navenec, 2011; Bryant, 2007; Charmaz, 2014; Clarke, 2005; Corbin e Strauss, 2014; Glaser, 1978; Strauss e Corbin, 1998; Tarozzi, 2020).

Tra questi, ai fini degli studi che sono presentati in questo volume, si è seguito le indicazioni metodologiche della versione costruttivista della GT, secondo le riflessioni di Kathy Charmaz, che fu allieva di Glaser (Charmaz, 2014; Keane, 2022) e che intraprese un percorso epistemologico, partendo dagli assunti dell'interazionismo simbolico, che la portò a incorporare nella metodologia una prospettiva teorica di base non più legata al positivismo ma al costruttivismo sociale.

La GT costruttivista condivide, certamente, alcune caratteristiche fondamentali con la formulazione originale, ma presenta anche differenze significative. Con l'incorporazione del costruttivismo sociale, si riconosce la natura intersoggettiva e sociale della conoscenza e si considera, quando si è in ricerca, la realtà come costruita attraverso l'interazione tra individui e il loro ambiente/campo. Inoltre, la GT costruttivista interpreta la teoria come il risultato della co-costruzione da parte di tutte/i le/gli attrici/ori coinvolte/i nella ricerca, inclusi le/i partecipanti e le/i ricercatrici/ori. Questo contrasta con la formulazione originale della GT, in cui la teoria fu spesso considerata una scoperta principalmente fatta dalle/i ricercatrici/ori. La GT costruttivista enfatizza la riflessività delle ricercatrici e dei ricercatori e il riconoscimento delle influenze e prospettive durante il processo di ricerca. Il concetto di "bias" in una prospettiva di Grounded Theory (GT) costruttivista si discosta dal tradizionale pregiudizio di neutralità degli agenti nel contesto di studio. In una GT costruttivista, tali elementi non sono più considerati come "bias" nel senso classico, poiché si riconosce l'importanza del contesto e delle espe-

rienze personali di coloro che conducono la ricerca. In questo approccio, il contesto e le esperienze diventano parte integrante del processo di ricerca stesso. Nella formulazione classica della GT, la/il ricercatrice/ore assume un ruolo neutrale e distante, con l'obiettivo di generare una teoria emergente dai dati senza influenzarla. Nella GT costruttivista, la/il ricercatrice/ore riconosce il suo ruolo attivo nell'interazione con i partecipanti e nel processo di costruzione della teoria.

In aggiunta, mentre la Grounded Theory (GT) classica si orientava prevalentemente verso un'induzione rigida di concetti e categorie basata sui dati, la GT costruttivista abbraccia un'interpretazione più dinamica. In questo contesto, la teoria non è considerata una rappresentazione oggettiva della realtà, bensì una costruzione intersoggettiva che si sviluppa attraverso molteplici interazioni e negoziazioni.

Partendo da queste premesse, è possibile inferire le circostanze in cui risulta indicata l'adozione della metodologia GT. La GT rappresenta una forma di ricerca interpretativa che si propone di comprendere ed esplicitare i processi sottostanti alle interazioni intersoggettive. In altre parole, la GT si dimostra appropriata quando l'obiettivo della ricerca è la definizione di modelli teorici in grado di concettualizzare un processo psicosociale, estraneandone le evoluzioni trasversali e gli elementi intervenienti.

Per processo psicosociale s'intende l'evoluzione intrinseca del comportamento umano come frutto della dinamica che si svolge tra le/i partecipanti nel loro contesto quotidiano e sociale. Pertanto, un processo psicosociale in GT si riferisce a un processo che coinvolge aspetti psicologici (psico-) e sociali (sociale) e si sviluppa attraverso le interazioni tra le persone all'interno di un determinato contesto. Si tratta di un fenomeno dinamico e in trasformazione che coinvolge una serie di azioni, interazioni e cambiamenti nel tempo.

È proprio un processo psicosociale, interrelazionale e di costruzione sociale è quello definito dalle domande di ricerca degli studi presentati in questo testo. *Constructions of Parenting on Insecure Grounds: what Role for Social Work?* (CoPInG), ossia, la genitorialità in particolari contesti di incertezza (quali situazioni di povertà, migrazione forzata, alta conflittualità tra figure genitoriali e famiglie arcobaleno) è legittimo considerarla argomento per una GT, poiché permette di catturarne il dinamismo, la complessità e l'interazione tra i genitori e il contesto socioculturale, consentendo una comprensione approfondita delle esperienze e delle sfide dei genitori in tali situazioni.

La scelta del tema di ricerca è importante per capire se un metodo è coerente e adeguato. Le caratteristiche dell'argomento della presente ricerca, articolata su quattro campi d'indagine, veicolano molto chiaramente il senso che "processo psicosociale" ha per uno studio GT:

- la genitorialità in situazioni di incertezza è caratterizzata da dinamiche in costante evoluzione e cambiamento. Le sfide e le condizioni di incertezza possono influenzare le pratiche e i comportamenti genitoriali nel tempo, e la GT è adatta per catturare tali processi in evoluzione, consentendo di esplorare come la genitorialità si modifica e si adatta in risposta alle circostanze mutevoli;

- i contesti sociali, culturali ed economici giocano un ruolo cruciale nella definizione dei ruoli genitoriali, delle aspettative, delle risorse disponibili e delle norme sociali che possono influenzare le scelte e i comportamenti dei genitori;

- la GT si concentra sulla costruzione di teorie basate sui dati raccolti direttamente dalle/i partecipanti, dando voce alle loro esperienze, prospettive e percezioni sulla genitorialità. Questo approccio consente di ottenere una comprensione approfondita delle sfide e delle esperienze dei genitori in situazioni di incertezza e di come essi attribuiscono significato alle loro esperienze;

- la GT è nota per la sua attenzione all'interazione tra le/i partecipanti e il contesto in cui si verifica il fenomeno studiato. Nell'ambito della genitorialità, i genitori possono essere influenzati e plasmati dalle sfide specifiche del contesto, e la GT consente di esplorare le complesse dinamiche tra i genitori e il loro ambiente.

- infine, esplorare la genitorialità in contesti di incertezza, come famiglie arcobaleno o in migrazione forzata, richiede nuove prospettive e approcci innovativi. La GT è un metodo flessibile che consente alle/i ricercatrici/ori di esplorare fenomeni emergenti e di sviluppare teorie nuove e originali basate sui dati.

2.1. Come si costruisce una GT?

Non è secondario aver fatto la precedente introduzione sull'epistemologia di riferimento del metodo utilizzato e su temi/obiettivi, in quanto una regola fondamentale per condurre uno studio (soprattutto per uno studio GT costruttivista) e, quindi, per mantenersi nel rigore e nella validità scientifica, è tradurre i principi del paradigma di riferimento nella pratica nel modo più coerente possibile. Questo capitolo cercherà di spiegare i principi e le strategie chiave del metodo con le modalità attraverso le quali sono stati praticati negli studi empirici presentati.

2.1.1. Il gruppo di lavoro

Le interazioni intersoggettive non riguardano solamente ciò che la/il ricercatrice/ore “fa” nel campo insieme alle/i partecipanti, sono sia il fulcro del processo di ricerca e sia il modo attraverso il quale si fa (o si dovrebbe fare) una GT. In altri termini, la GT non si costruisce in solitudine: fare ricerca è di per sé un’attività di un gruppo di ricerca, questo è ancor più dirimente nel caso della GT dove l’aspetto teorico-concettuale non deve essere il frutto di un’individualità ma il risultato di un lavoro corale.

Nelle diverse parti di ricerca riportate in questo volume, sono suggerite alcune modalità utili da implementare in questo senso. Inizialmente, il progetto CoPIInG è stato concepito come un laboratorio condiviso, sostenuto da un programma formativo sul campo. La metodologia di ricerca adottata è principalmente un’applicazione appresa mediante pratica diretta. Come per molte discipline pratiche, l’apprendimento della metodologia avviene attraverso l’esperienza pratica. Questo processo di apprendimento è stato massimizzato nel contesto di un gruppo, sotto la supervisione di esperti del metodo, e tramite momenti specifici dedicati alla discussione del significato e delle direzioni delle scelte metodologiche (Creswell e Creswell Báez, 2020).

2.1.2. La teoria “radicata” nei dati

“Teoria radicata nei dati” è un concetto chiave nella GT. Si riferisce al modo in cui le teorie sono sviluppate all’interno della GT, cioè direttamente dai dati raccolti durante la ricerca anziché basarsi su teorie esistenti. Si tratta, cioè, di prendersi la responsabilità della “creatività” empirica, tralasciando il già noto, decostruendo il “dato per scontato” e generando spiegazioni che abbiano le seguenti caratteristiche (Glaser, 1978): *fit*, *work* e *relevance*. Queste, nel contesto della metodologia GT, descrivono gli attributi chiave che una teoria radicata deve possedere per essere considerata valida e significativa.

1. Adeguatezza (*fit*): L’attributo di *fit* si riferisce alla capacità di una teoria di adattarsi in modo appropriato ai dati raccolti durante lo studio. In altre parole, una teoria *fit* si origina direttamente dai dati stessi, anziché essere influenzata da teorie preesistenti. Questo garantisce che la teoria generata sia profondamente radicata nelle esperienze dei partecipanti e nella realtà studiata.

2. Funzionalità (*work*): la caratteristica di *work* riguarda la capacità della teoria di funzionare in modo efficace nel contesto in cui è stata sviluppata. Una teoria che “funziona” è in grado di spiegare e dare senso alle complessità del contesto di riferimento. Non è solo un’astrazione teorica, ma ha

la capacità di affrontare le problematiche e le questioni rilevanti presenti nel campo di studio. È, quindi, in grado di fornire spiegazioni utili e pertinenti che possono guidare l'azione e la comprensione all'interno del contesto analizzato.

3. Rilevanza (*relevance*): L'attributo di *relevance* indica che la teoria è pertinente e significativa per coloro che partecipano al contesto di studio. Una teoria "rilevante" si basa sulla capacità del gruppo di ricerca di intercettare e comprendere le necessità e le preoccupazioni emergenti all'interno del contesto (*main concern*).

Si comprende come l'attività dei *grounded theorist* chiami in causa la responsabilità di generare una teoria innovativa che rispecchi queste caratteristiche fondamentali. La congruità di una teoria deve essere in linea con la natura mutevole, dinamica e processuale della realtà studiata. Il gruppo di ricerca ha, così, l'opportunità di sviluppare la propria teoria (che può essere più o meno ampia) grazie alla GT. La comprensione dei comportamenti umani non si basa più esclusivamente su processi di verifica (test di ipotesi e ragionamento deduttivo), ma avviene, soprattutto all'inizio, attraverso interpretazioni dei dati e ragionamento induttivo. In questo modo, le/i ricercatrici/ori assumono la responsabilità della creatività, contribuendo a garantire che la nuova teoria sia adeguata, funzionale e rilevante per il contesto e per le/i partecipanti, soprattutto.

Il processo di sviluppo di una teoria radicata nei dati implica una costante interazione tra la raccolta dei dati, la loro analisi e la formulazione di concetti teorici. I ricercatori iniziano senza ipotesi predefinite e si immergono nei dati in modo aperto e non influenzato (*biased*). Attraverso l'analisi sistematica dei dati, sono generate categorie e concetti che rappresentano le strutture e i modelli presenti nei dati stessi. Questi concetti vengono sviluppati ulteriormente e collegati tra loro per formare una teoria che spieghi il fenomeno osservato.

L'obiettivo finale è quello di generare una nuova teoria (o spiegazione concettuale) che sia strettamente collegata alle realtà dei dati e che abbia un valore esplicativo per quel particolare contesto di studio (Creswell e Creswell, 2017; Keane, 2022).

2.1.3. Il ruolo della letteratura

Come detto, un aspetto centrale della GT è la cosiddetta "costruzione" della teoria. Nella GT costruttivista, le teorie non *emergono* dai dati raccolti sul campo (come se esistessero già "naturalmente"), ma sono generate attraverso un rapporto dialettico sia con i presupposti o le teorie preesistenti, sia

con i dati costruiti e le/i partecipanti. Questo approccio permette di sviluppare una comprensione approfondita dei fenomeni studiati, evitando di forzare i dati a adattarsi a un quadro teorico predefinito, pur però tenendone conto (Thornberg e Dunne, 2019). Questa caratteristica è uno degli aspetti chiave che differenziano la GT da altre metodologie di ricerca. Permette di ottenere nuove prospettive e di scoprire dinamiche e connessioni che potrebbero essere sfuggite con un approccio teorico confezionato.

Piuttosto che cercare di cancellare le loro precomprensioni o di fingere che i preconcetti non influenzino il processo di investigazione, le/i ricercatrici/ori GT devono impegnarsi nella riflessività ed esplicitare i loro preconcetti e posizioni durante ogni fase della raccolta e dell'analisi dei dati (Charmaz, 2011, 2014, 2017).

Altre “tradizioni” metodologiche sulla GT suggeriscono generalmente di ritardare la revisione della letteratura perché si presupporrebbe che le/i ricercatrici/ori rimangano a-critici rispetto a ciò che leggono. C'è differenza tra una mente aperta e una mente vuota (Dey, 1993). Per analizzare i dati, dobbiamo utilizzare la conoscenza accumulata, non eliminarla. La questione non è se utilizzare la conoscenza esistente, ma in che modo. La mentalità aperta del/la ricercatore/ricce non deve essere confusa con la mente vuota di chi non è adeguatamente immerso nelle tradizioni di ricerca di una disciplina.

2.1.4. La definizione della domanda di ricerca

Un approccio critico all'utilizzo della letteratura scientifica di riferimento ha il potenziale di individuare lacune esplorabili attraverso la GT. La domanda di ricerca nella GT circoscrive un processo o un fenomeno dinamico, richiedendo l'impiego delle parole e del punto di vista delle/i partecipanti, ovvero delle persone coinvolte in tale fenomeno o processo, come avviene nella ricerca qualitativa in generale. Una domanda di ricerca GT efficace deve essere ampia ma precisa, delineando il processo o la dinamica da studiare, la tipologia di informatori chiave (almeno nel campionamento iniziale) e il contesto di ricerca. Secondo Glaser, una formulazione adatta potrebbe essere “Che cosa succede quando...?”.

Tale domanda generativa rappresenta l'inizio del processo di ricerca, non ancora la domanda di ricerca completa e definitiva, perché in un processo genuinamente induttivo il processo di ricerca potrebbe modificare persino la domanda generativa. Tuttavia, essa fornisce la direzione iniziale per la generazione dei dati e l'identificazione dei partecipanti coinvolti. Questo approccio iniziale consente alle/i ricercatrici/ori di mantenere un'apertura e una sensibilità verso il fenomeno oggetto di studio, permettendo di individuare il *main*

concern, cioè la preoccupazione principale affrontata dai partecipanti nelle loro questioni pratiche (Glaser e Strauss, 2009). In questo modo, chi interagisce all'interno di un contesto contribuisce a definire gli argomenti di studio.

Una domanda generativa in GT riguarda ciò che Blumer (1969) chiama un “concetto sensibilizzante”, ovvero un concetto aperto, non predefinito e predeterminato. Alcuni concetti nelle scienze sociali sono chiusi perché derivanti da teorie e modelli preesistenti: essi non sono adatti alla formulazione della domanda di ricerca né al processo investigativo della GT (Blumer, 1969). Al contrario, i concetti aperti necessitano dell'interpretazione fornita dalle/i partecipanti per acquisire significato. Analogamente, le pratiche delineate dalle domande generative degli studi qui presentati necessitano di essere arricchite di significato in questo modo.

Queste sono le domande generative che hanno dato l'avvio agli studi GT:

- per il tema “genitorialità in migrazione forzata” (genitorialità delle persone rifugiate nel sistema di accoglienza italiano), come i genitori in questa situazione affrontano le complessità nell'incertezza (*main concern*)?

- per il tema “genitorialità nelle situazioni di povertà”, come le famiglie a basso reddito affrontano le sfide del ruolo genitoriale e quali strategie adottano per provvedere alle/i loro figlie/i (*main concern*)?

- per il tema “genitorialità in contesti di violenza e conflitti” (e nei divorzi conflittuali), come le famiglie vittime di violenza domestica o in situazioni di conflitti gravi percepiscono il proprio ruolo genitoriale e come queste esperienze interagiscono con le loro responsabilità e la protezione dei bambini? Quali sono le sfide (*main concern*) che le madri e i padri affrontano nel conciliare l'esperienza pregressa con la genitorialità?

- per il tema “genitorialità da parte di persone LGBTQ+”, come le persone che si identificano nel LGBTQ+ affrontano la genitorialità, considerando le diverse modalità di diventare genitori e le complessità legali e sociali (*main concern*)?

I presupposti del/la ricercatore/ricerica che si avventura nella GT e le prospettive disciplinari modellano gli ambiti e i temi di ricerca. Infatti, trasversali agli studi GT presentati, sono evidenziati ulteriori temi di interesse delle/gli assistenti sociali quali le connessioni tra rappresentazioni genitoriali e le politiche sociali, le discrepanze o convergenze che sussistono tra queste, come le/gli assistenti sociali interagiscono con le diverse rappresentazioni della genitorialità e in che modo il loro ruolo agisce sul sostegno fornito ai genitori.

I concetti selezionati (genitorialità, conflittualità, appartenenza LGBTQ+, povertà, incertezza) offrono un punto di partenza “sensibilizzante” per indurre i ricercatori a porre domande specifiche sull'argomento di ricerca (Charmaz, 2011), consentendo loro di rimanere aperti a ciò che si costruisce dal e con il campo.

2.1.5. *La generazione dei dati*

Utilizzando un vocabolario specifico, cioè seguendo il ragionamento del costruttivismo sociale applicato alla metodologia di ricerca empirica, i dati non si “raccolgono”. I dati si “generano”. Mentre la GT classica postula che esista una realtà oggettiva che la/il ricercatrice/ore può studiare (Glaser e Strauss, 2009), la GT costruttivista contrasta quest’ipotesi interpretando i dati come qualcosa che generato durante il processo, all’incrocio di varie soggettività (Keane, 2015). Negli studi qui presentati, è stata adottata questa interpretazione di “raccolta dati” come un processo di generazione dei dati. Una volta identificati le/gli informatrici/ori chiave delle indagini, attraverso un processo di campionamento finalizzato (Charmaz lo definisce: iniziale ed è la selezione delle/i partecipanti in base alla loro rilevanza esperienziale con il tema della ricerca) si è dato avvio alla generazione dei dati.

In questa ricerca sono stati utilizzati vari metodi di generazione dei dati. Sono state condotte interviste individuali, sia ai genitori sia agli assistenti sociali, per stimolare loro a descrivere e spiegare liberamente le esperienze e fornirne una descrizione il più dettagliata possibile. Le/i partecipanti alla ricerca hanno espresso le loro opinioni, i loro sentimenti, il senso attribuito alla realtà che fronteggiavano quotidianamente. Le interazioni nei contesti e con le/i ricercatrici/ori sono state osservate registrando espressioni verbali e non verbali, per qualificare i contenuti che via via emergevano. A volte è stato possibile convocare i partecipanti per un confronto plurale contemporaneo e condiviso, mentre in altre occasioni la relazione è stata più intima, coinvolgendo solo il partecipante e il/la ricercatore/trice, sia in modo diretto che tramite mezzi telematici. Tale approccio ha cercato di adattarsi ai ritmi temporali più sostenibili per le persone intervistate, rispecchiando così le caratteristiche dell’ambiente sociale in cui gli individui agivano.

I dati generati sono provenuti dalle circostanze della vita delle famiglie e dalle persone coinvolte nel contesto di ricerca. Con il termine “circostanze della vita delle famiglie”, si fa riferimento a situazioni, attività o sviluppi significativi che caratterizzano la vita quotidiana delle famiglie prese in considerazione. Queste circostanze potevano comprendere momenti cruciali, interazioni sociali, o qualsiasi altra manifestazione di rilevanza nel contesto della ricerca. Pertanto, la generazione e l’analisi dei dati si sono concentrate su come queste circostanze della vita delle famiglie influenzavano o riflettevano le azioni e le prospettive delle/i protagonisti coinvolte/i nella ricerca.: cosa sta accadendo in un determinato contesto? Quando e come avvengono tali azioni? Come i partecipanti organizzano il loro comportamento all’interno del contesto? È altresì importante comprendere tutti gli elementi che influenzano le attività dei partecipanti.

Le tipologie di dati possono essere varie ed eterogenee: ciascuna di esse getta luce su aspetti specifici del fenomeno investigato e spesso sono utilizzate in sinergia. Tuttavia, la forma predominante di dato è rappresentata dalle narrazioni dirette dei partecipanti. Solitamente, per generare tali dati, lo strumento principale nella GT è l'intervista, nella sua forma semi-strutturata (Charmaz, 2014). Questa modalità di generazione dei dati permette di cogliere molti aspetti rilevanti e, al contempo, consente al partecipante di esprimere la propria esperienza nel modo che gli risulta più naturale. L'intervista semi-strutturata è costituita da domande guida su tematiche uniformi per tutti i partecipanti, ma le/i ricercatrici/ori hanno la possibilità di modificarne l'ordine.

In generale, l'intervista è un'interazione o conversazione voluta dalle/i ricercatrici/ori per generare dati, non richiesta dalle/i partecipanti. Si tratta di una situazione appositamente creata che richiede competenze etiche e relazionali da parte dell'intervistatrice/ore.

Infine, la negoziazione del ruolo delle/i ricercatrici/ori è una parte centrale della generazione dei dati in quanto contribuisce a originare un tipo specifico di relazione tra loro e i partecipanti, il campo e i dati. In questa ricerca, la prossimità e spesso l'appartenenza dei ricercatori al mondo del *Social Work* è risultata facilitante per l'accesso al campo d'indagine, inoltre questa prospettiva "interna" è stata fondamentale per l'analisi.

2.1.6. La costruzione delle interpretazioni

In uno studio GT, la generazione e l'analisi dei dati non sono attività linearmente e separatamente implementate: le azioni di generazione, codifica, confronto, scrittura e classificazione si intrecciano e si intersecano. Un approccio costruttivista ne aumenta la complessità. Infatti, la GT costruttivista riconosce molteplici prospettive e forme di conoscenza anziché una singola "realtà", come postulato dal paradigma positivista (Charmaz, 2011). All'interno di un paradigma costruttivista, si presume che le realtà sociali esistano contemporaneamente (Charmaz, 2014). Di conseguenza, l'analisi riflette sia il pensiero del gruppo di ricerca sia quello delle/i partecipanti, poiché i dati sono co-costruiti attraverso un'interazione continua. Ci si trova, quindi, di fronte alla necessità di mantenere un equilibrio sottile tra riconoscere il ruolo del/la ricercatore/ice nell'interpretare i dati e la necessità di "rimanere vicini" ai dati e al contesto per mettere le/i partecipanti al centro.

Il gruppo di ricerca avvia, quindi, l'analisi dei dati in simultanea con la loro raccolta, confrontandoli tra di loro. Contestualmente, esegue tre passaggi analitici fondamentali, i quali mirano ad astrarre e concettualizzare i

dati (Tarozzi, 2020). Questi passaggi, noti come codifica o *coding*, comprendono la codifica iniziale o aperta, la codifica focalizzata e quella teorica. Affinché si possa costruire una teoria, ossia una rete di relazioni plausibili tra concetti e gruppi di concetti (categorie) (Strauss e Corbin, 1998), è cruciale trasformare i dati in spiegazioni concettuali. Questo richiede, innanzitutto, un’attenta lettura delle interviste (preferibilmente trascritte dalle/gli stesse/i ricercatrici/ori che le hanno condotte) in maniera induttiva, ovvero partendo da singoli eventi, situazioni e significati per giungere a concetti e categorie interpretative di portata più generale (Glaser e Strauss, 2009). L’analisi delle trascrizioni delle interviste si presenta come un processo di frammentazione (Glaser parlerebbe di «*fracturing the data*»), seguito da un graduale processo di integrazione e selezione dei dati ritenuti correlati tra loro, al fine di costruire raggruppamenti di “frammenti” o categorie (Glaser, 1978).

Nel corso della codifica iniziale, i ricercatori attribuiscono nomi alle parti dei dati raccolti. Sono create etichette concettualmente dense (in risposta alla domanda “qual è il significato di quanto affermato o fatto dal/la partecipante?”). Questa fase iniziale rimane strettamente legata ai dati, poiché sono le etichette ad adattarsi ai dati stessi. Già a questo stadio, le/i ricercatrici/ori impiegano il metodo della comparazione costante (Glaser e Strauss, 2009) per individuare distinzioni, affinità e differenze.

Il secondo passaggio analitico che porta i dati a un livello di astrazione superiore è la codifica focalizzata. Lo scopo è identificare *pattern* e ricorsività nei dati, raggruppando i concetti in categorie e collegare tra loro le categorie concettuali. Queste categorie diventano le prime categorie esplicative del fenomeno in studio, soggette a ridefinizione successiva attraverso il campionamento teorico e la saturazione.

Introducendo il tema del campionamento teorico e della saturazione si comprende perché è importante che, in una GT, generazione e analisi dei dati siano condotti come processi co-occorrenti.

Il campionamento teorico è una pratica chiave nella GT (Bagnasco, Ghirrotto e Sasso, 2014; Conlon *et al.*, 2020). A differenza dei metodi di campionamento convenzionali, dove si selezionano i partecipanti sulla base di criteri predefiniti, il campionamento teorico si concentra sulla raccolta di dati ulteriori che contribuiscono allo sviluppo teorico (Thornberg e Charmaz, 2014). In altre parole, i dati non sono generati in modo casuale, ma scelti in base al loro potenziale contributo alla costruzione della teoria o della spiegazione concettuale. Durante il campionamento teorico, le/i ricercatrici/ori cercano attivamente nuovi dati che possano arricchire o modificare le categorie definite attraverso la codifica focalizzata. Questo processo può implicare la ricerca di situazioni o partecipanti che possiedono variazioni, contrasti o aspetti peculiari del fenomeno in studio, non prima incontrati.

La saturazione teorica (Morse, 1995, 2004) è il punto in cui il gruppo di ricerca ritiene che la teoria sia stata sufficientemente sviluppata e che nuovi dati non aggiungano ulteriori informazioni o sfumature significative alle categorie e ai concetti generati. In altre parole, si ritiene che l'analisi dei dati abbia raggiunto una "saturazione" quando le nuove informazioni raccolte iniziano a confermare ciò che è già stato definito e non aggiungono ulteriori intuizioni rilevanti. A questo punto, il gruppo di ricerca decide di fermare la generazione dei dati, in quanto ulteriori interviste/osservazioni sarebbero superflue.

È, quindi, nella fase di codifica focalizzata che si pianifica, attraverso il campionamento teorico, quali partecipanti coinvolgere e quali dati raccogliere.

Infine, il gruppo di ricerca si dedica alla codifica teorica (Thornberg e Charmaz, 2014). Le/i ricercatrici/ori possono qui giungere alla *core category*, ovvero la categoria centrale che fornisce una spiegazione al nucleo del processo psico-sociale oggetto di studio. La codifica teorica comporta la formulazione di relazioni gerarchiche tra le categorie, oltre a proposte di intuizioni, ipotesi e anticipazioni che vengono sottoposte a verifica attraverso la comparazione costanti con i dati empirici generati (Charmaz, 2014; Tarozzi, 2020).

2.1.7. *L'atteggiamento analitico*

Per comprendere il concetto di campionamento teorico nell'ambito della GT, è necessario analizzare il processo di lavoro delle/i ricercatrici/ori. La GT richiede un ragionamento complesso e sfaccettato, che inizia con un approccio *bottom-up* e induttivo. Le/i ricercatrici/ori devono immergersi nel contesto di ricerca senza preconcetti, evitando di portare con sé conoscenze preesistenti o aspettative influenzate dalla letteratura o esperienze personali.

La "preoccupazione principale" dei partecipanti, ovvero ciò che è al centro delle loro esperienze e interazioni, diventa fondamentale per orientare la ricerca (Glaser, 1978). Il gruppo di ricerca si avvicina in modo aperto e induttivo al problema di studio, cercando di far emergere le questioni cruciali attraverso le voci dei partecipanti. Questo processo permette di costruire interpretazioni concettuali iniziali che offrono un primo tentativo di spiegazione dei fenomeni nel contesto considerato.

Successivamente, la teoria che si sta generando guida la generazione di dati ulteriori e la formulazione di domande più focalizzate o ipotesi specifiche. Questo rappresenta una fase deduttiva del processo di costruzione della teoria, dove la teoria stessa suggerisce quali direzioni prendere nella generazione e nell'analisi dei dati. Questa dinamica di andare e venire tra analisi

iniziali, concettualizzazioni, raccolta dati aggiuntiva e verifiche costituisce una caratteristica intrinseca della GT (*constant comparison*).

Il campionamento teorico si inserisce in questo contesto, in linea con la costante comparazione dei casi che caratterizza la GT. Questo tipo di campionamento mira a includere una varietà di casi che possano confermare o disconfermare le ipotesi e le categorie emergenti. In altre parole, il campionamento teorico si basa su come le categorie teoriche resistono alla variazione delle loro proprietà. Questo processo implica che le/i ricercatrici/ori, guidati dalla teoria emergente, selezionino nuovi partecipanti per rafforzare e arricchire le categorie teoriche. Il campionamento teorico non mira a una generalizzazione statistica, ma piuttosto a una validazione e sviluppo delle categorie concettuali emergenti. In definitiva, il campionamento teorico è un aspetto centrale della GT che permette al gruppo di ricerca di adattare il processo di ricerca in base alle categorie emergenti e alle dinamiche teoriche, contribuendo così a un'analisi approfondita e significativa dei fenomeni sociali considerati.

2.1.8. *Memo*

L'attività di riflessione concettuale sui dati e sui processi attraverso i quali le interpretazioni sono generate è tutorata dai cosiddetti memo. I memo guidano e illuminano l'analisi dei dati. Nella GT, i memo non sono semplici note o appunti, ma piuttosto riflessioni sistematiche e dettagliate sulle osservazioni, i concetti emergenti e le connessioni tra i dati generati.

L'importanza dei memo risiede nella capacità di promuovere una profonda immersione nei dati e nel processo di analisi. Scrivere memo consente alle/i ricercatrici/ori di esplorare ulteriormente le connessioni concettuali, le implicazioni teoriche e le possibili direzioni di sviluppo della teoria. Quando sono condivisi tra i membri del gruppo di ricerca sono il luogo della promozione della collaborazione stessa, in cui si affinano le categorie e si coltivano idee e intuizioni innovative. L'atto di scrivere memo favorisce un'immersione profonda nei dati, amplificando la sensibilità delle/i ricercatrici/ori alle connotazioni sottostanti (Birks, Chapman e Francis, 2008). I memo vanno oltre l'analisi, consentendo un esame riflessivo di assunzioni e pregiudizi. Negli studi, la pratica di scrivere memo ha aumentato la consapevolezza del gruppo nello sviluppo teorico (Thornberg e Charmaz, 2014). Questo aspetto collaborativo è cruciale per garantire un'analisi accurata e completa dei dati, evitando interpretazioni limitate.

Un altro vantaggio dei memo è la loro capacità di catturare e conservare il processo di pensiero del gruppo di ricerca nel corso dell'analisi. Ciò significa che le decisioni prese durante l'analisi, i cambiamenti di direzione e le

considerazioni teoriche possono essere tracciate nel tempo attraverso i memo. Questo offre una sorta di “registro” delle decisioni prese e delle ragioni che le sottendono, aumentando la trasparenza e la tracciabilità del processo di analisi.

3. Valutare gli studi GT in ambito di servizio sociale

La GT offre un approccio sistematico per generare una teoria in grado di illuminare il comportamento umano, interpretato come un processo psicosociale (Aldiabat e Le Navenec, 2011). Nella sua versione costruttivista (Charmaz, 2014; Keane, 2022), questo approccio postula che, simile ai fenomeni sociali, la teoria (*grounded*) che rappresenta l’esito della ricerca sia anche co-costruita attraverso incontri e interazioni multiple tra tutte/i le/gli attrici/ori coinvolte/i, compreso il gruppo di ricerca e il campo.

Il costruttivismo è il riconoscimento che la realtà è un prodotto dell’intelligenza umana che interagisce con l’esperienza nel mondo reale. Non appena si include l’attività mentale umana nel processo di conoscenza della realtà, si è accettato il costruttivismo (Elkind, 2005, p. 334, traduzione personale).

Come mostrano gli studi collezionati in questo volume, nell’ambito del progetto CoPInG, condurre studi GT nell’ambito del servizio sociale può portare a una serie di vantaggi e opportunità preziose (Oktay, 2012). La GT è un approccio metodologico che offre un quadro strutturato per l’analisi e l’interpretazione dei fenomeni sociali. Nel contesto del servizio sociale, questo approccio può rivelarsi estremamente fruttuoso perché consente una comprensione approfondita dei fenomeni sociali complessi. Questo approccio non si limita a esplorare la superficie, ma mira a scavare a fondo, mettendo in luce le dinamiche sottili e i fattori che guidano le interazioni sociali. Per le/i professioniste/i del servizio sociale, questa comprensione profonda può essere essenziale per progettare interventi efficaci che rispondano in modo adeguato alle esigenze delle persone.

La GT incoraggia il coinvolgimento diretto delle persone coinvolte nel servizio sociale, consentendo loro di condividere le loro esperienze e prospettive (Keane, 2015). Questo non solo arricchisce la ricerca con dati di prima mano, ma crea anche un senso di partecipazione e di *empowerment* per gli utenti (Oliver, 2012). Ciò contribuisce a garantire che le voci delle persone interessate siano ascoltate e che le soluzioni proposte siano più pertinenti.

Un aspetto fondamentale della GT è la generazione di nuove prospettive e teorie innovative. Questo può portare a una ridefinizione delle pratiche

professionali nel servizio sociale. Le teorie generate attraverso la GT possono fornire spunti preziosi per adattare e migliorare le pratiche quotidiane, garantendo che siano allineate con le esigenze e le sfide attuali.

Nell'ambito del servizio sociale, la qualità di una ricerca riveste un'importanza fondamentale per gli operatori e gli specialisti del settore. La GT si configura come un insieme articolato di strategie atte a sviluppare, in modo rigorosamente scientifico, una teoria a partire dai dati. Valutare l'efficacia di una GT ben condotta è un passaggio cruciale e implica interrogarsi sulla corretta implementazione delle sue procedure (e su come sono state attuate) e sull'utilità e la rilevanza dei risultati, sia in relazione alla domanda di ricerca sia alla teoria emergente. Il senso di questo capitolo è qui spiegato.

Come dichiarato in precedenza, la capacità di una ricerca GT di essere considerata appropriata, pertinente, funzionale, rilevante costituisce il nucleo dei criteri di valutazione propri di questo metodo. L'adeguatezza di una GT, in termini di *fit*, si riferisce alla caratteristica per cui i ricercatori costruiscono concetti e categorie direttamente dai dati stessi, senza basarsi su categorie o teorie preesistenti. Una ricerca GT è funzionale quando riesce a dialogare con gli operatori del servizio sociale, fornendo loro strumenti pratici e operativi. Inoltre, essa si dimostra efficace (*works*) quando è in grado di spiegare e interpretare il processo indagato, compresi i comportamenti e gli eventi studiati, permettendo di anticiparne lo sviluppo. La rilevanza in questo contesto consiste nel cogliere e spiegare accuratamente le principali preoccupazioni dei partecipanti, rispecchiando la loro esperienza e prospettiva.

Ma si aggiunge un quarto criterio di valutazione della GT: la modificabilità. Proprio come qualsiasi altra teoria, anche una GT è soggetta a modifiche, in quanto può essere continuamente ridefinita in risposta all'accumulo di nuovi dati e all'approfondimento di ulteriori contesti. Questa flessibilità è fondamentale per mantenere la validità e la rilevanza della teoria in evoluzione nel campo del servizio sociale.

La GT offre una strada attraverso cui le/gli operatrici/ori sociali possono ascoltare lo specifico del contesto e integrare la loro conoscenza esperienziale per affrontare le preoccupazioni degli utenti (Oliver, 2012). In questa prospettiva, è questa tipologia di ricerca che offre la migliore possibilità di coinvolgere emotivamente le/gli operatrici/ori e costruire relazioni tra i membri del gruppo di ricerca e i responsabili delle politiche e dei servizi, per rafforzare il collegamento tra teoria e pratica in una professione in cui la ricerca spesso ha faticato ad avere un impatto sul campo (Oktay, 2012; Oliver, 2012).

In questo senso, la ricerca qui presentata ha il potenziale per generare riflessioni teoriche a partire da concettualizzazioni che rappresentano la pienezza dell'esperienza delle persone (*key informant*), rivelando significati dati per scontati (Charmaz, 2005).

Riferimenti bibliografici

- Aldiabat K. and Le Navene C-L. (2011), “Philosophical roots of Classical Grounded Theory: Its foundations in symbolic interactionism”, *The Qualitative Report*, 16: 1063-1080.
- Bagnasco A., Ghirotto L. and Sasso, L. (2014), “Theoretical sampling”, *Journal of Advanced Nursing*, 70, 11:e6-e7.
- Birks M., Chapman Y. and Francis K. (2008), “Memoing in qualitative research: Probing data and processes”, *Journal of Research in Nursing*, 13, 1: 68-75.
- Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*. Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Bryant A. (2007), *Grounded theory in historical perspective: An epistemological account*, in Bryant A. and Charmaz K., eds., *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Charmaz K. (2005), *Grounded Theory in the 21st century: Applications for advancing social justice studies*, in Denzin N. K. and Lincoln Y. S., eds., *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Charmaz K. (2011), *Grounded Theory Methods in Social Justice Research*, Denzin N. K. and Lincoln Y. S., eds., *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Charmaz K. (2014), *Constructing Grounded Theory*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Charmaz K. (2017), “The Power of Constructivist Grounded Theory for Critical Inquiry”, *Qualitative Inquiry*, 23, 1: 34-45.
- Clarke A. (2005), *Situational Analysis. Grounded Theory After the Postmodern Turn*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Conlon C., Timonen V., Elliott-O’Dare C., O’Keeffe S. and Foley G. (2020), “Confused About Theoretical Sampling? Engaging Theoretical Sampling in Diverse Grounded Theory Studies”, *Qualitative Health Research*, 30, 6: 947-959.
- Corbin J. M. and Strauss A.L. (2014), *Basics of Qualitative Research. Techniques and Procedures for Developing Grounded Theory*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Creswell J. W. and Creswell Báez, J. (2020), *30 Essential Skills for the Qualitative Researcher*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Creswell J. W. and Creswell D. J. (2017), *Research Design. Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Dey I. (1993), *Qualitative Data Analysis. A User Friendly Guide for Social Scientists*, Routledge, London, UK.
- Elkind D. (2005), “Response to Objectivism and Education”, *The Educational Forum*, 69, 4: 328-334.
- Ghirotto L. (2019), *La Grounded Theory*, in Mortari L. e Ghirotto L., a cura di, *Metodi per la ricerca educativa*, Carocci, Roma.

- Glaser B. G. (1978), *Theoretical Sensitivity. Advances in the methodology of Grounded Theory*, The Sociology Press, San Francisco, California.
- Glaser B. G. and Strauss, A. L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*, Aldine Publishing Company, Chicago, Illinois (trad. it.: *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Roma: Armando, Roma, 2009).
- Keane E. (2015), “Considering the practical implementation of constructivist grounded theory in a study of widening participation in Irish higher education”, *International Journal of Social Research Methodology*, 18, 4: 415-431.
- Keane E. (2022), *The Legacy of Kathy Charmaz’s Scholarship and Mentorship: Enacting Her Constructivist Principles Through Critically Reflexive Grounded Theory Practice*, in Bryant, A. and Clarke A. E., eds., *Festschrift in Honour of Kathy Charmaz*, vol. 56, *Studies in Symbolic Interaction*, Emerald Publishing Limited.
- Morse J. M. (1995), “The Significance of Saturation”, *Qualitative Health Research*, 5, 2: 147-149.
- Morse J. M. (2004), *Theoretical Saturation*, in Lewis-Beck M. S., Bryman A. and Liao T. F., eds., *The SAGE encyclopedia of social science research methods*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Oktay J. S. (2012), *Grounded Theory in Social Work Research: Problems and Promise*, in Oktay J. S., ed., *Grounded Theory*, Oxford University Press, Oxford, UK.
- Oliver C. (2012), “Critical Realist Grounded Theory: A New Approach for Social Work Research”, *The British Journal of Social Work*, 42, 2: 371-387.
- Strauss A. L. and Corbin J. M. (1998), *Grounded Theory in Practice*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.
- Tarozzi M. (2020), *What is Grounded Theory?*, Bloomsbury Academic, London, UK.
- Thornberg R. and Charmaz K. (2014), *Grounded Theory and Theoretical Coding*, in Flick, U., ed., *The SAGE Handbook of Qualitative Data Analysis*. SAGE Publications, Inc., London, UK.
- Thornberg R. and Dunne C. (2019), *Literature Review in Grounded Theory*, in Bryant A. and Charmaz, K., eds., *The SAGE Handbook of Current Developments in Grounded Theory*, SAGE Publications, Inc., Thousand Oaks, California.

Parte I
Genitori in migrazione forzata

2. Transizione nella transizione. L'esperienza della genitorialità dei genitori in migrazione forzata

di *Francesca Falcone, Antonio Samà**

1. Un framework teorico per la genitorialità in contesti di migrazione forzata

In generale è possibile considerare la migrazione forzata come uno degli esempi più ovvi di completa disorganizzazione dei ruoli individuali e familiari.

Da molto tempo studi e ricerche evidenziano la grande fatica emotiva di cui fanno esperienza i rifugiati, documentandone gli alti livelli di stress post-traumatico che si traducono in ansia e depressione, così come in problemi di salute mentale (tra gli altri, Silove, 1999; Schweitzer et al., 2006; Edge et al., 2014). Michultka (2009) ritiene che «i nuovi immigrati siano nel bel mezzo di un'interazione cronologica di tre distinti periodi traumatici» (p. 150) e individua il trauma della pre-migrazione, della migrazione e della post-migrazione. Il trauma della pre-migrazione include – ma non è limitato a – oppressione, discriminazione, *targeting* e tortura. Queste condizioni determinano la scelta della migrazione, una fase caratterizzata da ulteriori eventi traumatici tra cui la separazione dalla famiglia, la fame, anni di permanenza nei campi profughi e violenze di ogni genere. Nella post-migrazione, quando i migranti arrivano in un nuovo paese, possono essere nuovamente traumatizzati da un sistema legale ostile, da condizioni di povertà e isolamento sociale, dalla separazione forzata dalla famiglia, dal mancato accesso ai servizi, dalla perdita del ruolo sociale.

Il trauma è, quindi, l'elemento caratterizzante l'esperienza tutta della mi-

* Questo capitolo è di Francesca Falcone e Antonio Samà. Frutto della ricerca e della riflessione comune dei due autori, i paragrafi 1, 3.1, 3.2 sono da attribuirsi a Francesca Falcone; i paragrafi 2, 3, 3.3 ad Antonio Samà. Il paragrafo conclusivo è stato scritto da entrambi gli autori.

grazione forzata – *displacement, flight, arrival* – che psicologicamente crea o accentua la vulnerabilità di coloro che sono costretti a fuggire e trovare sicurezza e riparo in altri paesi. Silvoe (2004), a questo proposito, ricorda come la migrazione forzata sconvolga cinque grandi sistemi: (1) il senso di sicurezza personale; (2) gli attaccamenti interpersonali; (3) il senso di giustizia; (4) l’identità e il ruolo; (5) la continuità dei significati esistenziali.

È stato evidenziato come questi eventi traumatici siano definibili come traumi psicologici in quanto catastrofici, esternamente indotti e fuori dall’esperienza umana ordinaria (Nicholson, 1997) e impossibili da prevenire o controllare (Boyle e Ali, 2010; Maroney et al., 2014). In questo senso, Schweitzer e colleghi (2006) hanno distinto questi traumi da quelli *single-event* tipici di biografie normative: queste esperienze, infatti, determinano un nuovo e inatteso corso di vita che sfida profondamente nei migranti forzati il senso di empowerment, di identità e quello della vita stessa (Nicholson, 1997; Schweitzer et al., 2006).

Il nuovo e inatteso corso di vita indotto dalla migrazione forzata si configura nell’esperienza dei genitori come una significativa transizione. Il concetto di “transizione” che qui usiamo deriva dall’approccio del *family life course complexity* (Van Winkle, 2018, 2019) che evidenzia come i corsi di vita familiare siano caratterizzati da un aumento nel numero e nella variabilità delle transizioni che gli individui compiono (Brückner e Mayer, 2005; Kohli, 2007; Barillari e Liefbroer, 2010; Van Winkle e Fasang, 2017).

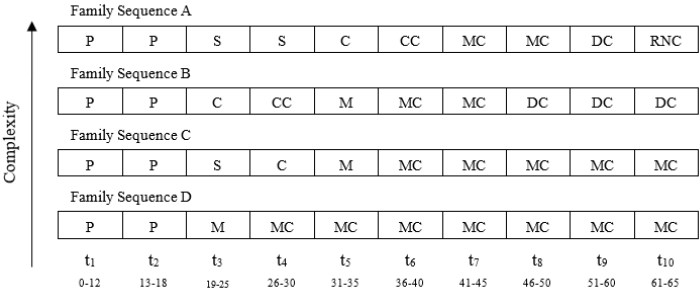


Fig. 1 - Esempio di sequenza familiare. Fonte: (adattata da) Van Winkle (2019)¹

¹ La figura mostra quattro sequenze familiari (A, B, C, D,) con i relativi stati (Parental home; Single; Cohabiting; Cohabiting with Children; Married; Married with Children; Divorced with Children; Remarried with New Children) e la loro durata. Mentre la sequenza familiare D rappresenta un corso di vita familiare tradizionale e le sequenze C e B presentano una maggiore de-standardizzazione, la sequenza A rappresenta l’esperienza più complessa poiché contiene maggiori transizioni nel corso di vita.

Questa prospettiva applicata alla migrazione forzata aiuta a concettualizzare che il genitore che inizia il percorso di migrazione forzata introduce una “interruzione” nel proprio ciclo di vita familiare che si traduce in una doppia transizione: uno spostamento nello spazio fisico e una locomozione nello spazio di vita².

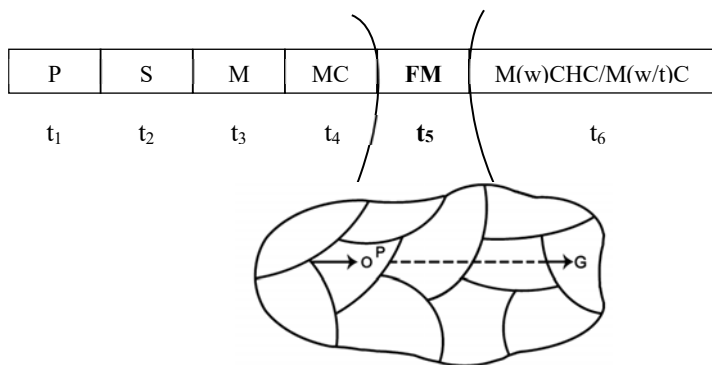


Fig. 2 - Transizione nella transizione dei genitori in migrazione forzata. Fonte (adattata da): Van Winkle (2019), Lewin (1936)

Concettualizziamo, quindi, l’esperienza genitoriale dei genitori in migrazione forzata come “transizione nella transizione”. La migrazione rappresenta una fase esistenziale “catastrofica”³ (Bion, 1974) che, oltre al fatto migratorio come spostamento nello spazio fisico (prima transizione), si configura nello spazio di vita psicologico della persona-genitore come un “non

² “Locomozione” è il termine coniato da Kurt Lewin per indicare un movimento nello spazio di vita della persona. Lo spazio di vita è la rappresentazione psicologica soggettiva che la persona ha dell’ambiente, ed è caratterizzato dai suoi bisogni, dalle sue motivazioni, dalle sue mete e dai suoi ideali. La locomozione scaturisce da un bisogno e cambia le dinamiche all’interno dello spazio di vita. Il bisogno, infatti, è l’elemento dinamico che il valore attribuito ad uno stato dello spazio di vita e determina i gradi di attrazione (spinta verso) o di repulsione (allontanamento da) verso di esso. Il bisogno, quindi, genera una “spinta verso” organizzando in questo modo il comportamento verso un obiettivo di cambiamento. Nella Figura 2 è rappresentata la locomozione: tra la situazione attuale della persona (P) e il suo obiettivo (G) c’è uno “spazio” che deve essere attraversato; la linea tratteggiata indica il movimento (locomozione) che connette il ‘dove’ la persona si trova nel proprio spazio di vita e il ‘dove’ vorrebbe essere.

³ Al concetto di “catastrofe” si attribuisce qui il senso dato dallo psicoanalista Wilfred Bion, secondo il quale il cambiamento è catastrofico quando «produce uno sconvolgimento dell’ordine o del sistema di cose; è catastrofico nel senso che è accompagnato da sensazioni di disastro nei partecipanti, è catastrofico nel senso che è improvviso e violento, in maniera quasi fisica».

più” (transizione come abbandono del proprio paese di origine) e un “non ancora” (transizione come sentirsi straniero in un contesto nuovo) in cui identità, ruolo e aspettative di ruolo ‘saltano’ rispetto all’ordinario corso di vita familiare (seconda transizione). Affermiamo che l’esperienza della migrazione è catastrofica perché, avvenendo in forma brusca e violenta, da un lato, produce sradicamento e senso di estraneità e, dall’altro, sovverte l’ordine delle cose. È, allora, un cambiamento esistenziale che può essere concettualizzato in termini di “perdita della presenza” (De Martino, 1997) per indicare che il proprio “avere senso” in un mondo “dotato di senso” è una posizione precaria per queste persone-genitori, perché il sentimento della “presenza” è continuamente esposto al rischio della crisi, ovvero il dramma esistenziale dell’esserci esposto al rischio di non esserci (*ibid.*).

Dunque c’è una natura psicoemotiva della transizione che va compresa e tenuta in considerazione: parafrasando Ernesto del Martino (1977), se i confini tracciati dal Campanile di Marcellinara non sono soltanto confini geografici, ma segnano anche i confini psichici ed esistenziali della presenza, la perdita di questa “patria esistenziale” coincide con la perdita di sé. Pertanto nella misura in cui non si riconosce più nel mondo, la “presenza” si fa ignota a sé stessa e difficile, se non impossibile, diventa per i genitori in migrazione forzata affrontare e risolvere quel cambiamento nel ruolo e nelle competenze genitoriali che la seconda transizione richiede per essere e fare il genitore in un paese ospitante con norme culturali e attese sociali diverse.

2. Metodologia della ricerca: raccolta e analisi dei dati

L’obiettivo del progetto CoPInG è stato quello di esplorare e comprendere come i genitori in migrazione forzata rappresentano la propria genitorialità e le sue sfide in contesti di incertezza quale, appunto, quello della migrazione forzata.

Per la selezione dei genitori, come gruppo di ricerca abbiamo determinato tre criteri: (1) essere genitore, anche singolo, con figli in Italia o nel paese di origine; (2) avere ottenuto il riconoscimento da almeno 2 anni; (3) avere dei figli da 3 a 12 anni.

Per l’accesso al campo abbiamo incontrato gli operatori dei servizi di accoglienza (principalmente assistenti sociali e mediatori culturali) discutendo della ricerca per: (a) la condivisione degli scopi del progetto; (b) la negoziazione delle questioni etiche della ricerca⁴ (setting dell’intervista, presenza

⁴ Tutte le fasi, gli strumenti e i processi della ricerca sul campo sono stati approvati e validati dal Comitato Etico dell’Università della Calabria.

del mediatore culturale e sostegno psicologico, riservatezza e confidenzialità, anonimato, divulgazione dei dati per scopi accademici e di ricerca); (c) l'identificazione dei potenziali genitori; (d) la selezione di quelli disponibili all'intervista.

Abbiamo svolto complessivamente 50 interviste in profondità: da gennaio a marzo 2021, prevalentemente al Sud e nei SAI⁵.

La raccolta e l'analisi dei dati sono state guidate dalla *Grounded Theory* (GT), un metodo di ricerca interpretativa che permette la piena comprensione di un fenomeno sociale attraverso le esperienze dei partecipanti e dei significati da questi attribuiti (Glaser, Strauss, 1967; Charmaz, 2014; Ghirotto *in-fra*). L'analisi dei dati, articolata su tre livelli di codifica (Tarozzi, 2008), ha permesso la categorizzazione dei dati e l'identificazione della categoria centrale, rimanendo fedeli alle parole usate dai partecipanti per descrivere e dare senso alla loro esperienza di genitorialità.

3. Presentazione e discussione dei dati

Dalla voce dei genitori emergono tre categorie significative che qui presentiamo e discutiamo, e che abbiamo nominato: (i) "competenze genitoriali a rischio"; (ii) "custodia dinamica dell'identità"; (iii) "strategie di coping". Di seguito, la rappresentazione grafica che aiuta a mappare i livelli di codifica e la categoria centrale. Con "transizione nella transizione" (categoria centrale nei termini della GT) intendiamo quel processo per cui i genitori in migrazione forzata, parallelamente al percorso geografico, esistenziale e psicologico che li porta in un nuovo paese (prima transizione), devono affrontare e risolvere un cambiamento nel ruolo e nelle loro competenze e abilità di genitori (seconda transizione).

Questi genitori transitano dall'essere e fare il genitore nel proprio contesto familiare e culturale a essere e fare il genitore in un paese ospitante con norme culturali e attese sociali diverse.

⁵ Delle 50 interviste complessive, 3 sono state condotte con genitori che vivono nelle regioni del Nord Italia e 7 con genitori che hanno concluso il progetto di accoglienza e vivono in modo autonomo.

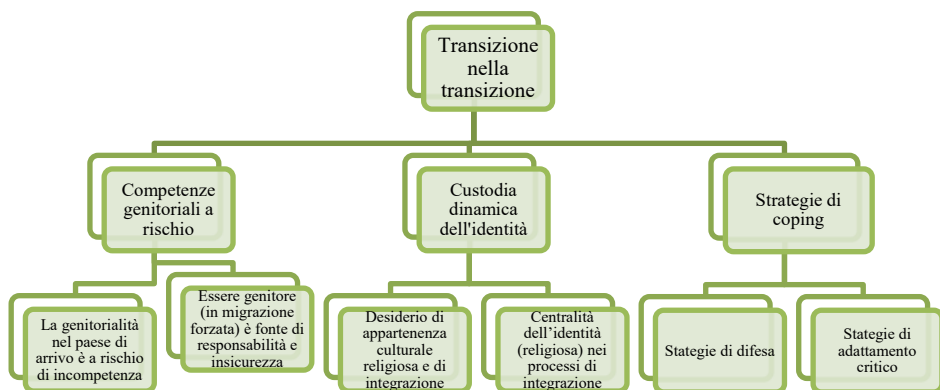


Fig. 3 - Organizzazione gerarchica delle categorie e individuazione della categoria centrale

3.1. Competenze genitoriali a rischio

La prima categoria individuata evidenzia la percezione, da parte dei genitori in migrazione forzata, del rischio di essere, o apparire, genitori incompetenti, e ci parla delle fatiche e delle sfide della genitorialità che affrontano in un contesto nuovo.

Il racconto della loro esperienza mette in luce due questioni importanti. La prima è che le pratiche genitoriali informate dagli orientamenti e dai modelli socio-culturali propri dei contesti di appartenenza di questi genitori li esporrebbero nel paese ospitante al rischio di incompetenza.

Quando i professionisti dei servizi usano standard etnocentrici di valutazione delle competenze genitoriali, che escludono il confronto con le prospettive dei genitori, il ruolo genitoriale adeguato in una certa cultura necessariamente emerge come inadeguato in un'altra. Il rischio, quindi, è che i professionisti etichettino questi genitori come incompetenti. Questa "incompetenza" è percepita e restituita dai genitori come emerge con chiarezza dalle parole di un padre in migrazione forzata.

Ho avuto un incontro con un'assistente sociale nell'altro centro. Lì – a parte che non ho capito nulla dell'incontro e del discorso che è stato fatto – l'unica cosa che mi ricordo che mi ha detto dopo che gli ho parlato della mia situazione, della mia famiglia e dei miei figli e di tutto quello che stavamo passando, è stato “guarda, questa è una montagna, questa è la punta e tu sei nel profondo”. Cosa vuol dire che sono nel profondo? Che non so fare il papà? Io non ho afferrato nulla di ciò che voleva dire, so solo che quando sono andato via ho detto che non l'avrei più voluta incontrare.

L'effetto di questo processo è la negazione del riconoscimento della agency di questi genitori e la delegittimazione del contributo che le loro risorse e competenze negoziali potrebbero dare alla stessa qualità del servizio offerto. L'implicito contenuto nei sistemi e nei criteri di valutazione delle abilità genitoriali, che risente della diffusa ideologia del intensive parenting (Hays, 1996; Hoffman, 2010; Henwood et al., 2010; Lee et al., 2010; Fari-cloth, 2014; Dermott, 2016; Fargion, 2021), sembrerebbe considerare i genitori in migrazione forzata come ricevitori passivi dei servizi ma, più significativamente, la natura coercitiva della funzione di sostegno alla genitorialità (“è così che fa un buon genitore”) risulterebbe in un lavoro materno o paterno oppressivo e opprimente perché l'esperienza della maternità o della paternità non sarebbe autodeterminata (Oliver e O'Reilly, 2010). Nell'esperienza di una madre il desiderio-diritto di crescere i figli nel modo che ritiene più giusto è rivendicato con una certa assertività

Ho imparato a fare la mamma da mia madre e da mia zia. Loro mi hanno trasmesso dei valori e dei principi che mi hanno reso donna e madre, ma mi hanno insegnato anche come crescere i figli. Sono state un modello per me e mi mancano molto. Quando mi sento dire che dovrei fare in un certo modo non capisco perché. Poi cerco di capire e provo a mettere a confronto quello che mi ha trasmesso la mia famiglia e la mia società e quello che mi vogliono fare imparare qui. Allora capisco che è diverso e mi fa male che mi devo dimenticare tutto, come se io sono nata qui e questa è la mia cultura. Io invece mi sento il dovere di trasmetterli ai miei figli [i principi e i valori] e voglio fare la mamma per come per me è giusto.

In queste espressioni si ritrova la questione del (mancato) riconoscimento: la costrizione della propria agency sembrerebbe non solo contribuire al disempowerment di questi genitori (Fylkesnes et al., 2018), ma comportare il rischio di “assimilazione” (Berry, 1998) che essi vivono come pericolo di perdita della loro stessa identità genitoriale.

Al rischio di incompetenza i genitori in migrazione forzata sembrano essere esposti anche quando, con un “falso senso di neutralità” da parte degli assistenti sociali (Matahaere-Atariki et al., 2001), viene data loro la possibilità di fare il genitore secondo la propria cultura di riferimento ma dentro un

contesto legislativo di tutela del minore molto stringente da cui risulterebbe che mantenere le pratiche genitoriali originarie li configurerebbe come dei “genitori inadatti”. Così racconta una madre consapevole di non poter essere madre coerentemente con gli usi della sua cultura genitoriale.

Essere mamma immigrata non è facile, quello che posso dire è che ci vuole un po’ di tempo [per capirci con l’assistente sociale], la cultura per me è cambiata, la mia vita è cambiata. L’assistente sociale non può dirmi di continuare a fare la mamma come facevo nel mio paese. L’ho imparato da mia madre, l’ho visto fare anche a mia zia. Lì posso lasciare i miei bimbi a casa e andare a fare altre cose. Qui non posso perché se lascio i bimbi da soli io lo so che il vicino chiama la polizia per dire “questa donna non si prende cura di suoi bimbi”. Ma se vado al mercato a comprare il cibo per i miei figli non è che non sono una buona madre. Per questo devono imparare [gli assistenti sociali] chi siamo e come facciamo e non dire solo “fai la mamma come facevi nel tuo paese”. Lo so che non posso farlo qui perché non sono nel mio paese.

Sembrerebbe, quindi, emergere un misto di incomprensioni, pregiudizi, attese e difese che, attraverso costruzioni mentali e sociali sulle competenze genitoriali, rafforzerebbe il processo di “alterizzazione” (Dominelli, 2009) con conseguente impatto sulla pratica professionale e sull’efficacia dell’intervento.

La seconda questione evidenzia come l’essere genitore in migrazione forzata in un paese straniero sia fonte di insicurezza e richieda, per questo, l’assunzione di una maggiore responsabilità per re-stare nel ruolo di genitore. Questa insicurezza sembrerebbe originare da un forte senso di disorientamento che è, al contempo, identitario, sociale e culturale e che sarebbe dato dal trovarsi in un luogo “psicologicamente” diverso. Come racconta una madre

L’Italia è un mondo diverso e più complesso che mi fa paura. Da genitore il mio compito è proteggere i miei figli, ma come faccio a proteggerli se non conosco il mondo in cui vivo? Nel nuovo mondo ho paura per loro più di prima, la responsabilità è maggiore ed ho paura di non essere all’altezza, non mi sento mai all’altezza, mi sento di essere in un posto psicologicamente diverso, io mi sento psicologicamente diversa.

L’esperienza descritta da questi genitori sembrerebbe rimandare alla “perdita della presenza” (De Martino, 1977) per indicare lo stato di spaesamento naturalmente conseguente all’evento della migrazione. Il trauma causa una perdita che non è solo oggettiva e reale, cioè circoscritta a questioni geografiche e territoriali, ma coinvolge la percezione della realtà e le relazioni simboliche e identitarie.

L’insicurezza vissuta da questi genitori, oltre che dal disorientamento,

sembrerebbe essere accentuata anche dalla profonda solitudine che essi vivono nel loro ruolo genitoriale, data dall'assenza del sostegno della famiglia allargata, dalla quale, nel paese di origine, sarebbero stati accompagnati e assicurati nella responsabilità genitoriale. In questo senso, madri e padri in migrazione forzata si sentono *deskilled* perché sopraffatti da diversi problemi quotidiani per i quali non possono più avere il sostegno materiale ed emotivo della famiglia di origine.

Essere mamma migrante ti dà preoccupazione e io ne sento la responsabilità. Nel mio paese non temevo il futuro, con la migrazione è iniziato un altro tipo di preoccupazione, il futuro, che io sento come il buio. Sto facendo tutto quello che posso per essere una buona madre, ma a volte mi sembra che non è mai abbastanza ciò che faccio. La preoccupazione per l'oggi e per il domani è molto forte perché siamo in una nuova cultura, un nuovo paese, nuova lingua, cambia tutto e le incertezze sono più grandi. Vivo con la preoccupazione e la responsabilità per i miei figli, devo capire tante cose per loro, per poterli guidare al meglio, ma non è facile perché qui niente funziona come nel nostro paese. Non è solo un problema di lingua, ma proprio di cultura (...) non è facile senza parenti, mi manca molto mia madre in queste difficoltà. Nel mio paese se avessi dei problemi saprei di essere aiutata, di non essere sola, ma qua non ho nessuno. La solitudine è il mio grande problema.

Nella percezione dei genitori, il nuovo contesto, ancora largamente sconosciuto, moltiplicherebbe gli elementi di incertezza e precarietà generando una “pressione acculturativa” (Birman et al., 2005) che senza le reti familiari allargate e dense dei contesti di provenienza rischia di soverchiare le risorse del singolo (Boyle e Ali, 2010).

3.2. Custodia dinamica dell'identità

La seconda categoria individuata, che abbiamo nominato “Custodia dinamica dell'identità”, mette in evidenza l'importanza per questi genitori della conservazione dell'identità, che si realizza in modo particolare nella dimensione religiosa, attraverso un'adesione strumentale alle aspettative di “normalità” che il contesto comunica loro.

I genitori in migrazione forzata sembrerebbero fare esperienza di un contemporaneo desiderio di continuità identitaria e di integrazione. La continuità identitaria emergerebbe come bisogno psicologico della persona e della persona-genitore: la radice culturale e religiosa dell'identità, infatti, sembrerebbe essere una risorsa che, dal punto di vista personale, protegge dai vari squilibri psicologici, dall'anomia e dalla perdita di radicamento esistenziale e, dal punto di vista genitoriale, dai rischi di una società ignota e complessa.

Il desiderio di integrazione, per quanto avvertito, sembrerebbe non piegarsi alle aspettative del contesto. Nelle parole di un padre questa tensione dinamica tra identità e integrazione è ben spiegata

Per proteggerle come padre vorrei che continuassero a vivere secondo i nostri principi e le nostre usanze. Voglio che apprendano qui tutto ciò che gli serve per progredire nella vita ma che non prendano tutto ciò che possa allontanarle dalla tradizione. Uno dei motivi per cui sono fuggito è stato quello di garantire dignità e sicurezza alla mia famiglia. La nostra religione ci dà una educazione, dei principi che ci aiutano vivere nel modo giusto la vita e praticando la nostra religione anche qui le mie figlie mantengono una forte cultura d'origine e io posso controllarle per impedire che siano tentate e che anche non volendo, perché è giusto che hanno una po' di vita sociale, prendano delle strade sbagliate.

Dalla voce dei genitori, quindi, sembrerebbe che porsi come custodi dell'identità e controllori dei processi di integrazione ridurrebbe il rischio di acculturazione per i loro figli, qui inteso prevalentemente come pressione (esterna) all'adattamento totale alla cultura del nuovo paese, che Berry definisce "assimilazione" (1997). L'abbandono della propria cultura d'origine non è contemplato come possibile strategia di adattamento, anche consapevole e ricercata, al nuovo contesto come racconta questo padre

Non fa parte di me abbandonare la mia cultura di origine e per questo non gli voglio dare la cultura italiana. Se non conosci la tua cultura non puoi andare avanti nella vita. Voglio fare crescere le mie figlie come dico io, con principi sani e valori importanti per la mia religione. Vedo che qui in Europa i genitori lasciano molta libertà ai figli, le mie figlie sono tutto per me e per questo non posso lasciare loro tutta la libertà che qui è permessa. Quando siamo arrivati qui ho spiegato a mia figlia grande che qui c'è un'altra mentalità, che c'è libertà e confidenza tra uomini e donne. Prima che io finissi lei mi ha risposto dicendomi che non c'era bisogno di aggiungere altro, che lei è mia figlia ed è stata educata in un certo modo. Con questa sua risposta mia figlia ha ottenuto tutta la mia fiducia e non avrò mai dubbi sul suo comportamento.

Sembrerebbe emergere, quindi, come questi genitori esercitino una propria soggettività nell'affrontare le negoziazioni identitarie e con esse le più ampie trasformazioni sociali che li vedranno protagonisti nel paese ospitante nei processi di acculturazione. Molta letteratura sui processi di adattamento dei migranti forzati ha spesso assunto a priori come fattori predittivi di uno stress intenso e particolarmente schiacciante la natura non volontaria, violenta e traumatica dell'esperienza migratoria e la conseguente perdita di risorse individuali e sociali; questa condizione di "stress acculturativo" (Berry, 1991, 1997; Nwadiora e McAdoo, 1996; Dow, 2011) avrebbe ristretto il campo dei possibili atteggiamenti acculturativi alle sole strategie di

separazione – solo mantenimento della cultura di origine – e marginalità – abbandono dei riferimenti culturali della propria cultura e della cultura del paese ospitante (Berry, 1997; Sem e Berry, 2010); atteggiamenti subiti e non scelti, quindi, con esiti non positivi sia sul piano dell’adattamento socio-culturale che su quello del benessere psicoemotivo.

Dalla voce dei genitori sembrerebbe, invece, che questi si riconoscano – ed esercitino – il diritto di scelta in relazione al “se” e “come” vivere questi nuovi luoghi e partecipare alle interazioni sociali e agli scambi culturali. Si potrebbe dire che il tipo di attitudine all’acculturazione da parte dei genitori in migrazione forzata dipenda da due questioni: (1) il valore attribuito alla conservazione della propria identità culturale; (2) il valore attribuito al desiderio di entrare in contatto con la cultura prevalente.

3.3. Strategie di coping

Nella tensione dinamica tra queste due forze opposte, appena descritte, si ritrova la capacità da parte dei genitori in migrazione forzata di sviluppare processi di adattamento ai nuovi contesti attraverso soggettive scelte acculturative. Queste scelte (appunto le strategie di coping) si presentano, nelle parole dei genitori, come risposte efficaci alle difficoltà incontrate nella fase dell’inserimento nei contesti locali. Come la letteratura ha ampiamente dimostrato (Khawaja et al., 2008), queste strategie sono consistenti e coerenti con quelle messe in atto nella transizione. Pur non costituendo oggetto specifico di questa ricerca, le difficoltà incontrate sono di natura abitative e occupazionale, culturali e linguistiche, di inserimento sociale e integrazione.

Dalla voce dei genitori sembrerebbero emergere almeno tre tipi di strategie di coping. La prima, in risposta all’insicurezza percepita, è una strategia di difesa (dell’identità culturale), messa in atto per governare i rischi e le paure dell’integrazione, accompagnata da una strategia di adattamento critico per valorizzare, senza tradire la propria identità, le opportunità offerte dall’integrazione. Nell’esperienza di questi genitori, quindi, il coping risulterebbe essere un processo di regolazione volontario orientato all’avvicinamento o all’evitamento del problema dell’integrazione (Carver et al., 1989) e, in quella che abbiamo definito “custodia dinamica dell’identità” (“prendo ciò che mi serve senza perdere ciò sono”), l’agency del genitore, negata o indebolita nella dimensione pubblica, si riafferma con forza nella dimensione privata, all’interno della quale questi prende il ruolo di “soggetto regolatore”. La centralità dell’identità (religiosa) nei processi di integrazione presenta il genitore in migrazione forzata come una sorta di “giano bifronte” con un viso volto a proteggere la tradizione e con l’altro a perseguire con

cautela l'integrazione. In questa caratteristica è possibile ritrovare le strategie di coping messe in atto da questi genitori, qui intese come modalità consapevoli con cui essi cercano di affrontare e gestire le pressioni interne ed esterne che risultano in eventi o situazioni quotidiane stressanti.

Una seconda strategia di coping è il costante processo di comprensione, negoziazione e azione che si accompagna alla familiarizzazione con il contesto e i sistemi locali in cui i genitori si inseriscono. La maggiore consapevolezza e conoscenza del contesto, delle agenzie, del supporto, delle resistenze, così come delle opportunità, si accompagna a una "maestria" dinamica. Dalla voce di un genitore emerge questa esigenza che nutre tutti i tentativi e gli sforzi di esplorare e comprendere l'ambiente sociale e organizzativo dei vari contesti anche in vista della vita in piena autonomia

È vero che il servizio ci ha presi in carico e il progetto risponde a tutte le nostre esigenze, ma noi abbiamo bisogno di capire come funzionano qui le cose, altrimenti questo aiuto è negativo perché senza di loro [gli operatori] noi dopo non sapremo fare nulla. Per me che sono il papà, visto che stiamo per finire [il progetto], è importante sapere cosa fare e come fare, come muovermi se devo fare dei documenti o una visita medica.

Il rischio di una integrazione che può de-culturalizzare e ri-culturalizzare produce un movimento dinamico tra engagement e dis-engagement che si potrebbe descrivere attraverso la metafora della navigazione (Nicholson, 1997): diversi sistemi di attese espongono i genitori ad ambivalenze e conflitti di valori, ruoli, credenze e orientamenti culturali; l'esperienza dei genitori in migrazione forzata sembrerebbe essere, allora, quella di navigare attraverso due differenti paradigmi culturali per evitare che l'adattamento metta in discussione il ruolo genitoriale e minacci la coesione familiare (Baghdasaryan et al., 2021).

Una terza strategia di coping, che riguarda direttamente il rapporto con i figli, si configura come forte investimento, spesso anche in esplicita connessione con la dimensione religiosa, sul futuro. L'importanza e l'enfasi assegnata ai percorsi educativi dei figli, come veicoli di un futuro migliore e di successo, si accompagna a due finalità: da una parte, la possibilità di un'integrazione più compiuta (una posizione sociale e culturale dei figli più integrata rispetto ai genitori) e, dall'altra, la possibilità di un futuro occupazionale e sociale migliore con prospettiva di carriera che garantisce la mobilità sociale rispetto ai genitori. Come dice un genitore

Il mio sogno è il futuro dei miei figli, che vorrei vedere dottori, capaci di dare un contributo al paese ospitante e così rappresentare bene il paese di origine. Spero che l'Italia possa dare ai miei figli quello che ho sempre desiderato per loro, un titolo di

studio e una posizione. Ho pregato per arrivare qui sani e salvi e le mie preghiere sono state ascoltate. Loro potranno andare a scuola in sicurezza e crescere culturalmente e professionalmente.

Conclusioni

Le riflessioni conclusive a cui giungiamo con questa parte della ricerca riguardano in primo luogo la validità dell'approccio del *family life course complexity* che ci ha aiutati a cogliere la dimensione dinamica e situata nel tempo e nello spazio dell'esperienza di questi genitori. Genitorialità e migrazione forzata sono due significative transizioni nel ciclo di vita familiare che richiedono al genitore riadattamenti psicologici, simbolici e sociali che possono anche essere dolorosi e spesso non interamente risolvibili. Per i genitori rifugiati, infatti, ai problemi "comuni" connessi alla genitorialità piuttosto che a una generica migrazione si aggiungono le fatiche dell'esperienza traumatica della migrazione forzata: tortura, lavoro forzato, fame, separazione dalla famiglia e anni di permanenza nei campi profughi (traumi pre e migrazione) accanto a isolamento (sociale), povertà, discriminazione e disturbi di salute mentale (traumi post-migrazione) sono tutte condizioni che impongono ai genitori una condizione di fatica esistenziale che sembra appesantire la genitorialità.

In secondo luogo, rimane significativa la tensione tra insicurezza e sicurezza che va dalla fase catastrofica a quella rigenerativa della loro esperienza, personale e genitoriale. Anche quando sembra che questi genitori siano al "sicuro" – l'approdo – sembra esserci una insicurezza che li accompagna e che è racchiusa nei processi e nelle dinamiche della post-migrazione.

Essere genitori in condizioni di migrazione forzata, quindi, non è mera transizione a nuovi frame culturali e pratiche parentali adeguate a contesti altri, ma è un processo più complesso che ha a che fare con il *come* questi genitori "navigano" nell'incertezza e nella fatica delle diverse transizioni nel proprio ciclo di vita familiare. Il *come* è lo spazio esistenziale in cui le strategie di coping nascono, maturano ed evolvono. Questi sono costrutti cognitivi, emotivi e pratici che i genitori creano anche attraverso apprendimenti per tentativi e errori. Si tratta di tentativi di riconciliazione tra l'esperienza e l'identità di genitore in migrazione forzata e il contesto che li ospita con le loro diversità sociali, culturali, valoriali e che si padroneggiano, a volte, con fatica e difficoltà. Queste strategie rientrano nella tipologia del coping funzionale attivo (Zeidner e Endler, 1996), cioè le risposte dimostrano un grado di consapevolezza e di sofisticato uso delle risorse a propria disposizione per affrontare e risolvere problemi pratici e esistenziali.

Con questi costrutti i servizi e gli operatori non possono non confrontarsi e non possono non includerli nelle risorse a disposizione dei genitori in migrazione forzata quando con essi lavorano.

3. Genitorialità, servizio sociale e migrazioni forzate: il punto di vista degli assistenti sociali

di *Alessandro Sicora*

Introduzione

Una serie di aspetti particolarmente interessanti per una migliore comprensione del rapporto tra genitorialità e servizio sociale emerge dall'analisi operata col programma NVivo sulle trascrizioni delle interviste effettuate nell'ambito del PRIN *Constructions of Parenting on Insecure Grounds: what Role for Social Work?* (CoPInG) (unità locale dell'Università della Calabria) a 22 assistenti sociali attivi nell'ambito delle migrazioni, in particolare di quella forzata, prodotta, cioè, da forme di coercizione, quali minacce alla vita e ai mezzi di sussistenza, derivanti da cause naturali o provocate dall'uomo (International Organisation for Migration, 2019). Ciò avviene in un contesto di carattere esplorativo, anche in ragione del contenuto numero di interviste, che, nondimeno, consente di cogliere, in una prospettiva metodologia *grounded* (Ghirotto *infra*), tre aspetti del "punto di vista" degli assistenti sociali coinvolti nell'indagine: la percezione della persona utente straniera e del genitore straniero in migrazione forzata, gli obiettivi dell'intervento con l'impatto della dimensione organizzativa su di esso, e, infine, l'immagine - come percepita dagli intervistati - che le persone straniere hanno del sistema dei servizi. Le due sezioni centrali del capitolo sono focalizzate su tali punti e vengono precedute da una breve ricognizione sulla letteratura disponibile in merito al rapporto tra servizio sociale e migrazioni forzate.

1. Migrazioni forzate e servizio sociale: cenni per una rassegna della letteratura

L'intensificarsi dei flussi migratori, e al loro interno di quelli determinati dalla fuga da condizioni di violenza, guerra, violazione dei diritti umani e deterioramento delle condizioni ambientali, sta impattando con forza sugli

equilibri sociali, economici e politici dell'Italia e dell'Europa tutta, coinvolgendo da vicino anche il servizio sociale. Parallelamente si sono sviluppati numerosi studi sul rapporto tra *social work* e migrazioni forzate per fornire dei quadri interpretativi e degli strumenti concettuali atti a orientare l'azione dei professionisti dell'aiuto. Non è possibile in questa sede fornire un quadro esaustivo delle molte pubblicazioni sul tema, ma può essere utile fare qui cenno almeno ad alcuni dei lavori più recenti e significativi prodotti in inglese e in italiano.

Nell'ambito di quanto disponibile in lingua inglese, spicca la rassegna proposta da Benson *et al.* (2021) frutto dell'esame di 331 articoli pubblicati dal 1979 al 2019 su una quarantina di riviste di *social work*. Il rafforzarsi dell'importanza del tema è testimoniato dal costante aumento nel tempo del numero degli articoli (che quadruplicano tra il 2001-2010 e il 2011-2019). Gli argomenti trattati più frequentemente sono legati alla pratica professionale e alla salute, in particolare quella mentale. Altri temi, meno frequenti, includono i diritti umani, la giustizia sociale, la povertà, la religione, la violenza, la dimensione storica e gli approcci teorici utili a comprendere il fenomeno.

Di ampio respiro è anche il volume collettaneo, curato da Roßkopf e Heilmann (2021), che propone una prospettiva riflessiva sulla migrazione senza trascurare di tematizzare le condizionalità socio-strutturali considerando in particolare l'impatto del fenomeno nei paesi africani, arabi ed europei. Gli autori sottolineano che le migrazioni forzate non sono solo un movimento dal Sud al Nord del mondo ma sono soprattutto movimenti interni alle aree geografiche dell'Africa e del Medio Oriente, spesso teatro di guerre civili, carestie e cambiamenti climatici.

Boccagni e Righard (2020), considerando in particolare il contesto europeo, sostengono che il servizio sociale con migranti forzati, pur avendo una lunga tradizione, ha assunto forme e competenze diverse, parallelamente all'evoluzione della definizione giuridica e politica di rifugiato stesso acquisendo nuova visibilità e crescente complessità dopo la cosiddetta recente "crisi dei rifugiati".

Nel volume da loro curato con contributi di autori provenienti da nove paesi, Gómez-Ciriano, Cabiati e Dedotsi (2023) danno un'attenzione particolare alle questioni relative ai rifugiati e ai richiedenti asilo dando voce a migranti e assistenti sociali. Il libro si concentra sull'accoglienza e sulle esperienze di integrazione e considera le conseguenze in tale ambito delle recenti politiche dell'UE.

Esperienze nazionali, come quelle della Grecia (Teloni *et al.*, 2021) e dell'Italia (Giudici, 2020) dove più forte appare la pressione migratoria ma soprattutto di paesi del Nord (come ad esempio, l'Islanda; Dubus, 2022), vengono poste all'attenzione della comunità internazionale di *social work*, al

pari di temi trasversali, quali quelli delle azioni che i professionisti dell'aiuto possono intraprendere per favorire l'integrazione dei migranti (ad esempio in Francia; Ran e Join-Lambert, 2020) e per contrastare la frequente ostilità dalle popolazioni "ospitanti" verso i rifugiati (Birger e Nadan, 2022). Tra i molti interrogativi ai quali l'ampia letteratura sul tema cerca di dare una risposta vi è anche quello sulla distanza (emotiva e non) tra assistente sociale e persona in migrazione forzata, con le implicazioni conseguenti anche nei termini di *moral distress*, ovvero quella condizione di disagio prodotta nell'assistente sociale dal disallineamento tra valori personali e professionali, da un lato, e le richieste, regole e pressioni provenienti dal contesto organizzativo, normativo e sociopolitico dall'altro (Lintner, 2019). È anche in questo ambito che si colloca l'approccio del servizio sociale anti-oppressivo al cui interno vengono sviluppate pratiche professionali che sfidano attivamente i sistemi che opprimono le persone in migrazione forzata e che ostacolano il raggiungimento di una piena giustizia sociale (Anis e Turtiainen, 2021; Falcone e Samà, 2023a).

Il tema dell'intervento sociale con genitori in migrazione forzata trova spazio in alcuni articoli che descrivono gli aspetti critici e le opportunità di tale ambito di *social work* (Rania *et al.*, 2022; Shapiro, 2022). Ben più abbondante appare la produzione relativa ai temi della formazione al servizio sociale e all'importanza che questa sia capace di fornire conoscenze e strumenti adeguati al lavoro con persone in migrazione forzata (tra i molti, Allegri *et al.*, 2020; Clayden e Coohy, 2022; Käkälä, 2019; Morley, Le e Briskman, 2020; Reich e Di Rosa, 2021).

La letteratura in lingua italiana sul tema qui trattato appare quantitativamente in espansione di pari passo con l'intensificarsi del relativo fenomeno sul territorio nazionale. Il rapporto tra migrazioni e servizio sociale è stato analizzato con diverse focalizzazioni in volumi scritti o curati da autori quali Spinelli (2005), Barberis e Boccagni (2017), Pattaro e Nigris (2018), Galli e Mantovani (2019) e Cabiati (2020). È stato altresì considerato sin dalla prima edizione del "Dizionario di servizio sociale" (Dal Pra, 2005) per essere trattato in forma aggiornata al mutare dei tempi nel "Nuovo dizionario di servizio sociale" (Campanini, 2022) con i lemmi "Migrazioni (immigrazione e immigranti)" (Ambrosini, 2022), "Integrazione dei migranti" (Di Rosa, 2022) e "Servizio sociale e (im)migrazione" (Spinelli, 2022).

L'attenzione specifica alle questioni del rapporto tra servizio sociale e migrazioni forzate sembra più recente ed è più spesso frutto di riflessioni nate da esperienze sul campo (pubblicate di frequente, anche con numeri monografici, su *Prospettive Sociali e Sanitarie*) che da ricerche (ad esempio, il riferimento al tema della genitorialità affrontato nella ricerca CoPInG è presente in Falcone e Samà, 2023b, 2023c). Appare particolarmente animato il

dibattito sulle modalità di accoglienza da attuare per far fronte all'emergenza profughi e vengono descritte esperienze locali, tra le altre, in regioni come la Toscana (Biagi, 2016) e il Lazio (Visini, 2016) oppure in città come Trieste (Famulari, 2016), Milano (Minoia, 2016), Parma (Rossi, 2016) e Torino (Campetotto, 2016). Allo stesso tempo si evidenzia il rapido acceleramento dei cambiamenti nell'ambito delle migrazioni forzate e la necessità di attuare politiche adeguate (Falco, 2016) e di riconoscere da parte dei professionisti del settore gli impliciti culturali che il servizio sociale deve affrontare in riferimento ai nuovi arrivati (Bassotto, 2017). Non mancano poi riflessioni che, a partire dalla valutazione di esperienze operative specifiche, cercano di individuare strategie e strumenti di lavoro che possono essere efficaci anche in altri contesti simili. Questo è il caso, ad esempio, dell'utilizzo di diverse forme di gruppo descritto da Di Pietro (2014) nell'ambito di un servizio per richiedenti asilo e rifugiati del Comune di Milano, gestito da una cooperativa.

2. Gli obiettivi dell'intervento d'aiuto e l'impatto della dimensione organizzativa

Alcuni obiettivi specifici a supporto dei genitori in migrazione forzata emergono dalle interviste, con riferimento particolare ai bisogni propri delle donne, all'inclusione e al supporto nel percorrere nuove alternative di vita. Ciò avviene in reti di servizi e in contesti organizzativi non privi di luci e ombre.

Le donne straniere spesso necessitano – come riferisce una delle assistenti sociali intervistate – di un'attenzione particolare in quanto portatrici di fragilità che richiedono quali

obiettivi principali, di emancipare la donna, di renderla indipendente, poi entrando nel particolare ovviamente tenendo conto di quali sono i loro usi e i loro costumi.

La complessità del rapporto con culture “altre” è riconosciuta nei seguenti estratti, il secondo dei quali lascia trasparire un difficile e controverso equilibrio tra educazione, consapevolezza critica e regole sociali.

Vogliamo che facciano un percorso di inclusione. Per cui alcune volte, per esempio, soprattutto, mi viene in mente l'esempio di un uomo pakistano che non faceva uscire la moglie molto più giovane di lui, oppure accompagnare i bambini a scuola e quant'altro. Questa signora non diceva una parola in italiano, nonostante stava in Italia da tantissimo tempo. E lì devi mettere i puntini sulle i nel senso che serve che tu argini un attimo il tuo non lo so se vogliamo chiamarlo maschilismo, per un percorso che, voglio dire, vi dia anche delle cose positive.

Bisogna lavorare con loro per educarli alla genitorialità qui in Italia; quindi, appunto facendoli riflettere sui propri agiti, con lo scopo di far maturare loro una consapevolezza diciamo critica dei significati vissuti all'interno della relazione educativa con i figli, ma anche appunto in rapporto alla società in cui si vive quindi attraverso i comportamenti, le regole, la normativa italiana che è abbastanza rigida rispetto alla tutela per i minori, per esempio.

Come anticipato nel primo dei due estratti sopra riportati, il tema dell'inclusione appare centrale nelle parole di più di una persona intervistata. Creare connessioni e contrastare l'esclusione è parte fondante del servizio sociale e appare centrale negli interventi di aiuto a genitori che, giunti dall'estero, si trovano inseriti in reti sociali fragili o inizialmente quasi inesistenti. Ciò può avvenire utilizzando, ad esempio, approcci narrativi o creando gruppi di socializzazione per contrastare la chiusura all'interno delle mura domestiche e del proprio ristretto ambito familiare (come dice un'assistente sociale, «trovare un punto di incontro tra vecchio e nuovo è molto più difficile con le famiglie perché ovviamente rimanendo chiusi tra di loro...»).

Abbiamo attivato per esempio dei laboratori autobiografici che hanno previsto degli scambi narrativi di tipo comunicativo di sé, dei laboratori permanenti appunto come momento di condivisione e di confronto tra le donne presenti in struttura e anche le operatrici. L'obiettivo è stato quello appunto di favorire uno scambio interculturale con gli autoctoni attraverso questo percorso appunto di inclusione, e nel laboratorio ogni donna aveva il compito di raccontarsi, di portare qualcosa di sé.

...un bel gruppetto di persone, di donne musulmane, non vengono soltanto a fare il corso d'italiano, fanno sì anche l'inserimento del bambino nell'area nido, però... per esempio abbiamo creato anche il momento del tè, quando si arriva la prima oretta e spesso loro pure spontaneamente portano torte oppure dolcetti, quindi gli piace ricreare questi spazi di socializzazione per loro, visto che comunque poi parlando, con il tempo che si instaura la relazione, loro dicono "Io sto a casa, comunque sono chiusa".

La possibilità di supportare i genitori anche nel dare nuove opportunità di vita ai loro figli è evidenziata nella seguente risposta di un'assistente sociale alla domanda «Mi racconti un intervento che ti ha dato particolare soddisfazione?».

Una cosa che mi ha dato soddisfazione è stata una famiglia sempre marocchina, praticamente è successa una cosa strana: questo ragazzino non voleva andare più a scuola, perché la famiglia aveva difficoltà e voleva fare l'ambulante con il padre. La madre ci chiese aiuto perché lui era un genio, era proprio bravissimo a scuola, tutte le maestre lo volevano convincere ad andare all'università così... invece lui diceva

“questo non mi appartiene, io come tutti quanti io vado a lavorare perché devo mantenere pure io la famiglia”. E, quindi, la madre era disperata perché capiva il potenziale del figlio, stavano facendo dei sacrifici affinché studiasse, e alla fine lo abbiamo convinto a provare a iscriversi all’università e lui accettò.

Nel perseguire gli obiettivi sopra tratteggiati l’assistente sociale non si muove isolatamente ma sempre in contesti organizzativi al cui interno vengono individuati in alcuni casi inadeguatezze e punti di debolezza, in altri dei contesti virtuosi in cui è più facile realizzare interventi di successo. Ad esempio, di fronte alla domanda «I servizi cui hai fatto riferimento nella tua esperienza pensi che siano pronti ad avere a che fare con famiglie di rifugiati?» un’assistente sociale risponde seccamente «No, io parlo del mio ambito territoriale... assolutamente no! Non c’è l’etnopsichiatria da me per esempio...».

Al contrario, vi sono esperienze considerate positivamente, come nei seguenti due esempi.

Alle volte manca anche la conoscenza di questo tipo di dinamiche genitoriali quindi di altre culture e provenienze diverse. Rispetto a questo, per esempio, sul servizio protezioni internazionali diciamo che siamo molto fortunati perché abbiamo al nostro interno il servizio di psicologia transculturale; quindi, abbiamo la possibilità di prendere in carico, anche [di] confrontarci spesso su determinate situazioni con professionisti che hanno una formazione transculturale dietro [la] psichiatria, sono uno psicoterapeuta e uno psichiatra.

Abbiamo fondato una cosa che abbiamo chiamato “GrIS” Gruppo Regionali Immigrati e Salute; quindi, è una rete tra operatori del pubblico e del privato sociale che non solo ancora esiste ma questa filosofia l’abbiamo talmente esportata che poi successivamente sono stati fondati i GrIS in tante altre regioni italiane, credo quasi tutte.

3. Aspetti critici rilevati nell’immagine che le persone straniere hanno del sistema dei servizi e di chi vi lavora

Gli interventi d’aiuto sono efficaci all’interno di rapporti di reciproca fiducia e collaborazione tra assistente sociale e persona utente. Alcuni aspetti critici ritenuti rilevanti dagli assistenti sociali nello “sguardo” dei loro utenti migranti su di loro e sul sistema dei servizi emergono nelle risposte alla domanda “Che tipo di relazione hanno le famiglie con i servizi?”.

La presenza di aspettative inappropriate e di una conoscenza imprecisa della funzione dei servizi e dell’assistente sociale sembra frequente, come emerge, ad esempio, nel seguente estratto di intervista a un assistente sociale:

...dei genitori diciamo ma non solo se si aspetta magari cose che forse non si ha bene in mente (...) il ruolo del servizio sociale quindi magari si pensa che possiamo essere un'agenzia di lavoro, che possiamo essere un CAF, che abbiamo dipendenti INPS.

In particolare, la burocrazia e i suoi tempi sembrano tra gli ostacoli maggiori per allineare le aspettative delle persone utenti alla realtà.

Le famiglie hanno grosse aspettative, nel senso che molte famiglie non conoscendo i tempi e i ritmi della burocrazia, allora tendono a chiedere spesso e sempre le stesse cose.

Allora da me si aspettano che qualsiasi tipo di loro bisogno, qualsiasi tipo di domanda di aiuto sia soddisfatta. A volte loro pensano che io sia ...onnipotente, posso fare tutto però purtroppo non ho i mezzi né le risorse per poter risolvere qualsiasi tipo di richiesta.

Un'assistente sociale evidenzia un uso strumentale dei servizi, anche se nel leggere tale testimonianza sorge spontaneo l'interrogativo su quanto l'atteggiamento sotto descritto possa essere realmente diverso da quello di altri utenti di cittadinanza italiana.

Che tipo di relazione hanno le famiglie con i servizi? Li usano, li usano, c'è una logica di utilitarismo che è spaventosa, non c'è la logica dello scambio ed è vero come si dice spesso che c'è la pretesa. Sono molto pretenziosi "io decido"; "perché ci sta mettendo così tanto tempo?".

L'immagine dell'assistente sociale "ladro di bambini" viene rilevata anche nell'incontro con delle madri nigeriane timorose di avvicinarsi ai servizi.

Le ragazze nigeriane avevano paura inizialmente quando venivano, per esempio, da noi a dire che vivevano nelle case occupate, perché gli hanno detto a lui che comunque è africano: "Ma io ho paura se dico così, magari mi prendono il bambino perché sto in una casa occupata".

Lo spettro della discriminazione tra italiani e non, è un altro elemento che può creare diffidenza nei genitori in migrazione forzata.

Ho avuto molta, molta resistenza da parte degli utenti, tantissima, perché loro purtroppo associano il servizio – o i servizi – in quanto italiani e i loro non italiani. Quindi loro è come se già hanno un atteggiamento che li porta a tenersi sulla difesa, sull'autodifesa "Tanto tu comunque...io sono un genitore sbagliato perché non sono italiano, non sono italiano e non sono un buon genitore".

Nonostante quanto evidenziato sopra e una certa ricorrente diffidenza iniziale, è possibile costruire relazioni d'aiuto efficaci nel momento in cui si superano le etichette stereotipizzate e si giunge a una reciproca conoscenza tra persone in relazione, pur con ruoli diversi.

A me succede sempre – quasi sempre – che ho avuto la fortuna però, mentre inizialmente “No assistente sociale!” poi mi conoscono, mi faccio conoscere, instauro un rapporto con loro che va ben oltre poi ad essere solo l'assistente sociale, perché ovviamente poi devi instaurare un rapporto più completo, cioè devi far superare loro l'etichetta di “assistente sociale” [che] è la figura professionale che magari deve giudicarti il rapporto con i tuoi figli.

Conclusioni

La migrazione forzata ha un forte impatto sulla vita familiare. Tuttavia, il modo in cui le traiettorie della fuga e il processo di ricostruzione della vita familiare quotidiana impattano sull'essere genitore è ancora poco studiato e poco teorizzato (Shapiro, 2022). La ricerca CoPinG ha voluto contribuire ad accrescere la conoscenza anche in tale campo con l'auspicio che ciò aiuti gli assistenti sociali a esplorare rispettosamente anche il punto di vista dei genitori migranti. Tale prospettiva è frutto del complesso intreccio di molteplici rotture e perdite e della precarietà di condizioni di vita familiare al cui interno prendono forma le cure parentali in forma unica e irripetibile.

Ogni ricerca utile a migliorare il servizio sociale come prassi e disciplina non può che offrire uno sguardo parziale sulla complessità dell'umano. Semplificare è necessario per riuscire a leggere la realtà e ad intervenire su di essa ma non può far venir meno l'imperativo etico del riconoscimento dell'unicità della persona utente, soprattutto in un ambito così complesso quale quello oggetto di questo capitolo (Monaco e Sicora, 2023). Non si tratta tuttavia solamente di una “giusta” attenzione etica ma dell'unico modo possibile per realizzare interventi di aiuto efficaci che non possono prescindere dall'essere impostati a misura della persona utente con la partecipazione attiva di quest'ultima.

4. *La genitorialità delle persone rifugiate nel sistema di accoglienza italiano: adattamenti e resistenze all'intensive parenting*

di Anna Elia, Valentina Fedele*

Introduzione

Il tema della genitorialità nelle migrazioni forzate è diventato di interesse degli studi sulle migrazioni e sulla genitorialità solo di recente, in particolare, dopo la crisi migratoria del 2016 quando il numero di rifugiati e richiedenti asilo è aumentato a livello globale¹. Per quanto siano ancora numericamente limitate, le analisi specifiche si sono concentrate soprattutto sull'impatto del trauma diasporico sulle pratiche genitoriali, facendo poca attenzione alle forme soggettive e relazionali, parte dell'agency stessa dei rifugiati e delle rifugiate (Goldman e Burgess, 2017; Forget et al. 2019; Riggs et al., 2016; Cox e Geisen, 2014). Più di recente si è cominciato ad affrontare anche in relazione alle migrazioni forzate, il tema, che appartiene alla letteratura classica sulle famiglie migranti, delle conseguenze sulle pratiche genitoriali della dimensione culturale, del dover crescere la propria prole in un contesto spesso altamente dissimile da quello di partenza. L'esercizio della genitorialità nella società di insediamento è, infatti, una delle sfide più rilevanti per le famiglie rifugiate, a fronte della dimensione transnazionale della loro esperienza (Ambrosini, 2019).

Il saggio si propone di approfondire l'articolazione tra *parenting* e migrazione nella dimensione specifica che le famiglie rifugiate vivono all'interno

* Sebbene il saggio sia frutto del lavoro comune, che hanno condiviso implementazione della ricerca sul campo e l'interpretazione dei suoi risultati, il primo e il quarto paragrafo sono da attribuirsi ad Anna Elia, mentre il secondo e il quinto a Valentina Fedele. Introduzione, Nota Metodologica e Conclusioni sono a cura di entrambe.

¹ Il Global Trends 2016, indagine sui flussi migratori a cura dell'Unhcr, afferma che alla fine del 2016 le persone costrette ad abbandonare il luogo di origine in tutto il mondo sono state 65,6 milioni, 300.000 in più rispetto all'anno precedente. cfr <https://www.unhcr.org/global-trends-2016-media>.

delle strutture Sistema Accoglienza Integrazione (SAI). L'ipotesi è che le pratiche genitoriali risentano in modo specifico dei mutamenti della genitorialità ascrivibili alle conseguenze del neo-liberismo in termini di concezione della relazione tra adulti e bambini e della responsabilizzazione individuale dei primi rispetto alla performance sociale dei secondi. Queste sono veicolate e normativizzate attraverso le credenze e i valori degli operatori e delle operatrici dell'accoglienza, nel contesto più ampio di un sistema esso stesso conformato a principi neo-liberisti, che non riesce ad accogliere pienamente le relazioni familiari perché strutturato intorno al raggiungimento individuale di specifici obbiettivi misurabili. La ricerca qualitativa è stata condotta in Calabria nell'ambito del progetto CoPInG (*Constructing Parenting on Insecure Grounds*), approfondendo l'articolazione tra la visione dei genitori rifugiati, sulla cura e l'educazione dei figli, e le rappresentazioni della genitorialità che emergono nelle politiche di intervento e nelle pratiche degli assistenti sociali. Ai fini del saggio, sono prese in considerazione le testimonianze di genitori rifugiati accolti all'interno dei progetti di accoglienza e assistenti sociali che lavorano in servizi territoriali per l'accoglienza di rifugiati.

1. L'individuo solo e isolato nel sistema di protezione

Il concetto di neo-liberismo e le sue ricadute rispetto alle politiche pubbliche è ampiamente dibattuto da diversi punti di vista (cfr. Harvey, 2007, p. 10). A tal proposito, Silvia Fargion (2021) mette in risalto l'impatto delle leggi di mercato nel settore delle politiche sociali: la riduzione dei costi dei servizi pubblici per ottimizzarne il funzionamento comporta dei tagli importanti agli investimenti pubblici nei programmi sociali e nell'istruzione. Ragionando sull'impatto dell'inclusione dei principi neo-liberisti nelle politiche pubbliche sui servizi sociali – in termini di libertà personale, marketizzazione del benessere sociale, economicizzazione del potere politico – Sicora (2014), da parte sua, ne evidenzia due conseguenze: da un lato disuguaglianze e ingiustizie sono considerate conseguenza naturale di una libera scelta, dall'altro il lavoro con l'utente viene sostituito da un assetto accompagnamento individuale all'interno di una sorta di "supermercato" dei servizi (Dominelli, 2005).

Questa dimensione specifica è particolarmente rilevante se utilizzata rispetto al sistema istituzionale di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati. Il sistema di accoglienza in Italia si colloca nel pieno della diffusione nel paese di quelle politiche sociali neo-liberiste. La storia dello Stato sociale italiano, infatti, si contraddistingue tra gli anni '60 e '70 per un crescente fiorire di riforme dall'impronta universalistica incentrate su due aspetti: con-

trasto alla povertà e affermazione del diritto universale alla tutela della salute (Pavolini e Ranci, 2008). Dopo questo periodo di profonde innovazioni, a partire dagli anni '80, si assiste a un progressivo indebolimento dei servizi socio-sanitari caratterizzato dall'esternalizzazione degli stessi da parte delle pubbliche amministrazioni legata anche alla contrazione della spesa pubblica e alla crescita del settore no-profit, alla destinazione di gran parte delle risorse destinate all'assistenza sociale in trasferimenti economici alle famiglie (assegni, detrazioni fiscali, pensioni e assegni) e a un investimento marginale nella produzione di servizi (Pavolini e Ranci, 2008); a una crescente complessità delle reti di attori pubblici e privati che intervengono nella formazione e attuazione delle politiche di welfare (Barberis e Kazepov, 2013).

All'interno dello sviluppo del welfare italiano, l'immigrazione ha contribuito negli ultimi due decenni a una crescente differenziazione della domanda di servizi (Ponzo e Zincone, 2010). L'immigrazione, infatti, innova il sistema dei servizi, che deve adattarsi a nuovi bisogni, che evidenziano specifiche carenze (Zincone, 2006). All'interno di tale assetto il lavoro sociale con i migranti rappresenta un fondamentale banco di prova, sul piano metodologico, organizzativo e deontologico (Barberis e Boccagni, 2017). Il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) i cui progetti sono gestiti in concertazione tra enti non-profit e amministrazioni pubbliche permette di cogliere a pieno le complessità evidenziate. Il ruolo del servizio pubblico nell'accoglienza è centrale, poiché a esso è attribuita la titolarità dell'erogazione dei servizi socio-assistenziali, ma convive con il ruolo essenziale degli attori del privato sociale, rispetto alla facilitazione e all'accompagnamento all'accesso al welfare territoriale (SPRAR, 2018). Agli operatori sociali, dunque, in linea con gli elementi neo-liberisti sottolineati, vengono attribuiti ruoli di policy making all'interno di una politica migratoria che spesso confligge con il diritto alla protezione e le prospettive di integrazione (Barberis e Boccagni, 2017).

Nello stesso tempo, i beneficiari subiscono una responsabilizzazione che si lega specificamente al criterio di merito che guida le politiche sull'asilo, basate sul dubbio che grava sulla persona richiedente, un presunto essere falso rifugiato (*bogus refugee*), se non rinnova la propria condizione di vittima meritevole, anche una volta inserito nel sistema di protezione (Neumayer, 2005; Mountz, 2010; Zimmermann, 2014).

La logica di responsabilizzazione assume una importanza primaria nelle stesse procedure di presa in carico, ad esempio, nella firma del Patto di Accoglienza da parte del beneficiario e del responsabile dell'ente. Il documento

prevede che i servizi di accoglienza² siano rivolti al/la beneficiario/a e agli altri componenti del nucleo familiare presenti, ma, al contempo, che il contratto si rivolga al singolo adulto ospite della struttura oppure al minore straniero non accompagnato.

La firma del Patto di Accoglienza rappresenta, quindi, il passaggio della responsabilità dell'inclusione dallo Stato al singolo individuo. Il beneficiario, più o meno consapevolmente, aderisce all'idea che dal rispetto del regolamento della struttura di accoglienza, dal grado di adesione ai termini del cosiddetto progetto personalizzato, a uno specifico percorso, temporaneo, con obiettivi misurabili, dipende l'esito stesso della sua intera esperienza migratoria.

La riuscita del percorso di inclusione è, in altre parole, valutata nei progetti di accoglienza in base al raggiungimento di specifici indicatori di integrazione, come lavoro, autosufficienza, acquisizioni linguistiche e alloggio (Atfield, Brahmabhatt e O'Toole, 2007; King, 2003; Phillips, 2006), funzionali al raggiungimento di quella che Ager e Strang (2008) definiscono la faccia pubblica dell'integrazione, ma non sufficienti a cogliere pienamente il significato del processo di inclusione per i rifugiati e le rifugiate, in termini di acquisizioni di connessioni sociali. Nello specifico dei nuclei familiari, il fatto che il sistema di accoglienza prenda come interlocutore il singolo individuo isolato, tralascia inevitabilmente i legami comunitari (Coppola, Rania e Pinna, 2021), nonché la loro influenza culturale e sociale, rendendo meno comprensibili anche le pratiche di resistenza e adeguamento, che emergono in quegli spazi informali, che spesso rappresentano gli unici luoghi in cui gli e le ospiti dei centri di accoglienza sono libere di esprimere sé stesse e la propria agency (Ager e Strang 2008).

² I servizi forniti vanno da quelli primari (accoglienza materiale e servizi alla persona), fino a quelli di accompagnamento e supporto all'integrazione socio-economica (corsi di alfabetizzazione e di lingua italiana per adulti; orientamento legale, segretariato sociale, mediazione sociale interculturale, sostegno nella ricerca di lavoro e alloggio, sostegno psicologico). cfr. <https://www.retesai.it/modulistica-sprar/>; MSNA – Patto di accoglienza minori progetto SAI-SIPROIMI (aggiornato al 12/20), <https://www.bolognacares.it/download/msnapatto-di-accoglienza-progetto-sai-siproimi-minori/>; <https://www2.immigrazione.regione.toscana.it/pdfnir/All2circolare-3994-2016.pdf>; https://www.piemonteimmigrazione.it/images/landing-page/ALFA/ALFA_patto_di_accoglienza.pdf.

2. Famiglie rifugiate e i modelli familiari neo-liberisti: l'impatto dell'*intensive parenting*

I principi neo-liberisti, soprattutto in relazione all'individualizzazione e alla responsabilità personale impattano sul processo di inclusione delle famiglie rifugiate non soltanto attraverso i dispositivi normativi insisti nel processo istituzionalizzato di inclusione, ma anche attraverso il confronto con la società circostante e i modelli genitoriali in essa prevalenti.

Per quanto nell'epoca contemporanea sia discutibile l'esistenza di un modello statico di famiglia, a fronte della persistenza e della compresenza, in senso diacronico e sincronico, di modelli familiari diversi (Farrell et al., 2012; Saraceno, 2017; Raffaetà, 2016), Silvia Fargion (2021, p. 1) sottolinea come nel tempo sia diventato egemone *l'intensive parenting*: una vera e propria «performance, with targets to be reached, and necessary competences to be learned». Si tratta di un modello de-contestualizzato, per quanto rifletta esclusivamente le risorse e le culture della classe media “occidentale” (McDonald-Harker, 2016; Fargion, 2021), che si riproduce, al contempo, come standard universale e riferimento di specifiche politiche pubbliche, anche perché in linea con le ideologie neo-liberiste (Ascoli et al., 2015). In questo contesto, da un lato la genitorialità è ricondotta al privato, un ambito specifico di azione di coloro che ne sono direttamente coinvolti in cui lo Stato può intervenire solo in situazioni di pericolo (Fargion, 2014); dall'altro, e a fronte degli scarsi investimenti pubblici a sostegno della genitorialità stessa, questa viene considerata centrale per la riproduzione delle norme della società di cui i genitori sono individualmente responsabili (Peters, 2012; Martin, 2017; Raffaetà, 2016). In una società competitiva, *l'intensive parenting* si traduce in un sovra-investimento genitoriale nelle vite dei figli, nella loro educazione, formazione e tempo libero. Un modello performativo, all'interno del quale i bambini sono considerati al contempo preziosi ed estremamente vulnerabili, costantemente esposti ad ambienti a rischio (Smyth e Craig, 2017).

Nel caso delle famiglie rifugiate, l'impatto con il modello di genitorialità egemone avviene in due modi principali: mediato, nel confronto con le norme sociali e culturali degli operatori e delle operatrici o diretto, nell'incontro con i genitori dei compagni e delle compagne di scuola dei propri figli e figlie. Le conseguenze, però, del confronto e la normativizzazione della performance legata all'*intensive parenting* nell'esperienza genitoriale dei rifugiati hanno trovato poco spazio nelle analisi. In generale, la relazione tra genitorialità e migrazione forzata è emersa solo di recente come focus degli studi (Goldman e Burgess, 2017; Forget et al., 2019; Riggs et al., 2016; Cox e Geisen, 2014), legandosi in particolare all'aumento di interesse per le specificità dell'esperienza di richiedenti asilo e rifugiati all'interno delle migrazioni contempo-

raanee, dopo la cosiddetta crisi migratoria del 2015-2016. Come sottolineano Bergset e Ulvik (2021) la maggior parte degli studi si è, però, concentrata sulle conseguenze del trauma e della vulnerabilità esistenziale sull'esercizio della genitorialità con riferimento al benessere fisico e mentale (Pham et al., 2016; Van Ee et al., 2016; Stewart et al. 2015), più che sulla questione delle differenze culturali. Queste, invece, sono considerate rilevanti negli studi sulla genitorialità migrante, rispetto all'articolazione delle relazioni di genere e generazionali e al loro impatto sui processi di inclusione (Crivellaro, 2021; Kofman et al., 2011; Cole e Groes 2016)³.

Pochi studi si sono interessati alla questione del bilanciamento dei valori culturali di origine con quelli della società di accoglienza, e dello stress genitoriale che esso determina (Kerig, 2018), spesso posto in termini dicotomici, attraverso l'utilizzo e la contrapposizione più o meno esplicita delle categorie "tradizionale" e "moderno". In questo senso, vanno rilevate le analisi che mettono in evidenza il cambiamento nei ruoli di genere che il bilanciamento culturale comporta (Marlowe, 2011; Osman et al., 2016; Khawaja e Milner, 2012) e che può anche concretizzarsi in una reinterpretazione delle responsabilità genitoriali, e, in particolare, in una maggiore condivisione del *caregiving* (Bergnehr, 2020; Santero e Naldini, 2020; Wojnicka e Pustułka, 2017). Questo cambiamento è, in genere, ascritto più alla mancanza della rete sociale di sostegno alla maternità presente nel paese di origine, che a un effettivo adattamento ai modelli culturali prevalenti nei paesi di accoglienza. Ciononostante – e senza necessariamente mettere in discussione i ruoli di genere più tradizionali – parte della letteratura sottolinea come l'adattamento a una nuova situazione familiare, insieme alla compresenza di modelli genitoriali altri, comporterebbe un mutamento nel *parenting* dei migranti forzati (Van Ee et al., 2013; Renzaho et al., 2011; Elia e Fedele, 2023).

La mancanza di una dimensione collettiva di supporto, infatti, non ha soltanto una conseguenza pratica, ma anche culturale. In un recente articolo sulle famiglie rifugiate negli Stati Uniti, Grace, Huang e Lam (2022), per esempio, mettono in evidenza le difficoltà del *parenting* in un ambiente, che risente delle barriere all'integrazione determinate dalla persistenza di uno status socio-economico debole, di risorse e capacità linguistiche limitate, discriminazione, della mancanza di conoscenza dei servizi di comunità (Bellinger, 2013), ma

³ Proprio per questo Crivellaro (2021), nota che le famiglie migranti sono al centro del dibattito su multiculturalismo e integrazione nei paesi dell'Unione Europea, al punto che Grillo (2008, p.9) parla di «processo di politicizzazione delle famiglie migranti». In ogni caso si tratta di una politicizzazione e di una retorica pubblica che sostiene l'implementazione di dispositivi che risolvano il "problema" delle famiglie migranti, soprattutto rispetto all'impatto sui sistemi di welfare e in quanto minaccia alla coesione sociale nazionale (Kofman et al., 2011; Ambrosini, 2015).

anche di *diasporic disparities*, legate alla persistenza di culture confliggenti durante il lungo processo di crescita dei figli. Queste sono individuabili nella non corrispondenza di diverse pratiche quotidiane (rispetto all'alimentazione, al vestiario, alle modalità di correzione), ma anche nell'estraneità culturale alla stessa idea di genitorialità come responsabilità individuale. I rifugiati che vengono dall'Africa, per esempio, considerano i figli come appartenenti a una comunità, che contribuisce alla loro crescita ed educazione e alla trasmissione dei valori. Indipendentemente dalle dinamiche di acculturazione che cambiano a seconda delle circostanze, concettualizzare la genitorialità come individuale, può comportare uno stress per le famiglie, che va oltre la dimensione economica ed organizzativa, investendo la concezione del sé in quanto genitore e della relazione con i propri figli (Ranard, 2014).

Nel caso specifico delle famiglie rifugiate ospiti dei SAI, questo è complicato dal ruolo degli operatori e delle operatrici dell'accoglienza, che mediano i processi di inclusione economici e sociali, nel percorso verso l'autonomia dei beneficiari. Se questo è necessario all'orientamento e alla sopravvivenza materiale dei rifugiati (Bolzman, 2016), determina inevitabilmente una contrazione della capacità di *agency* degli stessi in quella che Bolzman (2001, p. 13) definisce *zone assicurancielles*:

[...] quando i richiedenti si trovano nella “zone assicurancielles”, sperimentano una perdita di autonomia, poiché dipendono dai mediatori (funzionari dell'asilo, assistenti sociali) per orientarsi e per sopravvivere materialmente nella nuova società. Questi costruiscono dall'esterno, al loro posto, un percorso obbligato di assistiti. L'esperienza di vedere la propria vita gestita da altri nelle scelte quotidiane è nuova per molti, e può essere fonte supplementare di destrutturazione identitaria, di sofferenza, che si aggiunge alle altre difficoltà vissute nella situazione di esilio.

La limitazione dell'*agency* dei genitori rifugiati, in un contesto di prevalenza dei principi neo-liberisti e di egemonia del modello di *intensive parenting* ha conseguenze specifiche sulla genitorialità in quanto questa diventa al tempo stesso un problema nella sua dimensione relazionale rispetto al sistema di accoglienza e un elemento di valutazione rispetto alla riuscita del percorso di inclusione, determinando una ulteriore contrazione dei margini di autonomia nel *parenting*. Inoltre, proprio la necessità di conformarsi al modello prevalente che circola attraverso gli operatori per dimostrare la propria 'inclusibilità', insieme alle impressioni derivate dal contatto diretto con le pratiche genitoriali del paese di accoglienza, determina forme diversificate di interazione con i modelli dominanti e di rielaborazione dell'ambito familiare come spazio di espressione del sé.

3. Nota metodologica

La ricerca, realizzata nell'ambito del progetto CoPInG, ha coinvolto 48 genitori provenienti da Nigeria, Siria, Pakistan, Senegal, Sierra Leone, Egitto, Camerun, con diverse tipologie di permesso di soggiorno (riconoscimento status rifugiato, protezione sussidiaria, protezione umanitaria), e accolti in differenti progetti nelle quattro province calabresi nonché 14 assistenti sociali impiegati negli stessi SAI e 8 impiegati nei servizi di base. L'obiettivo generale dell'analisi di campo è stato quello di indagare da un lato la rappresentazione della genitorialità migrante da parte degli operatori e delle operatrici, dall'altro i significati dati dai genitori stessi alle pratiche genitoriali all'interno dei centri. Ai fini del saggio – nel quale sono state considerate le sole testimonianze di personale operante nei SAI – le interviste sono state analizzate utilizzando come riferimento principale del lavoro l'*Interpretative Phenomenological Analysis* (IPA) (Smith, 2005; Smith, Flowers e Larkin, 2009; Bagnasco, Ghirrotto e Sasso, 2015). Si è proceduto, dunque, dapprima a rileggere le singole narrazioni, analizzandole dal punto di vista concettuale, ed evidenziando i temi emergenti rispetto a elementi rilevanti, considerata la letteratura e gli obiettivi di analisi. In questo senso, nelle interviste agli operatori e alle operatrici, sono stati evidenziati eventuali richiami alle caratteristiche dell'*intensive parenting* e, in particolare, alla individualizzazione e alla responsabilizzazione delle famiglie rispetto all'esperienza genitoriale e alla sua trasformazione in una specifica performance misurabile ai fini della valutazione del processo di inclusione. Nelle interviste ai genitori, è stata messa in risalto la prospettiva e la valutazione delle norme eterodirette sulla genitorialità e le forme di resistenza o adattamento culturale alle stesse.

4. L'accompagnamento delle famiglie di rifugiati: tra adattamento e resistenza

Supportare i beneficiari attraverso la conclusione di un programma di integrazione socio-economica è il principale obiettivo dell'azione degli operatori dei SAI. In questo, si riscontra da parte degli stessi quello che si può definire un'adesione critica alle norme del sistema. Da una parte, dunque, queste sono riprodotte nei termini del raggiungimento degli elementi della faccia pubblica dell'integrazione (Ager e Strang 2008), una responsabilità che pesa tanto sui beneficiari, quanto sul lavoro degli operatori. Come già sottolineato, infatti, dalla misurabilità degli obiettivi dipende la sostenibilità stessa dei progetti SAI. Al contempo, però, gli operatori si dimostrano critici

nella valutazione della consistenza di alcuni obiettivi, nonché dei percorsi effettivamente attuabili per il loro raggiungimento, il che determina una variabilità nell'azione di campo. In altre parole, gli operatori pur rispondendo alle necessità del sistema di welfare nazionale, inglobate nel sistema SAI, secondo la prospettiva della *street-level bureaucracy* (Lipsky, 1980), nella loro pratica professionale danno effetto pratico alle linee guida di *policy*, interpretano il quadro normativo per affrontare casi specifici, aprendo spazi di autonomia dalle politiche migratorie (Caponio e Pavolini, 2008; Ambrosini, 2021).

La dimensione familiare nell'accompagnamento dei rifugiati e delle rifugiate mette, nello specifico, in discussione le pratiche istituzionalizzate di un sistema che ha come interlocutore l'individuo ed è per questo che diventa anche un ambito in cui vengono elaborate strategie e pratiche informali di azione. Le dinamiche intra-familiari sembrano, infatti, sfuggire al progetto rieducativo: nuove relazioni, identità e appartenenze multiple si sviluppano nella famiglia, e mettono in discussione i modelli genitoriali egemoni e lo stesso sistema di accoglienza. La dimensione della famiglia genera negli operatori un'incertezza che richiede adattamenti. Nel racconto di un assistente sociale emergono le difficoltà dell'accompagnamento verso l'autonomia, soprattutto la responsabilità di procedure che tendono all'integrazione socio-economica nel breve periodo, ma non lasciano spazio alla comprensione della dimensione generazionale e di genere:

[...] ho sempre pensato che lavorare con le famiglie sia più difficile che lavorare con gli individui, perché in quel caso tu hai a che fare con una sola persona; devi gestire un solo cervello, con una sola serie di aspettative. Con una famiglia, invece, tu hai di fronte una coppia e devi, quindi, cercare di entrare nelle dinamiche in modo equo. [...] Banalmente un "no" detto al marito o alla moglie può essere causa di problemi nella coppia e tu devi camminare sulle uova...

La presunta *gender blindness* dell'approccio normativo del sistema di accoglienza, sembra, invece, privilegiare un modello di intervento improntato sul "maschile" e solo successivamente ripensato al "femminile" nell'ambito pubblico, mentre in subordine rimane comunque la sfera privata nella quale si collocano tradizionalmente la maggior parte delle attività femminili (Crawley, 2001). I percorsi di integrazione lavorativa, nella prospettiva dei policy-making, costituirebbero, quindi, una sorta di affrancamento da una condizione di subalternità di genere, di matrice culturale, attraverso cui adempiere al patto di integrazione ed emanciparsi allo stesso tempo da ruoli di cura e dall'isolamento dell'ambiente domestico. Le donne rifugiate sono dunque spesso considerate nelle strutture di accoglienza vittime da emancipare (Johnson, 2006; Choules, 2007) incrociando stereotipi di genere a rappresentazioni coloniali e

razziali (Fenster, 1999). Il discorso politico della vittimizzazione e dell'infantilizzazione di genere diventa una contraddizione per coloro che lavorano con le donne rifugiate o a supporto di percorsi di accompagnamento e di autonomia. È in questa direzione che gli assistenti sociali incontrati sottolineano la necessità di trovare soluzioni e strategie informali di intervento in cui conciliare le esigenze di emancipazione con attività di mediazione familiare, l'ingresso nel mercato del lavoro con la valorizzazione dell'ambito domestico, attraverso per esempio laboratori di formazione, tesi a valorizzare nello spazio pubblico attività lavorative femminili risalenti alla società di origine (Garofalo, 2012; Serfaty-Garzon, 2003).

Un'assistente sociale intervistata riferisce:

Se ad esempio sei una donna e parli con il capofamiglia uomo, tu in automatico per lui sei associata come se fossi la moglie, hai la stessa influenza, ti danno lo stesso valore. Per cui non è facile, lì è decisamente complicato. , [...] perché il contratto di accoglienza è chiaro, le regole sono chiare, però non è assolutamente una cosa facile... [...] Perché poi c'è un limite, anche etico: fin dove io mi posso spingere per far capire, ad esempio, alla moglie che questo stato di cose non è corretto? È la mia cultura contro la tua. Fin dove posso arrivare? [...] Li devi acchiappare diversamente. Noi avevamo pensato, abbiamo un laboratorio di sartoria, abbiamo pensato di coinvolgere ad esempio le donne nel nostro progetto, nel laboratorio di sartoria, innanzitutto per farle uscire di casa e poi per cercare di agganciarle in questo modo.

Se i principi neo-liberisti del sistema sono, dunque, messi in discussione se non in termini ideali, in termini di operatività, l'approccio alla genitorialità rispecchia specificamente i presunti dettami dell'*intensive parenting*, che diventa un riferimento normativo nella valutazione della capacità genitoriale stessa.

Sollecitate rispetto a una definizione della genitorialità in generale, le persone intervistate restituiscono elementi tipici del modello genitoriale prevalente in termini di cura e investimento economico, nell'articolazione di autorità e autoritarismo (Fargion, *op. cit.*), di presenza nel tempo e nello spazio della prole, ma soprattutto all'interiorizzazione dell'ideale neo-liberista di genitorialità come performance privata, ma con ricadute sociali (Raffetà, 2016). Come sottolinea quest'assistente sociale:

Secondo me il buon genitore si riflette nella personalità del figlio, nel senso che se il figlio è sereno, se il figlio non manifesta disfunzionalità nel comportamento, se è un bambino che riesce [...] a far propri gli strumenti che i genitori gli hanno impartito per cercare di fronteggiare appunto le problematiche che si possono presentare nella vita, quello è un bambino che è stato cresciuto diciamo in maniera funzionale dai propri genitori.

Ciononostante, come sottolineato, la genitorialità è considerata una re-

sponsabilità individuale e privata nella quale lo stato interviene laddove vengano ravvisate situazioni di pericolo. La caratteristica specifica della genitorialità delle famiglie rifugiate accolte nei SAI è che le loro pratiche genitoriali sono svolte prevalentemente sotto lo sguardo degli operatori e delle operatrici, che possono ravvisare situazioni di “pericolo” per i minori anche laddove non vengano riconosciuti elementi culturalmente determinati. Racconta un’assistente sociale:

I primi tempi io ricordo arrivava la ragazza nigeriana che aveva appena partorito; quindi, cercavamo di accoglierla secondo i parametri occidentali, quindi, il fasciatoio, tutto [...] Io invece ho imparato che le donne nigeriane cosa fanno? Si siedono a terra o al limite su una sedia molto bassa, distendono le gambe, si mettono questo bambino lungo le gambe stese e con una spugna lo lavano, quindi, prendono una spugna, l’acqua dal rubinetto... l’acqua fatta bollire... Certo, da parte nostra occorre vigilare che non sia troppo calda perché alcune diciamo ... non avendo accanto la madre che magari le aiuta a capire come deve essere l’acqua, poi c’è il rischio che mi scottino il bambino, che me lo ustionino.

In qualche modo, dunque, la mancata adesione alle dimensioni performative considerate fondative di una buona genitorialità, o, viceversa, la persistenza di pratiche ascrivibili a tradizioni culturali altre – non immediatamente riconoscibili come “buone” – viene vissuta come un problema di inclusione, foriera di mancata socializzazione al nuovo contesto. Conformarsi è, dunque, necessario, è la cartina di torna-sole della buona volontà dei rifugiati stessi, che solo aderendo al modello prevalente dimostrano di “meritarsi” il percorso di integrazione (Kneebone, Steven e Baldassar, 2014; Mountz, 2010). A tal proposito sottolinea un’operatrice:

[...] “intrometterti” nell’educazione dei loro figli per alcune culture rigide come le loro e diverse da noi vuol dire veramente capire che va fatto un percorso insieme per l’uscita dalla struttura [...] Quindi loro inizialmente non capivano che cosa volesse dire fare un progetto genitoriale, “insegnarle” il modo in cui si cucina perché questa non è una cosa da sottovalutare con le donne straniere. Io all’inizio quando la vedevo che cucinava per i figli, vedevo che cucinava con spezie fortissime per bambini piccolissimi e non la comprendevo questa cosa perché per noi ovviamente non era una alimentazione adeguata. [...] però adesso lei è fuori [dal progetto], il tribunale l’ha giudicata una buona mamma con il nostro sostegno.

Da questo punto di vista si registra, dunque, la consapevolezza da parte degli operatori del proprio ruolo a sostegno di una normativizzazione della genitorialità che determini un adeguamento al modello neo-liberista tale da essere riconosciuto nello spazio pubblico e istituzionale come adeguato all’inclusione delle famiglie rifugiate. Un adeguamento che operatori e opera-

trici stesse rilevano, però, essere vissuto dalle famiglie come forzato, necessario al percorso, ma che non determina una scelta consapevole di adesione. Tale consapevolezza si accompagna, peraltro, a una concettualizzazione alterizzante dei modelli genitoriali secondo la dicotomia “moderno” “tradizionale”, “noi” “loro”, essa stessa necessaria all’esigenza di classificazione (conflittuale) del neo-liberismo (Aime, 2020).

5. La responsabilità genitoriale nella migrazione forzata: tra riconoscimento e adattamento

La prospettiva degli operatori e delle operatrici rispetto alla funzionalità dell’adesione delle famiglie alle pratiche parentali prevalenti è condivisa anche dai genitori, nella cui esperienza, però, essa risponde a istanze eterogenee.

Gli ospiti e le ospiti riferiscono che trovarsi in un contesto differente da quello di origine determina un necessario adeguamento a quelle che sono le richieste della società circostante. Nella riproduzione più o meno consapevole della dicotomia alterizzante noi/ loro, restituiscono l’immagine di un modello educativo comunitario tradizionale che si contrappone a un percepito modello familiare occidentale, nel quale alcune pratiche culturalmente orientate non sono sostenibili, considerando la rilevanza delle aspettative della nuova società (Bergheul et al. 2018; Forget, Correa-Velez, Dee, 2019). Come sottolineano un padre pakistano e poi una mamma nigeriana:

ma se tu sei arrivato qua in Italia, devi cambiare le cose, perché non posso restare... come è possibile che noi qua mia moglie e mia figlia chiudere viso [fa il gesto del niqab], portare questi vestiti o altro come in Pakistan, come è possibile?

Essendo in Italia, dobbiamo obbedire alle regole e alle norme in Italia. Non so se capisci (...) ma se parli di genitori africani, che vivono in Africa, non c’è qualcosa come se picchi i tuoi bambini, il governo te li porta via o il bambino chiama i carabinieri... capisci? In questo, fammelo chiamare modello occidentale, io lo chiamo così... è difficile molto difficile da seguire... devi capire, se tu fai questo, non va bene, si prendono i bambini.

Sull’adeguamento pesa da un lato il rapporto con il sistema di accoglienza, dall’altro quello con la società circostante. Richiamando il concetto di violenza simbolica di Bourdieu (2003), molti ospiti intervistati si sentono obbligati alla gratitudine rispetto agli operatori, gratitudine che viene manifestata dimostrando l’accettazione delle regole dei programmi di integrazione e delle aspettative non normate di integrazione (Kneebone, Stevens e Baldassar, 2014), comprese quelle che riguardano la genitorialità. Non si

tratta di un'accezione acritica: molti genitori lamentano come la precarietà esistenziale, nelle sue diverse dimensioni, determini una contrazione della capacità genitoriale che viene vissuta come una malattia fisica e mentale, sintomatica. Elia e Fedele (2023), nella loro analisi sui padri nella migrazione forzata, rappresentano l'impossibilità di garantire sicurezza personale ed economica alla famiglia come uno degli elementi più destabilizzanti nel processo di auto-riconoscimento della funzione genitoriale. I genitori rifugiati riportano nelle loro narrazioni la precarietà del proprio vissuto nei percorsi di accompagnamento che, spesso, non riescono a dare continuità lavorativa alla formazione proposta.

Nello stesso tempo questi non si sentono compresi nelle proprie esigenze familiari, soprattutto quando queste implicano una dimensione transnazionale⁴, come nel caso in cui parte dei figli sia rimasta nel paese di origine. La lontananza viene colmata con pratiche di *parenting* mediate, attraverso strumenti nuovi (Skype, whatsapp etc) o più tradizionali (telefonia fissa e mobile), che creano 'spazi quasi familiari' (Wilding, 2006) di condivisione di norme e pratiche, al di là della dimensione geografica. Queste pratiche di compresenza (Parreñas, 2001) non vengono, però, riconosciute nelle azioni istituzionalizzate di accompagnamento, pur emergendo nelle forme di resistenza e richieste formali/informali da parte dei beneficiari (Elia e Fedele 2023). La percezione di una non accoglienza delle istanze legate alla genitorialità transnazionale è pressante nel caso della migrazione forzata, per la tragicità di queste esperienze, ma anche per le modalità di riconoscimento del titolo di protezione internazionale nello Stato di accoglienza. Queste sono, infatti, legate all'idea dell'impossibilità del ritorno nel luogo di provenienza che è alla base della concessione dello status di protezione internazionale. Due genitori camerunensi - un padre e una madre dello stesso nucleo familiare, raccontano così la loro esperienza:

Qua è molto difficile, io non posso trovare lavoro qua e ho la moglie e due figli e altri due figli in Camerun... ho fatto domanda per fare un trasferimento, nessuno vuole fare questo trasferimento, che io non capisco perché (...)...Si, perché io ancora... non puoi capire, perché io dopo il progetto, io come fare con i bambini? (...)... io sono un po' scoraggiato perché tutto quello che voglio è lavorare per far venire le mie figlie.

Io sono venuta qui per me, perché per noi... ma quando tu hai delle figlie che sono lontane da te non è facile, non puoi dormire, ti dici, quando dormi tu svegli e ti dici "forse devo ritornare" che può essere che tua figlia è incinta, che sia stata violentata

⁴ Per famiglie transnazionali si intende, seguendo Ambrosini (2019) famiglie divise tra contesti geografici diversi in cui almeno uno dei genitori o entrambi sono distanti da tutti o parte dei figli.

(...) io chiamo tutto il giorno in Africa. Questo ti fa impazzire, perché pensi, pensi e tutto si può aggiustare ma il fatto è che non c'è, non ci sono progetti, non c'è lavoro.

Al di fuori del contesto dell'accoglienza, invece, il contatto con la società circostante avviene in primo luogo attraverso l'istituzione scolastica, che è sovente l'unica con la quale per la prima fase dell'accoglienza, i genitori sviluppano una relazione autonoma dalla mediazione degli operatori e delle operatrici. Questo determina una particolare attenzione alla dimensione genitoriale, che diventa un terreno di costruzione di processi di riconoscimento sociale e di conseguenza di auto-riconoscimento (Honneth, 1996):

[come padre] non vuoi sbagliare perché la comunità non ti perdonerà lo sbaglio (...) essendo papà sei guardato e devi cercare di camminare dritto (...) non sei più da solo e sei puntato come il papà di tale persona. (...) prima io potevo andare in giro e fare quello che volevo. Invece se sbaglio oggi sono il marito di _____ e il papà di _____.

Ci si dimostra buoni genitori nel contesto scolastico (aderendo per quanto possibile agli indicatori sociali di una buona genitorialità), perché questo si considera foriero di una riuscita scolastica dei figli. In altre parole, pratiche culturalmente aliene, determinate dalla pervasività dell'*intensive parenting*, vengono riprodotte, abbracciando l'idea neo-liberista che a una genitorialità non conforme corrisponda una performance sociale dei figli non congrua.

Nello stesso tempo la riuscita scolastica dei bambini e delle bambine corrisponde una conferma stessa della bontà del percorso migratorio. Come sottolinea, piangendo, una madre nigeriana:

Io voglio insegnare loro (...) che quando studi puoi avere una buona vita. Devono studiare perché devono avere una buona vita. Per questo io ho combattuto.

Anche in questo caso il confronto con la genitorialità prevalente non è esente da una dimensione critica, soprattutto perché essendo un primo spazio di contatto e rielaborazione con la società circostante, non mediato e riguardante un ambito così rilevante della vita dei genitori migranti, in esso è più rilevabile il riferimento ai valori e alla cultura di origine (Este e Tachble, 2009; Crivellaro, 2021; Al Mhamied, Bogossian e Hanley, 2023). In generale, l'educazione dei figli ruota attorno al concetto di *good behavior*, fondato su una definizione di rispetto che rispecchia valori normativi culturalmente maturati nei contesti di origine, e il cui rispetto permette di riaffermare l'autorità e, nello stesso tempo, mantenere saldi i legami familiari (Este e Tachble, 2009).

Il rispetto è fondamentale da insegnare ai bambini. Io impongo ai miei figli di

non chiamarci per nome, ovviamente, ci sono le parole giuste, mamma, papà, zio, eccetera, perché il bambino nel momento in cui inizia a prendere la confidenza di chiamarti per nome non distingue più le figure, e lì inizia a perdersi il rispetto tra lui e la persona.

Conclusioni

Questo capitolo tratta un argomento poco dibattuto nell'ambito di un recente filone di ricerca su migrazioni forzate e genitorialità, quello dedicato ai processi di adattamento e resistenza rispetto ai condizionamenti culturali nell'esercizio della genitorialità. L'indagine ha adottato la duplice prospettiva delle e degli assistenti sociali e dei beneficiari e delle beneficiarie ospiti dei progetti del Sistema Accoglienza Integrata, cogliendo da una parte le pratiche formali e informali poste in essere nei percorsi di accompagnamento; d'altro lato aspetti dell'esperienza di essere genitori in una sorta di "spazio cuscinetto".

L'impianto teorico dell'analisi è l'impatto performativo che grava sulle pratiche genitoriali ascrivibile alle conseguenze del neo-liberismo e che si ispira ad un modello standard di impronta occidentale a fronte di modelli familiari diversi caratterizzati da identità e appartenenze multiple che mettono in discussione i modelli genitoriali egemoni. Per quanto riguarda le famiglie nella migrazione forzata, la dimensione genitoriale non viene esplicitamente considerata nelle procedure istituzionalizzate di presa in carico e di accompagnamento, ma viene veicolata nelle strategie e pratiche informali messe in atto dalle assistenti sociali nella realizzazione del programma di integrazione socio-economica. Dai resoconti delle interviste emergono rappresentazioni sui ruoli di genere nel *care-giving*; forme di stress che derivano dalla rottura delle relazioni familiari e la stessa concezione del sé come genitori; l'impatto con il modello di genitorialità egemone nei processi di inclusione scolastica dei figli. Questi aspetti generano negli e nelle assistenti sociali profonde incertezze nel raggiungimento degli obiettivi misurabili del Patto di Accoglienza. La performance della genitorialità nel sistema di protezione diventa, quindi, essa stessa la misura del livello di responsabilizzazione dell'individuo rispetto alla normativizzazione dei percorsi di accompagnamento. Nonostante questo approccio venga valutato come necessario dagli stessi operatori, questi hanno avuto cura di rilevare la forzatura di alcune forme di acculturazione rispetto alle quali i beneficiari e le beneficiarie esprimono il valore di un modello educativo comunitario tradizionale appreso nel corso della propria esperienza di vita nella società di origine e che si contrappone ad un percepito modello familiare occidentale (Bergheul et al. 2018).

Particolare rilievo assumono le mediazioni tra modelli genitoriali diversi, tra il “tradizionale” e il “moderno”. In questo caso il confronto con la genitorialità prevalente avviene sul piano del confronto con la società circostante, spesso nello spazio pubblico senza la mediazione degli assistenti sociali e dalle assistenti sociali dei progetti di accoglienza. Nelle strategie attuate dai beneficiari e dalle beneficiarie emergono valori culturali e normativi maturati nel contesto di origine, che spesso determinano e guidano le strategie migratorie. Particolare rilievo assumono quelli che riguardano l’educazione dei propri figli che si ispirano ai principi gerontocratici della società tradizionale, sull’idea del “rispetto” dei bambini verso i genitori e gli adulti della comunità. Appare quindi, come sottolinea Bergheul et al. (2018), che la genitorialità esercitata nella migrazione forzata si connette non solo alle esperienze future, ma anche a quelle passate. Questo suggerisce l’importanza che assume nei processi di accompagnamento lo spazio del confronto con l’esperienza e i valori culturali dei rifugiati nella flessibilità del rapporto con la società di accoglienza in modo da dare stabilità e continuità ai legami familiari.

Riferimenti bibliografici

- Ager A. e Strang A. (2008), “Understanding integration: a conceptual framework”, *Journal of Refugee Studies*, 2 (2): 161-191.
- Aime M. (2020), *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi, Torino.
- Allegri E., Eve M., Mazzola R., Perino M. and Pogliano A. (2020), “Other ‘lenses’: a training programme for social workers and others working with asylum seekers and migrants in Italy”, *European Journal of Social Work*, 1–12, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2020.1743239>
- Ambrosini M. (2015), *L’integrazione quotidiana: famiglie migranti e relazioni di vicinato*, in Calvi M.V. et al., a cura di, *Lingue migranti e nuovi paesaggi. Lingue Culture Migrazioni*: 17-35.
- Ambrosini M. (2019), *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2021), “The battleground of asylum and immigration policies: a conceptual inquiry”, *Ethnic and Racial Studies*, 44:3, 374-395.
- Ambrosini M. (2022), *Migrazioni (immigrazione e immigranti)*, in Campanini A., a cura di, *Nuovo dizionario di servizio sociale. Edizione rivista e aggiornata*, Carocci, Roma, pp. 356-361.
- Anis M. and Turtiainen K. (2021), “Social Workers’ Reflections on Forced Migration and Cultural Diversity - Towards Anti-Oppressive Expertise in Child and Family Social Work”, *Social Sciences*, 10(3), 79, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.3390/socsci10030079>

- Ascoli U., Ranci, C. e Sgritta, G. B. (2015), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, il Mulino, Bologna.
- Atfield G., Brahmabhatt K. e O'Toole T., (2007), *Refugees' Experiences of Integration*, The Refugee Council, Birmingham.
- Baghdasaryan Z., Lampa E. and Osman F. (2021), "Let us understand each other and work together in the child's best interest - Exploring the narratives of newly arrived refugee parents in Sweden", *International Journal of Intercultural Relations*, 81: 226-235.
- Barberis E. e Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate: strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Barberis E., Kazepov Y. (2013), *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*, Carocci, Roma.
- Bassotto M. (2017), "Costruire alleanze per contrastare disuguaglianze", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 4:3-8.
- Bellinger G. A., (2013), "Negotiation of Gender Responsibilities in Resettled Refugee Populations through Relationship Enhancement Training", *Transcultural Psychiatry*, 50: 455-471.
- Benson O. G., Wachter K., Lee J., Nichols D. and Hylton E. (2021), "Social Work Scholarship on Forced Migration: A Scoping Review", *British Journal of Social Work*, 51(7): 2680-2702, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcaa081>
- Bergheul S., Ramde J., Ourhou A., Labra, O. (2018), "La paternité en contexte migratoire: déstabilisation et redéfinition du rôle paternel", *La revue internationale de l'éducation familiale*, 43, 91-115.
- Bergnehr D. (2020), "Adapted fathering for new times: refugee men's narratives on caring for home and children", *Journal of Family Studies*, online.
- Bergset K., e Ulvik O. S. (2021) "Parenting in exile: Refugee parents' multivoiced narratives", *International Social Work*, 64 (3): 412-424.
- Berry J.W. (1991), "Understanding and managing multiculturalism. Some possible implication for research in Canada", *Psychology and Developing Societies*, 3, 1:17-49.
- Berry J.W. (1997), "Immigration, acculturation, and adaptation", *Applied Psychology: An International Review*, 46, 1:5-34.
- Berry, J.W. (1998), *Acculturation and health*, in Kazarian S.S. and Evans D.R., eds., *Cultural clinical psychology: Theory, research and practice*, Oxford University Press, New York.
- Biagi S. (2016), "Un sistema unico di accoglienza per l'integrazione in Toscana", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2-1.3: 44-47.
- Billari F.C. and Liefbroer A.C. (2010), "Towards a new pattern of transition to adulthood?" *Advances in Life Course Research*, 15, 2-3: 59-75.
- Bion W. (1973), *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*, Armando Editore.
- Bion W. (1974), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher Editore, Torino.
- Birger L. and Nadan Y. (2022), "Social workers and refugee service users

- (re)constructing their relationships in a hostile political climate”, *Journal of Social Work*, 22(2): 402–421, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/14680173211009739>
- Birman D., Trickett E. and Buchanan R.M. (2005), “A tale of two cities: replication of a study on the acculturation and adaptation of immigrant adolescents from the former Soviet Union in a different context”, *American Journal of Community Psychology*, 35, 1-2:83-101.
- Boccagni P. & Righard E. (2020), “Social work with refugee and displaced populations in Europe: (dis)continuities, dilemmas, developments”, *European Journal of Social Work*, 23(3): 375–383, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2020.1767941>
- Bolzman C. (2001), “Politiques d’asile et trajectoires sociales des réfugiés: une exclusion programmée. Les cas de la Suisse”, *Sociologie et sociétés*, vol. 33, n. 2, pp. 133-158.
- Bolzman C. (2016), “Précarité juridique et précarité socio-économique: le cas des personnes admises provisoirement dans le cadre de l’asile”, *Pensée plurielle*, vol. 2 (n. 42), pp. 55-66.
- Bourdieu P. (2003), *Outline of a Theory of Practice*, University Press, Cambridge, 7th edition.
- Boyle E.H. and Ali A. (2010), “Culture, structure, and the experience in Somali immigrant family transformation”, *International Migration*, 48, 1: 47-79.
- Brückner H. and Mayer K.U. (2005), “De-standardization of the life course: What it might mean? And if it means anything, whether it actually took place? in Macmillan R., ed., *The structure of the life course: Standardized? individualized? differentiated?* Elsevier.
- Cabiati E. (2020), *Intercultura e social work*, Erickson, Trento.
- Campanini A., a cura di (2022), *Nuovo dizionario di servizio sociale. Edizione rivista e aggiornata*, Carocci, Roma.
- Campeotto L. (2016), “L’esperienza del Comune di Torino”, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2-1.3: 63-65.
- Caponio T. e Pavolini M. (2008), “Politiche e pratiche di gestione dei fenomeni migratori”, *Mondi migranti*, vol. 3, pp. 23-29
- Carver, C.S., Scheier, M.F. and Weintraub J.K. (1989), “Assessing coping strategies: A theoretically based approach”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 56, 2: 267-283.
- Charmaz K. (2014), *Constructing Grounded Theory*, Sage, London.
- Choules K. (2007), “The Shifting Sands of Social Justice Discourse: From Situating the Problem with “Them” to Situating It with “Us”, *Review of Education, Pedagogy, and Cultural Studies*, 29, 5, pp. 461-81.
- Clayden A. and Coohy C. (2022), “Social work practice with refugees and immigrants: a short skill development course”, *Social Work Education*, 00(00): 1–19, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/02615479.2022.2103529>
- Cole J. e Groes C., eds., (2016), *Affective Circuits. African Migrations to Europe and the Pursuit of Social Recognition*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Coppola I., Rania N., Pinna L. (2021). “Reception Social Services for Migration

- Families in Italy: Strength, Critical Aspects, and Challenges”, *Research on Social Work Practice*, Vol. 31(4) 375-381.
- Cox P. e Geisen T. (2014), “Migration perspectives in social work research: local, national and international contexts”, *British Journal of Social Work*, 44: i157-i173.
- Crawley h. (2001), “Gender, Persecution and the Concept of Politics in the Asylum Determination Process”, *Forced Migration Review*, 9, pp. 17-20.
- Crivellaro F. (2021), “Così lontane, così vicine. Famiglie migranti, ruoli familiari e nuove configurazioni di genitorialità”, *Archivio antropologico mediterraneo*, 23 (2), on-line.
- Dal Pra Ponticelli M., a cura di (2005), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Dermott E. (2016), *Doing good parenthood: Reflexivity, practices, and relationships*, in Sparman A., ed., *Doing good parenthood*. Palgrave Macmillan, Cham.
- Di Pietro S. (2014), “Gruppi interculturali. Sperimentazione metodologica con richiedenti asilo e rifugiati”, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2: 17-20.
- Di Rosa R. (2022), in Campanini, A., a cura di, *Nuovo dizionario di servizio sociale. Edizione rivista e aggiornata*, Carocci, Roma, pp. 305-308.
- Dominelli L. (2005), *Il servizio sociale: una professione che cambia*, Erickson, Gardolo.
- Dominelli L. (2009), *Anti-oppressive Practice: The Challenges of the Twenty-first Century*, in Adams S., Dominelli L. and Payne M. eds., *Social Work. Theme, Issues and Critical Debates*, Palgrave, Basingstoke.
- Dow H.D. (2011), “The acculturation processes: the strategies and factors affecting the degree of acculturation”, *Home Health Care Management & Practice*, 23, 3:221-227.
- Dubus N. (2020), “Once arrived: A qualitative study of refugees and service providers in the first six months of resettlement”, *Journal of Social Work*, 21(4): 774–792, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/1468017320929267>
- Edge S., Newbold B. and McKeary, M. (2014), “Exploring socio-cultural factors that mediate, facilitate & constrain the health and empowerment of refugee youth”, *Social Science & Medicine*, 117: 34-41.
- Elia A., Fedele V. (2023), “Essere padri e rifugiati. Riflessioni sulle concezioni e le pratiche emergenti di genitorialità”, *Mondi Migranti*, 3/2023, in corso di pubblicazione.
- Elzinga C.H. and Liefbroer A.C. (2007), “De-standardization of family-life trajectories of young adults: A cross-national comparison using sequence analysis”, *European Journal of Population/Revue européenne de Démographie*, 23, 3-4: 225-250.
- Este, D. C., Tachble, A. (2009) ‘Fatherhood in the Canadian Context: Perceptions and Experience of Sudanese Refugee Men’. *Sex Roles* 60(7-8): 456-466.
- Faircloth C. (2014), *Intensive parenting and the expansion of parenting*, in Lee E., Bristow J., Faircloth C. and Macvorish J., eds., *Parenting culture studies*, Palgrave Macmillan, London.

- Falco M. (2016), “La gestione dell’emergenza profughi”, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 3: 26-29.
- Falcone F. e Samà A. (2023a), “Under the surface of the professional practice the challenge of anti-oppressive practice in forced migration”, *European Journal of Social Work*, 0(0), 1–15, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2023.2168628>
- Falcone F. e Samà A. (2023b), “Tra barriere e ponti. Le pratiche (anti)oppressive nell’esperienza degli assistenti sociali che lavorano con genitori in migrazione forzata”, *Rivista Di Servizio Sociale*, (1), 58–70.
- Falcone F. e Samà A. (2023c), *Lo spazio delle pratiche anti-oppressive nel lavoro con i genitori*, in A. Sicora e F. Fargion, a cura di, *Costruzioni di genitorialità su terreni incerti. Quale ruolo per il servizio sociale?* Il Mulino, Bologna.
- Famulari L. (2016.) “Accoglienza diffusa: il modello di Trieste”, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2-1.3: 48-51.
- Fargion S. (2021), “Representations of parenting and the neo-liberal discourse: parents’ and professionals’ views on child-rearing practices in Italy”, *Journal of Family Studies*: 1-17.
- Fargion, S. (2014), “Synergies and tensions in child protection and parent support: Policy lines and practitioners cultures”, *Child and Family Social Work*, 19(1): 24–33.
- Farrell B., VandeVusse A. e Ocobock, A. (2012), “Family change and the state of family sociology”, *Current Sociology*, 60(3): 283–301.
- Fenster T. (1999), *Gender and Human Rights: Implications for Planning and Development*, in T. Fenster (ed.), *Gender, Planning and Human Rights*, Routledge, London-New York, pp. 3-21
- Forget G., Correa-Velez I., & Dee, M. (2019), “Being a father in my new society: A qualitative study of the fathering experiences of men from refugee backgrounds resettled in Australia”, *Journal of Refugee Studies*, 32(2): 322-339.
- Fylkesnes M.K., Iversen A.C. and Nygren L. (2018), “Negotiating deficiency: Exploring ethnic minority parents’ narratives about encountering child welfare services in Norway”, *Child and Family Social Work*, 23, 2:196-203.
- Galli D. e Mantovani F. (2019), *Lavoro sociale e migrazioni. Il ruolo delle reti dei servizi*, Junior, Parma.
- Garofalo s. (2012), *Messaggi nella bottiglia. Percorsi di donne migranti nel Mediterraneo*, Aracne, Roma
- Giudici D. (2020), “The list. On discretion and refusal in the Italian asylum system”, *European Journal of Social Work*, 23(3): 437–448, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2019.1696754>
- Glaser B. and Strauss A. (1967), *The discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*, Aldine de Gruyter, New York.
- Goldman R., e Burgess A. (2017), *Where’s Daddy? Fathers and Father-Figures in UK Datasets. Contemporary Fathers in the UK Reports*, Fatherhood Institute, Marlborough.
- Gómez-Ciriano E.J., Cabiati E. and Dedotsti S. (2023), *Migration and Social Work: Approaches, Visions*, Policy Press, Bristol.
- Grillo R. (2008), *The Family in Dispute: Insiders and Outsiders*, in Grillo R., ed.,

- The Family in Question Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam: 15-35.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, New Haven.
- Henwood K., Shirani F. and Coltart C. (2010), “Fathers and financial risk-taking during the economic downturn: Insights from a QLL study of men’s identities-in-the-making”, *Twenty-First Century Society*, 5, 2:137-147.
- Hoffman D.M. (2010), “Risky Investments: Parenting and the Production of the Resilient Child”, *Health, Risk and Society*, 12, 4:385-394.
- Honneth A. (1996), *The struggle for recognition: The moral grammar of social conflicts*, MIT Press, Cambridge.
- Huang, G. H. C., & Lam, E. T. C. (2022), “Resettled Refugee Families: Parenting Practices and Educational Involvement”, *Open Journal of Social Sciences*, 10, 181-195.
- International Organization for Migration (IOM) (2019), *International Migration Law No. 34 - Glossary on Migration*, testo disponibile al sito <https://publications.iom.int/books/international-migration-law-ndeg34-glossary-migration>
- Johnson H. (2011), “Constructing Victims: Visual Images, Victimization and Imagining the Female Refugee”, *Third World Quarterly*, 32, 6, pp. 1015-3
- Käkelä E. (2019), “Narratives of power and powerlessness: cultural competence in social work with asylum seekers and refugees”, *European Journal of Social Work*, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2019.1693337>
- Kerig P. K. (2018), “Refugee children and their parents”, *Journal of Traumatic stress*, Virtual Special Issue.
- Khawaja N. G. e Milner K. (2012), “Acculturation Stress in South Sudanese Refugees: Impact on Marital Relationships”, *International Journal of Intercultural Relations*, 36(5): 624-636.
- Khawaja N.G., White K.M., Schweitzer R. and Greenslade J. (2008), “Difficulties and coping strategies of Sudanese refugees: A qualitative approach”, *Transcultural psychiatry*, 45, 3: 489-512.
- King, R. (2003), *A social philosophy of housing*, Ashgate Press, Aldershot.
- Kneebone S., Stevens D., Baldassar L. (2014) (a cura di), *Refugee Protection and the Role of Law: Conflicting Identities*, Routledge, London.
- Kofman E. et al. (2011), *Introduction: Issues and debates on family-related migration and the migrant family: A European perspective*, in A. Kraler et al., eds, *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam University press, Amsterdam: 13-54.
- Kohli M. (2007), “The institutionalization of the life course. Looking back to look ahead”, *Research in Human Development*, 4, 3-4: 253-271.
- Lee E., Macvarish J. and Bristow J. (2010), “Risk, Health and Parenting Culture”, *Health, Risk and Society*, 12, 4:293-300.
- Lewin K. (1936), *Principles of Topological Psychology*, McGraw-Hill, New York.
- Lintner C. (2019), “Professionalisation for what? Reflections on social work practices with asylum seekers at the interface between spatial proximity, emotional distress

- and professional distance”, *European Journal of Social Work*, 23(3): 449-460, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2019.1699778>
- Lipsky, M. (1980) *Street-Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*, Russell Sage Foundation, New York.
- Marlowe J. M. (2011), “Walking the line”: Southern Sudanese masculinities and reconciling one’s past with the present”, *Ethnicities*, 12(1): 50-66.
- Maroney P., Potter M. and Thacore V.R. (2014), “Experiences in occupational therapy with Afghan clients in Australia”, *Australian Occupational Therapy Journal*, 61, 1: 3-19.
- Martin C. (2017), “Parenting as a public problem in a neoliberal Era: A changing regime in France?”, *Journal of Comparative Family Studies*, 48(3): 303–314.
- Matahaere-Atariki D.C., Bertanees C. and Hoffman, L. (2001), *Anti-oppressive practices in a colonial context*, in Connolly M., ed., *New Zealand Social Work: Contexts and Practice*, Oxford University Press, New Zealand.
- McDonald-Harker, C. (2016), *Mothering in marginalised contexts. Narrative of women who mother in and through domestic violence*, Demeter Press, Bredford.
- Mhamied Al. A., Bogossian A., Hanley J. (2023), “Fathering Here, Fathering There... A Phenomenological Study of the Impact of Forced Migration and Resettlement on Syrian Refugee Fathers in Canada“, *The Journal of Men’s Studies*, Doi 10.1177/10608265231181789.
- Michultka D. (2009), *Mental health issues in new immigrant communities*, in Chang-Muy F. and Congress E.P., eds., *Social work with immigrants and refugees: Legal issues, clinical skills and advocacy*, Springer, New York.
- Minoia C.M. (2016), “Emergenza profughi e politiche per l’immigrazione a Milano”, *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2-1.3: 52-56.
- Monaco S. e Sicora A. (2023), *Riconoscere l’unicità della persona. Le sfide del servizio sociale in contatto con «superdiversità» e intersezionalità*, in A. Sicora e F. Fargion, a cura di, *Costruzioni di genitorialità su terreni incerti. Quale ruolo per il servizio sociale?* Il Mulino, Bologna.
- Morley C., Le C. and Briskman L. (2020), “The role of critical social work education in improving ethical practice with refugees and asylum seekers”, *Social Work Education*, 39(4):403-416, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/02615479.2019.1663812>
- Mountz A. (2010), “Crisis and the Making of the Bogus Refugee”, *Seeking Asylum: Human Smuggling and Bureaucracy at the Border*, Minneapolis, MN, 2010; online edn, Minnesota Scholarship Online, 24 Aug. 2015.
- Neumayer E. (2005), “Bogus Refugees? The Determinants of Asylum Migration to Western Europe”, *International Studies Quarterly*, vol. 49, no. 3, 2005, pp. 389–409. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/3693600>.
- Nicholson B.L. (1997), “The influence of pre-emigration and post emigration stressors on mental health: a study of Southeast Asian refugees”, *Social Work Research*, 21, 1:19-33.
- Nwadiora E. and McAdoo H. (1996), “Acculturative stress among Amerasian refugees: gender and racial differences”, *Adolescence*, 32,122:477-489.

- Oliver C. and O'Reilly K. (2010), "A Bourdieusian analysis of class and migration: Habitus and the individualizing process", *Sociology*, 44, 1:49-66.
- Osman, F., Klingberg-Allvin M., Flacking R., et al. (2016). "Parenthood in transition – Somali-born parents experiences of and needs for parenting support programs", *BMC International Health and Human Rights*, 16(7): 11.
- Parreñas, R.S. (2008), "Transnational fathering: gendered conflicts, distant disciplining and emotional gaps", *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 34(7): 105772, <https://doi.org/10.1080/13691830802230356>
- Pattaro C. e Nigris D. (a cura di) (2018), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavolini E, Ranci C. (2008), "Restructuring the welfare state: reforms in long-term care in Western European countries", *Journal of European Social Policy*, 18, 2008, pp. 246–259.
- Peters, E. (2012), "I blame the mother: Educating parents and the gendered nature of parenting orders", *Gender and Education*, 24(1), 119–130.
- Pham B, Lyness K, Byno L, et al. (2016), *A phenomenological study of East African refugee mothers' experiences of trauma and how it affects parenting*, ProQuest Dissertations Publishing.
- Phillips D. (2006), "Moving Towards Integration: The Housing of Asylum Seekers and Refugees in Britain", *Housing Studies*, 21 (4): 539-553.
- Ponzo I, Zincone G. (a cura di) (2010), *Immigrati: servizi uguali o diversi?*, Carocci, Roma.
- Raffaetà R. (2016), "Migration and parenting: Reviewing the debate and calling for future research", *International Journal of Migration, Health, and Social Care*, 12(1): 38–50.
- Ran G. J. and Join-Lambert H. (2020), "Influence of family hosting on refugee integration and its implication on social work practice: the French case", *European Journal of Social Work*, 23(3): 461–474. testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1080/13691457.2019.1706450>
- Rania N., Pinna L. and Coppola I. (2022), "Parenting in migration: Critical aspects and challenges of "doing family" of refugee families and social workers", *Journal of Social Work*, 22(3): 715–734, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/14680173211014681>
- Reich H. and Di Rosa R.T. (2021), *Newcomers as agents for social change: learning from the Italian experience: a recourse book for social work and social work education in the field of migration*, FrancoAngeli, Milano.
- Renzaho A. M. N., Green J., Mellor D., et al. (2011), "Parenting, family functioning and lifestyle in a new culture: the case of African migrants in Melbourne, Victoria, Australia", *Child & Family Social Work* 16(2): 228-240.
- Riggs E., Yelland J., Szwarc J., et al. (2016), "Fatherhood in a New Country: A Qualitative Study Exploring the Experiences of Afghan Men and Implications for Health Services", *Birth*, 43(1): 86-92.
- Rossi L. (2016), "L'esperienza del Comune di Parma", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2-1.3: 57-59.
- Roßkopf R. and Heilmann K. (Eds.), (2021), *International Social Work and Forced*

- Migration. Developments in African, Arab and European Countries*, Verlag Barbara Budrich, Berlino
- Sam D.L. and Berry J.W. (2010), “Acculturation: When individuals and groups of different cultural backgrounds meet”, *Perspectives on Psychological Science*, 5, 4: 472-481.
- Santero, A., e Naldini, M. (2017), “Migrant parents in Italy: Gendered narratives on work/family balance”, *Journal of Family Studies*, Online.
- Saraceno C. (2017), *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Sasso, L., Bagnasco, A., Ghirrotto, L. (2015). *La ricerca qualitativa. Una risorsa per i professionisti della salute*, Milano, Edra.
- Schweitzer R., Melville F., Steel Z. and Lacherez P. (2006), “Trauma, post-migration living difficulties, and social support as predictors of psychological adjustment in resettled Sudanese refugees”, *Australian & New Zealand Journal of Psychiatry*, 40, 2:179-187.
- Serfaty-Garzon P. (2003), *Enfin chez soi?*, Bayard, Paris.
- Shapiro D. (2022), “Parental care in trajectories of forced migration: Ruptures and changing conditions for family life”, *Child and Family Social Work*, 27(4): 656-664, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/cfs.12914>
- Sicora A. (2014), “Neoliberismo e servizio sociale in Italia: spunti per una pratica riflessiva”, *Rassegna di servizio sociale*, 1: 51-63.
- Silove D. (1999), “The psychosocial effects of torture, mass human rights violations, and refugee trauma: Toward an integrated conceptual framework”, *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 187, 4:200-207.
- Silove D. (2004), “The challenges facing mental health programs for post-conflict and refugee communities”, *Prehospital and disaster medicine*, 19, 1:90-96.
- Smith, D. E. (2005). *Institutional Ethnography: A Sociology for People*. Rowman: Al-tamira.
- Smith, J. A., Flowers, P. & Larkin, M. (2009). *Interpretative phenomenological Analysis*. London: Sage.
- Smith, J. A., Flowers, P. & Larkin, M. (2009). *Interpretative phenomenological Analysis*. London: Sage.
- Smyth C. e Craig L. (2017), “Conforming to intensive parenting ideals: Willingness, reluctance and social context”, *Families, Relationships and Societies*, 6 (1):107–124.
- Spinelli E. (2005), *Immigrazione e servizio sociale: conoscenze e competenze dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.
- Spinelli E. (2022), *Servizio sociale e (im)migrazione*, in Campanini, A., a cura di, *Nuovo dizionario di servizio sociale. Edizione rivista e aggiornata*, Carocci, Roma, pp. 643-647.
- SPRAR (2018), *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione dei servizi di accoglienza integrata*, Ministero dell'Interno, Anci, <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2018/08/SPRAR-Manuale-Operativo-2018-08.pdf>
- Stewart M, Dennis C, Kariwo M, et al. (2015), “Challenges Faced by Refugee New Parents from Africa in Canada”, *Journal of Immigrant and Minority Health* 17: 1146-1156.

- Tarozzi M. (2008), *Che cos'è la Grounded Theory*, Carocci, Roma.
- Teloni D. D., Dedotsi S., Lazanas A. and Telonis, A. (2021), "Social work with refugees: Examining social workers' role and practice in times of crisis in Greece", *International Social Work*, 66(4), 1117–1134, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/00208728211046980>
- Van Ee E, Kleber RJ, Jongmans MJ, et al. (2016), "Parental PTSD, adverse parenting and child attachment in a refugee sample", *Attachment & Human Development* 18: 273-291.
- Van Winkle Z. (2018), "Family trajectories across time and space: Increasing complexity in Family Life Courses in Europe?" *Demography*, 55, 1:135-164.
- Van Winkle Z. (2019), "Family polices and family life course complexity across 20th century Europe", *Journal of European Social Policy*, 30, 3:320-338.
- Van Winkle Z. and Fasang A. (2017), "Complexity in employment life courses in Europe in the twentieth century. Large cross-national differences but little change across birth cohorts", *Social Forces*, 96, 1:1-30.
- Visini R. (2016), "L'esperienza della Regione Lazio", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 1.2-1.3: 60-62.
- Wilding R. (2006), "Virtual' intimacies? Families communicating across transnational contexts", *Global Networks*, 2. 6: 125-142.
- Wojnicka, K., and Pustulka, P. (2017), "Migrant Men in the Nexus of Space and (Dis)empowerment", *Norma*, 12, 89–95.
- Zeidner M. and Endler N.S. (1996), *Handbook of coping: Theory, research, applications*, Wiley, New York.
- Zimmermann S. E. (2014), *Reconsidering the Problem of 'Bogus' Refugees with 'Socio-economic Motivations' for Seeking Asylum, Mobilities and Forced Migration*, in Gill, N., Caletrio, J., Mason, V. (a cura di), *Mobilities and Forced Migration (1st ed.)*, Routledge, London.
- Zincone G. (2006), "The Making of Policies: Immigration and Immigrants in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 32:3, 347-375.

Parte II
Genitori in povertà

5. Genitori, famiglie e povertà. *Temi aperti nella recente letteratura sociologica italiana e internazionale*

di *Elena Bettinelli*

Introduzione

In premessa a quanto ci si accinge a proporre in merito alla letteratura su famiglie, genitori e povertà – la si considera nel suo insieme e con prioritario riferimento alla produzione italiana – va evidenziato che gli studi recenti espressamente dedicati alla diade *parenting/poverty* (con particolare riguardo per la povertà materiale) non risultano numerosi. La cosa non deve sorprendere. A un’analoga constatazione si è già infatti pervenuti pochi anni orsono in merito alla rarità dei lavori dedicati a genitorialità e precarietà lavorativa (Bà, 2018, p. 637). Al di là tuttavia di questa relativa conferma, la ricognizione tra i principali lavori monografici e lo spoglio delle ultime annate delle maggiori riviste sociologiche italiane di profilo generalista attestano che di genitori sottoposti a condizioni di deprivazione non si è in effetti parlato con frequenza. O perlomeno se n’è parlato soprattutto nelle riviste espressamente dedicate al *social work* e in genere alle problematiche della famiglia, o alla luce di un insieme di aspetti che possono essere così riassunti: a) in subordine, appunto, ai due macro-temi “famiglia” e “povertà”, con un frequente intreccio tra più settori di studio (sociologia della famiglia, sociologia della povertà, sociologia del lavoro, sociologia economica, ecc.); b) con prioritaria attenzione per le politiche/iniziative di intervento di contrasto della povertà di natura sia pubblica che privata, e il conseguente coinvolgimento delle strutture e delle professionalità attinenti al mondo del welfare, del terzo e del quarto settore; c) sotto la spinta congiunturale delle due gravi crisi (economica 2008-2014 e pandemica 2020-2022) che hanno accentuata la precarietà dei già indigenti, estendendo inoltre tale condizione a fasce sociali e professionali fino ad allora esenti da essa e portando all’introduzione del concetto di “nuove povertà”. È dunque a partire dai suddetti aspetti che nelle pagine che seguono si offrirà un quadro sintetico della recente lettera-

tura sul tema. Si applicherà inoltre un approccio che, recependo l'indicazione di metodo proposta anni orsono da Roberto Cipriani riguardo alla *grounded theory* e alla riformulazione della connessa dialettica tra riflessione teorica e ricerca empirica (2012), consenta di organizzare il materiale raccolto secondo un quadro concettuale che favorisca una proposta di rilettura il più possibile funzionale a un'efficace messa a fuoco dello stato dell'arte degli studi e delle tendenze in atto.

1. Quale genitorialità/quale povertà

Diversi recenti volumi dedicati ora alla condizione genitoriale di fronte alla crescente insicurezza psicologica collettiva, ora alle molteplici forme di condizionamento subite da chi esercita la mono-genitorialità materna in vari paesi del Nord Europa, ora infine alle quotidiane condizioni e strategie di sopravvivenza sociale adottate dalle madri e dai padri nord-irlandesi (Hendrick, 2016; Nieuwenhuis, Maldonado, 2018; Daly, Kelly, 2019), sono stati editi dalla “Policy Press” di Bristol; vale a dire da una delle principali editrici internazionali dedicate a «to understand social problems, promote social change and inform policy and practice» (come si evince dal sito della stessa). Tanto che una rivista sociologica italiana di punta ha opportunamente rivolta la propria attenzione sul citato lavoro di Harry Hendrick (Satta, 2017). Per quanto il suddetto fenomeno non vada considerato come probante, esso sembra tuttavia confermare una tendenza: il fatto, cioè, che il tema “genitorialità” stia acquisendo una centralità sempre maggiore all'interno del contenitore “famiglia” e degli studi internazionali a esso riservati. Vi hanno probabilmente concorso sia le modifiche strutturali che hanno interessato la famiglia tradizionale negli ultimi decenni con specifico riferimento ai cambiamenti occorsi nei ruoli genitoriali, sia il delinearsi di quei noti processi di accentuata “individualizzazione” che si sono registrati soprattutto in Occidente. La conseguenza è che la ricerca sociologica è stata indotta a osservare con maggiore attenzione che in passato le singole figure portatrici del ruolo e, soprattutto dal secondo degli aspetti sopra richiamati, è scaturito un ormai consolidato filone dedicato alla mono-genitorialità. Tale tendenza – recependo in questo un ineccepibile dato statistico – si è soprattutto rivolta alla mono-genitorialità delle madri: in parte inquadrabile nella prospettiva di genere, che in relazione a queste tematiche vede tra le proprie capo-fila in Italia Chiara Saraceno ed Enrica Morlicchio, negli Stati Uniti Sara McLanahan, in America latina Ana Cecilia Dinerstein, in India Tithi Bhattacharya e così via. Ma da ultimo, seppure in misura assolutamente minore – seguendo in questo le rispettive percentuali di madri e di padri soli accertate ad es. nel Regno Unito

a metà dello scorso decennio (Treanor, 2020, p. 58), percentuali probabilmente non tanto diverse da quelle di altri Paesi del mondo occidentale – mono-genitorialità anche dei padri (Cannito, 2022; Eydal, Rostgaard, 2016; Ruspini, 2021).

Le gravi congiunture economica e pandemica succedutesi nell'ultimo quindicennio hanno portato tutto questo all'interno di uno specifico scenario di criticità, sollecitando ricerche mirate (Alushaj, 2022; Arnalds, 2021; Bà, 2018; Bertolini e Musumeci, 2014) ma anche richiamando più in generale l'interesse per l'evoluzione complessiva che si è registrata negli ultimi decenni riguardo alle condizioni di disagio e più espressamente di povertà. Nell'enorme quantità di studi che si è ormai accumulata possono così essere individuati alcuni aspetti che paiono preminenti. Innanzitutto il ruolo che dal punto di vista del metodo e dell'inquadramento sociologico del fenomeno ha assunto nel suo insieme il lavoro del sociologo francese, direttore alla EHESS di Parigi, Serge Paugam: sia quanto alla proposta di suddividere le varie forme di povertà secondo la tripartizione "integrata", "marginale", "squalificante", rispetto al rapporto tra contesto sociale e individuo in condizioni di povertà; sia da quello più generale della struttura complessiva della società e del ruolo fondante svolto nella stessa dal legame sociale (rispettivamente 2013; e 2008, 2023). Il modello interpretativo da lui proposto – in chiara continuità con temi, riflessioni e addirittura titoli di scritti di Émile Durkheim, come risulta evidente dalla ripresa di *Les formes élémentaires de la religion* di Durkheim in *Les formes élémentaires de la pauvreté* di Paugam – ha suscitato anche in Italia un proficuo confronto e svariati approfondimenti: ne sono un esempio le analisi condotte da Morlicchio (2020) e successivamente da Saraceno, Benassi e dalla stessa Morlicchio (2022). Ma è proprio a partire dalla suddetta recezione che, su questi temi, possiamo rilevare la presenza in Italia di tradizioni di ricerca tra loro distanti.

Vedremo tra poco come il problema si sia a suo tempo esteso anche alla diversa visione delle politiche sociali pubbliche da adottarsi per fronteggiare la povertà: espressa in alveo culturale laico da un lato e in alveo culturale cattolico dall'altro, assumendo qui tali categorie in senso generale pur consapevoli della inevitabile riduttività di tale polarizzazione. Già ora, tuttavia, si può notare come Paugam sia rimasto pressoché ignorato nella corrente di studi che, suscitata in Italia dalle proposte teoriche formulate da Pierpaolo Donati, ha sviluppato la ricerca nella direzione della sociologia relazionale (1986b e 1991) e di una sociologia della famiglia ad essa correlata (1986a). Riguardo ai più recenti sviluppi di questa prospettiva va rilevato come anch'essa abbia in parte guardato a modelli internazionali, ma in questo caso provenienti in prevalenza dagli Stati Uniti e facente proprio (pur con adattamenti) il modello del "Family Impact Institute" promosso dalla Purdue University dell'Indiana (Belletti, Bramanti, Carrà, 2018). Ne è scaturito un filone

che connettendo in sede di analisi “famiglia” e “povertà” ha portato negli ultimi anni a una cospicua serie di iniziative e aggregazioni di ricerca aventi quale fulcro istituzioni e docenti dell’Università Cattolica di Milano (Bramanti, Carrà, 2021).

Se quest’ultimo insieme di proposte ha tra l’altro promosso la prospettiva metodologica della cosiddetta “Family Impact Lens” (Carrà, 2021), occorre sottolineare come la suddetta complessiva differenziazione di prospettive e di riferimenti internazionali non abbia condizionato più di tanto altri aspetti della massiccia attenzione al fenomeno della povertà e alla sua declinazione rispetto ai nuclei familiari e, nella fattispecie, alla condizione della genitorialità. Aspetti che possiamo assumere come ampiamente e trasversalmente condivisi.

In tal senso, la prima e più importante acquisizione è consistita nel definitivo allargamento della visuale; si è infatti passati dalla povertà essenzialmente vista sotto il profilo materiale/economico, alla povertà colta secondo una prospettiva ben più articolata, che spazia dalla povertà relazionale, di cui si è detto, a quella educativa (Curti, 2020; Curti, Fornari, Moroni, 2022; Sottocorno, 2022) e ad altro. Naturalmente la povertà materiale delle famiglie e il carico conseguente sulla genitorialità (anche in termini di senso di inadeguatezza, rispetto a modelli di riferimento come quello dell’*intensive parenting* [Hays, 1996; Sità, 2017]) rimangono al centro dell’analisi. Sempre più di frequente, tuttavia, si parla di povertà multidimensionale (Naseh et alii 2023), tanto che nella riflessione internazionale di settore è invalso l’uso dell’acronimo FMP (“Family with Multiple Problems”) (Tausendfreund, 2014; Visscher, 2018). E lo stesso nodo della povertà materiale ha visto il passaggio dalla sua semplice misurazione – sulla base di parametri finalizzati a identificare statisticamente i livelli di povertà assoluta e di povertà relativa: parametri contestati all’estero come in Italia dagli appartenenti alle più disparate correnti di studio (Brandolini, Magri, Smeeding, 2010; Donati, Solci, 2015; Goedemé T., 2019; Pierleoni, 2017) – alla sua scomposizione in molteplici effetti negativi: sia di natura materiale che riguardanti la possibilità di accesso alla scuola, alla sanità, alle infrastrutture urbane, e in generale alle prospettive di ascesa sociale e professionale.

Questa profonda evoluzione metodologica si è riflessa sia sulle ricerche empiriche e qualitative territorialmente mirate, sia sulle visioni complessive che hanno collocato i fenomeni analizzati sullo sfondo di dibattiti venati talvolta di implicazioni ideologiche. Quanto alle prime, anche se si è talvolta riflettuto a livello internazionale sull’opportunità di rivedere l’ambito “spaziale” delle indagini superando la classica dimensione statale – ora riducendo la stessa negli Stati Uniti alla prospettiva sotto-nazionale (Lobao, Hooksey, Tickamyer, 2008), ora invece vedendola oscillare in Europa tra regionalismo

e prospettiva continentale (Ferrera, 2008) –, in Italia varie indagini si sono concentrate sulla realtà del Mezzogiorno, lasciando alla già ricordata monografia di Saraceno, Benassi e Morlicchio (2022) la scelta di affrontare i problemi nazionali nel loro insieme. Le suddette indagini sul Mezzogiorno (Chiodo, Pascuzzi, 2018; Licursi, Marcello, Pascuzzi, 2018; Salvati, 2018; Sgritta et alii, 2010) hanno inevitabilmente tenuto conto del fatto che i dati statistici annualmente offerti dall’ISTAT o da altre istituzioni del terzo settore – come ad es. l’”Alleanza contro la povertà in Italia” istituita nel 2013 per iniziativa di C. Gori, recente autore di un volume su tali problematiche (2020) – identificano i maggiori spazi urbani e talune regioni del sud Italia come le aree a più alta percentuale di povertà, sotto le svariate fattispecie di cui si è detto.

È a partire da questa condizione che si è sviluppato anni orsono, ma tuttora perdura, il dibattito sul ruolo della famiglia nel Meridione: in sostanza, se questa abbia avuto e abbia in genere un effetto positivo – tanto da indurre a respingere l’accusa di “familismo” giudicandolo un pregiudizio anti-italiano (Donati, 2005b) – o se invece abbia preconstituito le condizioni del cosiddetto “familismo forzato” (Gambardella, Morlicchio, 2005; Saraceno, Benassi, Morlicchio, 2022, pp. 128ss.). Si è trattato di un dibattito piuttosto focalizzante, se si tiene conto che per l’edizione inglese della suddetta monografia del 2022 (Saraceno, Benassi, Morlicchio, 2020; edizione che ha preceduto quella italiana) si era inizialmente pensato a titolarla non come da ultimo *Poverty in Italy* bensì *Beyond familism* (dalla pagina di E. Morlicchio nel sito dell’Università Federico II di Napoli). Un dibattito che in ogni caso ha anche giustamente sottolineato come non sia corretto considerare la situazione italiana in termini univoci, dato che sia la distribuzione della precarietà che le risposte alla stessa da parte dei vari settori di intervento pubblico e privato presentano un significativo divario tra le diverse macro-aree del paese.

Quanto invece alle analisi di più ampio profilo, con scorci di lettura “ideologica”, un aspetto predominante è stato costituito dalla condivisa collocazione delle dinamiche sociali degli ultimi decenni sullo sfondo di una stagione segnata in Occidente dal neo-liberismo. Con i suoi pregiudizi, le sue politiche e i conseguenti effetti, anche disorientanti (Sennett, 2016), riguardo al fronteggiamento delle criticità di cui stiamo parlando: spesso ridotte alla responsabilità individuale e dunque imputate alla inadeguatezza dei singoli invece che al portato collettivo del gruppo (Sanfelici, Gui, 2022) o dell’intera comunità sociale di riferimento (Della Valle, Cellini, 2017; Fargion, 2023; Krumer-Nevo, Schiattarella, 2023). In sostanza: la contrapposta chiave di lettura del *cumulative disadvantage o della individualisation*, già messa a fuoco una ventina di anni fa da Layte e Whelan (2002).

L’entrata in gioco della dialettica “responsabilità individuali” vs “cause

strutturali” ha portato infine taluni studiosi a riprendere e rideclinare in chiave contemporanea – talvolta con esplicito richiamo alla “teoria critica” della scuola di Francoforte (Bà, 2016) – l’accusa al capitalismo di costituire uno dei fattori non congiunturali della povertà (Giannini, 2016; Schettino, Clementi, 2020) e dunque, si può ipotizzare alla luce della letteratura che stiamo esaminando, come fattore di deprivazione multidimensionale per le famiglie e in particolare per chi vi esercita la funzione/ruolo genitoriale.

2. Genitorialità, welfare e *social work*: tra Stato e società

Come si accennava in precedenza, non è mancata in Italia una certa dialettica tra le diverse concezioni del come fronteggiare la povertà attraverso le politiche pubbliche. Nel corso degli anni Novanta in particolare, dopo che era stata proposta da Esping-Andersen (1990, 1999) l’articolazione tripartita dei modelli di welfare (liberale, conservatore-corporativo, socialdemocratico) rimasta poi in certa misura un riferimento classico a livello internazionale, si è sviluppato un acceso confronto, le cui conseguenze si sono registrate nella stessa consulenza scientifica offerta dal mondo accademico agli organi di governo preposti alle politiche sociali. Una conferma emblematica venne dal subentro nel 2002 dell’“Osservatorio nazionale sulla famiglia” al precedente “Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari”. Un subentro plasticamente raffigurato dal ricambio nella guida dei rispettivi vertici dei suddetti osservatori (da Barbagli-Saraceno a Donati-Rossi) e nelle pubblicazioni dei due organismi che affiancarono quelle vicende (2002, 2005); e ancora un subentro forse non privo di connessioni con il ricambio politico avvenuto in Italia nel corso del 2001, con il passaggio dall’ultimo dei governi di centro-sinistra della legislatura 1996-2001 al ritorno al governo del centro-destra a guida berlusconiana. La suddetta svolta, supportata da un’insistita proposta metodologica (Donati, 2001, 2002, 2005a) e sorretta da una specifica visione dei rapporti e di una nuova divisione delle competenze tra Stato e società civile (nelle sue forme associative), ha favorito negli anni successivi il procedere su binari paralleli di studio e di conseguente ricaduta nella prassi operativa di una visione più “pubblica” da un lato, maturata prevalentemente entro una matrice culturale laica, e una più “privatistica” dall’altro, sostenuta da una parte dell’orientamento culturale cattolico, anche se in anni recenti non è mancata la sollecitazione a unire maggiormente le forze (Cesareo, 2017).

Quanto sopra riferito ha segnato i modi e i tempi di un confronto tra diverse visioni che partivano in ogni caso dalla condivisa convinzione che il welfare italiano – collocato a livello internazionale e secondo il modello di

Esping-Andersen tra gli esempi di tipo conservatore-corporativo e “mediterraneo”, assieme a quelli di Portogallo, Spagna e Grecia (il *latin rim* di Leibfried, 1993) – sia stato tardivo e nella sostanza squilibrato (Ferrera, Fargion, Jessoula, 2012). Vi si è mantenuto, infatti, l’antico criterio di concentrare l’attenzione sul lavoro e sulla previdenza; una doppia finalità considerata da un lato insufficiente (Saraceno, 2015) e dall’altro “ingiusta” rispetto all’auspicata distribuzione delle risorse pubbliche a beneficio delle varie fasce generazionali e non solo degli anziani (Donati, 2005b). Un problema quest’ultimo che, se in Italia è stato alimentato anche dalle politiche pubbliche di sostegno sociale, in altri paesi può dipendere direttamente da particolari strategie familiari (Akram, Maitrot, Denk 2020), certamente legate a una data concezione culturale dei ruoli che subordina rigidamente le ultime generazioni a quelle più mature. L’evoluzione complessiva delle politiche (Ferrera, 2019) e la recente introduzione di vari strumenti di sostegno alle fasce sociali in condizioni o a rischio di povertà (Alleanza, 2016, 2019; Ancora, De Angelis, 2023) hanno modificato la situazione. Un aspetto più importante di altri, come adesso vedremo, ha tuttavia riguardato la stessa concezione generale del lavoro da compiere per fronteggiare la situazione: sia dal punto di vista del superamento della precedente tendenza alla scarsa collaborazione tra pubblico e privato – non intenzionalmente perseguita, ma di fatto perpetrata –, sia da quello dello stretto collegamento tra ricerca e concreta azione nell’ambito del *social work*.

Se dal primo punto di vista si è così affermata l’idea di una maggiore integrazione dei servizi (D’Emiliano et alii, 2018, 2020, 2022), dal secondo punto di vista la crescente attenzione per modelli affermatasi all’estero ha portato ad esempio alla valorizzazione dell’esperienza israeliana. Ne è stata, tra le altre, protagonista l’Università Cattolica di Milano, instaurando già in precedenza rapporti con il sociologo Jona Rosenfeld e riferendosi più di recente al cosiddetto PA-P (Poverty-Aware Programme, o, più estesamente, Poverty-Aware Social Work Paradigm, o infine Poverty-Aware Practice), avente come capo-fila l’allieva di Rosenfeld e ora affermata studiosa dell’Università del Neghev Michal Krumer-Nevo, di cui è stato da poco tradotto dalla editrice Erickson di Trento lo studio sul PA-P ad oggi più ampio (2020, 2021). Il passaggio del progetto dalla gestazione teorica (Krumer-Nevo, 2016) alla concreta messa in atto ha infatti contribuito a orientare almeno in parte le politiche pubbliche israeliane (Brand-Levi, Malul, Krumer-Nevo, 2023), offrendo all’intera esperienza – al di là della sua riconosciuta qualità teorica (Fargion, 2022) – una credibilità che ne ha sostenuto la eco e in parte la tentata emulazione a livello internazionale e nella stessa Italia: come confermano nel primo caso la ripetuta accoglienza dei suoi lavori presso le ricordate edizioni Policy Press di Bristol e nel secondo caso la collaborazione

in atto tra la Krumer-Nevo e la sede di Brescia dell'Università cattolica, che ha di fatto curato l'edizione italiana della monografia *Radical hope* del 2020 (Panciroli, 2021).

Al di là del suo rilievo come esempio di collaborazione internazionale mirata a valorizzare il *social work*, l'interesse di un gruppo di ricerca italiano per il PA-P trova forse una specifica spiegazione nel fatto che il progetto israeliano è nato come risposta critica al progressivo affermarsi locale delle politiche sociali improntate al neo-liberismo (Krumer-Nevo, 2021, pp. 22ss.) e come spinta a creare una sempre più forte interazione tra istituzioni, servizi e destinatari degli stessi. Tale prospettiva, da sempre caldeggiata da Rosenfeld (Rosenfeld, Tardieu, 2000), è certo risultata in linea con la costante promozione in Italia – da parte soprattutto delle organizzazioni del cattolicesimo nazionale – della centralità della famiglia: non solo come destinataria delle politiche sociali e degli interventi degli operatori del *social work*, ma anche come protagonista delle stesse/stessi. Se ne parlò anni orsono arrivando a proporre le associazioni familiari come soggetti direttamente partecipanti alla *governance* dei locali processi di intervento pubblico (Rossi, Carrà, 2005); e più di recente l'esperienza inedita delle *social street* ne fa nuovamente il centro propulsore della risposta alle criticità sociali (Pasqualini, 2018; Castrignanò, Morelli, 2019), anche se può essere rilevato in proposito come tale forma moderna di “rete” – non a caso affermatasi in Italia soprattutto a Milano, quindi nell'area del paese a maggiore sviluppo tecnologico – può finire per scontrarsi con quello che in gergo viene definito *digital divide* (Avveduto 2019; Bettinelli, 2022): anch'esso una forma, in fondo, se non di deprivazione certo di discriminazione e dunque di “povertà”.

D'altra parte che i principi del neo-liberismo condizionino in senso restrittivo le politiche pubbliche è questione che ha da tempo interpellato e tuttora interPELLa anche settori della ricerca sociologica nazionale certamente lontani dalla suddetta impostazione, come evidenziano di recente vari interventi di studiosi di orientamento laico (Busso, Meo, Morlicchio, 2018; Rossi, 2017). È questa una forma di trasversalità an-ideologica che, assieme alla condivisa difesa delle pur tardive decisioni statali di intervento volto a combattere la povertà con strumenti di sostegno al reddito, accomuna in Italia quelle stesse componenti che sul piano dell'impostazione degli studi e della visione complessiva della società mantengono invece orientamenti tra loro motivatamente differenziati.

Riferimenti bibliografici

- Akram O., Maitrot M., Denk T. (2020), “Generational Bargain. Transfer of Disadvantages and Extreme Poverty. A Qualitative Enquiry from Bangladesh”, *The European Journal of Development Research*, 32: 1173-1194.
- Alleanza contro la povertà in Italia (2016), *Il reddito d’inclusione sociale (REIS): la proposta dell’Alleanza contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Alleanza contro la povertà in Italia, a cura di (2019), *Il Reddito di Inclusione (ReI). Un bilancio. Il monitoraggio della prima misura nazionale di contrasto alla povertà*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Alushaj A. et alii (2022), “Genitorialità al tempo del Covid: un progetto nazionale di contrasto alla povertà educativa”, *Sicurezza e scienze sociali*, 10, 2: 171-184.
- Ancora A., De Angelis M. (2023), *L’indagine Inapp ai beneficiari del ReI: impatto delle misure di sostegno al reddito, identikit dei beneficiari e percorsi di reinserimento*, INAPP, Roma.
- Arnalds A. et alii (2021), “Constructing Parenthood in Times of Crisis”, *Journal of Family Studies*, 27, 3: 420-435.
- Avveduto S. (2019), “La società digitale: genere e digital divide”, *Sociologia della Comunicazione*, 30, 65-83.
- Bà S. (2018), “Genitori e precarietà. Combinare cura dei figli e insicurezza occupazionale”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 59: 637-664.
- Bà S. (2016), *Teoria Critica e nesso lavoro-famiglia con speciale riferimento alla letteratura anglo-sassone*, in *Quaderni di Teoria Sociale*, Morlacchi, Perugia, n. 2, 11-39.
- Belletti F., Bramanti D., Carrà E., a cura di (2018), *Il Family Impact. Un approccio focalizzato sulla famiglia per le politiche e le pratiche*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bertolini S., Musumeci R. (2014), “Diventare genitori in tempi di crisi: verso una ritradizionalizzazione dei ruoli di genere?”, *Sociologia italiana*, 3, 4: 31-53.
- Bettinelli E. (2022), “Società digitale e società della conoscenza. Per una ulteriore analisi, tra progresso e crisi”, *Studi di sociologia*, 61, n. 3: 493-508.
- Bimbi F. a cura di (2005), *Madri sole. Sfide politiche e genitorialità alla prova*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Bramanti D., Carrà E., a cura di (2021), *Famiglia e povertà relazionale. Multidimensionalità del fenomeno e buone pratiche innovative*, Vita e Pensiero, Milano.
- Brand-Levi A., Miki Malul M., Michal Krumer-Nevo M. (2023), “Dynamics of Change in Poverty Measures amongst Social Service Users in Israel: A Comparison of Standard Care and a Poverty-Aware Programme”, *The British Journal of Social Work*, 53, 1: 60–80.
- Brandolini A., Magri S., Smeeding T.M. (2010), “Asset-based Measurement of Poverty”, *Journal of Policy Analysis and Management*, 29: 267-284.
- Busso S., Meo A., Morlicchio E. (2018), “Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di ‘regolazione dei poveri’ nelle misure di sostegno al reddito”, *Sinnapsi*, 8, 3: 69-83.
- Cannito M. (2022), *Fare spazio alla paternità. Essere padri in Italia tra nuovi modelli di welfare, lavoro e maschilità*, Il Mulino, Bologna.

- Castrignanò M., Morelli N. (2019), “Le Social Street come forme di ordinaria azione civica: prospettive di ricerca”, *Studi di sociologia*, 57, 4: 397-411.
- Cesareo V. a cura di (2017), *Welfare responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.
- Chiodo E., Pascuzzi E. (2018), *Politiche, povertà familiari e legami sociali a Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cipriani R. (2012), “Grounded Theory, Sensitizing Concepts, and Computer-Assisted Theory Building”, *Sociologia italiana*, 1, 0: 49-67.
- Curti S. (2020), *Poverta e poverta educativa nella prospettiva sociologica*, in Di Profio L., a cura di, *Poverta educativa: che fare?*, Mimesis, Milano.
- Curti S., Fornari S., Moroni E. (2022), *Sociologia della poverta educativa. Concetti, metodi, politiche e pratiche*, Meltemi, Milano.
- Daly M., Kelly G. (2019). *Families and Poverty. Everyday Life on a Low Income*. Policy Press, Bristol.
- Dellavalle M., Cellini G. (2017), “Il servizio sociale di fronte alle politiche neoliberiste e al managerialismo”, *La Rivista delle politiche sociali*, 14, 1: 55-66.
- D’Emilione M., Giuliano G., Grimaldi A. (2020), “La collaborazione tra professionisti e operatori sociali nelle politiche a contrasto della poverta. Il ruolo dell’equipe multidisciplinare”, *Counseling*, 13, 2: 16-41.
- D’Emilione M., Giuliano G., Ranieri C. (2018), “L’integrazione tra servizi nelle misure di contrasto alla poverta. Teoria e pratica di un concetto complesso”, *Sinapsi*, 8, 3: 50-68.
- D’Emilione M., Giuliano G. (2022), “Policy Integration in Practice: Evidence from Anti-Poverty Policy in Italy”, *Sinapsi*, 12, 2: 38-53.
- Donati P. (1986a), *La famiglia nella societa relazionale. Nuove reti e nuove regole*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (1986b), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (2005a), *Per un nuovo welfare locale “family friendly” la sfida delle politiche relazionali*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Il Mulino, Bologna, vol. I.
- Donati P. (2001), “Le politiche familiari ‘societarie’: una nuova configurazione oltre il compromesso lib/lab”, *Sociologia e politiche sociali*, 4, 3: 81-109.
- Donati P. (2002), *Quali nuove politiche sociali per la famiglia?*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Il Mulino, Bologna, vol. I.
- Donati P. (1991), *Teoria relazionale della societa*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (2005b), *Uno sguardo complessivo: dinamiche di mutamento delle famiglie italiane, impatti sul tessuto sociale e prioritari di una politica familiare orientata alla solidarieta intergenerazionale*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, Il Mulino, Bologna, vol. II.
- Donati P., Solci R. (2015), “Misurare l’immateriale: il caso dei beni relazionali”, *Sociologia e ricerca sociale*, 36: 13-32.
- Esping-Andersen G. (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford university press, Oxford.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990.

- Eydal G.B., Rostgaard T. (2016), *Fatherhood in the Nordic Welfare States. Comparing Care Policies and Practise*, Policy Press, Bristol.
- Fargion S. (2013), *Il metodo del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Fargion S.N. (2022), rec. a: Michal Krumer-Nevo, *Speranza radicale. Lavoro sociale e povertà*, Erickson Trento, *Rivista di servizio sociale*, 62, 1: 128-130.
- Fargion S.N. (2023). “Representations of Parenting and the Neo-liberal Discourse: Parents’ and Professionals’ Views on Child-rearing Practices in Italy”, *Journal of Family Studies*, 29, 1: 188-204.
- Ferrera M. (2008), “Dal welfare state alle welfare regions: la riconfigurazione spaziale della protezione sociale in Europa”, *La Rivista delle politiche sociali*, 5, 3: 17-50.
- Ferrera M., a cura di (2019), *Le politiche sociali*, III ediz., Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., Fargion V., Jessoula M. (2012), *Alle radici del welfare all’italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Gambardella D., Morlicchio E. (2005), *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma.
- Giannini M. (2016), *Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato*, in *Quaderni di Teoria Sociale*, Morlacchi, Perugia, n. 2, 97-124.
- Goedemé T. et alii (2019), *What Does it Mean to Live on the Poverty Threshold? Lessons from Reference Budgets*, in Cantillon B., Goedemé T., Hill J., a cura di, *Decent Incomes for All. Improving Policies in Europe*, Oxford university press, Oxford.
- Gori C. (2020), *Combattere la povertà. L’Italia dalla social card al Covid 19*, Laterza, Roma-Bari.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, Yale.
- Hendrick H. (2016), *Narcissistic Parenting in an Insecure World. A History of Parenting Culture 1920s to Present*, Policy Press, Bristol.
- Krumer-Nevo M. (2016), “Poverty-Aware Social Work. A Paradigm for Social Work Practice with People in Poverty”, *British Journal of Social Work*, 46, 6: 1793-1808.
- Krumer-Nevo M. (2020), *Radical hope. Poverty-Aware Practice for Social Work*, Policy Press, Bristol.
- Krumer-Nevo M. (2021), *Speranza radicale. Lavoro sociale e povertà*, Erickson, Trento.
- Layte R. e Whelan C.T. (2002), “Cumulative disadvantage or individualisation? A comparative analysis of poverty risk and incidence”, *European Societies*, 4, 2: 209-233.
- Leibfried S. (1993), *Towards a European Welfare State?*, in Jones C., a cura di, *New Perspectives of the Welfare State in Europe*, Routledge, London.
- Licursi S., Marcello G., Pascuzzi E. (2018), “Contrastare la povertà estrema a partire dalla casa. L’Housing First in Calabria, tra limiti e potenziali sviluppi”, *Sociologia italiana*, 12: 173-186.
- Lobao L.M., Hooksy G., Tickamyer A.R. (2008), “Poverty and Inequality across

- Space: Sociological Reflections on the Missing-middle Subnational Scale”, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1: 89-113.
- Morlicchio E. (2020), *Sociologia della povertà*, Il Mulino, Bologna (II ediz.).
- Naseh M. et alii (2023), “Multidimensional Deprivation amongst Refugees in the USA”, *The British Journal of Social Work*, 53: 2120-2139.
- Nieuwenhuis R., Maldonado L.C. (2018), *The Triple Bind of Single-Parent Families. Resources, Employment and Policies to Improve Wellbeing*, Policy Press, Bristol.
- Nolan B., Whelan C.T. (2007), *On the multidimensionality of poverty and social exclusion*, in Jenkins S.P., Micklewright J., a cura di, *Inequality and poverty re-examined*, Oxford University Press, Oxford.
- Nolan B., Whelan C.T. (2010), “Using Non-monetary Deprivation Indicators to Analyze Poverty and Social Exclusion: Lessons from Europe?”, *Journal of policy analysis and management*, 29: 305-325.
- Osservatorio nazionale sulla famiglia (2005), *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, 2 voll., Il Mulino, Bologna.
- Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (2002), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, 2 voll., Il Mulino, Bologna.
- Panciroli C. (2021), *Relazioni autentiche e fiducia: al fianco dei poveri per “fare assieme”*, in Krumer-Nevo M., *Speranza radicale. Lavoro sociale e povertà*, Erickson, Trento.
- Paqualini C. (2018), *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Paugam S. (2023), *L’attachement social. Formes et fondements de la solidarité humaine*, Seuil, Paris.
- Paugam S. (2013), *Les formes élémentaires de la pauvreté*, IIIème édition, PUF, Paris.
- Paugam S. (2008), *Le lien social*, PUF, Paris.
- Pierleoni M.R. (2017), “L’analisi delle disuguaglianze: la rivisitazione dell’approccio economico e nuove politiche di intervento”, *Sociologia e ricerca sociale*, 38, 114: 5-28.
- Rosenfeld J.M., Tardieu B. (2000), *Artisans of Democracy. How Ordinary People, Families in Extreme Poverty and Social Institutions Become Allies to Overcome Social Exclusion*, University Press, Lahnam.
- Rossi P. (2017), “Il welfare come merito? Logiche di responsabilizzazione e processi di individualizzazione nell’accesso ai servizi socioassistenziali”, *Rassegna italiana di sociologia*, 58: 579-614.
- Ruspini E. (2021), *Madri e padri soli. Esclusioni, relazioni, resilienze*, in Bramanti D., Carrà E., a cura di, *Famiglia e povertà relazionale. Multidimensionalità del fenomeno e buone pratiche innovative*, Vita e Pensiero, Milano.
- Salvati A., “Le misure di contrasto alla povertà in Puglia: tra Reddito di Dignità e Reddito di Inclusione”, *Sinnapsi*, 8, 3: 94-110.
- Sanfelici M., Gui L. (2022), “Genitori intrappolati e genitori possibili tra povertà economica e servizi del welfare”, *Sicurezza e scienze sociali*, 10, 3: 142-150.

- Saraceno C. (2015), *Il lavoro non basta: la povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2020), *Poverty in Italy. Features and drivers in a European Perspective*, Bristol, Policy Press.
- Satta C. (2017), “L’ossessione della genitorialità. Infanzia e famiglia nella società dell’insicurezza”, *Rassegna italiana di sociologia*, 58: 449-458.
- Schettino F., Clementi F. (2020), *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità strutturali del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, La Città del Sole, Napoli.
- Schiattarella R. (2023), “Il neoliberismo ‘come invenzione della verità’”, *Sinnapsi*, 13: 4-17.
- Sennett R. (2016), *L’uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano (ediz. orig. 1998).
- Sgritta G.B., a cura di (2010), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Sità C. (2017), “La genitorialità intensiva e le sue implicazioni per la relazione tra genitori e professionisti”, *Consultori familiari oggi*, 25, 2: 45-55.
- Sottocorno M. (2022), *Il fenomeno della povertà educativa. Criticità e sfide per la pedagogia contemporanea*, Guerini, Milano.
- Tausendfreund T. et alii (2014), “Outcomes of a Coaching Program for Families with Multiple Problems in the Netherland. A Prospective Study”, *Children and Youth Services Review*, 36, 46: 203-212.
- Treanor M.C. (2020), *Child poverty. Aspiring to Survive*, Policy Press, Bristol.
- Viisscher L. et alii (2018), “Identifying Practice and Program Elements of Interventions for Families with Multiple Problems. The Development of a Taxonomy”, *Children and Youth Services Review*, 40, 95: 64-70.

6. Politiche sociali e interventi con genitori e famiglie in sofferenza economica

di Sabina Licursi, Giorgio Marcello

Introduzione

Negli ultimi anni, l'aumento della povertà assoluta ha colpito tanto gli individui quanto le famiglie. Nel 2021 in questa condizione si trovano poco più di 1,9 milioni di nuclei familiari (pari al 7,5% del totale) e circa 5,6 milioni di persone singole (Istat, 2022). Il picco toccato nel 2020, a inizio della pandemia da Covid-19, si sta gradualmente riducendo, ma resta al centro dell'attenzione la questione delle politiche di supporto ai nuclei poveri. Nel 2023, infatti, è ancora a rischio di povertà o esclusione sociale circa un quarto della popolazione (24,4% contro il 25,2% del 2021), si riduce la popolazione in condizione di grave deprivazione materiale e sociale (4,5% contro il 5,9% del 2021) e rimane stabile la popolazione a rischio di povertà (20,1%). Non diminuiscono in maniera importante le disuguaglianze tra famiglie. Infatti, sempre nel 2021, il reddito totale delle famiglie più abbienti è 5,6 volte quello delle famiglie più povere; un valore analogo a quello registrato nel 2020 (Istat, 2023). Inoltre, gli anni caratterizzati dal Covid-19 hanno ulteriormente esacerbato le disuguaglianze esistenti nel campo dei diritti dell'infanzia e delle opportunità di diffusione della genitorialità positiva, rimarcando la necessità di potenziare le *policies* di *family support* (finalizzate a migliorare in generale il funzionamento della famiglia) e di *parenting support* (mirate a rinforzare le pratiche educative genitoriali e il coinvolgimento dei genitori nella vita dei figli – *parent engagement*) (Save the Children, 2023). Allo stesso tempo, le dinamiche socio-demografiche della popolazione, in atto da ormai diversi anni, hanno portato a un'atomizzazione marcata dei nuclei e a un loro aumento in termini assoluti: nel biennio 2018-2019 il numero di famiglie in Italia è 25 milioni e 700 mila, stabile rispetto al biennio precedente, ma in aumento negli ultimi 20 anni di oltre 4 milioni; si è rilevata una progressiva riduzione della dimensione delle famiglie (il numero medio di componenti dei nuclei è passato da 2,7 del 1998-1999 a 2,3 nel biennio 2018-2019) e, per la prima volta, le famiglie uniperso-

nali sono maggioritarie e rappresentano un terzo del totale. I cambiamenti demografici e la pluralizzazione delle strutture familiari rendono sempre più necessaria l'adozione di politiche che siano coerenti con queste trasformazioni (Istat, 2020; Magaraggia, 2020; Fruggeri, 2018).

In Italia la cultura del supporto alla genitorialità trova la sua legittimazione nella L. 285/1997, ma attualmente lo scenario delle politiche per le famiglie non è organico, i servizi non sono sempre in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze, in trasformazione continua, delle famiglie. Solo negli ultimi anni, le misure di contrasto alla povertà hanno ampliato l'attenzione verso le famiglie povere prevedendo nelle misure dedicate non solo la componente *cash*, ma anche quella *in kind*, relativa ai servizi e alle competenze professionali implicate nell'adozione di interventi diretti a favorire la costruzione di ambienti coerenti con le esigenze di crescita e di sviluppo dei bambini. L'approccio olistico che ispira gli interventi di presa in carico dei nuclei familiari in povertà, tuttavia, non ha trovato sempre una facile adozione operativa sia perché si è scontrato con dotazioni territoriali non sempre adeguate sia perché il necessario periodo di adozione e stabilizzazione è stato condizionato dal susseguirsi di misure, con assetti organizzativi ed equilibri tra servizi parzialmente differenti. Lo stesso servizio sociale non si è mostrato sempre in grado di intercettare i bisogni complessi dei nuclei familiari presi in carico, mostrando quanto sia necessario che i social workers che si occupano di persone in povertà comprendano la complessità del fenomeno e sviluppino innanzitutto una relazione di riconoscimento con i poveri (Sanfelici e Gui, 2000; Krumer-Nevo, 2020; Gregori, Gui, 2012). Più di recente, inoltre, la soppressione del Reddito di cittadinanza (Rdc), accompagnata dalla introduzione di due misure (l'Assegno di Inclusione – Adi – e il Supporto per la Formazione e il Lavoro) che intercetteranno anche famiglie povere con figli minorenni, sembra introdurre una misura ibrida, i cui effetti in termini di *family* o di *parenting support* sono incerti (Gori, 2023; Saraceno, 2023). L'Adi coinvolgerà, potenzialmente, i nuclei già di percettori di Rdc, al cui interno vi siano persone disabili, minorenni, ultrasessantenni, o componenti in condizioni di svantaggio e inseriti in programmi di cura e assistenza dei servizi sociosanitari territoriali certificati dalla pubblica amministrazione. La misura sarà attiva a decorrere dal 1 gennaio 2024, quale misura di contrasto alla povertà, fragilità ed esclusione sociale.

Di seguito, dopo un rapido richiamo al concetto di *parenting* e agli approcci affermatasi nel passato più di recente per lo sviluppo della genitorialità positiva, si propone un'analisi: *i*) della legge 285 del 1997 e degli interventi finanziati dal Fondo per le politiche della famiglia; *ii*) del Programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione); *iii*) del Rdc con riferimento alle ricadute sulla genitorialità.

1. L'approccio della genitorialità positiva

Le politiche di supporto alla genitorialità nei sistemi democratici trovano la loro legittimazione nell'affermazione di un interesse e di una responsabilità dello Stato (e quindi della società) per ciò che accade nella vita quotidiana di una famiglia e, al suo interno, per l'educazione e la crescita dei figli. Le ricerche condotte soprattutto nel campo della psicologia dell'età evolutiva e in quello sociologico della riproduzione delle disuguaglianze hanno contribuito, d'altro canto, a sottolineare la rilevanza della cura parentale per società in grado di promuovere il pieno sviluppo dei bambini e più eque. Per un verso, quindi, si riconosce che i genitori esercitano una funzione 'pubblica' e, per altro verso, che la genitorialità migliora grazie all'intervento pubblico.

Il termine genitorialità si afferma tra gli anni '50 e gli anni '60 proprio in ragione dell'introduzione di politiche e interventi pubblici rivolti alle famiglie e, in particolare, all'esercizio della funzione genitoriale nelle famiglie e in rapporto con il contesto socio-istituzionale. Il contenuto minimo della funzione è richiamato nella Raccomandazione europea REC (2006) sul *parenting support* e fa riferimento a tutte le funzioni che i genitori assolvono per la cura dei figli e alla combinazione di diritti e doveri che caratterizza la genitorialità. La connotazione della stessa in termini di genitorialità responsabile attiene "a genitori che tutelano l'interesse superiore del figlio, assumendo un atteggiamento affettuoso, responsabile, non violento, che riconoscono i bisogni del bambino, gli fanno da guida e fissano dei limiti, in modo che il figlio possa sviluppare appieno il suo potenziale" (Milani, 2018, p. 64). Può essere utile sottolineare, per un verso, che la figura genitoriale di riferimento può essere il genitore biologico o un altro adulto *caregiver*, e, per altro verso, che l'esercizio della genitorialità non è una questione di performance e di abilità, ma di vicinanza e custodia, che si esercitano in relazione al contesto sociale di appartenenza. Le politiche pubbliche, le misure e gli strumenti adottati per il lavoro sociale con le famiglie costituiscono una parte importante delle caratteristiche sociali e contestuali determinanti la genitorialità, insieme ad altri elementi, quali le relazioni che i genitori sviluppano nel contesto più ampio di vita (ad esempio il quartiere, nei contesti urbani, o il paese, nei contesti rurali) e le rappresentazioni della genitorialità che in esso sono prevalenti (Belsky, 1984). Infatti, adattando allo studio della genitorialità la teoria bioecologica dello sviluppo umano, e quindi riconoscendo che quest'ultimo non dipende da singole variabili, ma da una intera ecologia in cui fattori biologici, ambientali e culturali si intrecciano, ne segue che gli interventi a favore di una genitorialità positiva non possono non tenere conto del contesto in cui l'esperienza genitoriale si sviluppa (Milani, 2018). Servono, quindi, politiche sensibili alle caratteristiche che contraddistinguono

gli ambienti socio-culturali e istituzionali delle società (locali) di riferimento. A differenza di quanto sostenuto dagli approcci dell'*intensive parenting* e dell'approccio neoliberista, infatti, questa impostazione considera necessaria la contestualizzazione della genitorialità (Fargion, 2023).

Si vedrà meglio di seguito che in Italia il quadro normativo e delle politiche non è organico. Tuttavia, da un punto di vista degli approcci da utilizzare per favorire lo sviluppo di una genitorialità positiva alcuni cambiamenti culturali significativi si sono affermati. Il primo è inerente all'importanza che si riconosce alla genitorialità nella promozione dello sviluppo del potenziale umano del bambino. A questo riguardo, un ruolo fondamentale è stato esercitato dalla divulgazione degli esiti delle ricerche che hanno evidenziato l'importanza del *parenting* soprattutto nei primi tre anni di vita e hanno incoraggiato la definizione di strumenti e pratiche per la diffusione della genitorialità positiva (Save the Children, 2012). Il secondo riguarda la diffusa consapevolezza negli ambienti specialistici e tra gli operatori degli effetti che esercitano variabili di contesto, singolarmente e nel loro intreccio, sulla genitorialità. L'ampliamento dello sguardo a ciò che sta fuori dalla famiglia e ne condiziona i ritmi e le relazioni che trova espressione a livello internazionale nel documento dell'Organizzazione mondiale della sanità, The Total Environment Assessment Model of Early Child Development (Siddiqi, Irwin, Hertzman, 2007). In Italia, le Linee di indirizzo nazionali per l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità, adottate nel 2017, costituiscono un documento importante sul piano culturale per l'affermazione di modelli di intervento tesi a sostenere la genitorialità positiva. Esse, infatti, riconoscono «le responsabilità che le politiche hanno nel realizzare il grande potenziale insito nell'intervento di promozione del migliore sviluppo di tutti i bambini privilegiando le azioni di accompagnamento alla genitorialità, in particolare nelle situazioni di vulnerabilità» e contribuiscono a definire una cornice di servizi che guarda a tutte le famiglie, da quelle «in cui i bambini non sono in situazione di bisogno aggiuntivo fino all'altro estremo relativo ai servizi/interventi rivolti a genitori e famiglie in cui i bambini manifestano bisogni eccezionali, quali sono i bambini in protezione fino ai bambini adottabili/adottati» (MLPS, 2017, p. 4). Per un verso, quindi, le Linee di indirizzo precisano che il sistema di intervento con le famiglie si compone di tre aree: quella della promozione, in cui trovano spazio pratiche che mirano a rafforzare la funzione educativa parentale, favorendo l'incontro con e tra genitori e il loro coinvolgimento nella vita dei figli; quella della prevenzione, un'area molto vasta in cui si collocano interventi finalizzati a rimuovere tutte le cause che possono compromettere il benessere e lo sviluppo dei bambini, dalle disuguaglianze sociali e di istruzione fino ai maltrattamenti e agli abusi; quella della protezione, in cui si interviene su difficoltà complesse e si definiscono azioni per genitori e figli finalizzate al recupero

delle competenze educative parentali e/o per rispondere ai bisogni complessi dei bambini/ragazzi nel campo della salute fisica e mentale, della devianza, del maltrattamento e dell'abuso. Per altro verso, le Linee di indirizzo definiscono gli strumenti da utilizzare per la definizione dei percorsi di accompagnamento della famiglia e i dispositivi di intervento adottabili. Il modello teorico a cui fanno riferimento è "Il Mondo del Bambino", nato negli anni '90 in Inghilterra e oggi diffuso in diversi Stati europei. Esso «intende offrire un supporto ai diversi professionisti per giungere a una comprensione olistica dei bisogni e delle potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia. (...) fa riferimento alle tre dimensioni che contribuiscono allo sviluppo del bambino, le azioni che le figure parentali mettono in campo per soddisfare tali bisogni, i fattori familiari e ambientali che possono influenzare la risposta a tali bisogni» (MPLS, 2017, p. 85).

2. La legge 285 del 1997 e il Fondo per le politiche della famiglia

Le norme che hanno accompagnato la progressiva evoluzione della rete dei servizi alla persona in Italia considerano la famiglia sia come attore di welfare, sia come destinataria di interventi di sostegno. L'art. 1 della legge quadro n. 328 del 2000 sottolinea infatti che il sistema integrato di interventi e servizi previsto dalla norma è garantito "alle persone e alle famiglie". Anche nell'ordinamento italiano, dunque, la famiglia viene riconosciuta e valorizzata come mondo vitale, come ambito di maturazione della *capability* individuale dei suoi componenti, e proprio per questo, si prevedono adeguati interventi di sostegno delle sue funzioni genitoriali, ossia della sua attitudine ad affiancare e a promuovere la crescita delle nuove generazioni.

Questo è il motivo per cui l'articolo 16 della norma citata ha come oggetto il sostegno alle responsabilità genitoriali. Tale supporto si concretizza sia attraverso trasferimenti monetari sia mediante l'allestimento di servizi dedicati, a seconda di come si presentano le situazioni concrete da accompagnare, sull'onda di quanto già stabilito da una legge precedente, la n. 285/1997.

Quest'ultima norma rappresenta uno degli snodi fondamentali del welfare italiano, in quanto:

a) è alla base di molti dei servizi e degli interventi che fanno parte dell'offerta per bambini, adolescenti e famiglie;

b) sostiene e incentiva interventi rivolti alla crescita dei minori, alla loro socializzazione, con un approccio di tipo preventivo, proponendo una modalità di lavoro che contempla la stesura di progetti condivisi dai diversi attori operanti in servizi sanitari, sociali, educativi, nel terzo settore, ma anche dalle famiglie, dagli stessi minori, dalla comunità locale;

c) stabilisce che i progetti di intervento debbano essere riferiti non ai singoli comuni, ma ad ambiti territoriali coincidenti con il territorio dei distretti sanitari, secondo un modello di governance territoriale che viene ripreso successivamente anche dalla legge quadro.

Sul piano politico-culturale, questa norma contribuisce in maniera importante al superamento dell'approccio categoriale ai bisogni e, per ciò che riguarda in particolare le famiglie, suggerisce ai responsabili dei servizi territoriali di allestire reti di intervento relative non solo all'area del disagio familiare, ma capaci soprattutto di promuovere il benessere di tutti i nuclei familiari, senza distinzioni. Nel 2006 con il decreto legge n. 223 è stato istituito il Fondo per le politiche della famiglia. Negli anni compresi tra il 2014 e il 2019, il Dipartimento per le politiche della famiglia ha destinato complessivamente quasi 40 milioni di euro allo sviluppo di servizi e interventi a favore dell'infanzia e della famiglia. Se nel 2017 tale fondo era stato notevolmente decurtato, negli anni successivi ha ripreso a crescere, con un'impennata significativa nel 2019.

Tab.1 - Entità del Fondo per le politiche della famiglia, nel periodo 2014/2019 in euro

2014	2015	2016	2017	2018	2019
4.917.000	4.917.000	7.375.500	2.733.883	4.353.741	14.751.000

Fonte: Istituto degli Innocenti (2023)

Nel 2020 si registra l'incremento più consistente, grazie ad un finanziamento del Fondo pari a 94 milioni di euro. A queste somme, si è aggiunto di volta in volta il cofinanziamento da parte delle Regioni, in una misura pari al 20% del finanziamento assegnato, anche attraverso la valorizzazione di risorse umane.

V'è da notare che, tuttavia, non tutte le risorse impegnate dal Dipartimento sono state effettivamente erogate, perché le procedure per l'erogazione prevedono che le Regioni ne facciano richiesta al Dipartimento stesso, esplicitandone in via preventiva la destinazione con appositi atti regionali.

Dall'ultimo Rapporto di monitoraggio, relativo al 2020 (Istituto degli Innocenti, 2023), emerge che una parte del Fondo, pari a 79 milioni di euro, viene utilizzata per finanziare misure gestite dallo Stato¹, i restanti 15 milioni sono invece destinati al sostegno di servizi e interventi a favore dell'infanzia e della famiglia attivati da Regioni e Comuni.

¹ Si tratta di: iniziative di conciliazione di vita e di lavoro; interventi di promozione del welfare familiare aziendale; attività relative all'istruzione e alla promozione della carta della famiglia; interventi in favore della natalità, per l'infanzia e l'adolescenza.

Le azioni attivate dalle Regioni si distribuiscono tra tre macroaree definite dall'Intesa Stato-Regioni².

Il 49% di queste risorse viene utilizzato per finanziare la macroarea che comprende le “attività a favore delle famiglie e delle responsabilità genitoriali”. All'interno di quest'area si è investito molto per offrire “sostegno finanziario alle famiglie in difficoltà” (23%) e per promuovere e attivare “interventi e percorsi formativo/laboratoriali di empowerment e/o supporto alla genitorialità” (23%), che insieme coprono quasi la metà (46%) degli importi stanziati. Un altro 38% della somma assegnata agli enti locali è stato utilizzato per la realizzazione di “Attività per lo sviluppo dei Centri per le famiglie e Consultori familiari” (Istituto degli Innocenti 2023). Nei Box 1, 2 e 3 sono riportati esempi degli interventi finanziati per ciascuna di queste sotto-aree.

Box 1 - Esempi di “sostegno finanziario alle famiglie in difficoltà”

buoni per servizi prima infanzia;

attribuzione di un budget economico a famiglie in difficoltà;

sostegno socioeconomico in presenza di bambini dalla nascita fino a tre anni, ad esempio buono acquisto di beni per la prima infanzia, interventi di sostegno e facilitazione alla costruzione di una positiva relazione madre bambino, ecc.;

sostegno finanziario nell'ambito del progetto di presa in carico di nuclei familiari con figli neonati anche per contrastare precocemente fattori di rischio dovuti a difficoltà socioeconomiche e condizioni di svantaggio sociale;

voucher/contributi per la fruizione di servizi socioeducativi a supporto della famiglia e per la crescita dei figli (es. pre e post scuola, servizi per i periodi delle vacanze scolastiche, per la socializzazione, per attività sportive, ricreative, culturali e del tempo libero, trasporto e accompagnamento);

Fonte: nostra elaborazione su informazioni di Istituto degli Innocenti (2023)

Quasi tutti gli ultimi report di monitoraggio regionali, relativi al 2020, segnalano difficoltà legate all'emergenza pandemica, che in alcune regioni ha determinato la chiusura dei centri per la famiglia o una considerevole diminuzione degli accessi a questo servizio.

Le regioni hanno utilizzato i fondi a loro disposizione in maniera non omogenea, prevedendo ognuna pacchetti di prestazioni abbastanza differenziate.

² Attività a favore delle famiglie e delle responsabilità genitoriali, attività per lo sviluppo dei Centri per le famiglie e dei consultori, attività a favore della natalità.

Box 2 - Esempi di “percorsi formativo/laboratoriali di empowerment e/o supporto alla genitorialità”

attività di sportello, rivolta agli operatori, ai cittadini, ai rappresentanti delle famiglie sui temi della riforma del welfare, supporto alla genitorialità e mediazione familiare;

percorso nascita e accompagnamento al dopo nascita su varie tematiche;

percorsi di sostegno alla genitorialità;

home visiting alle neomamme, supporto all’*empowerment* di coppia, confronto e condivisione di esperienze tra coppie, gruppi di auto mutuo aiuto tra famiglie, laboratori in gruppi di famiglie, progetti di integrazione per famiglie;

azioni di sostegno in presenza di situazioni di vulnerabilità, per rafforzare e valorizzare le risorse dei singoli e dei nuclei nello svolgere il compito genitoriale, di promozione delle capacità genitoriali;

potenziamento di team multiprofessionali (équipe integrate) sull’area della prevenzione, promozione e tutela, assicurando, in particolare, il rafforzamento degli interventi di sostegno psicologico e specialistico (salute mentale infanzia e adolescenza / salute mentale adulti / dipendenze);

percorsi di educazione alle emozioni;

sviluppo di corsi per gestanti e neomamme, scambi esperienziali tra famiglie e maggiore coinvolgimento dei padri, anche attraverso l’attivazione di gruppi di genitori;

educazione alla procreazione responsabile rivolta a giovani più fragili;

sperimentazione di interventi volti a sostenere e a valorizzare le famiglie, in tutti i passaggi evolutivi del loro ciclo di vita e, in particolare, a sostenere la genitorialità a fronte degli eventi critici inaspettati che colpiscono le famiglie (separazione, divorzio, nascita di un figlio/a disabile, lutti, assistenza a persone anziane/disabili).

Fonte: nostra elaborazione su informazioni di Istituto degli Innocenti (2023)

Box 3 - Esempi di “interventi attivabili dai centri per la famiglia”

informazioni sui servizi, le risorse e le opportunità, istituzionali e informali (educative, sociali, sanitarie, scolastiche e del tempo libero) che il territorio offre a bambini e famiglie;

servizi e iniziative di supporto ai genitori, anche attraverso la realizzazione di gruppi, corsi e incontri con esperti, servizi di consulenza e sostegno mirati ai diversi problemi delle famiglie;

servizi di mediazione familiare a favore di coppie di genitori in fase di separazione o divorzio, per superare conflitti e recuperare un rapporto positivo nell’interesse dei figli;

forme innovative di aiuto economico alle famiglie, come i prestiti sull’onore;

iniziative di promozione del volontariato familiare, dell’affido e dell’adozione, in collaborazione con le associazioni impegnate a creare una cultura dell’accoglienza nelle città;

partecipazione a progetti che promuovono maggiori rapporti e solidarietà tra le generazioni ed esperienze di auto e mutuo aiuto;

gestione, in collaborazione con i servizi comunali per la prima infanzia, di Centri per bambini e genitori finalizzati all’aggregazione dei genitori, alla socializzazione delle famiglie e all’educazione dei bambini.

Fonte: nostra elaborazione su informazioni di Istituto degli Innocenti (2023)

Ne viene fuori un quadro variegato, che forse riflette le differenze di par-tenza tra i sistemi regionali di intervento a sostegno della famiglia e le ricadute di normative regionali parzialmente differenti.

Questa eterogeneità connota anche il contenuto dei diversi report regionali. Molto ricchi e dettagliati quelli relativi alle regioni del Centro Nord. Sono invece quasi tutti carenti quelli delle regioni del Centro Sud, in quanto presentano descrizioni meno dettagliate sia delle attività messe in campo, sia degli aspetti positivi emersi e dei rischi che si sono presentati in fase di attuazione degli interventi.

Scendendo un po' più nel dettaglio, tra gli interventi monitorati, i più numerosi sono quelli di natura riparatoria, che si propongono di intercettare le famiglie in difficoltà con figli minori. Si tratta nella maggior parte dei casi di servizi di supporto alla genitorialità prestati da équipes multiprofessionali. Dal monitoraggio effettuato, rispetto a questa categoria di misure emergono almeno due aspetti critici. Il primo è rappresentato dal rischio che i centri per la famiglia si concentrino sulla presa in carico dei nuclei problematici, trascurando le azioni finalizzate a informare e orientare verso i servizi esistenti. L'altro aspetto problematico è costituito dalla resistenza – forse conseguenza dell'effetto stigma – manifestata da molti genitori vulnerabili verso i servizi di supporto alla genitorialità (*infra*).

In alcune regioni italiane, con l'allestimento o il rafforzamento dei centri per la famiglia si è tentato di promuovere sia un maggior coordinamento con la rete dei servizi alla famiglia già esistente, sia una integrazione più efficace tra i servizi sociali e quelli sanitari, con risultati però non sempre apprezzabili. Rispetto a questo segmento del welfare territoriale, l'obiettivo di una piena integrazione socio-sanitaria sembra ancora difficilmente raggiungibile, anche nelle regioni del Centro Nord, per la denunciata carenza sia di risorse che di personale.

Altre Regioni hanno dato priorità al supporto per le famiglie di richiedenti asilo con figli minori. Altre ancora, soprattutto al Sud, hanno privilegiato i nuclei segnati dalla precarietà economica, individuandoli come principali destinatari dei servizi di orientamento e di sostegno assicurati dai centri per la famiglia.

Gli interventi con finalità di prevenzione e di promozione sono meno numerosi e sono stati monitorati soprattutto nelle regioni del Centro Nord. Un esempio è il supporto indiretto alle famiglie attraverso i servizi extrascolastici di animazione del tempo libero e di accompagnamento allo studio pomeridiano. Un altro esempio è quello dell'assistenza domiciliare per le famiglie nel corso dei primi mesi di vita dei neonati: si tratta di interventi precoci, che contribuiscono a ridurre le disuguaglianze, a sostenere la genitorialità in modo più adeguato e a prevenire in modo efficace le condizioni di trascuratezza genitoriale.

Dai documenti analizzati, si individua soprattutto nel programma PIPPI la possibilità più concreta di sperimentare come nei servizi per la famiglia si possa cambiare prospettiva e transitare da una metodologia di intervento che associa il supporto sociale e psicologico a stati patologici o irreversibili verso affiancamenti mirati, finalizzati a sostenere effettivamente la genitorialità.

3. Il Programma P.I.P.P.I.

In coerenza con le evidenze scientifiche sulla riproduzione della disuguaglianza e la correlazione tra povertà economica, sociale, culturale, educativa e vulnerabilità familiare, il Programma P.I.P.P.I. considera strategico il sostegno alla genitorialità per rompere il circolo dello svantaggio sociale e assicurare ai bambini *a good start* nella vita. Avviato per la prima volta nel 2011, il Programma ha completato il suo nono ciclo. Nel tempo si è passati dall'attivazione del Programma nelle città riservatarie della Legge 285/97 (Bologna, Bari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino, Venezia) all'inclusione di un numero di regioni (da 17 nel 2014-2015 a 19 nel 2020-2022) e di Ambiti territoriali sociali – Ats (da 50 nel 2014-2015 a 79 nel 2020-2022) via via più ampio. A conclusione dell'ultima implementazione, P.I.P.P.I. è stato incluso nel PNRR ed è diventato strumento su tutto il territorio nazionale per l'attuazione di un nuovo Livello Essenziale di Prestazione Sociale (LEPS). Esso servirà a garantire alle famiglie «il diritto di essere accompagnate ad affrontare le situazioni di vulnerabilità che le coinvolgono, tramite un approccio multidimensionale e intersettoriale che le veda protagoniste del loro progetto di cambiamento» (MLPS, 2022).

L'attenzione del Programma è rivolta alle famiglie che vivono una condizione di vulnerabilità e in cui sono presenti bambini (con un'età compresa tra 0 e 11 anni, con la possibilità di includere anche ragazzi e ragazze della fascia 12-14) interessati da situazioni di negligenza (Lacharité et al., 2006), ossia privati delle attenzioni di cui avrebbero bisogno e con riferimento a diverse sfere della loro vita (salute, cure mediche, educazione, affetto, sostegno emotivo, protezione, ecc). Come nota Milani (2018, p. 180) «la negligenza non è (...) tanto una questione di genitori *défaillants*, quanto di tutto un contesto debole nel dare struttura e sostegno all'esercizio del loro ruolo di primi responsabili dello sviluppo del bambino». Per questa ragione P.I.P.P.I. interviene sia sulla relazione genitori-figli sia sulle relazioni tra famiglia e contesto sociale. Fa proprio il modello “Il Mondo del Bambino” già richiamato e adotta il metodo della valutazione partecipativa e trasformativa dei bisogni e delle risorse di ogni famiglia (Serbati, Milani, 2013). In questo modo, le azioni attivate in risposta alle singole situazioni tendono a ricono-

scere protagonismo alle famiglie, coinvolgendole in tutte le fasi, dall'*assessment* alla progettazione e attuazione dell'intervento, fino alla valutazione.

Nella nona implementazione di P.I.P.P.I. sono state coinvolte 775 famiglie e 865 bambini; 113 famiglie sono uscite dal percorso prima della sua conclusione. Il Programma ha visto la partecipazione di 1966 operatori. Gli Ats più attivi si collocano nelle regioni del Nord e del Centro. In seguito all'approvazione del LEPS e all'avvio dei progetti PNRR, il numero di Ats coinvolti nella implementazione di P.I.P.P.I. è salito a 500 e questo dovrebbe consentire di poter raggiungere un numero maggiore di famiglie e bambini in condizione di vulnerabilità.

I dati ricavabili dalla valutazione della nona implementazione consentono, comunque, di trarre indicazioni importanti per le politiche rivolte a nuclei familiari in sofferenza economica. Infatti, come era emerso anche nelle valutazioni delle precedenti edizioni del Programma, già in fase di *pre-assessment*, emerge un'elevata incidenza di vulnerabilità legate a problematiche economiche (ne è interessato il 65% delle famiglie della nona implementazione). Il fattore di vulnerabilità più diffuso riguarda la condizione economica e lavorativa (56,8%). Il 18,9% delle famiglie è in condizione di povertà e il 30% circa presenta problemi connessi all'abitazione. Fra le vulnerabilità sociali, che interessano il 66,4% delle famiglie P.I.P.P.I. 2020-2022, si registrano diffusa presenza di genitori con bassa scolarizzazione (45%), isolamento ed emarginazione sociale (33% circa). Nella sfera delle relazioni familiari le cui vulnerabilità riguardano oltre il 60% dei casi, sono maggiormente presenti la conflittualità di coppia (35%) e l'assenza di una o entrambe le figure genitoriali (32%) (MLPS, 2022).

Con riferimento all'impatto del Programma sulla genitorialità sono da evidenziare due risultati. Il primo è relativo alla capacità trasformativa del modello rispetto alle pratiche di presa in carico delle famiglie. Emerge, infatti, una maggiore attenzione degli operatori coinvolti verso l'attivazione di ulteriori interventi territoriali nell'area della prevenzione e dell'intervento precoce per promuovere la genitorialità positiva. Il secondo è più strettamente legato all'obiettivo di lavorare per la costruzione di ambienti educativi favorevoli allo sviluppo del bambino. I risultati della valutazione per l'area famiglia, direttamente riconducibile alle competenze genitoriali, segnalano miglioramenti statisticamente significativi in sottodimensioni come "cura di base, sicurezza e protezione", "calore, affetto e stabilità emotiva", "divertimento, stimoli e incoraggiamento". L'impatto di questi risultati si registra anche sul benessere del bambino. Inoltre, «il miglioramento delle risposte genitoriali ai bisogni di sviluppo del bambino è rilevante soprattutto nel gruppo delle famiglie con vulnerabilità di tipo economico e/o sociale» (MLPS, 2022, p. 69).

4. Le misure di reddito minimo e il supporto alla genitorialità

Sono diversi gli studi che mettono in evidenza l'esistenza di una relazione positiva tra sostegno economico ai genitori e benessere dei bambini (Milani, 2018; Lareau, 2011; Potsi et al., 2016). In generale, gli interventi finalizzati all'affrancamento dalla povertà permettono di avere condizioni materiali di vita migliori per tutto il nucleo familiare e, soprattutto, possono declinarsi come veri e propri investimenti sull'infanzia se oltre alla componente *in cash* prevedono percorsi personalizzati di empowerment per tutti i componenti del nucleo familiare. In Italia l'introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà è arrivata in ritardo (Saraceno et al., 2022; Jessoula, Natili, 2020; Gori, 2020), è stata contrassegnata da due importanti modifiche in pochi anni, coincidenti con il passaggio dal Rei (Reddito per l'inclusione attiva) al Rdc (Reddito di cittadinanza), ed è stata fortemente ridimensionata dal Governo Meloni, con l'abolizione del Rdc e l'adozione dell'Assegno di Inclusione e del Supporto per la Formazione e il Lavoro. Durante l'emergenza Covid19, l'Italia si è dotata di una misura aggiuntiva rispetto al Rdc, il Reddito di emergenza (Rem), diretta soprattutto a raggiungere persone e famiglie che non avevano accesso ad altri tipi di sostegno, ma non in grado di intercettare tutti i soggetti a rischio di povertà nel periodo di applicazione (Saraceno et al., 2022).

Sia il Rei che il Rdc hanno previsto una parte monetaria, di sussidio, e una di attivazione. Senza entrare nel dettaglio, può essere utile evidenziare che la *governance* di quest'ultima misura – fondata sull'idea che la povertà nasca dalla disoccupazione – è diversa da quella del Rei e prevede che i centri per l'impiego e i servizi sociali operino in maniera indipendente, una volta definita la presa in carico del beneficiario. Tuttavia, esso riconosce il *parenting support* come strumento per la prevenzione precoce, in linea con quanto previsto dalla Child Guarantee dell'Unione europea (Commissione Europea, 2021). Lo strumento del PaIS (Patto per l'inclusione sociale), che è diretto alle famiglie che affrontano condizioni di difficoltà psicosociale e in cui ci sono bambini e ragazzi che rischiamo di restare intrappolati nel circolo della riproduzione dello svantaggio, richiede un lavoro di analisi multidimensionale da parte di équipes multidisciplinari, che siano in grado di attivare «un ampio sistema di sostegni, che attraversi trasversalmente le aree dei servizi abitativi, sanitari, sociali, educativi, per rendere disponibili ai beneficiari percorsi innovativi, personalizzati ed efficaci di uscita dalla povertà» (Petrella et al., 2022, p. 61).

Il Rdc ha dimostrato di avere una capacità protettiva rispetto alla povertà, raggiungendo nel 2022 circa 1 milione e 500 mila nuclei familiari, con un'elevata differenziazione territoriale nell'accesso alla misura (Istat, 2023;

World Bank Group, 2023). Meno semplice è valutare la portata della componente di attivazione e, per quanto di maggiore interesse in questa sede, l'impatto sulla genitorialità. Si fa qui riferimento a due documenti, quello relativo alle famiglie del Programma P.I.P.P.I. beneficiarie del RdC e quello di valutazione del processo di presa in carico dei nuclei beneficiari del Rei (MLPS, 2022; World Bank Group, 2023).

Con riferimento al primo documento, sebbene il numero assoluto di nuclei beneficiari non sia elevato, si possono trarre informazioni quali-quantitative utili. Infatti, il 37% delle famiglie entrate nel Programma era beneficiaria del RdC, in coerenza con quanto già evidenziato circa l'incidenza della povertà economica e della precarietà lavorativa sulla platea delle famiglie P.I.P.P.I. Le specificità che sembrano caratterizzare queste famiglie attengono ai seguenti elementi: nel *pre-assessment* emergono come fattori di vulnerabilità, oltre a quelli economici, la bassa scolarizzazione dei genitori, problemi dell'abitazione e relativi al contesto di vita della famiglia; è più elevata la presenza di nuclei monogenitoriali e la presenza di genitori detenuti. Proprio per le minori risorse in termini di protezione del bambino, le famiglie beneficiarie del RdC presentano un maggior livello di rischio per i figli nell'ambito familiare. Tuttavia, sembrerebbe che «in presenza del RdC sono più frequentemente attivate forme di vicinanza solidale. Il RdC è inoltre spesso affiancato alla partecipazione ai gruppi, specie dei bambini» (MLPS, 2022, p. 82). Inoltre, il confronto tra famiglie P.I.P.P.I. vulnerabili per la condizione di povertà con e senza RdC fa emergere che la misura di contrasto alla povertà si correla con miglioramenti più marcati dei fattori strettamente inerenti alla genitorialità (guida, regole e valori; divertimento, stimoli e incoraggiamento; autorealizzazione dei genitori).

La premessa necessaria alla lettura del secondo documento è che la componente “attiva” della misura, ovvero quella riguardante il Patto per il Lavoro e il Patto per l'Inclusione Sociale (PaIS), è stata avviata solo per una parte dei beneficiari. I dati relativi al 2022³ mostrano che sul totale dei nuclei beneficiari (circa 1 milione e 500 mila nuclei): il 13% viene escluso dagli obblighi connessi alla fruizione del RdC; il 44% viene orientato verso i Centri per l'Impiego per la definizione dei Percorsi d'Inserimento Lavorativo; il 43% viene indirizzato verso i Percorsi per l'Inclusione Sociale. Di questi, solo per 260 mila (misura che equivale al 38% del totale dei nuclei indirizzati ai servizi sociali) gli operatori hanno iniziato il processo di presa in carico, per il 27% (circa 180 mila nuclei) è stata portata a termine l'analisi prelimi-

³ L'analisi è stata condotta sui nuclei beneficiari che hanno ricevuto almeno una presa in carico tra il 2019 e il 2022 è stata svolta sui nuclei familiari che sono stati beneficiaria RdC per almeno un mese nell'anno 2022.

nare e solo per il 16% (circa 100 mila nuclei) si è arrivati alla firma del PaIS (World Bank Group 2023, p. 11). Le ragioni che spiegano la lentezza dei servizi nella presa in carico sono diverse. Sicuramente, l'accumulo di nuclei beneficiari in fase di avvio della misura, anche in ragione dell'ampliamento della platea di riferimento nel passaggio dal Rei al Rdc e senza che fosse immediatamente disponibile una piattaforma per la presa in carico, ha comportato una partenza faticosa. Tuttavia, anche a regime, il tempo che intercorre tra l'accoglimento della domanda e l'avvio della presa in carico sono rimasti lunghi (a livello nazionale si è scesi a 5 mesi, un tempo molto più lungo dei 30 giorni previsti dalla norma). Una parte di questo ritardo è imputabile anche al sistema utilizzato dall'Inps per lo *splitting* dei casi, ossia la divisione dei beneficiari in tre gruppi: solo trasferimento monetario, percorso per l'inserimento lavorativo e PaIS. Come evidenziato dai numeri richiamati poco sopra, inoltre, solo per un numero molto contenuto di nuclei beneficiari viene completata la fase del "quadro di analisi", da cui dovrebbe scaturire il PaIS, soprattutto per una diffusa difficoltà ad attivare le équipes multidisciplinari e per la complessità dello strumento. Tuttavia, è proprio in questa fase che si possono cogliere i nessi tra il Rdc e gli interventi più coerenti con la finalità generica della misura di assicurare anche la promozione di una genitorialità positiva. A questo riguardo, le informazioni disponibili evidenziano una criticità nel passaggio dalla fase di definizione di obiettivi e risultati attesi a quella di individuazione di impegni e sostegni che possano dare concretezza al PaIS. In particolare, per i bisogni individuati in fase di analisi preliminare nell'area "Educazione, salute e cura dei minori", si può notare che il rapporto tra "impegni" e "sostegni", definiti attraverso il PaIS, non sia sempre adeguatamente puntualizzato e faccia piuttosto riferimento al funzionamento ordinario (ma non scontato) di altri servizi pubblici (la scuola, i servizi sanitari e socio-sanitari, ecc.) e al potenziale coinvolgimento di attori del terzo settore. Una più puntuale conoscenza dei servizi esistenti sul territorio e, ancora di più, l'introduzione di una maggiore flessibilità nell'utilizzo dei fondi per l'allestimento di risposte mirate al bisogno potrebbero costituire una parziale risposta a questa debolezza della misura.

5. Spunti conclusivi

In Italia le politiche sociali per le famiglie in sofferenza economica non compongono un quadro organico né esaustivo, sebbene i dati relativi alle trasformazioni socio-demografiche e quelli più strettamente riguardanti la vulnerabilità economica delle famiglie confermino l'urgenza di una maggiore attenzione dei *policy makers* ai bisogni familiari con misure finalizzate

sia a migliorare in generale il funzionamento della famiglia sia a sostenere una genitorialità positiva e, quindi, il coinvolgimento dei genitori nella vita dei figli; e sebbene da un punto di vista del lavoro psicosociale e della normativa comunitaria e nazionale siano state introdotte innovazioni rilevanti, soprattutto per la diffusione di maggiore consapevolezza dell'importanza di riconoscere le implicazioni dell'ambiente di vita sulle relazioni interne ai nuclei familiari. Inoltre, è da ricordare che il Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023 riconosce come Livello Essenziale delle Prestazioni Sociali (LEPS), e quindi come diritto di ogni cittadino in condizione di povertà, la definizione di un progetto di accompagnamento, che, dove ci sono bambini, in particolare nei primi mille giorni di vita, in situazioni specifiche di vulnerabilità economica, familiare e sociale, si deve tradurre in tempestivi interventi integrati e intersettoriali tra servizi abitativi, educativi, sociali e sanitari.

In particolare, le aree della promozione e quella della prevenzione risultano ancora molto deboli, nonostante la centralità ad esse riconosciuta dalle leggi 285 e 328. Tra l'altro, in fase attuativa, i contenuti innovativi di queste due importanti norme sono stati declinati in modo differente nei diversi territori, con un effetto di cristallizzazione anziché di superamento delle disuguaglianze tra macro aree regionali. I report regionali relativi al monitoraggio degli interventi finanziati con il Fondo per la famiglia lasciano intravedere la persistenza di significativi *cleavages* territoriali.

Dal Programma P.I.P.P.I. si traggono indicazioni importanti sia per accrescere la conoscenza e la capacità di intervento su situazioni di vulnerabilità in cui è presente anche la povertà sia per potenziare gli interventi in termini di risorse dedicate, visti i risultati ottenuti proprio nella sfera delle capacità e competenze genitoriali nel gruppo delle famiglie con vulnerabilità di tipo economico e/o sociale. Positiva è la decisione dell'ampliamento della sua implementazione con il Pnrr. Da questo programma e dai di valutazione del Rdc si possono trarre conclusioni parziali anche sull'impatto che le misure di contrasto alla povertà possono avere anche nell'area della genitorialità. Utilizzando le informazioni disponibili, si può ipotizzare che l'affrancamento (sebbene spesso solo parziale e non duraturo) da una condizione di privazione materiale consenta ai nuclei familiari e in particolare alle figure genitoriali in essi presenti di stabilire con gli operatori sociali un clima di maggiore collaborazione, sia nella fase di analisi che in quella di definizione di impegni e sostegni attivabili. Restano molteplici criticità che ostacolano la fluidità dell'iter di presa in carico e l'individuazione di risorse e sostegni adeguati ai bisogni specifici dei nuclei beneficiari, e, soprattutto, non agevola la messa a sistema di pratiche operative il continuo cambiamento del quadro nazionale delle misure di contrasto alla povertà.

Riferimenti bibliografici

- Belsky J. (1984), "The Determinants of Parenting: A Process Model", *Child Development*, 55: 83-96.
- Commissione europea (2021), *Strategia dell'UE sui diritti dei minori. COM2021 142 final*, Commissione europea, Bruxelles.
- Fargion S. (2023), "Representations of parenting and the neo-liberal discourse: parents' and professionals' views on child-rearing practices in Italy", *Journal of family studies*, 29,1: 188-204.
- Franzoni F., Anconelli M. (2021), *La rete dei servizi alla persona*, Carocci, Roma.
- Fruggeri L. (2018), *Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, Carocci, Roma.
- Gori C. (2020), *Combattere la povertà*, Bari-Roma, Laterza.
- Gori C. (2023), "Se il welfare per fare figli fa figliastri", *Vita*, Se il welfare per fare figli fa figliastri - Vita.it
- Gregori D., Gui L. (2012), *Povert : politiche e azioni per l'intervento sociale*, Carocci, Roma.
- Istat (2020), *Annuario statistico italiano 2020*, <https://www.istat.it/it/archivio/251048>
- Istat (2022), *Le statistiche dell'Istat sulla povert . Anno 2021*, https://www.istat.it/it/files/2022/06/Report_Povert%C3%A0_2021_14-06.pdf
- Istat (2023), *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2021-2022*, REPORT-REDDITO-CONDIZIONI-DI-VITA2022.pdf
- Istituto degli Innocenti (2023), *Rapporto di monitoraggio sulle politiche per la famiglia delle regioni al 31/12/2020*, <https://www.minori.gov.it/>
- Jessoula M., Natili M. (2020), "Explaining Italian «exceptionalism» and its end: Minimum income from neglect to hyper-politization", *Social Policy & Administration*, 54, 4: 599-613.
- Krumer-Nevo M. (2020), *Speranza radicale. Lavoro sociale e povert *, Erickson, Trento.
- Lacharit  C.,  thier L. S., Nolin P. (2006), Vers une th orie  cosyst mique de la n gligence envers les enfants, *Bulletin de psychologie*, 59 : 381-94.
- Lareau, A. (2011), *Unequal childhoods: Class, race, and family life*. Berkley.
- Magaraggia S. (2020), *Famiglia a geometria variabile*, in Satta C., Magaraggia S., Camozzi I., *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma, pp. 193-225.
- Milani P. (2018), *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialit *, Carocci, Roma.
- MLPS, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2022), *P.I.P.P.I, Programma di intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione, Rapporto di valutazione 2020-2022, Sintesi*, quaderni-della-ricerca-sociale-55-programma-p.i.p.p.i. (lavoro.gov.it)
- Petrella A., Zenarolla A., Capparotto L., Milani P. (2022), "Il Reddito di Cittadinanza come opportunit  di formazione, capacity building e integrazione fra servizi. L'esperienza del corso nazionale per case manager", *Rief*, 20, 1: 59-72.

- Potsi, A., D'Agostino, A., Giusti, C., & Porciani, L. (2016), "Childhood and capability deprivation in Italy: A multidimensional and fuzzy set approach", *Quality and Quantity*, 50, 6: 2571–590.
- Sanfelici, M., Gui, L. (2020), "Being able to look up". Parenting in poverty and the social work intervention", *Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 8, 2: 57-64.
- Saraceno C. (2020), "Politiche per le famiglie e disuguaglianze", *Politiche Sociali/Social Policies*, 1: 103-124.
- Saraceno C. (2023), "Misura debole, sciatta, paternalistica. Le vecchie liste di povertà riesumate", *Il fatto quotidiano*, 14 luglio.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Save the Children (2012), *Guida pratica alla genitorialità positiva. Come costruire un buon rapporto genitori-figli*, <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/guida-pratica-alla-genitorialit%C3%A0-positiva>
- Serbati S., Milani P. (2013), *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*, Carocci, Roma.
- Siddiqi A., Irwin L. G., Hertzman C., *Early child development: a powerful equalizer: final report for the World Health Organization's Commission on the Social Determinants of Health*, Human Early Learning Partnership, Vancouver, <https://apps.who.int/iris/handle/10665/69729>
- World Bank Group (2023), *Il patto per l'inclusione sociale del reddito di cittadinanza: una valutazione di processo della presa in carico*, <https://www.lavoro.gov.it/notizie/pagine/valutazione-di-processo-dei-patti-linclusione-sociale-del-reddito-di-cittadinanza>

7. *Poveri di riconoscimento.* *L'esperienza di genitori e assistenti sociali* *coinvolti nel fronteggiamento della povertà*

di Luigi Gui, Mara Sanfelici

Introduzione

Questo capitolo discute i risultati delle analisi condotte nell'ambito di una ricerca, volta a esplorare l'impatto della povertà sull'esperienza di madri e padri, e i fattori che aiutano o ostacolano nel fronteggiamento delle sfide a cui li costringe.

L'obiettivo più ampio da cui lo studio ha preso avvio è stato quello di indagare come questi genitori «fanno famiglia» (Morgan, 2007), e come si relazionano a un'ideologia dominante nelle società occidentali contemporanee, identificata in letteratura come «genitorialità intensiva» (Hays, 1996). Si tratta di un concetto enucleato dalla sociologa statunitense Hays per riferirsi a un ideale regolativo con il quale si osserva e si valuta l'adeguatezza dei genitori. Da questa prospettiva, la genitorialità è identificata come un compito laborioso, centrato sul bambino e sull'accurata pianificazione della sua vita. In una visione decontestualizzata e deterministica dell'agire genitoriale, il rischio è quello di individuare nel genitore il responsabile ultimo della gestione dei rischi e della costruzione di opportunità per sé e per i figli, e dunque come il principale colpevole in caso di insuccessi (Fargion, 2021). Il confronto con tale modello culturale ha conseguenze particolarmente rilevanti per i genitori coinvolti in questo studio, riferendosi a standard e performance che richiedono un elevato impegno di tempo e risorse economiche, dal cui accesso sono spesso esclusi.

La letteratura sulle conseguenze dell'ideologia dell'*intensive parenting* nella vita quotidiana dei genitori è abbondante, ma è ancora limitato il numero degli studi specificamente dedicati a rilevare l'esperienza di madri e padri in condizioni di svantaggio economico (Bettinelli, *infra*).

I risultati della nostra ricerca contribuiscono a costruire conoscenza su questo fenomeno, confrontando le prospettive dei genitori e degli assistenti sociali che con loro interagiscono. In particolare, abbiamo chiesto a entrambi

i gruppi come la condizione di povertà impatti sull'esercizio della genitorialità, e come affrontano le sfide legate a tale fenomeno.

Coerentemente con la metodologia *Grounded Theory* (Ghirotto, *infra*), la ricerca non ha assunto a priori categorie interpretative sulla genitorialità in situazioni di povertà, per consentire che emergesse dal campo un modello di spiegazione, in cui è la conoscenza dei partecipanti a influenzare il processo di astrazione teorico. Osservando e cercando di comprendere a partire dalla prospettiva di chi fa esperienza e cerca di fronteggiare il fenomeno, l'obiettivo è stato quello di far emergere i processi che costruiscono condizioni di svantaggio, o proteggono da esse, leggendo le intersezioni tra l'esperienza nei contesti di vita quotidiana e ciò che si muove nel più ampio sistema socio-culturale.

Relativamente alla più ampia questione della povertà, la letteratura propone definizioni differenti (Gori, 2020; Morlicchio, 2012), e si riferisce, in modo più o meno esplicito, a diversi paradigmi utilizzati per leggerne le radici e le conseguenze (Krumer-Nevo, 2020). Nell'indagine qui presentata, la povertà è considerata come un fenomeno multidimensionale, conseguenza della mancanza di beni materiali, opportunità sociali e risorse simboliche. Il nostro sguardo è in linea con un filone della letteratura (Daly & Kelly, 2019; Krumer-Nevo, 2020; Lister, 2013), critico rispetto ad approcci tradizionali che individuano le cause del fenomeno a livello individuale o in relazione a una "cultura della povertà", radicata in contesti familiari in condizioni di marginalità. Utilizzando le parole di Lister, di frequente richiamate in questo filone di studi, la povertà è definita come

a shameful social relation, corrosive of human dignity and flourishing, which is experienced in interactions with the wider society and in the way people in poverty are talked about and treated by politicians, officials, professionals, the media, and sometimes academics (Lister, 2013:112).

La categoria del riconoscimento è emersa dall'analisi dei dati come centrale per comprendere la complessa interazione di processi attraverso i quali si costruiscono possibilità e limiti all'esercizio della genitorialità quando è sfidata da condizioni di sofferenza economica (Sanfelici, 2023a). Tale categoria offre una chiave di lettura efficace per vedere contemporaneamente i processi che si svolgono nelle interazioni quotidiane e a livello macro.

Fraser (2003) rappresenta il riconoscimento come un fenomeno socio-istituzionale, enfatizzando i modi in cui le istituzioni sociali veicolano o negano visibilità e rispetto alle persone in condizioni di svantaggio. Da questo punto di vista, i processi di riconoscimento che si costruiscono sia a livello del più ampio contesto socio-culturale, sia nelle interazioni sociali quotidiane

sono fondamentali nel contrastare l'emergere di forme di esclusione sociale, generando possibilità di connessione, prossimità e reciprocità.

Gli strumenti concettuali offerti dalla teoria del riconoscimento di Honneth sono utili a distinguere diverse dimensioni implicate in ciò che genera o ostacola tali processi. L'autore individua tre modalità di riconoscimento, corrispondenti ad altrettante dimensioni della socialità, come forme complementari e reciprocamente necessarie allo sviluppo identitario. La prima modalità si realizza sul piano dello scambio nelle relazioni affettive: il riconoscimento e l'approvazione della propria identità attraverso il partner relazionale consente agli individui di acquisire fiducia in sé stessi. La seconda modalità è riferita alla sfera politico-giuridica e al riconoscimento dei diritti dell'altro in termini astratti e universali, in modo svincolato dalla specificità di ciascuna biografia. Anche in questo tipo di riconoscimento è centrale la reciprocità del rapporto: nell'atto di riconoscere i diritti altrui, il soggetto identifica come legittima anche la richiesta di tutela e rispetto dei propri. Lo Stato di diritto e il sistema delle leggi costituiscono la garanzia e l'esito di un compiuto riconoscimento giuridico. La terza forma di riconoscimento genera stima, quando il soggetto viene considerato in virtù del valore del suo contributo alla vita sociale. In questo caso entrano in gioco non solo la particolarità dell'altro, ma anche le specificità dei valori della comunità in cui si attua il riconoscimento, poiché è in relazione ad essi che viene apprezzato il merito della persona. La stima non assume il carattere universale del rispetto. Essa è legata alla condivisione di specifici orientamenti e presuppone un contesto relazionale di riferimento. All'interno di relazioni comunitarie la stima può tramutarsi in solidarietà e in approvazione solidale, in cui l'altro non viene "tollerato" in nome del rispetto della diversità, ma riconosciuto e apprezzato per le sue capacità e azioni.

La negazione di una di queste forme di riconoscimento ha conseguenze sia per l'individuo, sia per ciò che si costruisce nelle interazioni tra i soggetti; l'analisi di come ha origine il misconoscimento è dunque utile a rintracciare nei processi sociali l'evidenza empirica tanto dei conflitti emergenti dalle patologie sociali, quanto delle esperienze soggettive di sofferenza.

1. Il metodo della ricerca

Questa ricerca ha assunto la prospettiva costruzionista, considerando quanto per le persone il trovarsi ascritte a categorie sociali sia la premessa di forme di privilegio o oppressione e insieme il frutto di processi sociali dinamici, in cui interagiscono tanto variabili strutturali, quanto l'*agency* dei soggetti stessi, gli obiettivi e i significati esistenziali che essi adottano. Le

categorie sociali sono intese come «storicamente determinate, contestualizzate, intrecciate e costruite all'interno di relazioni di potere» (Cole, 2008: 451), «continuamente costruite, imposte, adattate e contestate nelle interazioni, in relazione ai contesti, agli spettatori, agli obiettivi personali e alle risorse disponibili» (Colombo e Rebughini, 2016: 446).

Le fasi ricorsive di raccolta, analisi e interpretazione dei dati, guidate dal metodo della *Constructivist Grounded Theory* (Charmaz, 2014), si sono svolte nel periodo compreso tra Ottobre 2020 e Maggio 2021. Un elemento cruciale nella fase iniziale della rilevazione è stato il determinante contributo offerto, in ciascuna delle regioni su cui si sono raccolte le interviste, da alcuni assistenti sociali (complessivamente 18) attivi in servizi di Comuni, Aziende sanitarie o cooperative sociali, che avevano contatto diretto con genitori e famiglie in condizione grave precarietà economica. Raggiungere genitori che soffrono la condizione di povertà, infatti, ha richiesto non solo un particolare impegno esplorativo e accortezze sul piano etico nell'interpellare le persone, ma anche un "viatico comunicativo" di reciproca legittimazione tra i ricercatori e i partecipanti alla ricerca, senza il quale difficilmente genitori che vivono un forte disagio si sarebbero prestati a partecipare a una indagine. Tale "media legittimante" si è rivelato essere il contatto iniziale provocato da quegli assistenti sociali che, condividendo gli obiettivi conoscitivi della ricerca, hanno concorso all'implicazione dei genitori da interpellare. Questi professionisti, attivamente coinvolti nello studio, ne sono stati parzialmente co-artefici, assumendo e precisando le domande di ricerca, in tal modo portandoci a introdurre, seppur marginalmente, alcuni elementi metodologici della *practice research in social work* (Uggerhøj, 2011), una delle metodologie che più si avvicina alla prospettiva epistemologica della ricerca di servizio sociale.

La raccolta dei dati è stata guidata da una traccia di intervista semi-strutturata, per costruire conoscenza sui processi coinvolti nel "fare i genitori". La fase della codifica aperta è stata condotta sulle prime 12 interviste a genitori e le prime 8 interviste ad assistenti sociali, dalle quali sono emerse le etichette iniziali. La scrittura dei *memo* ha favorito l'individuazione dei nessi tra le categorie concettuali e accompagnato, nella fase della codifica focalizzata, all'individuazione delle categorie principali (*infra*). Il campionamento teorico ha orientato la fase successiva, fino alla raccolta di 40 interviste a genitori e 28 interviste ad assistenti sociali, distribuite in otto regioni italiane, da nord a sud del Paese, al fine di sviluppare ed espandere le proprietà delle categorie, raccogliendo dati attraverso partecipanti che presentavano caratteristiche sulle quali la teoria emergente appariva ancora debole.

L'analisi presentata in questo capitolo si è concentrata in particolare sulle categorie emerse in relazione ai processi che favoriscono o ostacolano l'eser-

cizio della genitorialità, generando in diverse forme esperienze di riconoscimento/disconoscimento, comprensione/incomprensione, partecipazione/esclusione.

Tab.1 - Caratteristiche dei genitori intervistati

Genere		Stato occupazionale	
Uomini	13	Disoccupato-inoccupato	18
Donne	27	Lavoratore stagionale/lavoratore povero	11
Condiz. genitoriale		Lavoratore irregolare	5
Non - single	27	Invalidità	2
Genitore single	13	Casalinga	1
Numero figli		Altre difficoltà	
1 o 2	24	Conflittualità relazionale	8
3	10	Familiari con disabilità	6
>3	6	Violenza domestica	5
Dove vive		Dipendenze	2
Nord	20	Grave sfruttamento sessuale o lavorativo	2
Sud	20	Stato giuridico di grave precarietà	2
Cittadinanza			
Italiana	26		
Non italiana	14		

Tab.2 - Caratteristiche degli assistenti sociali intervistati

Genere		Regione in cui lavora	
Uomini	3	Calabria	4
Donne	24	Campania	3
Settore		Emilia Romagna	9
pubblico	19	Friuli Venezia Giulia	3
ETS	7	Lazio	3
Libera professione	1	Piemonte	3
Tipo di servizio		Sicilia	4
Contrasto alla povertà	8	Cittadinanza	
Minorenni e famiglie	9	Italiana	27
Generalista	8		

2. Le strategie di *coping* dei genitori: “fare tutto il possibile per i figli”

Come si “fa” il genitore quando l’esperienza è segnata dalla sofferenza economica? “Fare tutto il possibile per i figli” è la categoria *core* che emerge dalle interviste e che, in maniera efficace, sintetizza i caratteri dell’esperienza di questi genitori. La condizione di deprivazione economica ha conse-

guenze rilevanti sulla loro «capacità di essere e di agire» (Sen, 1997), dunque, incide su cosa di fatto “è possibile fare” per i figli. Vivere in povertà è causa di costante incertezza nell’accesso a risorse materiali e simboliche e, di conseguenza, di incertezza biografica. In assenza di risorse “si vive alla giornata”, la progettualità è “limitata”; schiacciati dalle continue sfide quotidiane, per i genitori ascoltati è impossibile pensare al futuro, se non in relazione alla speranza in un “destino migliore”, le cui possibilità di concretizzazione sono più spesso affidate alla “fortuna” o alla volontà divina, essendo fuori dal loro controllo molte delle variabili necessarie a costruire un fondamento che garantisca sicurezza e qualche forma di stabilità. Molti di loro si sentono “in gabbia”, intrappolati in un “circolo vizioso”; le variabili che determinano svantaggio si sovrappongono con effetti multipli (Sanfelici 2023): precarietà dello status giuridico, forme di sfruttamento lavorativo o sessuale, violenza di genere, processi di esclusione legati alla disabilità, l’assenza di una rete di protezione sociale, l’abitare in zone con elevati tassi di disoccupazione, segnate dall’azione della criminalità organizzata, non di rado menzionata come riferimento possibile in assenza di protezioni garantite dalle istituzioni.

Un terzo dei partecipanti alla ricerca è impegnato in lavori instabili, scarsamente retribuiti e riconosciuti nel loro valore, più spesso lavoratori domestici e della cura; alcuni prestano servizio nelle case delle famiglie che dispongono delle risorse economiche necessarie a delegare il lavoro di cura; altri sono impiegati nel settore dei servizi (privati o pubblici), che li impiegano in lavori a turni, spesso part time, con salari non compatibili con le spese per la casa e il sostentamento della famiglia; altri ancora sono lavoratori sfruttati nell’edilizia o in agricoltura. Molti sono disoccupati o inoccupati e si “arrangiano” con “lavoretti” reperiti attraverso le reti dell’economia sommersa. Genitori single, più spesso donne, descrivono un quotidiano impegnato nello sforzo, continuo e sfinente, di conciliare l’impegno per la cura dei figli e il tentativo di trovare fonti di reddito per il sostentamento.

“Fare tutto il possibile per i figli” implica strategie diverse a seconda della gravità dei processi di vulnerabilizzazione associati alla condizione di povertà, che impattano su queste persone e sulla loro “possibilità” di “essere” e “fare” i genitori. L’analisi *Grounded Theory* si è concentrata sulla identificazione dei fattori che ostacolano o supportano il fronteggiamento delle sfide legate all’esercizio della genitorialità in condizioni di povertà. Nel modello di spiegazione dei genitori (Sanfelici, *op. cit.*), la categoria del riconoscimento ha assunto un ruolo centrale; le esperienze di riconoscimento, di misconoscimento o di negazione di riconoscimento, legate alla condizione di povertà, influenzano i modi di “fare tutto il possibile per i figli”. Per esprimere attraverso le parole dei partecipanti, vivere in condizioni di povertà ha

conseguenze sulla loro possibilità di essere «visti», ovvero è fonte di negazione di riconoscimento (Honneth, 2007), sia come persone, che in quanto tali hanno valore, esprimono capacità e sono portatrici di diritti, sia come genitori “adeguati”.

In questo senso, i processi di riconoscimento o misconoscimento, “essere visti” (essere riconosciuti) o “non essere visti” (non essere riconosciuti), o il tipo di sguardo in cui si “è visti” plasmano l’esperienza e i vissuti dei genitori, e influenzano le loro strategie di coping.

Da un lato, “essere genitori”, la relazione di reciproco riconoscimento che costruisce il legame con i propri figli, e la responsabilità che si sente nei loro confronti sono fonti della forza per “andare avanti”, per “fare tutto il possibile”, nonostante i continui ostacoli determinati dalla condizione di povertà. Essere genitori attribuisce un ruolo socialmente apprezzato, e diventa per alcuni una possibilità di riscatto da un passato difficile, un’opportunità per dare ciò che non si ha avuto, o di riconoscersi come capaci di generare e costruire.

Dall’altro lato, la condizione di povertà è fonte di forme di negazione di riconoscimento che si concretizzano nelle tre sfere: delle relazioni affettive, delle relazioni politico-giuridiche e di quelle comunitarie (Honneth, *op. cit.*), con un impatto sulla percezione di sé, sull’autostima, sulla possibilità e sulla capacità di dare senso al quotidiano e di immaginare, e dunque costruire, il futuro per sé e per i propri figli.

Guarda, ti senti che non hai, come posso spiegarti... impotente... impotente e ti senti impazzire, perché non sai cosa... ti vengono mille pensieri, belli e brutti anche, e non è facile riuscire ad andare avanti poi, cioè, devi avere una forza di quelle sovraumane. L’unica cosa è che magari, almeno parlo per me, è il pensiero che ho di ‘sti du’ figli che se non andiamo avanti noi, chi li porta avanti? Ma se non avessi avuto i bambini, non lo so se avevo questa forza, perché è dura quando ti trovi che non hai da mangiare [madre, italiana, disoccupata, vive al Sud].

Dall’ascolto di quanto esprimono i genitori nel corso della ricerca, appare evidente quanto le persone in povertà siano di fatto escluse dalla possibilità di concretizzazione di diritti che consentono di partecipare alla pari alla vita sociale (Fraser, *op. cit.*), a partire dalle barriere di accesso ai beni primari, al lavoro come possibilità di autorealizzazione ed espressione delle proprie capacità. Oltre alla deprivazione materiale, la povertà è fonte di stigma; letture individuali delle radici del fenomeno, diffuse nel senso comune, portano a “vedere” queste persone come scarsamente motivate all’impegno e al lavoro, come “deboli” e meno capaci; essere rappresentati come “falliti” rischia di influenzare la fiducia in sé e l’autostima, portando all’internalizzazione di forme di oppressione discorsiva (Sanfelici, 2023b).

Vivere in condizioni di povertà ha inoltre implicazioni sul loro riconosci-

mento come madri e padri adeguati. Questi genitori sono più spesso “indagati” rispetto alle scelte e alle opportunità che garantiscono ai figli, e non di rado valutati non all’altezza per non essere in grado di adeguarsi agli standard considerati “normali”. Offrire opportunità educative ai figli, tempo ed esperienze di qualità è molto complesso per genitori che non hanno accesso alle risorse per farlo e, ancor più, in assenza di servizi per la famiglia, per l’accesso a occupazioni compatibili con l’impegno di cura o ad abitazioni economicamente sostenibili e che offrano uno spazio sicuro.

L’intersezione di categorie socialmente costruite della classe sociale, del genere, del colore della pelle, della nazionalità, e i processi che in relazione a essi costruiscono condizioni di oppressione per alcuni e vantaggio per altri, ha come esito condizioni di vulnerabilità sociale molto differenti nel gruppo dei partecipanti. A esse si associa l’interazione di processi di misconoscimento e riconoscimento che influenzano le strategie di coping dei genitori. Nel modello di spiegazione emerso dall’analisi abbiamo potuto distinguere tre diversi modi di “fare tutto il possibile per i figli”: “a qualsiasi costo”, “combattendo” o “prendendo parte”.

2.1. “A qualsiasi costo”. Il circolo vizioso del misconoscimento

In condizioni di iper-precarità, si intersecano molteplici forme di misconoscimento; i genitori descrivono “situazioni” e “momenti” in cui “è tutto buio”, in cui sono a rischio non solo le condizioni per la sopravvivenza (mancano i beni di prima necessità, il cibo, la casa), ma anche i processi di costruzione identitaria. In situazioni in cui “non è che ti vengono riconosciuti i diritti”, quando “nessuno ti guarda in faccia”, l’esclusione dalla partecipazione alla vita sociale ti fa sentire “un morto che cammina”, in condizioni in cui “hai perso tutto” e “forse neanche Dio ti vede”, come genitori si “fa tutto il possibile per i figli”, *a qualunque costo*, al di là delle conseguenze. Il *costo* da pagare è spesso quello di sacrificare se stessi, la propria dignità, esporsi a rischio, accettando lavori irregolari o illegali, o anche vendendo il proprio corpo se necessario, adottando qualsiasi strategia che consenta di sopravvivere nel presente. Quando non si trovano vie di uscita dal “circolo vizioso della povertà”, rappresentato da alcuni genitori come “un tunnel senza luce”, la “condizione di oscurità” provocata dalle multiple fonti di misconoscimento rischia di essere normalizzata; quando non si è visti, dagli altri e dalle istituzioni, come persone degne, si inizia a dare per scontata la condizione di svantaggio come immutabile, a internalizzare una visione di sé come di poco valore, si accetta di fare “come fanno gli altri come me”, e di perdere gradualmente la capacità di “vedere altro oltre”, ovvero di vedere possibilità per

sé e i propri figli. Uno dei possibili esiti è “perdere il controllo”, sul mondo interno ed esterno, quando sono a rischio i processi di *sense-making* che implicano la possibilità di poter pensare e progettare, insieme agli altri, il quotidiano e il futuro.

Stai nervoso perché vedi tutto nero, perché non sai quello che può succedere (..), perché ci sono momenti in cui dici non ce la faccio, non ce la faccio, non sai che strada prendere, entri in una specie di depressione, perché il cervello l’hai tutto inserito su quell’argomento e non riesci più ad agire per altre situazioni familiari; perché prima [della disoccupazione e della conseguente situazione debitoria] ero uno che, quando doveva affrontare delle cose, ne parlava a casa con la moglie. Poi, c’è stato un periodo in cui non ne ho parlato più, mi sono chiuso in me stesso, tutto quello che c’era era tutto dentro di me, e questo non ha fatto altro che peggiorare la situazione [padre, italiano, disoccupato, vive al Sud].

Se “essere genitori” da un lato aiuta a non perdersi completamente, “per i figli” e per la responsabilità che si sente nei loro confronti, dall’altro “fare i genitori” in situazioni di povertà comporta il rischio di una valutazione di sé come non capaci di soddisfare e, dunque, di riconoscere i bisogni dei figli, ai quali non si riesce a dare risposta in modo completo. Questa condizione intrappola in una sorta di “circolo vizioso del misconoscimento”: quando si vive in condizioni di “assenza di luce” (di riconoscimento), non si è visti, si riesce a vedere meno (gli altri, una direzione, il futuro); quando non c’è via d’uscita dal tunnel dell’iper-precarietà determinata da forme di vulnerabilità sistemica si smette di vedere, anche i propri bisogni e talvolta i rischi per i bambini. La progettualità dei genitori è forzosamente limitata alla sopravvivenza e a risposte in emergenza, come possibile compromesso in relazione alle condizioni di deprivazione.

Perché qui non è che ti viene riconosciuto il lavoro come quello che fai, cioè sto parlando dei contributi, dei diritti, non è che ti arrivano queste informazioni. Quindi non sapevo... anche se lavoravo senza un contratto per me andava benissimo, basta che c’era il lavoro e che mangio (...). E quindi tu rimani là e dici “ok, mi ha dato una stanza dove stare con mia figlia”, e io pensavo che fosse anche troppo (...) e.. lì c’era di tutto e di più, i cani, la bambina può prendere i medicinali, se ti distrai per un secondo può accadere il disastro.

[...] Poi c’è stato un periodo che lavoravo solo il mio compagno ... E quindi mi facevo il calcolo dei nostri bisogni... e la bambina una volta mi ha chiesto un pacco di biscotti e io non potevo permettermelo in quel momento e mi sono messa a piangere (...). Quindi ti interroghi: “Che sacrificio devo fare?” E qua inizi a pensare: “Ok, ora i soldi li prendo io, esco sulla strada e faccio l’elemosina”. (...) anche vendermi come donna, se devo farlo per mia figlia farò anche questo, cioè sacrificarmi io, invece di sacrificare mia figlia, ma come genitore devo trovare una soluzione,

qualsiasi! Non dico adesso rubare o fare del male alle altre persone, ma (...) sono io la mamma, io che le devo dare la soluzione, aldilà di quello che mi accade [madre, immigrata, ex lavoratrice nei campi del caporalato].

2.2. “Combattere” per il riconoscimento (grazie al riconoscimento)

In altre situazioni, l’effetto delle multiple forme di misconoscimento legate alla condizione di povertà è mitigato da processi di riconoscimento che si svolgono nella sfera delle relazioni affettive e comunitarie, rappresentati dai genitori attraverso la metafora della “luce”. In molti casi si tratta di interazioni nelle reti primarie o secondarie, che offrono la possibilità di essere considerati, ascoltati, riconosciuti come persone che meritano considerazione, per i loro bisogni e la loro sofferenza. I racconti dei genitori consentono di comprendere come quando “si è visti”, si riesce a vedere meglio, si riguadagna autostima, e in tali condizioni sembra aumentare la consapevolezza delle “ingiustizie” legate alle condizioni di svantaggio economico. È continuo il vissuto di sentirsi intrappolati in un “circolo vizioso”, ma si riconoscono più chiaramente la propria forza, e la direzione verso cui andare per cercare di garantire il benessere alla propria famiglia, anche se ciò richiede una “lotta continua”. È una lotta per il riconoscimento (Honneth, *op. cit.*) dei propri diritti, dei diritti dei propri figli, spesso associata a un sentimento di ingiustizia per una condizione non scelta che genera sofferenza per sé e per la propria famiglia. Si tratta di una battaglia non descritta come eroica, ma come una necessaria strategia di fronteggiamento che combina adattamento e resistenza (Sanfelici, 2023a). Una battaglia sostenuta grazie alla forza ritrovata in relazione a processi che veicolano riconoscimento. Nel racconto di questa madre si rintracciano, ad esempio, evidenze del ruolo del servizio sociale nell’attivare processi di riconoscimento, che innescano una sorta di circolo virtuoso, consentendole di riacquistare anche maggiore capacità di vedere i propri bisogni, la propria forza e la forza che viene dal “fare il genitore”.

Accanto a loro [as e educatori Coop sociale] sono riuscita a scoprire che la bambina aveva una perdita di udito e qui ho iniziato a preoccuparmi, perché ho pensato: “Ma io dove sono stata come genitore? Come mai non ho visto quello che serviva alla bambina?”. A volte lavorando perdi di vista tutto, anche i figli. Lì ho detto basta, devo affrontare e cercare una strada da creare per lei e, passo passo, abbiamo iniziato a portarla in quella via.(...) E sono diventata una mamma combattente, è vero che ho alti e bassi e che a volte perdo la pazienza, ma non nei confronti di mia figlia, ma nei confronti del percorso in sé, perché a volte ti stanchi e dici “Basta!”, e pensi “Ma quando deve finire?”. E scoppio a piangere, non trovo le forze, però poi sempre con

me stessa penso: “Ma smettila di piangerti addosso, vai avanti”. Anche se devo piangere, combatto e piango, mi vedo molto diversa, prima non vedevo questo aspetto di me. Tutto ciò ha fatto crescere in me una responsabilità, anzi un amore e questo mi fa vedere diversa...responsabilità, cura, protezione su di lei. Io adesso spesso mi faccio una domanda: ma se un giorno verrà a mancare tua figlia che ne sarà di te? E io penso che potrei smettere di vivere, perché io senza di lei non mi vedo al mondo [madre, immigrata, ex lavoratrice nei campi del caporalato].

Per qualcuno la lotta quotidiana si traduce in sforzi incessanti per “farcela, nonostante tutto”, per altri implica il sentirsi come un “leone in gabbia”, a causa degli sforzi continuamente frustrati per uscire “dal tunnel”. Diventare genitori combattenti significa riconoscersi “la forza per andare avanti”, per riuscire ad affrontare le sfide continue legate alla condizione di povertà. Ciò comporta un continuo sforzo per individuare priorità tra lavoro di cura e lavoro al di fuori dell’ambito domestico, tra i propri bisogni come persone e i bisogni dei figli, che prevalgono in assenza di risorse per soddisfare quelli di entrambi. Contemporaneamente si cerca di mantenere la speranza per un futuro in cui il quotidiano sarà meno faticoso, spesso sapendo che si tratta di un *wishful thinking*, il tentativo di mantenere un atteggiamento positivo e la “speranza”, anche in assenza di evidenze concrete, sapendo riconoscere la propria forza e quella che viene dagli altri. Dice un padre, italiano, disoccupato, che vive al Sud:

Anche se resto io al buio, l’importante che loro [i bambini] hanno la luce, la luce della speranza e della fortuna, spero a Dio di qua a cent’anni.

Intervistatrice: Lei a volte un po’ ci si è sentito in questo buio qua, quello delle strade brutte, delle difficoltà?

Intervistato: Sì a volte sì, ma io trovo subito la luce, non sono un ragazzo che si butta a terra, o che mi arrendo facilmente, faccio di tutto, per dire, per trovare quella piccola lampadina che mi dà un segnale, e perché dove c’è la lampadina piccola ci sarà quella grande.

2.3. “Prender parte”. Sentirsi parte per riconoscersi

Dalle parole di alcuni intervistati è emerso come, in alcuni momenti della loro vita, nonostante le sfide, le fonti di riconoscimento si sono moltiplicate, facendoli sentire parte di un impegno comune nel fronteggiare i compiti quotidiani. Poter contare sugli altri, sentirsi legittimati a farlo, fare esperienza di partecipazione in contesti in cui è riconosciuta la possibilità di dare e ricevere fa la differenza per sé e per i figli. Alcune iniziative, sia promosse dai servizi sociali, che auto-organizzate all’interno delle comunità, al fine di condivi-

dere tempo, spazi e risorse tra genitori, hanno offerto una risposta alle difficoltà materiali e, allo stesso tempo, l'opportunità di contribuire e "sentirsi parte".

Riferisce una madre, single, immigrata, che vive al Nord

Ho parlato con la mia assistente sociale e ho scoperto che facevo parte di questo progetto solidale, in cui mettevano insieme a vivere più persone con gli stessi problemi economici e non, e quindi quando siamo andati a vivere lì, la nostra vita è cambiata (...) ci si sentiva come una grande famiglia, cioè, io sono andata via di là l'anno scorso, ma col cuore in mano e piangendo, perché io sarei rimasta lì, perché li avevo... non mi sentivo sola, e in qualsiasi momento volevi parlare con qualcuno... oppure mi è successo, anche a mezzanotte, di avere problemi con X (nome figlio) che stava poco bene, bussì a qualcuno, ti aprono e ti aiutano (...) o anche io, per esempio c'è un ragazzo che è disabile (...) oppure una persona che ha bisogno di fare la spesa, io andavo a fare la spesa anche per altre persone se volevano.

La partecipazione a iniziative e in spazi in cui si riceve e si contribuisce nei contesti comunitari sembra dipendere sia dalla possibilità di fidarsi degli altri, sia dai valori condivisi nei contesti in cui i genitori interagiscono. Per tutti gli intervistati, la difficoltà di accedere a risorse materiali ha comportato la necessità di chiedere aiuti esterni, dando esito a esperienze molto diverse, influenzate dal fragile equilibrio nei processi che veicolano riconoscimento o lo escludono.

Alcuni intervistati evidenziano come il riferimento a valori quali l'altruismo e la solidarietà appaia spesso in contrasto con il tipo di performance richieste nei contesti quotidiani; fare della condivisione un valore, in un contesto dove non prevale la reciprocità ma la competizione, e quando, oltre a ciò, si parte da condizioni di diseguali opportunità, può aumentare lo svantaggio. Alcuni genitori – una minoranza del nostro campione – hanno invece fatto esperienza di contesti in cui sono riusciti a riconoscere che la vulnerabilità non è in sé fonte di vergogna, ma parte dell'esperienza umana, che apre alla possibilità di ricevere e restituire, quando la reciprocità è consentita e riconosciuta in relazione ai valori del contesto in cui si interagisce (Sanfelici, *op.cit.*). I partecipanti si riferiscono a situazioni in cui si sentono al sicuro, in cui trovano riconoscimento bisogni materiali e simbolici, in cui si sente di poter partecipare alla pari, non essendo esposti a giudizi e a forme di misconoscimento sperimentate altrove; si tratta, ad esempio, di progetti di *housing* sociale, gruppi di solidarietà, eventi organizzati in comunità inclusive, iniziative della scuola, talvolta contesti lavorativi che fanno sentire riconosciuti e utili.

Solo un intervistato fa riferimento alla possibilità di provare a incidere sui discorsi dominanti che rimarcano il ruolo della responsabilità individuale,

oscurando condizioni di svantaggio strutturale; l'azione che sta provando a portare avanti è quella di organizzare gruppi di lavoratori precari, superando l'idea della colpa individuale, e promuovendo opportunità di sentirsi parte di un gruppo che si libera dalla vergogna e, unito, trova la forza di chiedere il riconoscimento dei propri diritti.

3. Sostenere il fronteggiamento dei genitori. Incomprensione versus fiducia nella relazione tra genitori e assistenti sociali

Come si aiutano i genitori che fronteggiano situazioni di povertà e, più in particolare, qual è il ruolo del servizio sociale nei processi di contrasto alla povertà? Per rispondere a queste domande, in questo paragrafo faremo integrare le categorie di significato emerse dalle analisi delle interviste ai genitori (Sanfelici 2022, 2023a, 2023b) e agli assistenti sociali (Gui e Sanfelici 2020, 2023) che hanno partecipato alla ricerca, con l'intento di evidenziare elementi che indeboliscono o rafforzano l'efficacia dei servizi sociali a sostegno delle famiglie nel fronteggiamento di forme di esclusione sociale legate alla povertà.

Di nuovo, la categoria del riconoscimento è emersa come particolarmente rilevante nella spiegazione dei processi che influenzano le possibilità di fronteggiamento della povertà. Le politiche e i servizi del welfare possono costituire una componente essenziale nel contrastare i processi di negazione di riconoscimento indotti dalla povertà, contribuendo a ridurre le disuguaglianze strutturali, ma possono anche, più o meno consapevolmente, partecipare alla riproduzione di forme di discriminazione e oppressione sociale legate alla deprivazione economica (Sanfelici, 2022). Da un lato, i servizi sono istituzioni preposte a garantire aiuti materiali e supporto emotivo, contrastare le barriere che impediscono l'accesso alle risorse necessarie all'esercizio della genitorialità, promuovere e generare nuove reti sociali come veicolo di risorse e riconoscimento. Tuttavia, essi funzionano anche in relazione alle norme e alle regole del più ampio contesto socio-politico e culturale in cui si costruiscono, influenzati dagli assunti sul ruolo dei servizi del welfare, sul posizionamento del servizio sociale in essi, sulle responsabilità e i diritti degli individui nella società, con un impatto sui modi di erogare i servizi alle famiglie. Anche i genitori assumono differenti rappresentazioni del ruolo e delle funzioni delle istituzioni del welfare e dei servizi sociali nella società, che influenzano il loro modo di approcciarsi alle istituzioni.

Da entrambi i gruppi di intervistati emerge come l'interazione accompagnata dall'apertura all'apprendimento reciproco, come postura nella relazione assunta sia dai genitori che dagli assistenti sociali, sembra individuarsi

come possibilità di reciproco riconoscimento e autentica trasformazione generativa. Alla base di questa condizione vi è la possibilità di costruire fiducia tra genitori, professionisti e istituzioni. Viceversa, l'assunzione della propria prospettiva come l'unica in grado di indicare la direzione giusta per il fronteggiamento del problema comporta *clash*, incomprensioni, distanza e sfiducia reciproca tra genitori e professionisti. I significati associati alle categorie "fiducia" e "incomprensione" emerse dall'analisi che ha messo a confronto le due prospettive consentono di fare luce su tali processi.

3.1. Fiducia ("nonostante") e mutuo riconoscimento

Dalla prospettiva dei genitori, le condizioni per fidarsi degli assistenti sociali e, dunque, per "consentire prossimità interpersonale" (Sanfelici, 2022) si costruiscono quando i professionisti sono percepiti come alleati (Gui e Sanfelici, 2023) e, in quanto tali, "ingaggiati" nello sforzo comune per affrontare i problemi generati dalla povertà. Anche in assenza di risorse sufficienti messe a disposizione dalle istituzioni per dare risposte efficaci a situazioni di grave precarietà, il professionista – prendendo a prestito le parole dei genitori intervistati – "fa tutto quello che può", ascolta, "prende sul serio quello che hai da dire", "ci mette il cuore", "si fa in quattro". I genitori descrivono l'assistente sociale "di fiducia" (Pittaluga, 2020) come un professionista che "c'è" quando hai bisogno, "ti vede", diventa un punto di riferimento che "ti sta dietro" nei momenti più difficili, non solo fornendo le informazioni necessarie, ma anche garantendo supporto emotivo e aiutando a "tirare le fila" in situazioni in cui incertezza e sofferenza sono fonte di caos, anche cognitivo. Si tratta di un professionista che sembra in grado di vedere la persona, consentire riconoscimento attraverso l'ascolto, condividere la responsabilità del problema, che non lascia solo il genitore, ma partecipa a una battaglia comune contro il "distanziamento sociale" (Sanfelici, 2022) determinato dalla povertà, anche quando non si è in grado e non si hanno gli strumenti per vincerla.

Dicono un papà intervistato, disoccupato, in una città del Sud e una mamma, in una città del Centro-Nord:

Padre: Io quando vado da loro sto bene perché io parlo con la mia assistente sociale, mi aiuta molto e quando parlo con lei mi fa stare bene, quando io ho un problema io chiedo questo piccolo aiuto fin che si può; poi il Comune non si può, non può fare niente...poi il Comune può pensare come fa ad andare avanti così...ma con la mia assistente sociale ho un bel rapporto, spero di rimanere...

Intervistatrice: Riesce a spiegarmi che cosa la fa star bene quando va dalla X [nome dell'assistente sociale]?

Padre: Mi fa stare bene perché parliamo dei problemi che c'ho io e un po' chiacchierare sui miei figli, poi parliamo dei soliti problemi e mi dicono: "Ma no, stai tranquillo adesso vediamo se possiamo aiutarti" e facciamo due chiacchiere normali, come sto parlando con te, parlo con lei.

Madre: E diciamo che gli incontri, soprattutto con la dottoressa X [cognome dell'assistente sociale], mi sono trovata benissimo, perché è una persona molto accogliente, generosa nel pensiero, si cala dentro ogni situazione e comunque dove può aiutare ti aiuta, insomma non si prende lo stipendio solo per lo stipendio, lavora con tutto il cuore.

Anche una parte degli assistenti sociali intervistati descrive un "lavoro ingaggiato", "al fianco", fatto "con il cuore", in cui il lavoro del professionista non si ferma al ruolo di manager delle risorse, ma si costruisce come relazione di aiuto in grado di veicolare riconoscimento reciproco (Sanfelici 2023c). Similmente ai racconti dei genitori, anche dalla voce degli assistenti sociali emerge contemporaneamente la frustrazione associata all'"avere le mani legate", quando le istituzioni del welfare non garantiscono le risorse necessarie per fronteggiare il circolo vizioso della povertà. In questo modo si esprime, ad esempio, un'assistente sociale impegnata in un servizio comunale del Sud Italia, specificamente dedicato all'erogazione del reddito di cittadinanza:

Io credo che fare l'AS [l'assistente sociale] significhi sporcarsi le mani, entrare nel campo, guardare, leggere, ascoltare, rendersi conto di cosa vedono e sentono, e se non ci entri nella situazione non ti puoi rendere conto. (...). Li invito in ufficio e ci conosciamo e quello è il momento più bello, per chi lavora con il cuore, per chi trasferisce la passione, questo è un momento cruciale. Io ho i miei utenti che dicono "Dottoressa, io appena l'ho conosciuta ho capito subito" "Che cosa ha capito? "Ho capito che lei è una persona che mi può aiutare"; e questo, sai, investe me di felicità ma al contempo di grande responsabilità, perché ci sono aiuti che non dipendono da me, purtroppo (...) e mi riferisco ad una famiglia a cui è stato bloccato il RdC [reddito di cittadinanza], e si ritrova con sei componenti in casa senza percepire un Euro... i loro occhi mi chiedevano aiuto ... loro non vogliono solo un aiuto economico, ma un supporto umano, una persona con cui sfogarsi, che dia loro una minima speranza; ma poi ci sono cose che io per questa famiglia non posso fare, perché non dipende da me, io ci ho provato in tutti i modi, con il contributo straordinario per sopperire a questa mancanza del RdC, ma loro non rientravano (...) mi sono rivolta al volontariato, al parroco... questo è quanto io ho potuto fare che non è molto, perché io da AS [assistente sociale] ho le mani legate.

3.2. Incomprensione e riconoscimento strumentale

Nei discorsi di alcuni professionisti intervistati (la metà del campione) emerge in maniera frequente la categoria “incomprensione”, riferita alla difficoltà e, talvolta, all’impossibilità di costruire una relazione di fiducia, in particolare con un sotto-gruppo di persone in povertà. Si tratta di genitori descritti da alcuni degli assistenti sociali come “assistenzialisti”, o “cronici”, distinti da famiglie povere “ma collaboranti”, che “si attivano”, che partecipano ai progetti. Se con queste ultime c’è “apertura” intesa come disponibilità a seguire i percorsi proposti dai servizi, con i primi i *clash* di prospettive sono continui e paiono agli assistenti sociali intervistati come spesso insanabili. Dal punto di vista di questi professionisti la conseguenza della non adesione alla progettualità proposta coinciderebbe con lo sviluppo di un atteggiamento di dipendenza dai servizi, il rinforzo della convinzione di “aver diritto” a una misura di protezione sociale, in assenza di un corrispettivo impegno, a cui spesso consegue la trasmissione di modelli di comportamento e valori disfunzionali ai figli. Le decisioni conseguenti si traducono non di rado in forme di “progettualità forzata”, con intento “rieducativo”, che comprende la necessità di educare alla responsabilità.

Molte famiglie sono molto aperte, nel senso che sono disponibili a intraprendere dei percorsi di inclusione sociale e cercare di superare questo stato di povertà, mentre altre, sono entrate in questo turbine dell’assistenzialismo a tutti i costi, per cui non attivano le proprie risorse personali per cercare di cambiare la situazione; si cerca sempre il sussidio economico, il bonus spesa oltre che il RdC [reddito di cittadinanza]; ora posso dire che con il RdC la nostra progettualità prevede anche l’inserimento di questi genitori nei progetti utili alla collettività, questo permette di responsabilizzarsi anche verso la povertà, prendersi degli impegni, perché poi se non vengono rispettati siamo costretti come AS [assistenti sociali] a fare le segnalazioni che possono comportare anche la detrazione fino alla decadenza del beneficio, e questo ci permette anche di poter stimolare la responsabilità del nucleo familiare, perché bisogna impegnarsi in qualcosa; e questo secondo me è anche un aspetto educativo, che può essere da specchio per i propri figli, perché io mi impegno a fare qualcosa, tu come figlio ti impegni ad alzarti presto e andare a scuola ad esempio e portare dei risultati.

In una netta minoranza delle interviste ai professionisti, tale atteggiamento sembra essere interpretato in relazione a una visione della povertà come problema dovuto a deficit individuali (di capacità o di volontà). Nella maggior parte degli assistenti sociali ricorre invece la preoccupazione rispetto alla difficoltà a comprendere atteggiamenti di resistenza e non collaborazione delle famiglie “assistenzialiste”, che porta di fatto a costruire “re-

lazioni strumentali”; il riconoscimento e la fiducia non trovano spazio, gli assistenti sociali non si sentono riconosciuti nel loro ruolo di “attivatori di cambiamento”, si sentono visti come “bancomat” dentro a relazioni in cui non si costruisce scambio; talvolta, la soluzione sembra essere quella di chiudere il processo di aiuto, come unica *chance* per non rinforzare comportamenti considerati disfunzionali, oppure limitarsi a “investire sui bambini”.

La prospettiva dei genitori aiuta a rendere più complesse le possibili categorie per interpretare la costruzione di “reciproca incomprensione” e alcuni dei processi probabilmente implicati. Sembrano in particolare incidere la rappresentazione del ruolo dei servizi sociali come istituzioni dedicate a chi non ce la fa, e degli assistenti sociali come burocrati o controllori, più che professionisti dell’aiuto, o in ogni caso professionisti ‘distanti’ dalla loro prospettiva; rappresentazioni talvolta assunte come giudizi a priori, che inducono a “tenersi lontano dagli assistenti sociali”, altre volte costruite in relazione a esperienze negative nell’incontro con servizi “che non aiutano”, ma sono percepiti come ulteriore fonte di problemi (Sanfelici, 2022).

In alcune interviste ai genitori sembra prevalere una visione dell’autonomia come capacità di farcela da soli; la richiesta ai servizi si traduce in una forma di un aiuto senza ingaggio, per mantenere la propria ‘autonomia’.

Per alcuni il solo fatto di chiedere aiuto ai servizi è umiliante, il riconoscimento di un fallimento; la decisione di incontrare gli assistenti sociali avviene prevalentemente in relazione alla necessità di rispondere ai bisogni materiali dei figli, in assenza di alternative. Inoltre, a una parte dei genitori intervistati sembra non essere chiaro il modo in cui lavorano questi professionisti e le ragioni per cui, ad esempio, di fronte a una richiesta di aiuto economico, sia per loro necessario “andare a vedere” come stanno i bambini. In tal caso i genitori si sentono oggetto di controllo più che persone da sostenere, e i loro “assistenti” assumono per loro il volto di “giudici” inquirenti.

Un secondo *loop* sembra generarsi in relazione al contesto in cui si svolge la relazione di aiuto, “povero” di aiuti concreti. I genitori chiedono aiuti materiali che possano consentire di ripristinare qualche forma di progettualità; alcune risposte dei servizi sembrano tuttavia implicare un’ulteriore fatica dei genitori per adattarsi alle molteplici richieste atte a dimostrare la propria condizione di difficoltà, considerate sproporzionate rispetto alle risposte di fatto ricevute, richieste che “ti tolgono tempo” e “non ti consentono di diventare autonomo”, ovvero non consentono di sostenere in maniera concreta una possibile progettualità. Aiuti “tamponi”, tirocini non retribuiti, interventi valutativi o educativi in assenza di risposte a bisogni materiali, sembrano indurre nei genitori la percezione di un riconoscimento parziale dei propri bisogni come persone, e di scarsa attenzione alla loro sofferenza dovuta allo svantaggio economico e al non poter essere “come gli altri”. Questi intervisti

stati descrivono incontri in cui sentono di “non essere visti”, di “essere invisibili alle istituzioni”; non riconoscono nei professionisti possibili alleati nel fronteggiamento della povertà, ma al più attivatori di prestazioni in relazione a criteri standardizzati, che non di rado escludono più di quanto includano, in un contesto segnato dalla povertà di risorse dedicate al welfare. Queste sono, ad esempio, le parole con cui una madre single, impegnata in un lavoro scarsamente retribuito e a turni come operatrice socio-sanitaria part time, descrive la sua esperienza e la perdita di fiducia verso i servizi, non solo in relazione a risposte negative alle richieste di aiuto materiale, ma anche alle modalità e ai contenuti di comunicazioni che fanno sentire soli nel fronteggiamento della sofferenza economica:

È una frustrazione, perché poi dopo ti fanno...vedere che veramente sei un peso.. “inutile che cerchi perché non ce l'avrai” (..) non funziona così, non funziona così signora”... ma può funzionare come volete, ma per me loro non sono un punto di riferimento; “tu hai un reddito, non possiamo aiutarti”, punto. “Ti devi arrangiare con quello che hai” è la risposta, forse lo dicono a tutti, forse solo a me, non lo so.. e non ti ascoltano, scrivono, scrivono, scrivono, scrivono, scrivono, e alla fine ti dicono “guardi signora, noi per il momento non abbiamo, lo sa che adesso è stato tagliato questo, quello...”.

Una criticità che emerge in modo evidente riguarda i rischi associati a un intervento del servizio sociale orientato da un focus esclusivamente individuale, che non contempla l'azione sulle radici strutturali dei fenomeni che generano svantaggio. Com'è possibile costruire fiducia quando la persona che patisce un grave disagio incontra professionisti che non solo appartengono a una classe sociale che non fa esperienza di sistematiche forme di oppressione, ma contemporaneamente non sono in grado di intervenire su ciò che espone a svantaggio? Una madre, che si è sottratta a condizioni di sfruttamento nei campi del caporalato ed ora è impegnata come operatrice nella stessa cooperativa che ha sostenuto questo percorso, spiega in modo molto efficace come, per chi vive in condizioni di iper-precarità è difficile fidarsi e comprendere il ruolo degli assistenti sociali; in condizioni in cui si moltiplicano le fonti di negazione di riconoscimento e dignità, se il servizio sociale non è di fatto in grado fronteggiare le cause strutturali del fenomeno, il suo intervento si traduce come valutazione delle competenze genitoriali e delle condizioni dei bambini, che i genitori sanno non essere adeguate agli standard di “normalità”, privilegio di chi ha diritti.

Molte persone [lavoratori nei campi del caporalato] hanno paura del servizio di assistenza sociale, che gli vengano tolti i minori e quindi non si devono fare vedere. Anche io la vedevo così, pensavo “ma se io vado a parlare con l'assistente sociale e

vedono le mie condizioni mi tolgono la bambina, è questo è quello che voglio? No!” E quindi che facevo? Cercavo diversamente l’aiuto. (...) Io non riesco a toccare con mano l’aiuto degli assistenti sociali, non riesco a capirlo in tutto, lo vedo utile per me ora, ma perché sono in condizione diversa da quella vissuta prima (..) ora parlo molto più liberamente perché la paura che mi togliessero la bambina non l’ho più, ma in quel contesto non l’avrei fatto.

Le rappresentazioni dei servizi di tutela minori come servizi deputati al controllo più che all’aiuto rinforza la convinzione dell’utilità di tenersi a distanza, anche in casi di precarizzazione meno gravi, ma in cui si temono “giudizi frettolosi” di assistenti sociali che non hanno tempo, risorse, o semplicemente utilizzano categorie non adatte a comprendere la prospettiva di chi è in condizioni di svantaggio e che dunque non si garantiscono spazi sicuri per conoscersi a fondo e costruire fiducia; il rischio è di incontrare professionisti che prima giudicano poi aiutano, con conseguenze terribili come l’allontanamento dei bambini. Questa madre spiega per esempio le ragioni per cui sente di potersi affidare quando interagisce con gli assistenti sociali di una cooperativa del Terzo settore, ma si tiene distante dagli assistenti sociali del servizio per le famiglie del Comune:

Per una difficoltà economica da mettermi altre difficoltà addosso non è il caso; bisogna prima conoscere l’ambiente familiare, conoscere la persona, vedere quello che riesce a fare con le proprie forze e poi magari prendere una decisione di un certo tipo, non prendere una decisione e poi vedere come va, perché poi butti traumi alla famiglia, [i servizi del Comune] funzionano un po’ male, penso solo questo (...) Se io sono in difficoltà, c’ho due figli minorenni, e vai a chiedere a una assistente sociale aiuto non è detto che ti aiuta.. oppure è detto che si prende i figli e se li porta e poi è un casino. (...) è meglio tenerli dove stanno, io sto bene dove sto, qui al X (nome cooperative) con i loro assistenti, che ci sono pure qui, eh? Però di questi mi fido, sto tranquilla, mi fido, è diverso.

4. Aperture di prospettiva

La ricerca ha consentito di illuminare - rimanendo nella metafora generata dalle interviste, del “vedere la luce” o “restare al buio” - una parte dei vissuti e dei pensieri che imprimono diverse direzioni all’azione dei genitori considerati poveri e degli assistenti sociali che di loro si occupano. Il *framework* interpretativo, negli uni e negli altri, del senso stesso della condizione di povertà, dei fattori determinanti e delle azioni necessarie e doverose per contrastarla, mostra tutta la sua rilevanza, in particolare nell’attribuzione alterna e dialettica tra “responsabilità individuali” e “cause strutturali”, presente anche nella letteratura

scientifico con particolare riferimento alla “teoria critica” (Bà, 2016) sui fattori non congiunturali della povertà nelle società capitaliste (Giannini, 2016; Schettino, Clementi, 2020). Per altro verso, nel fluire dei racconti dei partecipanti alla ricerca, si è palesata con evidenza l’acquisizione, ormai consolidata anche nella pubblicistica di settore, dell’allargamento di visuale dalla povertà interpretata riduttivamente entro un profilo materiale/economico, alla povertà colta nella prospettiva che investe i diversi ambiti esistenziali (Curti, Fornari, Moroni, 2022; Sottocorno, 2022) e coinvolge le famiglie in dinamiche multiproblematiche (Tausendfreund, 2014; Visscher, 2018).

In particolare, poi, la categoria del riconoscimento, nella prospettiva teorica proposta da Honneth, ci ha offerto ulteriore capacità analitica in uno spettro d’osservazione aperto a includere dinamiche relazionali *micro* e dinamiche sociali e istituzionali *meso* e *macro*, distinguendo il riconoscimento e il disriconoscimento: a) nella sfera delle relazioni interpersonali e affettive, che alimentano la percezione rassicurante di sé e delle proprie potenzialità; b) nella sfera giuridica, del riconoscimento dei diritti, che dà garanzia del valore universale e inalienabile di ciascuno oltre le personali caratteristiche e contingenze; c) nella sfera delle relazioni sociali, del riconoscimento di ruolo e di competenze, di apprezzabilità sociale e di concorso costruttivo al bene della collettività.

L’essere “visti” o “non visti”, cioè riconosciuti o non riconosciuti, pare determinante anche del potersi sentire più o meno capaci (e degni) di migliorare la propria condizione. Si tratta di processi dinamici e multireferenziali su tutte e tre le sfere honnethiane. L’essere genitori in grado o meno di vedere (riconoscere) se stessi, i propri figli, il contesto sociale, i diritti di cui si è titolari, le opportunità di condivisione e di partecipazione, appare una condizione in cui questi aspetti sono fortemente interrelati, fra loro e con la condizione transitiva dell’essere altrettanto visti (riconosciuti) dagli altri in ciascuna delle tre sfere.

Fra gli interlocutori possibili, ci sono gli assistenti sociali nei loro servizi. Operatori co-artefici, non unici (Cesareo, 2017), di questo processo co-costruttivo dell’identità, della percezione d’agio o disagio, del potenziamento o meno delle risorse per il cambiamento.

La capacità di riconoscere le presone che si rivolgono ai servizi sociali o che ancora non vi giungono pur necessitandone l’aiuto, appare come un’azione diversa dal mero recepimento delle loro richieste o dal controllo della loro adeguatezza genitoriale. Per “vedere” nella forma del riconoscimento – si evince dalla ricerca – si rende necessario un movimento d’ingresso di ciascuno nell’universo dell’altro, di comprensione dei suoi significati, delle sue preoccupazioni, delle sue attese. Elemento di differenza nella percezione dell’essere aiutati (da parte dei genitori) e di essere efficaci nel-

l'aiuto (da parte dei professionisti) pare manifestarsi nel cambio di prospettiva interpretativa, grazie a cui gli uni e gli altri si affacciano al mondo della vita (*lebenswelt*, nella teorizzazione di Husserl [1954]) del proprio interlocutore, senza fermarsi alle pre-comprensioni derivate dalla propria vita quotidiana o dall'opinione collettiva, dominante e stereotipata, sul modo di essere un "buon" genitore o un "buon" professionista.

Appare necessaria una disponibilità al decentramento dalla propria posizione, dalla struttura preformata dei propri giudizi (pre-giudizi), dalla preoccupazione di ricondurre la condizione altrui a parametri standardizzati di correttezza formale. Al contempo, tale prossimità intersoggettiva non si può disgiungere dall'attivazione di altri soggetti, dalla mobilitazione di altre risorse materiali, organizzative, collettive e dalla composizione impegnativa, talora impraticabile e tuttavia necessaria, di nuove alleanze per il contrasto alle condizioni strutturali e non solo individuali che generano povertà (Saraceno, Benassi, Morlicchio, 2020).

Ciò che dalle parole dei partecipanti a questa ricerca pare emergere, è che l'aiuto percepito come più soddisfacente (non solo sul piano dell'erogazione di prestazioni) cresce in processi di reciproco avvicinamento inter-relazionale tra genitori in difficoltà e professionisti dell'aiuto, che si dilata in azioni di implicazione sociale e istituzionale più ampia, estendendo il riconoscimento sulle tre sfere.

La consapevolezza del valore delle tre sfere, nella concettualizzazione di Honneth, pare ben comporsi con l'attenzione ai tre fuochi, nella concettualizzazione di "trifocalità" più nota alla comunità professionale degli assistenti sociali (Gui, 2022), che orienta il servizio sociale all'impegno con ogni singola persona nella sua particolarità, con il suo contesto relazionale e sociale, con una valenza di cambiamento politico e istituzionale. La prospettiva che pare rafforzarsi con questa ricerca è di apertura a ulteriori *chance* di comprensione tra le persone che si rivolgono ai servizi (in questo caso i genitori in difficoltà) e i professionisti che li incontrano, per porsi come possibili alleati nel contrasto alla povertà, a partire dalla povertà di riconoscimento.

Riferimenti bibliografici

- Bà S. (2016), "Teoria Critica e nesso lavoro-famiglia con speciale riferimento alla letteratura anglo-sassone", in *Quaderni di Teoria Sociale*, Morlacchi, Perugia, n. 2, 11-39.
- Cesareo V. a cura di (2017), *Welfare responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.
- Charmaz, K. (2014), *Constructing grounded theory*, Sage, New York.
- Cole, E. (2008), "Coalitions as a Model for Intersectionality: From Practice to Theory", *Sex Roles*, 59, 5-6, pp. 443-453.

- Colombo E., Rebughini P. (2016), “Intersactionality and beyond”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3/2016, pp. 439-460
- Curti S., Fornari S., Moroni E. (2022), *Sociologia della povertà educativa. Concetti, metodi, politiche e pratiche*, Meltemi, Milano.
- Daly M., Kelly G. (2019). *Families and Poverty. Everyday Life on a Low Income*. Policy Press, Bristol.
- Fargion, S. (2021). Representations of parenting and the neo-liberal discourse: parents’ and professionals’ views on child-rearing practices in Italy. *Journal of Family Studies*, 1–7. <https://doi.org/10.1080/13229400.2021.1905049>
- Fraser e Honneth, A. (2003), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi, 2007-2020.
- Giannini M. (2016), *Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato*, in *Quaderni di Teoria Sociale*, Morlacchi, Perugia, n. 2, 97-124.
- Gori C. (2020), *Combattere la povertà. L’Italia dalla social card al Covid 19*, Laterza, Roma-Bari.
- Sanfelici, M. e Gui, L. (2022), “Genitori intrappolati e genitori possibili, tra povertà economica e servizi del welfare”, in *Sicurezza e scienze sociali*, X, 3/2022, pp. 142-150.
- Gui, L. e Sanfelici, M. (2023), Essere riconosciuti, riconoscere e riconoscersi: l’esperienza dei genitori e degli assistenti sociali. A. Sicora e F. Fargion, a cura di, *Costruzioni di genitorialità su terreni incerti. Quale ruolo per il servizio sociale?*, Il Mulino, Bologna.
- Gui L. (2022), *Trifocalità*, in Campanini, A., (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale. Edizione rivista e aggiornata*, Carocci, Roma, pp. 748-751.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, Yale.
- Honneth, A., *Umverteilung oder anerkennung? Eine politisch philosophische kontroverse*. Surkamp Verlag; trad.it. *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi Press, 2007.
- Husserl E. (1954), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, trad. it. E. Filippini, Il saggiateore, Milano, 1961.
- Krumer-Nevo, M. [2020], *Radical hope. Poverty-aware practice for social work*, Bristol, The Policy Press.
- Lister, R. (2013). Power, not pity: Poverty and human rights. *Ethics and Social Welfare*, 7(2), 109–123. <https://doi.org/10.1080/17496535.2013.779002>
- Morgan, D. H. J. (2010). *Rethinking family practices*. Palgrave Macmillan
- Morlicchio E. (2012), *Sociologia della povertà*, Il Mulino, Bologna.
- Pittaluga M. (2020), *L’estraneo di fiducia*, Carocci, Roma.
- Sanfelici, M. (2022). Parents in poverty and the welfare system: The conditions for trust. *Journal of Family Studies*, 1-10 <https://doi.org/10.1080/13229400.2022.2140067>
- Sanfelici, M. (2023a). Learning from the experience of parents in poverty: the power of recognition. *Child & Family Social Work*, 28(1). 258-267. doi.org/10.1111/cfs.12958.
- Sanfelici, M (2023b), *Intersecting injustices: understanding oppression and privilege*

- through the perspectives of parents facing poverty, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*.
- Sanfelici, M. (2023c). La teoria del riconoscimento per fondare una pratica anti-oppressiva nel servizio sociale, *Sociologia*, n.3.
- Sanfelici, M. Gui, L. (2020). Being able “to look up”. Parenting in poverty and the social work intervention. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 8 (2): 57-64. doi: 10.6092/2723-9608/7266.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Schettino F., Clementi F. (2020), *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità strutturali del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, La Città del Sole, Napoli.
- Sen A. (1997) *From Income Inequality to Economic Inequality*, Southern Economic Journal, vol.64, n.2, pp. 383-401.
- Sottocorno M. (2022), *Il fenomeno della povertà educativa. Criticità e sfide per la pedagogia contemporanea*, Guerini, Milano.
- Tausendfreund T. et alii (2014), “Outcomes of a Coaching Program for Families with Multiple Problems in the Netherland. A Prospective Study”, *Children and Youth Services Review*, 36, 46: 203-212.
- Uggerhøj L. (2011), “Theorizing practice research in social work”, *Social Work & Social Sciences Review*, 15(1) 2011 pp.49-73.
- Visscher L. et alii (2018), “Identifying Practice and Program Elements of Interventions for Families with Multiple Problems. The Development of a Taxonomy”, *Children and Youth Services Review*, 40, 95: 64-70.

Parte III
Genitori in alta conflittualità

8. Genitorialità nei divorzi altamente conflittuali

di Diletta Mauri, Silvia Fargion

Introduzione

In questa terza parte, si presenta la concettualizzazione della genitorialità e delle pratiche genitoriali sulla base della parte di ricerca CoPInG focalizzata sui genitori che attraversano divorzi caratterizzati da alta conflittualità. Abbiamo esplorato come le madri e i padri da un lato, e i professionisti assistenti sociali coinvolti dall'altro, rappresentano le pratiche di educazione dei figli in questi contesti. L'approccio si ispira al lavoro di Morgan (2011), che considera le famiglie in termini di pratiche dinamiche superando modelli centrati su una visione statica di famiglia *normale* e su identificazione di *standard*, e permette di guardare con occhi diversi ad esperienze relazionali lontane dagli stereotipi familiari dominanti. In quest'ottica ci siamo avvicinati alle famiglie non in termini di deviazione da una presunta normalità, ma mirando a comprendere i modi in cui i genitori ricreano una loro normalità familiare nella cura ed educazione dei bambini, nel contesto delle tempeste dell'alta conflittualità. Quindi più che applicare una teoria della famiglia alle esperienze delle persone abbiamo mirato a comprendere come i soggetti teorizzano la loro esperienza di famiglia, più che applicare i modelli sociali prevalenti per comprendere le esperienze, abbiamo studiato come questi modelli compaiono nelle rappresentazioni del *fare famiglia* dei genitori. (Daly, 2003, Finch, 2007; Morgan, 2011, Satta et al. 2020).

La genitorialità nei contesti di divorzio conflittuale è stata oggetto di numerosi studi in vari ambiti disciplinari, la letteratura scientifica descrive spesso questi genitori in termini estremamente critici mettendone a fuoco le carenze e le disfunzionalità. I genitori in queste situazioni sono descritti come concentrati sulla loro "guerra" interpersonale e ciechi di fronte alle esigenze dei figli (Krishnakumar et al., 2000; van Dijk et al, 2020). La nostra ricerca esplora il punto di vista di questi genitori, i modi in cui essi rappresentano le loro pratiche di educazione dei figli e come percepiscono le

pressioni sociali sulla genitorialità. La ricerca è stata condotta attraverso una metodologia qualitativa partecipata ispirata alla *grounded theory* (Charmaz, 2006; Ghiretto). La visione dei professionisti viene affiancata a quella dei genitori, per coglierne le differenze.

Dopo un'introduzione sul tema dell'alta conflittualità e una breve sintesi sugli aspetti di metodo che hanno caratterizzato questa parte della ricerca, verrà presentata l'analisi delle interviste ai genitori ispirata alla *grounded theory*. Segue, nel capitolo successivo, un approfondimento relativo al ruolo dei padri e su come questi ricostruiscono e ridefiniscono in modi differenti la loro posizione genitoriale. Conclude la parte una riflessione basata sulle interviste agli assistenti sociali che esplora le rappresentazioni sull'educazione dei figli in contesti di alta conflittualità, sulla loro percezione dei bisogni dei genitori e infine su come le rappresentazioni degli assistenti sociali si intrecciano con le concettualizzazioni dei genitori.

Un elemento che emergerà a tutti i livelli riguarda il fatto che, contrariamente alle descrizioni della letteratura e al senso comune, nel nostro studio possiamo cogliere dai racconti dei genitori lo sforzo di mostrare la premienza dei figli nella loro vita e nelle loro pratiche quotidiane. Questa attenzione non sempre viene compresa nel contesto dei servizi rivolti a questi genitori.

1. Teorie e studi sulla genitorialità nei divorzi altamente conflittuali

In questo primo paragrafo si propone una riflessione sulle concettualizzazioni e ricerche presenti nel mondo dei servizi e in letteratura. Questa ricognizione fornisce elementi di confronto rispetto all'analisi delle rappresentazioni dei genitori e dei professionisti. Innanzitutto, va premesso che il termine stesso 'alta conflittualità' rappresenta un concetto che sembra aver avuto origine all'interno dei servizi sociali e in ambito legale, e ha avuto un impatto sulla stessa organizzazione dei servizi sociali: sono state create unità di servizio apposite per questo *problema*, sono stati sviluppati metodi specifici per affrontare la conflittualità genitoriale nei divorzi, e sono state create linee guida per la supervisione di famiglie in queste situazioni. Il divorzio ad alta conflittualità è stato identificato come un problema multidimensionale e viene visto spesso in chiave psicologica e relazionale piuttosto che sociale (Treloar, 2018). Anche nella letteratura scientifica il concetto ha svolto un ruolo rilevante: l'alta conflittualità tra i genitori ha attirato una notevole attenzione da parte di diverse discipline, come il diritto di famiglia, la psicologia, le scienze sociali e il servizio sociale. Questo perché è considerato un

problema in aumento e che appare a molte professioni come intrattabile ed estremamente impegnativo. Non indifferente il fatto che si ritiene che le situazioni di alta conflittualità abbiano un impatto fortemente negativo sullo sviluppo dei bambini. Anderson et al. hanno rilevato, pur in termini approssimativi, che questo fenomeno riguarda circa il 10% dei divorzi in tutto il mondo, ma occupa il 90% del tempo dei servizi sociali e legali in questo campo (Anderson et al. 2011). Sebbene esistano controversie significative in relazione alla concettualizzazione del conflitto, la maggior parte degli studi e delle ricerche ne danno per scontata una definizione o ne accettano l'ambiguità. La maggior parte dei filoni di ricerca si concentra sulla natura e sulle origini del conflitto, spesso in termini di tratti patologici dei genitori, o di giudizio morale per l'impatto sui bambini (Haddad et al. 2016; Archer-Kuhn 2019; Bertelsen 2023), confrontando implicitamente famiglie altamente conflittuali con uno standard astratto di famiglia normale. Treloar osserva che:

Mentre le famiglie sono generalmente riconosciute come diverse e fluide [...], poche ricerche hanno esplorato il modo in cui il genere e altre posizioni sociali si intrecciano nel contesto del divorzio, o come i significati che i genitori danno alla maternità o alla paternità cambiano nel corso della vita o in relazione alle circostanze personali (Treloar 2018, 341).

Per molti, la prevalente esclusione della voce dei genitori dalla ricerca si riconduce proprio al giudizio morale negativo che grava sui genitori in queste circostanze (Bertelsen 2023). La genitorialità in questo contesto è descritta spesso come "carente e compromessa" (Johnston 2006, 15). Chadwick et al. (2014) osservano come i giudizi morali negativi diffusi siano rivolti soprattutto alle madri. Elisabeth et al osservano:

...l'immagine delle madri residenti (con i figli) come ostili rimane una potente lente interpretativa nel plasmare il modo in cui i professionisti del diritto di famiglia rispondono alle madri e ai padri coinvolti in controversie relative all'custodia, così come le rappresentazioni mediatiche di queste controversie (Elisabeth et al. 2010, 255).

Non sorprende quindi che le prospettive dei genitori siano state spesso ignorate e che ci sia una scarsità di ricerche sulle loro esperienze vissute nell'educazione dei figli in tali circostanze. Treloar (2018), con riferimento alla teoria di Fricker sull'ingiustizia epistemica (Fricker, 2007), interpreta questa trascuratezza della prospettiva dei genitori, sia da parte dei professionisti che nella ricerca scientifica, in termini di 'ingiustizia testimoniale'. I genitori, e in particolare le madri, in queste circostanze sono considerati testimoni inaffidabili delle loro stesse esperienze. Nella ricerca, così come nel

sistema legale e dei servizi sociali, la loro conoscenza viene squalificata a priori (Treloar 2018; Fargion et al. 2021; Jevne, 2017). In realtà, una revisione sistematica della letteratura da parte di Francia et al. (2019) è stata in grado di identificare solo otto studi qualitativi sulla prospettiva dei genitori altamente conflittuali. Uno dei principali risultati di queste ricerche è la disconferma della nozione diffusa di genitori totalmente immersi nel loro conflitto, un conflitto che viene spesso ritenuto, dall'esterno, pervasivo, inutile, o su questioni irrilevanti. Questa visione diffusa vede i genitori ignorare totalmente i bisogni dei figli, al punto da giustificare la definizione di divorzi conflittuali come una forma di maltrattamento/trascuratezza dei bambini (Joyce 2016; Bertelsen 2021). In realtà, le poche ricerche che si concentrano sulle voci dei genitori presentano alcuni risultati interessanti, in quanto offrono una comprensione dei modi in cui i genitori danno un senso ai conflitti che si discosta dallo stereotipo. In questi studi i genitori si rivelano come persone che lottano per trovare il modo di prendersi cura dei figli in situazioni estremamente impegnative. Come sostiene Bertelsen, i genitori appaiono come:

[...] persone comuni che cercano di costruire un ambiente quotidiano sicuro e gratificante per loro stessi e per i loro figli, di fronte a controversie inconciliabili e di lunga durata (Bertelsen 2021, 2).

Ad esempio, emerge che le ragioni più frequenti dell'escalation del conflitto sono legate all'educazione dei figli, alla sicurezza dei bambini, alle preoccupazioni legate alla capacità dell'altro genitore di occuparsi dei figli, nonché a differenze significative negli stili educativi (Francia et al. 2019). Inoltre, la ricerca mostra l'impatto dell'uso stesso dell'etichetta 'alta conflittualità': lo studio di Jevne (2017) mostra come i genitori, nel momento in cui vengono classificati come 'ad alto conflitto', percepiscono che la loro voce non viene più ascoltata e che le loro preoccupazioni vengono sottovalutate e ignorate. La ricerca di Bertelsen (2021), analizzando le prospettive di coloro che sono stati definiti genitori altamente conflittuali, ha rivelato che la stessa categoria di *alta conflittualità* corrisponde paradossalmente ad una situazione in cui i genitori *combattono* per aderire pienamente e adottare proprio i principi di buona genitorialità identificati nelle normative sul divorzio.

Un altro punto interessante è che tra le ricerche che affrontano le prospettive dei genitori, la maggior parte esplora le esperienze vissute di conflitto, le relazioni tra gli ex partner e le esperienze nel rapporto con i servizi sociali o con il sistema legale: le prospettive dei genitori sull'educazione dei figli sono appena, o per nulla, considerate. Come osservano Bakker et al.:

la maggior parte degli studi sulla vita familiare post-separazione si concentra sugli accordi di custodia e di residenza dopo la separazione e non tanto sulle pratiche quotidiane delle famiglie post-separazione”(Bakker et al. 2015, 366).

Questo vale soprattutto per le situazioni definite altamente conflittuali. In questa direzione, il focus sulle pratiche familiari adottato da Bakker apre nuove possibilità per comprendere come viene organizzata la vita quotidiana nel tumulto delle separazioni conflittuali. Questo approccio evita di mettere a confronto il comportamento delle persone con modelli standardizzati di ciò che la famiglia dovrebbe essere. Ciò che viene osservato invece sono i molteplici modi in cui le persone danno senso alle loro interazioni, creano nuove routine e rituali e costruiscono la quotidianità della vita familiare (Morgan 2011). Superando una visione normativa della famiglia e riconoscendo la fluidità della vita familiare, l’approccio di Bakker apre nuove possibilità di comprensione delle situazioni in cui le routine sono occasionalmente o costantemente interrotte e quindi devono essere ricreate.

Inoltre, un’esplorazione delle pratiche genitoriali nelle famiglie ad alta conflittualità può illuminare come le rappresentazioni sociali dominanti compaiano nel narrare la genitorialità in contesti di complessità (Jevne 2017). Concentrarsi sulle pratiche quindi, come sottolinea Morgan, non significa perdere di vista il ruolo della società, delle differenze strutturali e delle ideologie dominanti, in particolare rispetto alle ideologie di genitorialità intensiva che sono diventate dominanti negli ultimi decenni. Tra i tratti principali della genitorialità intensiva, uno dei più rilevanti è quello di stabilire standard molto rigidi, anche se non sempre coerenti, sull’educazione dei figli, ponendo i bambini non solo al centro della vita dei genitori, ma considerandoli l’unica preoccupazione legittima dei genitori. In questa logica, sui genitori grava l’intera e indivisibile responsabilità del crescere i bambini; questa individualizzazione della responsabilità per i figli è accompagnata dalla tendenza a biasimare i genitori e a percepire la cosiddetta cattiva genitorialità come la causa di ogni sorta di mali e problemi sociali (Gillies, 2008; Fargion, 2021). Va notato che in questo caso la genitorialità è completamente decontestualizzata, e vengono ignorate le circostanze materiali, culturali e relazionali in cui si svolge l’educazione dei figli, nonché il loro impatto sulla vita delle persone e delle famiglie. Le regole e le prescrizioni per una buona genitorialità, che riflettono esclusivamente la cultura e le risorse della classe media, insieme alle circostanze di una famiglia stereotipata (la cosiddetta immagine della famiglia ‘pacchetto di cornflakes’) sono ritenute standard per tutti (Mc Donald-Harker, 2016; Porcelli e Zenarolla *infra*).

Studiare le pratiche delle madri e dei padri in divorzi altamente conflittuali ci permette di capire come tutti i fattori citati si traducano nella vita

quotidiana e giochino un ruolo, sia in termini di accettazione, e conseguenti sentimenti di colpa e inadeguatezza o, al contrario, di resistenza al discorso dominante. Ci poniamo nella condizione quindi di esplorare come le persone interpretano i loro ruoli e concepiscono le pratiche di educazione dei figli in un ambiente tormentato e instabile, di comprendere meglio come le ideologie di genere e i discorsi dominanti si incarnano nelle pratiche quotidiane delle madri e dei padri, e di capire come i genitori negoziano la loro posizione in relazione ad essi.

2. La ricerca sui genitori in conflitto

Le questioni relative all'ambiguità nella definizione del concetto di alta conflittualità (Anderson et al. 2011; Cashmore e Parkinson, 2011; Mutchler 2017; Francia et al. 2019) hanno avuto chiaramente un impatto sulla nostra domanda di ricerca e sui soggetti che intendevamo coinvolgere. In questo progetto. Pur accettando l'ambiguità del concetto, abbiamo deciso di concentrarci su una definizione di alta conflittualità, basata sulla presenza di persistenti controversie legali (almeno due anni) e di disaccordo su aspetti cruciali della separazione, soprattutto sugli accordi per l'affidamento dei figli.

Pur dovendo definire il concetto di 'alta conflittualità' ai fini dell'identificazione di un campione, eravamo consapevoli che le situazioni dei partecipanti sarebbero state spesso molto ambigue; allo stesso tempo la nostra ricerca era aperta a considerare che ci potessero essere definizioni diverse e che questa diversità potesse divenire oggetto di studio in sé.

Il disegno di ricerca ha adottato una strategia partecipativa: 5 genitori con esperienza di divorzio ad alto conflitto, reclutati attraverso associazioni di genitori, sono stati coinvolti in un comitato consultivo che ha commentato il disegno di ricerca e l'analisi dei risultati. Abbiamo intervistato 41 madri e padri in tutta Italia, individuati attraverso molteplici fonti (associazioni di genitori, servizi sociali e tecnica di campionamento a palla di neve). Il campione era composto da 17 padri e 24 madri, separati da almeno 2 anni, di età compresa tra 40 e 55 anni residenti in diverse zone del territorio italiano. Considerando il livello di istruzione e di occupazione, la maggioranza poteva essere classificata come appartenenti alla classe media o medio-bassa.

Sul fronte dei professionisti sono state interpellate 25 organizzazioni sul territorio italiano che offrono servizi nel contesto dei divorzi conflittuali ed effettuati focus group con le équipes multiprofessionali operanti in dette organizzazioni e coinvolte nel sostegno genitoriale in casi di alta conflittualità. Questi contatti sono stati utilizzati anche per identificare i soggetti da intervistare, sia genitori che assistenti sociali.

Sono state inoltre effettuate 25 interviste in profondità ad assistenti sociali, identificate/i con il supporto dell'Ordine professionale.

Coerentemente con un approccio di *Grounded Theory* (Ghirotto, *infra*), l'analisi delle trascrizioni è iniziata durante la raccolta dei dati e l'ha influenzata. Un campione di interviste selezionate in base a una prima lettura e valutazione di significatività è stato codificato in modo indipendente da almeno due membri del team di ricerca, che hanno eseguito una codifica aperta. Tutte le codifiche sono state poi discusse all'interno dell'intero gruppo di ricerca. La seconda fase è stata una codifica focalizzata, sempre eseguita in modo indipendente da due membri del team su ogni intervista e poi confrontata; questa codifica ha fornito la base per analizzare la maggior parte delle interviste. La terza fase di codifica teorica, ha comportato un'ulteriore astrazione nel processo di categorizzazione ed una identificazione dei nessi tra categorie.

Il progetto è stato approvato dal comitato etico dell'Università di Trento. Tutti i partecipanti hanno firmato un consenso informato e le interviste sono state rese anonime. Si è prestata particolare attenzione al fatto che le interviste mettessero in primo piano argomenti sensibili, ossia temi che avrebbero toccato profondamente gli intervistati a livello emotivo. Di conseguenza, gli intervistatori hanno ricevuto una formazione specifica e tutte le interviste sono state condotte da due ricercatori.

3. Essere genitori nel contesto di un divorzio

La prima premessa nel presentare le analisi dei dati riguarda il fatto che le storie che abbiamo raccolto tramite le interviste sono molto diverse fra loro. Ciascuna narrazione dei genitori ha delle peculiarità che per le persone intervistate sono estremamente importanti e colorano le esperienze con sfumature uniche. Siamo consapevoli che riconoscere le esperienze dei genitori che vivono l'alta conflittualità comporta la capacità di confrontarsi proprio con l'originalità di ciascuna storia. Questo vale in modo particolare per una professione come il servizio sociale per cui la personalizzazione degli interventi è un tratto distintivo. Le differenze nelle narrazioni sono peraltro forse accentuate dal fatto che, nonostante l'attenzione nel selezionare persone a più di due anni dalla separazione, i genitori che abbiamo incontrato si trovavano in fasi e situazioni diverse: qualcuno era ancora nel pieno del conflitto, immerso in cause giudiziarie interminabili; qualcuno era magari appena uscito dalle cause legali, ancora in conflitto ma con una visione già più di prospettiva; per altri ancora la situazione conflittuale era un ricordo, senz'altro ancora carico di emozioni, ma in un contesto in cui avevano trovato una

sorta di equilibrio. Abbiamo anche potuto toccare con mano come le modalità di vivere l'alta conflittualità possano essere molto diverse.

Tuttavia, la lettura e analisi delle interviste e dei racconti dei genitori ci hanno anche consentito di cogliere molti elementi comuni, che ci permettono di collocare le storie uniche ed irripetibili entro un *frame* di concettualizzazione comune a tutti i genitori. I processi successivi di analisi e codifica dei dati, dalla codificazione aperta, a quella focalizzata e infine a quella teorica, propri dell'approccio *Grounded Theory*, hanno così permesso di identificare una *core category* (Ghirotto, *infra*), che si articola in tre subcategorie logicamente connesse e che verranno presentate nei paragrafi successivi. Il centro della concettualizzazione della propria genitorialità, la *core category*, è definita come un 'riposizionarsi come genitori' cioè un processo complesso di ridefinizione di sé e del proprio ruolo, che viene visto come caratterizzare la genitorialità in un contesto di tempesta relazionale ed emotiva. All'interno di questo processo di riposizionamento le tre articolazioni che abbiamo identificato potrebbero essere lette come un processo costituito da tre fasi. La prima, che è quella del costituirsi come genitore unico (fig. 1), si coglie nella rappresentazione di un ricostruire in solitudine un proprio modo di pensare ai figli, ai loro bisogni, al loro futuro. In un contesto di assenza di fiducia, di disistima verso l'altro genitore, questa costruzione si produce 'per differenza', in alternativa o in aperta opposizione all'altro genitore. Emerge così chiaramente come questo processo sia fortemente legato a un senso quasi di necessità del conflitto, a un dover confliggere per esistere come genitore perché ovviamente un processo analogo sembra avere luogo anche per l'altro genitore che si costruisce in solitudine una sua linea educativa e un suo modo di essere genitore. E in questo contesto di grossa tensione emotiva, questo conflitto viene percepito, in maniera esplicita dalla maggior parte dei genitori intervistati, come uno scontro frontale senza possibilità di soluzione. Ovviamente, questo si coglie nelle narrazioni con delle gradazioni molto diverse, ma in genere nell'alta conflittualità la tonalità di questa percezione è molto intensa. Laddove nelle narrazioni si arriva in qualche modo a una soluzione, questa non è mai legata al trovare un accordo o a una qualche soluzione del conflitto, ma a un qualcosa che potrebbe essere definito come il 'fare un passo indietro', una rinuncia, non certo indolore, che può essere descritta in molti modi, ma la cui sostanza è il fatto di rinunciare ad affermare la propria posizione o addirittura, in alcuni casi, ad un riconoscimento della propria genitorialità. Nei prossimi paragrafi verrà presentata in modo diffuso la concettualizzazione di genitorialità che emerge nelle interviste sviluppando e connettendo le categorie riportate nella fig. 1.

4. Dover ricostruire una propria posizione

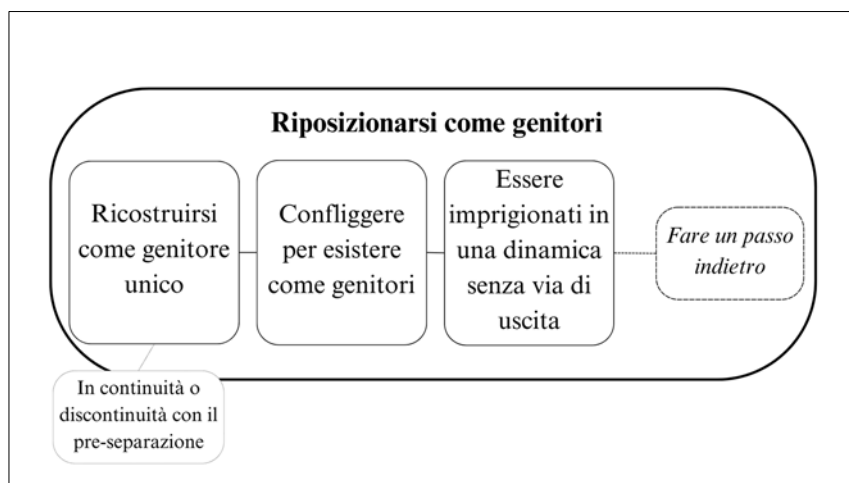


Fig. 1

Nelle rappresentazioni di genitorialità in generale riposizionarsi è un processo che richiede ai genitori una sostanziale ridefinizione del proprio ruolo genitoriale, che spesso viene rappresentata come un processo per prove ed errori. Per qualcuno il passaggio post separativo viene percepito come una situazione complessa ma con degli elementi di continuità rispetto al proprio ruolo genitoriale. Questo si verifica, per esempio, quando i genitori già prima della separazione avevano un ruolo prevalente con i figli, per cui la separazione sembra non modificare radicalmente, ma costringe ad una contrazione dei tempi e a volte a nuove divisioni di compiti che vengono percepite come squilibrate, per cui ad un genitore rimane il peso dell'educazione, in continuità con il pre-separazione, ma vengono sottratti altri aspetti, come racconta una madre:

Il padre tornava la sera all'ora di cena, lavorava anche il sabato, dato che io ero lì per occuparmi della famiglia. Era una divisione delle responsabilità, più sbilanciata su di me, ma era il suo lavoro. Ora è davvero ancora più sbilanciato, perché il messaggio è che: "I bambini, quando li ho, faccio quello che voglio e non devo assolutamente darti un feedback o informazioni su di loro ... E quindi voglio dire che a me è rimasto tutto l'aspetto gestionale, difficile e negativo, a lui quello bello.

In questo estratto emerge una sorta di continuità con il passato, ma che deve essere ri-negoziata in un contesto percepito come ostile e negativo, e ulteriormente squilibrato. Invece in altri casi, la maggioranza, c'è proprio un ribaltamento, come sostiene questo padre che afferma:

...allora io sono molto presente, ci tengo a loro in maniera spropositata, tanto da ribaltare la mia vita per loro. Ho dovuto inventarmi un lavoro per poter essere presente, cioè perché loro sono al centro della mia vita...

Nella maggior parte dei casi questo processo, che avviene dopo la separazione, è quindi in modi diversi una modificazione molto radicale del proprio ruolo. Questi genitori quindi in un qualche modo, raccontano la separazione come un processo che richiede un grandissimo sforzo, una necessità appunto di ricostruirsi e ridefinire che ha elementi di drammaticità e radicali:

Perché, da che la mamma si è resa non più nella capacità di..., e nella possibilità di gestire le figlie, l'ho dovuto fare io. E questo ti fa cambiare tutta la prospettiva dell'essere genitore.

Che cosa significa riposizionarsi adesso, come viene rappresentato questo processo di ridefinizione dei doveri, dei compiti, dei diritti? Forse un primo aspetto che viene colto è la necessità di dare sicurezza e trasmettere la totale disponibilità in tempi limitati. Un padre afferma:

Mi sono sempre reso disponibile a fare e ad aiutare e a chiedere se c'era qualcosa che potevo fare con le bambine. Sempre disponibile per qualsiasi loro necessità. Che non è scontata come cosa. E proprio per dare loro la consapevolezza di poter contare su di me. E che io sono sempre disponibile. Comunque, per come ero io prima, ora sono completamente diverso.

A volte esplicitamente questo trasmettere disponibilità è connesso a un sostenere i figli in situazioni traumatiche e compensare i limiti percepiti nell'altro. Una mamma così si esprime:

E di essere presente nella loro vita e di poterli aiutare perché hanno bisogno di sostegno adesso, molto, di sostegno, di una figura solida, perché il papà ahimè con questi sbalzi d'umore insomma non è che li può aiutare tanto mi sa.

Questo ri-posizionamento comporta la necessità di pensare strategicamente come relazionarsi con i bambini e in questo senso si parla quasi di una perdita di spontaneità. Quindi, se prima della separazione si poteva essere anche spontanei nella relazione con i figli, successivamente questa immediatezza è più difficile da mantenere. I genitori in questi contesti attraversano periodi estremamente difficili, ma raccontano di sforzi enormi per non far trapelare questa difficoltà, una madre si esprime così:

Allora diciamo che è cambiato nel fatto che non mi è stato più permesso di poter

essere, tra virgolette, anche fragile. Perché ci sono situazioni nelle quali non hai altra scelta che essere forte. E io dico senza falsa modestia, che a volte non so neanche io come faccio.

Questo riposizionarsi ha quindi anche questo aspetto di complessità che è legato al fatto che per questi genitori sembra molto più difficile il mostrare le proprie fragilità: molti genitori raccontano di sentirsi in difficoltà, di sentirsi anche *senza bussola*, non solo affaticati, ma disorientati, anche rispetto a quello che sta accadendo, a quali sono le direzioni nelle quali si sta andando. E tuttavia c'è la necessità di essere forti. Molti, come la madre dell'estratto precedente, dicono di sentirsi fragili in questo processo che si sta verificando, e d'altra parte però sentono il dovere di proteggere i figli. Quindi è come se vi fosse un costante sforzo ulteriore per tenere sotto controllo i propri vissuti.

Un altro aspetto relativo al controllo dei vissuti e alla protezione dei bambini riguarda il fatto che tutti gli intervistati in questo contesto hanno raccontato delle emozioni forti nei confronti dell'ex coniuge che sentono di dover nascondere. Per esempio non si può parlare di certi temi, gestire le conversazioni sulla situazione familiare diventa estremamente complesso. Un papà racconta della difficoltà di rispondere alle domande dei figli:

“Perché siamo in albergo? Perché non abbiamo una casa nostra? Perché non ho il mio peluche?”. Quindi è stata una cosa difficilissima, traumatica. Io ovviamente cercavo di renderla il meno traumatica possibile per loro, ma ogni volta che li guardavo in faccia avrei avuto tantissima voglia di dirgli ‘vostra madre, una deficiente inguaribile’. Non l’ho mai fatto, non lo escludo che lo farò in futuro. Ma è stato proprio difficile. La cosa più difficile è stata quella di non raccontargli le cose.

Gestire la conflittualità con l'ex-coniuge nella relazione quotidiana con i figli cercando di proteggerli peraltro sembra essere un tema che assorbe moltissime energie, una madre dichiara:

Sì, sono entrata in crisi perché ovviamente ho cominciato a provare, sarei falsa a dirvi contrario, un odio feroce nei confronti del mio ex marito e nei confronti dei nonni paterni perché cercavano di farmi passare per una madre poco accudente per cui insomma, mi era partito un po' [...] Per cui insomma lì mi sono fatta veramente tante domande. Fin dove è giusto arrivare, cosa è giusto dire? Cosa è giusto non dire? Però una cosa me la sono ripromessa, quando avranno 18 anni [...] io le carte del Tribunale, le stupide cattiverie sparate gliele faccio vedere.

Sul dire e non dire si aprono molti dilemmi: nell'estratto che segue una madre, per esempio, mette in discussione il fatto che si debbano nascondere le proprie idee al figlio nella situazione di esplosione del conflitto. In qualche

modo i genitori hanno una loro verità e sollevano il dubbio su quanto sia utile e protettivo nei confronti dei figli non parlarne:

...mi hanno detto che non bisogna distruggere la figura paterna, che non bisogna qua, che non bisogna là, sinceramente ce la metto tutta per non denigrarla, anche perché se ne rende ben conto da solo, insomma delle cose che fa, non è che c'è bisogno. Anche se su questa cosa, su questa linea, io avrei qualcosa da dire, perché secondo me è vero che bisogna proteggerli, ma comunque sono pur sempre bugie, perché se un genitore si comporta male, perché cioè, bisogna farglielo vedere al figlio. Non è che.. devi dirgli 'guarda, tuo papà ha fatto questo, quello, quell'altro...' però dargli il modo di rendersi conto delle cose...

Quindi un primo aspetto del ri-posizionamento riguarda il tenere sotto controllo aspetti importanti della propria esperienza. Dal punto di vista della ricostruzione del ruolo, la prima condizione che impone di ripensarsi come genitore riguarda il proprio esserci fisicamente, la propria presenza in termini di quotidianità. Ritrovare un modo di essere genitori in un tempo diverso, non solo diminuito, ma anche frammentato spesso viene visto come qualcosa che impone un cambio di prospettiva e un'attenzione al tempo che si trascorre con i propri figli:

Quindi penso che il termine giusto è proprio la consapevolezza del 'momento'. Quindi io so che adesso mi sto recando a prendere i miei figli che usciranno alle quattro, quattro e 10. Quindi una consapevolezza diversa perché ce li avrò solo oggi e domani mattina li devo riportare, mentre prima comunque davo per scontato perché poi li avevi a cena, domani e dopodomani e via discorrendo.

Un altro aspetto estremamente complesso riguarda il ruolo normativo del genitore: l'autorità genitoriale, il porre dei limiti sembra essere messo in discussione e diventa una sorta di 'campo minato', che viene visto con elementi di rischio. Così è necessario reinventare i modi per esercitarlo. In alcuni casi la questione si configura nei termini di tempo limitato: un ruolo normativo in questo contesto tutt'altro che sereno, può generare tensioni: anche banalmente se si interviene per limitare i videogiochi o televisione, si possono generare scontri, così si ha paura di rovinare il poco tempo insieme. Un padre esprime questa idea:

...rischi di rovinare quelle 48 ore che poi non sono neanche 48? ...perché a volte tu genitore separato sei permissivo perché ti dici "perché devo alzare la voce, traumatizzare mio figlio?" Premetto: sono tutte cose che sono già successe. Tu arrivi la domenica sera, accompagni sti figli e vivi una settimana con dei sensi di colpa perché ti domandi perché hai avuto quella reazione?

Quindi, in questo processo di riposizionamento bisogna fare i conti con

un tempo minore e con una dinamica dove bisogna ridefinire le proprie priorità come genitore e il modo di intendere la relazione con i figli. Non si tratta comunque solo di rovinare il tempo insieme: molti genitori infatti vivono in modo drammatico il rischio di perdere i figli. La situazione di tensione che genitori e figli vivono rende molto concreta la possibilità di escalation nel confronto o potenziale scontro con i bambini. Infatti una mamma dice:

...perché ho paura quasi di perderli. Penso che se cerco di fare rispettare le regole, se cerco di impormi...ma regole che sono alla base del vivere comune, come sprecchiare, rifarsi il letto, lavarsi i denti, andare a dormire... E io ho paura che se mi impongo troppo questi decidono di stare con il papà, perché con lui è tutto più semplice...

Un'altra mamma esplicita:

Ero un po' impaurita e devo dire che l'ho assecondata un po' perché vivevo col terrore che lei poi dopo non mi volesse più perché io... per anni non mi hanno voluto più, quindi: "Mamma possiamo?" e va bene! "mamma possiamo?" e sì va bene!

E peraltro la paura di perdere i figli in diversi contesti corrisponde ad un rischio reale che in non pochi casi si verifica. Anche qua il ri-posizionarsi e rimanere genitori comporta un lavoro intenso di messa in discussione di sé e dell'idea che quando i bambini sono piccoli tu come genitore sia il centro della loro vita:

...quindi essere mamma significa anche capire che non sono di tua proprietà. Sono liberi di essere, di pensare e di volere quello che vogliono, quello che decideranno di essere ma senza.... No, si è portati a pensare che non puoi perderli figli e invece può capitare. Puoi perdere il loro affetto quindi li dai per scontati perché sono tuoi, pensi che ti debbano amare sempre, invece no. Perché quando si diventa mamme si pensa che sia un'appendice, il figlio. In realtà io l'ho scoperto in modo brusco. Una mamma lo scopre man mano che crescono che vanno all'università, studiano si sposano. Io invece l'ho scoperto che loro erano piccoli e quindi ora l'ho capito e mi rendo conto che bisogna anche essere un po' più... meno attaccati alla loro presenza e alla loro vicinanza, perché loro ci sono comunque e loro sanno che tu ci sei...

Le situazioni, come abbiamo anticipato, possono essere molto diverse, tuttavia, è comune questa idea che prima della separazione il genitore dava per scontata la relazione con i suoi figli, e la separazione conflittuale mette in discussione questa certezza. Emerge così la paura che questa relazione possa essere interrotta, che i figli possano scegliere l'altro genitore. Questa paura viene presentata come una delle forze che influenza il come i genitori ridefiniscono i propri compiti, doveri e diritti.

Quindi, quello che abbiamo identificato è un riposizionarsi che nasce pro-

prio anche da una complessità diversa del proprio ruolo nella relazione con l'ex partner, ma anche con i propri figli. La questione di riposizionarsi ha anche a che fare con la percezione che tutti i genitori hanno di far vivere un'esperienza traumatica e di grande sofferenza ai figli. Questi genitori si ricostruiscono avendo su di sé il fardello di un peso che si sta in qualche modo consegnando ai figli. Quindi, questo processo di ricostruzione avviene anche con un senso di colpa che i genitori vivono intensamente. In questo processo c'è la necessità poi di ricostruire, di continuare a adattare la relazione con i figli sintonizzandosi con le fasi di crescita che ovviamente ciascun figlio attraversa:

Adesso vedo che sta cambiando. Cerco di essere un padre che dà delle indicazioni a mia figlia. Cerco di affiancarla... Posso indicargli un metodo, aiutarla a vedere il mondo, di portarla con me, di crescere, di crescere come padre e farla crescere come figlia accanto a suo padre.

Quindi, chiaramente c'è un ricostruirsi come genitori in un contesto di instabilità e anche messo in discussione dal fatto che i figli crescono e hanno esigenze che cambiano rapidamente.

Questo processo di riposizionamento rispetto al come ci si percepisce come genitori avviene in una dinamica dove si ha sempre l'impressione che il proprio essere genitori sia continuamente riflesso negativamente nel contesto del divorzio. Abbiamo definito questa situazione come un 'rivedersi rappresentati in specchio deformato'. Intendiamo dire che questi genitori sentono costantemente reinterpretato negativamente quello che loro mettono in atto proprio per *essere bravi genitori* e si sentono continuamente screditati nella relazione con i figli. In altre parole i genitori si sentono sempre esposti all'immagine negativa di sé che viene costruita dall'altro genitore e dai suoi avvocati. Una madre racconta:

E allora per farmi passare come una madre instabile aveva detto che io davo farmaci ai bambini senza motivo, quando io ai bambini quando non stavano bene li portavo di notte al pronto soccorso, magari con l'aiuto di mia mamma, e ho i referti del Pronto Soccorso che non andavo per niente!

Un'altra mamma racconta come il marito, che non si era mai occupato dei figli prima del divorzio, ora la faccia passare per iper-ansiosa «una specie di psicopatica che pretende chissà cosa dai figli» per quello che lei stessa percepisce come «semplicemente il diritto di poter seguire i miei bambini».

In sostanza il processo di ritrovare un proprio ruolo come genitori, padri e madri è ulteriormente caricato dal fatto di sentirsi costantemente messi in discussione, re-interpretati negativamente. A volte le accuse sono estremamente pesanti e feriscono profondamente:

Lasciamo perdere le contestazioni della mamma che avvenivano nel periodo... appunto mi sono state affidate le bambine piccole, femmine, e in un periodo in cui si continuava l'iter giudiziario, mi venivano contestate delle cose gravi diciamo, di comportamenti inadatti in qualità di papà.

In questo ridefinirsi come genitori, una costante, presente sia nelle madri sia nei padri, è quella di porre il bambino al centro, e di ribadire come, in tutto questo rimettersi in gioco, un punto fermo è che la propria vita ruota intorno ai bambini. Molte sono le parole con cui i genitori affermano questa priorità nella loro vita, una priorità che si esprime in termini di tempo dedicato, ma anche di priorità rispetto alle scelte di vita:

Sono per conto mio, le ragazze come ripeto, a fasi alterne mi riempiono totalmente la vita per quello che sono i tempi liberi che ho. Sono di supporto ogni volta che loro lo ritengono.

Quindi la mia vita si è concentrata tantissimo perché il tempo per me è finito completamente, non c'è più niente, qualche sprazzo, qualche spiraglio ritagliato. Ma ritagliato togliendolo a qualcos'altro. O al lavoro, o alla famiglia di provenienza...ai figli no, perché non ci rinuncio (papà).

Pur sì, con le complessità, perché insomma non è non è facile, ritengo che per essere madre e padre bisogna comunque mettersi in secondo piano cioè prima di me vengono sempre loro. E di conseguenza ovviamente riferito ai miei figli, io ci sono al 100% (mamma).

Una dedizione che si manifesta nella disponibilità a cambiare in termini di lavoro o di carriera per esserci. Una mamma afferma:

I miei bambini sono sempre nei miei pensieri, banalmente adesso io sto cercando di capire come rientrare al lavoro perché io sono libera professionista e sto organizzando la mia agenda di lavoro pensando agli impegni che hanno loro, cioè lavorerò solo due giorni per poter seguire loro.

Mettere i figli al centro significa una costante attenzione e riflessività su cosa sia meglio per loro, e questo viene dichiarato come prioritario rispetto a qualsiasi altra considerazione. Queste due mamme affermano:

E oggi se vedo comunque i miei figli abbastanza sereni per me è sempre stata questa la priorità assoluta e mi muovo in ogni direzione ma seguendo questa direzione qui.

Poi chiaramente sono umana anch'io quindi errori se ne fanno, però diciamo che

cerco ancora più di prima di...mi pongo sempre la domanda cosa è meglio per loro così o cosa? e poi mi oriento in base a cosa ritengo sia più giusto per loro...

4.1. Ricostruirsi come genitore unico

Un elemento trasversale riguarda il vivere il proprio ruolo in solitudine. Questo avviene nelle scelte importanti, nella gestione della vita quotidiana, ma anche nelle proiezioni sul futuro in relazione ai figli. L'essere in conflitto con l'altro genitore sembra portare madri e padri a prefigurarsi e costruirsi un ruolo genitoriale in assenza di confronto, come se si fosse gli unici responsabili della crescita dei figli. È come se ciascuno costruisse il proprio progetto di educazione dei figli, senza considerare l'altro genitore o considerandolo come un ostacolo da rimuovere. A volte si tratta di aspetti specifici: per un genitore è centrale che i figli facciano esperienze all'estero, per una mamma che imparino l'inglese e che frequentino una scuola apposita. Altre volte emergono elementi di fondo quali i valori o i modelli da trasmettere.

Cosa significa scegliere senza poter avere un confronto con l'altro genitore, cosa che magari avveniva, per quanto con difficoltà, prima della separazione? Innanzitutto si sottolinea come sia un carico molto pesante proprio per l'assenza di confronto. Per esempio, un papà dice:

Gestisci questi due figli dal mangiare alla cena, accudirli, che siano un ambiente ad hoc, che abbiano tutto. Cerchi di dare il massimo in queste 48 ore... (prima della separazione) con un tuo compagno ci parli e ti confronti [...]. Ma tu da solo non è facile. Devi anche essere capace di fermarti e di farti questa domanda, perché se vai avanti a testa bassa... magari sono i genitori che vivono meglio... ma se hai dei problemi, ti devi fermare. Quindi anche, come dire, nel momento in cui dovessero per esempio emergere delle difficoltà per i figli nei vari ambiti della vita...

In molti casi nella stessa direzione la solitudine viene vista come connesso a un totale disinteressamento dell'altro genitore:

...lui non si è mai occupato dei figli, ovviamente adduce a me la responsabilità ma in realtà è veramente assurdo perché ripeto ci sono non so quante mie mail, e quante mie richieste che lui faccia il padre... ovvio è comodo dire che sono stata io a allontanarlo da P. ma garantisco che non è così, anzi.

Oppure si attribuisce all'ex coniuge un'idea educativa profondamente sbagliata, come afferma questo padre:

Quindi sì, è che sono convinto di riuscire a incidere poco sull'educazione, perché

dall'altra parte c'è un punto di vista totalmente diverso, dove i bambini devono essere protetti, anche quando sbagliano non gli viene fatto capire a loro se hanno sbagliato o dove hanno sbagliato, cioè anche quando c'è l'errore: vengono messi in una bolla di sapone.

Ma in buona parte è difficile trovare delle specifiche frasi che illustrino questo aspetto del genitore unico, è più un atteggiamento che attraversa le interviste quando madri o padri parlano dei figli e dell'educazione e si esprimono in termini di 'io ho fatto questo' 'io ho deciso' 'io ho permesso o vietato'. Questa è una frase tipo di una madre in relazione a due figli maggiori:

Quindi io l'ho detto chiaro e tondo allora ragazzi decidete o andate a lavorare o studiate. Io vorrei tanto che studiaste perché io ho studiato vi voglio dare questa possibilità. Questo è il momento in cui potete farlo, nella vita difficilmente avrete il tempo per studiare un altro momento, se non lo fate adesso e io vi appoggio e vi sostengo.

La stessa madre sostiene che l'ex marito li vorrebbe tenere in una posizione di dipendenza, e lei si sente in carico del fatto che i ragazzi possano crescere.

In altre interviste viene tematizzato come in parte un problema legato alla separazione, ma anche in questo caso sembra che la mamma si assuma tutta la responsabilità:

Quando appunto devi un po' più importi, dove devi avere un po' più il polso fermo, [...] E allora...magari le dici, le dai un attimo di libertà e però dopo lei, dal braccio si prenderebbe tutto no? E allora devi un attimo, importi di più, magari se fossi ancora assieme al mio ex marito, magari cioè sarebbe più semplice no? Perché così si è da soli e devi fare, insomma la voce grossa e importi... Così separati, bisogna stare attenti, avere occhi per due, insomma...

Questa assunzione di responsabilità totali può essere letta in relazione al fatto che ovviamente ci sono spazi e quotidianità diversi in cui si vive la relazione con i figli in modo esclusivo. Chiaramente la vita dei genitori ha a che fare anche con le molte scelte che avvengono nelle contingenze, nell'immediato e quando non c'è proprio la possibilità di condividere con l'altro partner. E ovviamente, questo avviene tanto più in arene conflittuali in cui la divergenza riguarda spesso proprio le scelte educative.

Quindi il proprio essere genitori ha una forte connotazione di impresa societaria. Come si è accennato sopra, quello che ci sembra anche caratterizzi questo processo di costruzione come genitore unico non è solo l'essere più

soli nella quotidianità, ma anche dal fatto che molti percepiscono l'altro genitore anche come ostacolo all'esercizio della genitorialità. Questa mamma afferma:

Eh sì, perché poi quando loro stanno con me diciamo dopo un primo periodo, magari durante il periodo estivo, dopo un primo periodo di riassetto, cioè cominciano a entrare in sintonia Io faccio la mamma, loro fanno i figli. Però poi ritornano al padre, quindi va vanificato tutto di lì a qualche giorno.

4.2. Confliggere per esistere come genitori

Al concetto di costruirsi come genitore unico si connette il fatto che quasi di conseguenza la relazione con l'ex-coniuge cresce in termini di conflittualità, una conflittualità spesso presentata come inevitabile condizione per esistere come genitore. Se ciascuno si costruisce in modo indipendente una sorta di idea educativa, ogni intervento diverso o posizione differente tenderà ad essere percepita come un ostacolo e, spesso, come un non riconoscimento della propria linea educativa e quindi di sé come genitore. Si potrebbe anche pensare che, in modi più o meno estremi, il costruirsi come genitore unico comporta un annullamento dell'altro genitore e viceversa. Così molti dei genitori raccontano di non sentirsi riconosciuti nel proprio ruolo e di non avere potere. Per fare il bene del figlio i genitori che abbiamo intervistato spesso si sentono costretti ad entrare in conflitto. Questa mamma presentando sé stessa come genitore afferma di aver capito:

...che devi fare la guerra. Cioè devi amare i tuoi figli, proteggerli, fare il genitore quindi normale di una famiglia normale. E in più difenderli da tutto quello che c'è esternamente e nel mio caso sono cinque anni che racconto la mia storia come se mi dovessi giustificare ogni volta per cui sono arrivata a separarmi.

Quindi il conflitto è presentato come qualcosa in cui ci si deve ingaggiare per svolgere il proprio ruolo di genitori, per garantire ai figli una vita positiva. In questo quadro la battaglia legale appare come l'unico modo per realizzare o difendere la crescita dei propri figli:

In realtà io non ne posso più, cioè sono veramente esausta anche perché ho cercato mille volte di dirgli: tutti i soldi che tu butti via e io butto via per avvocati, cioè se noi li avessimo messi da parte i nostri figli avrebbero avuto gli studi pagati completamente e tuttora io vorrei di nuovo dirgli questa cosa, ma lui non ci sente, non ci sente. Cioè se io avessi veramente la possibilità di mantenerli da sola io non gli chiederei niente, ma questa possibilità non ce l'ho, mio figlio ha fatto degli studi e

...vuole viaggiare e vuole insomma... Sì i soldi io da sola non ce li ho. Quindi è giusto...

In alcuni casi la situazione è presentata in modo più forte: entrare in conflitto, per esempio denunciando il coniuge diventa il modo per proteggere i figli e far sentire loro che il genitore non li abbandona in situazioni anche di violenza:

Alzare la testa sì, dare un segnale, ma anche per i ragazzi perché volevo che si sentissero protetti. Perché ho detto: ma se hanno questo terrore di andare dal papà, di andare dai nonni paterni... Io non faccio niente, cioè io faccio vedere loro che non faccio niente? Ma davvero? avevo questo dilemma, fare qualcosa è stato anche un segnale per loro per dire: 'guardate che non vi possono toccare. C'è qualcuno che vi protegge' [...] Quindi vale la pena insomma di cercare di migliorare le cose anche entrare in conflitto perché no? se necessario per...se La posta in gioco è alta e in questo caso è il benessere dei figli.

In diversi casi la situazione è presentata in modo radicale e drammatico, 'non mollare' nel conflitto risulta essere l'unico modo per avere contatti con i figli. Fino al punto in cui il conflitto viene visto come un modo per provare ad esistere come genitori, per comunicare ai figli che si tiene a loro e che non li si lascia andare:

...perché io facevo delle azioni legali per, solo per raggiungerli, per averli con me per farli stare con me, per fargli capire che io ero la loro mamma.

Alcuni anche in tema proprio di riconoscimento, come questo papà che dice:

Questo è stato il mio rapporto con il mio legale, quello che gli ho detto. Ci siamo attivati, siamo stati capaci di difendere il mio ruolo, i miei diritti, la mia posizione.

Quindi il conflitto è rappresentato come alla base del fatto che è necessario poter difendere la propria esistenza come genitore e vederla riconosciuta. Molti genitori esplicitamente rappresentano la relazione come totalmente distruttiva, con un partner che mirava ad annullarli e a 'eliminarli dalla scena genitoriale':

Il mio essere diventato padre è stato una battaglia continua, a partire dal nome... è stato addirittura proposto all'inizio, se volevo fare la mia vita, di rinunciare a mia figlia [...] io ho dovuto lottare moltissimo.

4.3. Essere imprigionati in una dinamica senza via di uscita – fare un passo indietro

L'ultimo concetto in cui il *core concept* di riposizionarsi come genitori si articola è quello che la genitorialità si esplica in queste situazioni di alta conflittualità entro un contesto in cui il conflitto è definito come una guerra senza possibilità di soluzione.

Quindi non si riusciva, non si riesce mai a trovare un equilibrio, io da anni non riesco a fare le ferie perché comunque sia alla fine decide sempre lei quello che vuole. Ora col divorzio abbiamo scritto in maniera più specifica ma ci sono delle cose che sembrano... noi non ci siamo riusciti a metterci d'accordo neanche sull'apparecchio dei denti di mio figlio.

In qualche modo le persone, per quanto doloroso sembra che abbiano imparato a convivere in questa guerra, a volte con ironia:

Mi fa passare proprio le pene dell'inferno. Lui mi ha fatto 11 denunce, quattro decreti ingiuntivi, denunce addirittura per percosse, di questa estate, solo che il giudice non ne ha tenuto conto, però... E lui che fa? Mi costringe poi a tenerli i bambini, me li lascia fuori casa... Quindi se tu sai che io sono violenta, tu non me li dovresti neanche lasciare neanche un'ora. [...] Quindi dove sta la verità, sono violenta, sono mamma inadempiente?

Da una parte c'è un desiderio forte di uscire dal conflitto e nello stesso tempo la consapevolezza che, per come sono costruite le relazioni, non c'è una reale possibilità:

Guardi, l'unica cosa che voglio è che finisca 'sto incubo. Il problema, sapete qual è? È che comunque questo incubo non avrà mai fine, perché lui è comunque il padre dei miei figli e lo sarà per sempre.

In molti casi i genitori sono entrati in questa situazione che in qualche modo è diventata la routine della loro vita. Così si presentano come essere sempre in allerta e sempre pronti a difendersi ovvero ricorrere a polizia, denunce ecc.:

...perché alla fine diventi talmente documentato ... l'avvocato di te stesso. E ti muovi in previsione, mi perdoni il gergo, di essere inc**o. Cioè prima di qualunque passo dici: se faccio questo come possono colpirmi? Allora tutto quello che fai e tutto quello che dici tutto quello che scrivi lo fai facendo molto bene attenzione a quello che fai.

Un altro padre sulla stessa linea dichiara di essere sempre preparato e di premunirsi registrando gli incontri:

...oppure io andavo a portare mio figlio prendevo il telefono e lo appoggiavo sul cruscotto che puntava verso la porta di casa. E mi è successo in un paio di volte che l'altra è partita, io gli mostravo il dito: 'sto registrando'. Cioè usare strategie assurde ma lei pensa a quale può essere lo stato d'animo di una persona che deve andare a prendere suo figlio in quelle condizioni?

Anche in questo caso la soluzione della situazione sembra essere quella di imparare a convivere con la situazione di guerra e trovare delle strategie per proteggere i figli quanto possibile e di imparare a come stare dentro un conflitto che invade la quotidianità.

In molte delle nostre interviste trapela la rabbia nei confronti dell'altro genitore e l'idea che l'unica soluzione si avrà quando i figli crescono e da maggiorenni potranno vedere con i loro occhi cosa è successo e le documentazioni del tribunale. L'unica conclusione possibile del conflitto è vista nella crescita dei figli e nel loro diventare adulti, come afferma un padre:

...per certi versi non ho più una speranza, non penso ecco che con l'altra figura genitoriale ci potrà mai essere una reale effettiva situazione condivisa, trasparente e serena di genitorialità. E quindi come dicevo prima, l'ho detto appositamente, io punto molto adesso sulla crescita di mia figlia come persona cioè il fatto che diventi sempre più una persona adulta e autonoma perché questo mi permetta di diminuire il livello di rapporto con l'altra figura genitoriale per gestire sostanzialmente con lei. Non vedo molte altre grandi soluzioni a queste cose.

Se nessuno tra i nostri intervistati parla di trovare un accordo o una qualsivoglia soluzione, quello che invece emerge è che l'unica possibilità di riconquistare una qualche forma di equilibrio al di fuori dello scontro consista nel fare un passo indietro e cioè nel trovare un modo di, spostarsi di lato e uscire dal conflitto.

In alcuni casi questa scelta è presentata come una sorta di arrendersi perché si accetta di non avere la possibilità di vincere, di non avere la possibilità di cambiare le cose:

Però infatti io tendo a non parlare con lui perché lui è uno che manipola parla, parla e ti confonde, deforma la realtà, ti distrae. Non bisogna. Lo psicologo mi dice: 'signora si deve sottrarre, lei non lo può combattere lei si deve sottrarre' [...] E allora lui mi sembra che si sia un po' tranquillizzato, vedendo che anche io più di tanto non me la prendo non mi arrabbio, non me ne frega, diciamo più niente...

In qualche modo si arriva ad accettare che le cose non vadano nel modo

che si ritiene più giusto per i figli e si arriva a delle mediazioni che a volte sono in una forma di *do ut des* perché si è sfiniti dalla guerra:

Per cui si dice ‘vabbè, allora ti vengo incontro, va bene. Io non ritengo che questo tipo di educazione possa essere funzionale alla bambina, però accetto. Purché tu non ostacoli il fatto che ad esempio io la posso, non so, introdurre o fare qualche altro aspetto’. [...] Poi sa, ci si stanca anche di combattere...

È chiaro che nella buona parte dei casi questo fare un passo indietro non viene presentato come un trovare una mediazione, ma un cedere, perché questa sembra la soluzione meno peggio per i figli, come esplicita questo padre:

...l’accordo si trova, lo vedo in me ma anche in tantissime persone separate, nel dover piegare la testa, ed è questo che non funziona, perché non c’è equilibrio. L’accordo esiste nel momento in cui uno dei due dice “va bene”, ma quello che dice “va bene” è sempre solo uno, non siamo mai a metà strada, perché lei ha fatto quello che ha voluto, ed ha avuto il terreno spianato nel fare quello che ha voluto...

In un certo senso tutti i genitori che abbiamo intervistato si sono rappresentati come *imprigionati in una dinamica conflittuale irrisolvibile*. Si potrebbe ipotizzare che questo conflitto sia anche stato alimentato da loro stessi, ma la percezione delle persone è poi di trovarcisi ingabbiati.

Molti genitori hanno la percezione di essere presi per sfinimento, e il rischio è di pensare che se si ‘molla un pochino’ se si ammette anche solo in parte la richiesta dell’altro, è come se si perdesse del tutto e la posta in gioco è il benessere e il futuro dei bambini. È un andare avanti e combattere per i propri figli: quindi questo passo indietro è descritto come qualcosa che richiede una forza erculea perché in alcuni casi la posta in gioco è perdere del tutto il contatto con i figli e accettare di non vederli più o di incontrarli solo marginalmente. Tuttavia in alcuni casi poi risulta l’unica possibile strada per una anche vaga possibilità di riavvicinamento:

E perché tante volte quando ci si separa si cerca di avere, di prevaricare l’altro genitore, facendo pensare che... cercando di portare a sé il figlio... Perché io nel caso mio, a un certo punto io ho mollato, perché loro erano una corda. Io li penso così, penso che fossero comunque sottoposti a una pressione tale dove io tiravo da una parte il mio ex dall’altra e a un certo punto ho dovuto mollare, per non distruggerli, perché se avessi continuato a tirare ...

9. La paternità alla luce di una genitorialità in-divisibile

di Paola Capuana, Franca Garreffa

1. Paternità confliggente

La genitorialità confliggente richiede particolare attenzione per uno degli aspetti più complessi, la paternità, considerato che generalmente la maternità conserva maggiore stabilità essendo la madre il *caregiver* primario.

L'interruzione della quotidianità tra padri e figli all'interno del nucleo familiare ha ricadute negative sul genitore, sulla prole e su una rappresentazione del maschile come distante dai figli. I diversi modi di esercitare la paternità che descriveremo sono scaturiti da una sorta di opposizione dialettica tra ex partner confliggenti. Si tratta di prassi costruite nella nuova quotidianità padri/figli post-separazione, dettate dalla necessità di giungere a una sorta di equilibrio.

L'elevato conflitto genitoriale è da tempo oggetto di attenzione nelle scienze sociali, ma la letteratura in quest'area è in gran parte basata sulla teoria e su poca ricerca empirica (Krishnakumar *et al.*, 2000; Archer-Kuhn, 2018; van Dijk *et al.*, 2020; Birnbaum e Bala, 2010). Meno approfondito è il tema dell'utilità del conflitto al fine di evitare separazioni altamente disfunzionali con elevati costi economici e sociali (Cashmore e Parkinson 2011, p. 186; Trinder, Kellet e Swift, 2008).

Buchanan e Hunt (2003, p. 379) già un ventennio fa rilevavano un problema di salute pubblica in situazioni di separazioni altamente conflittuali. Dopo la fase accesa del conflitto, è utile osservare il riposizionamento dei padri verso i figli in vista di una stabilità genitoriale. Nel nostro Paese, anziché considerare indissolubile il legame tra genitori e figli, spesso, ancora, si sovrappongono la stabilità genitoriale e la stabilità familiare, strettamente connesse a una matrice culturale che guarda all'indissolubilità della famiglia elevando questa stabilità a principale criterio utile a ritenere le famiglie *normali* (Fargion e Mauri, 2023). Così come il termine conflitto viene utilizzato come sinonimo di guerra, il Treccani rimanda allo scontro armato di eserciti

e a urto, contrasto, opposizione. Invece, nel dizionario inglese Collins, tra conflitto e guerra vi è una differenza specifica: il conflitto è spiegato come pesante discussione rispetto a idee diverse, il termine guerra rimanda a una battaglia armata tra Paesi.

La stabilità genitoriale descritta da alcuni padri separati intervistati, va fatta risalire in parte alla L. 54/2006 che ha introdotto nel nostro ordinamento il principio della bigenitorialità. Spesso i padri hanno richiesto flessibilità nella frequenza degli incontri con i figli causando una escalation del conflitto e un ulteriore coinvolgimento del sistema giudiziario: «vi è ambiguità su come i tribunali dovrebbero intervenire [...] da una parte vi è una richiesta di una maggiore chiarezza e anche rigidità, dall'altra regole rigide vengono percepite come una gabbia» (Mauri e Fargion, 2022, pp. 181-182). Già venti anni fa l'Australia aveva sviluppato programmi di consulenza per famiglie non in grado di risolvere l'alta conflittualità da impiegarsi nel caso in cui un genitore richieda al tribunale di intervenire raccomandando di far partecipare l'altro a un *Keeping contact* per rimediare a una violazione di un ordine del giudice. Gli *ordini di contatto* sono interventi incentrati sui bambini (lavoro di gruppo, istruzione e consulenza) (Cashmore e Parkinson, 2011, p.87).

Nei paragrafi che seguono descriveremo il punto di vista dei padri e come esercitino la paternità dopo la cessazione della convivenza e un percorso di scontro acceso per la custodia dei figli. Essere padri, oggi, per i nostri intervistati rimanda innanzitutto al piacere del tempo trascorso con loro.

Quasi tutti i padri ascoltati oggi si occupano dei figli in maniera condivisa con le madri. Trattandosi di papà che hanno scelto di partecipare alla ricerca, questi uomini non sono rappresentativi dei padri coinvolti in separazioni altamente conflittuali, bensì ricadono in un campione di convenienza, desiderosi di testimoniare la propria esperienza ad altri padri che stanno affrontando una separazione ad alto grado di conflitto: ciò che avrebbero auspicato per sé stessi, una sorta di mutuo aiuto tra pari. Questo desiderio può considerarsi parte del riposizionamento del ruolo di padre, che si inserisce nel bisogno di genitorialità pubblica «dal fare al mostrare» (Satta *et al.*, 2020, p. 43). La maggior parte dei padri appartiene alla fascia di età 40-49 anni, alcuni alla fascia 50-59. Pochi hanno un solo figlio e un paio ha fatto l'esperienza della paternità con due madri diverse. Le professioni svolte ricadono nelle categorie: operaio, impiegato, insegnante, dirigente, libero professionista. Le zone di provenienza sono città, paesi montani o di campagna, la maggior parte risiede al nord, un terzo al centro, isole e sud Italia.

La paternità, per alcuni, in determinati periodi è stata interrotta dal grave conflitto o da un ordine restrittivo a causa di controversie per gli accordi genitoriali, per le resistenze dei figli oppure ostacolata dalle madri.

Il copione che accomuna questi padri chiama in causa il *tempo* (giorna-

liero, settimanale, il tempo delle festività e delle vacanze) e le *scelte importanti* per la vita dei figli (indirizzo scolastico, attività sportive, religione, stile educativo). Per tutti la separazione è stato un cambiamento accompagnato da sofferenza; quasi tutti mostrano consapevolezza del ruolo paterno, alcuni fanno parte di associazioni di genitori separati e sono concordi sull'importanza di questo supporto per confrontarsi sulla gestione dei figli.

Le narrazioni analizzate si inseriscono nel bisogno dei genitori di riposizionarsi, categoria centrale emersa dall'analisi ispirata alla *grounded theory*. Nei paragrafi seguenti descriveremo i punti di vista dei padri affiorati dall'analisi tematica delle interviste. Vi sono tre modalità diverse di fare i papà convivendo con la tempesta emozionale derivante da separazioni altamente conflittuali. Nello specifico abbiamo: i *nuovi padri* che si reinventano, precedentemente attenti solo agli aspetti materiali perché rimasti lontani da tutte le dimensioni della cura (però, si percepivano come un buon padre); i *padri della cura* usciti dal conflitto post separazione avendo mantenuto una presenza costante nella vita dei figli, già attrezzati a fare i padri e propensi a continue rinunce, a volte definiti *materni*. Infine, i *padri nel conflitto*, ossia gli esploratori della paternità, coloro che fanno i padri da quando hanno sperimentato l'intensità del ruolo genitoriale paterno grazie alla separazione.

L'esercizio della paternità si muove su una dimensione trasversale tra l'essere *padre passivo* e *padre attivo*; ciò spiega perché il medesimo papà potrebbe ricadere all'interno di una o più tipologie che non vanno intese in senso puro: i nuovi padri, i padri della cura, i padri nel conflitto possono presentarsi come agenti attivi o passivi del mutamento di scenario, alla ricerca di modalità possibili di esercitare la paternità nel conflitto.

2. Nuovi padri, padri della cura e padri nel conflitto

Il processo di riposizionamento dei padri emerso dall'analisi ispirata alla *grounded theory* riguarda innanzitutto il costruirsi come genitore unico, responsabile della crescita dei figli, in assenza di confronto con l'altro genitore. Ognuno dei due, madre e padre, replica le stesse mansioni: ciascuno si occupa della scuola, preparazione del cibo, organizzazione delle vacanze, abbigliamento, assistenza sanitaria, supporto alle attività extrascolastiche (sport, musica), accompagnamento nelle scelte importanti. Qualcuno preferisce suddividere il lavoro di cura per ambiti di competenza:

...lei è un po' più fiscale con l'italiano e se lo fa con la mamma, la matematica che alla mamma non piace, gli spiego alcune cose -dai, ti do questa dritta-, poi a volte mi cazziano però ci divertiamo anche facendo i compiti, non soltanto al videogioco.

I padri, soprattutto quando restano soli, isolati dai figli e non solo allontanati dalla loro madre, iniziano a provare interesse e bisogno di dare cure alla prole apprezzandone la loro presenza quotidiana e il calore di una casa piena di bambini:

...cerco di vivermi quei momenti in cui siamo assieme benché ci siano tanti impegni. Mi pesa quando si avvicinano le feste: - papà ma a Natale sarai con noi?- io purtroppo dovrò lavorare ed è peggio di una coltellata.

Costruirsi il ruolo di padre in solitudine, senza il confronto con la madre, spinge a cercare il sostegno di altri padri separati, nella ricerca della ridefinizione del proprio ruolo per prove ed errori. Un padre spiega l'importanza di aiutarsi:

...ho capito che non ero l'unico, il solo e le problematiche che io ho affrontato erano vissute anche da altri e che non è che sbagliano sempre gli altri, sei anche tu che sbagli e possibilmente dovresti intervenire per cercare di far andar meglio le cose; dal confronto puoi ricavare suggerimenti utili.

La ridefinizione di sé per i *nuovi padri* comporta la consapevolezza di sentirsi diverso, *nuovo*, nonostante ci si sentisse già un buon padre:

...mi sembrava di fare tanto e di essere un adeguato papà per quel periodo, mi sembrava di fare la mia insomma. Dopo la separazione io ci sono sempre e questo non è proprio scontato, almeno per un papà, ora sono completamente diverso.

I *nuovi padri* si accorgono che la figura maschile è importante punto di riferimento per i figli: «lui si sente simile a me, io me lo sento simile e quindi c'è questa possibilità di essere, di sentirmi più genitore adesso».

Un altro padre senza l'evento separazione avrebbe continuato a delegare tutto alla madre: «ci si culla quando si sta nella stessa casa: ho lavorato, ci pensa la mamma».

Per i *nuovi padri* il lavoro rimane importante, ma nella nuova condizione di paternità sono disposti a fare sacrifici, quali il mettere in secondo piano una nuova relazione: «mi è successo di doverla mollare lì, seduta a un tavolo perché mio figlio era caduto in bici»; qualcuno contempla la possibilità di delegare impegni di lavoro per potersi dedicare ai figli e ricorrere solo raramente ad aiuti: «delegare e quindi avere tanto tempo libero, sono sempre presente».

Anche ai padri che erano molto presenti e che avevano scelto di diventare genitori mantenendo sin dal primo vagito dei loro figli un atteggiamento coerente, predisposti a collaborare alla crescita quotidiana dei bambini fin dalla

loro nascita, è richiesta una ridefinizione di ruolo dopo la separazione. Per i *nuovi padri* la ridefinizione di sé è stata radicale anche se, dopo il divorzio, la routine riguardo il lavoro di cura non è così diversa da quella delle madri. Un *papà della cura* nel presentarsi mette in atto aspetti *materni* e premette di non appartenere all'immagine di padre-padrone della vecchia generazione:

...mai picchiato, solamente baciato, accarezzato. Gli ho fatto ninne nanne e cambiato i pannolini perché era un bambino grosso, la mamma era esile e gran parte delle cose materiali le facevo io... gli ho inventato canzoncine, ancora sento il profumo di quando era piccolino che metteva la testa qui e si metteva a dormire. Ho ricordi bellissimi di mio figlio.

I *padri della cura*, durante la separazione e nel post separazione, rispetto alle madri, benché competenti e attrezzati, devono ricorrere ad aiuti e li ricevono incondizionatamente dai propri genitori e dalla rete familiare; molte figure nella propria cerchia sono pronte ad aiutare papà che non si lasciano assorbire totalmente dal lavoro di cura: «il tempo da dedicare ai figli adesso è presenza costante quanto il coinvolgimento dei bambini nei lavori domestici» forse per il bisogno di sopportarne il peso e la noia ricorrendo al contributo dei figli, avendone appreso a loro volta dalla propria madre le strategie. Da bambino, un padre collaborava in famiglia in un clima gioioso, anche se le mansioni che divideva con la madre non mimavano i lavori domestici:

...serietà, gioco, coinvolgimento, era bravissima mia madre a trasformare il fatto che senza rendermene conto l'aiutavamo con gli animali, per me era un gioco.

Altri papà rimarcano una particolare fisicità con i figli lontana dal maschile: qualche perplessità è dovuta probabilmente a preconcetti sulla mascolinità che non lascerebbero spazio a forme di affettività: «sono fatto così» e un altro «non rinuncio a gesti di affetto, sono un papà che abbraccia, bacia, coccola».

Pur materni alcuni padri fanno i conti con la rigida divisione dei ruoli di genere, ancora presente nella cultura italiana tanto da definirsi un buon babysitter piuttosto che padre:

...la notte si svegliava, davo il bimbo alla mia ex moglie, ero abituato a fare le notti, gli cambiavo il pannolino, gli davo il biberon. La mia ex moglie ha iniziato a lavorare quasi subito e visto che il mio lavoro mi dava la disponibilità di tempo, penso di essere stato un buon babysitter.

La modalità più articolata di esercizio della paternità è quella del *padre*

conflittuale. Anche quando si manifestano emozioni positive per il ruolo di padre, non mancano atteggiamenti di rivalsa tipici di chi è stato estromesso in passato dalla relazione con i figli, negando che forse si è trattato di una scelta condivisa per il bene della famiglia, riproducendo i vantaggi della divisione di ruolo in parte connessi all'andamento del mercato del lavoro. Le madri, in sostanza, si occupavano in via prioritaria dei bambini perché forse non lavoravano fuori casa oppure se occupate erano impegnate in lavori part time.

I padri nel conflitto attivi riferiscono che le madri vorrebbero mantenere il *potere materno*:

...era arrivata a dire - vuoi prendere il posto della madre - voglio prendere il posto? Non ci sei... poi qualcosa nell'aria ho percepito che non andava con il suo compagno... per come parlava con le bambine perché ha cominciato a dire papà è bravo, è un grande.

Tra i padri conflittuali una quota è diventata genitore senza programmarlo ma assumendosene la responsabilità non accettando il modello secondo cui *i figli sono della madre* e il padre deve occuparsi del loro sostentamento economico:

...la condivisione permette un progetto comune. Se invece: -io stabilisco, decido, faccio, tu limitati a sorridere- non ci siamo proprio. Quando mi trovo di fronte a una persona che mi fa questo tipo di ragionamento mi viene voglia di prendere a calci nel sedere, non nascondo mi urta profondamente, offende la mia persona, questo atteggiamento non è cambiato da parte della madre di mia figlia.

Tra i vari elementi che conducono a una situazione di alta conflittualità vi sono senz'altro il rimpianto per una coppia che non esiste più e gelosia espressi nonostante la rottura del rapporto con la partner:

...mi accolgo la colpa del rapporto non buono di coppia ma non ho mai tradito nessuno e non ho mai fatto cose particolari che invece ho visto dall'altra parte.

La gelosia espressa segnala la difficoltà maschile di liberarsi dagli stereotipi sull'onore femminile, a garanzia del concetto di onore che la donna trasmetterà ai figli: gli stereotipi di genere hanno evidentemente effetti ancora reali nella cultura italiana. Questo aspetto rende sovrapponibili, nella lettura del conflitto, problemi che poco hanno a che fare con l'esercizio della paternità: la commistione di piani differenti nutre il conflitto che si riverbera sulla genitorialità.

I padri passivi che attraversano tutte e tre le tipologie sono quelli che,

avendo ancora problemi, riferiscono di essere esclusi dalle madri. Soli, finalmente si occupano dei figli ma non hanno resistenza o umore adeguato. I figli, infatti, non sono solo portatori di energia, ne sottraggono anche molta. Ricostruirsi come genitore unico ha una sfumatura nel sentire la mancanza della madre: coloro che si percepiscono genitori soli ritengono che in coppia sia più semplice: «il senso di una famiglia è quello di essere in due e darsi una mano nella gestione del quotidiano». Addirittura, qualcuno dubita delle proprie capacità:

...in me mancava il fattore che non c'è una mamma, sentirmi molto più caricato di responsabilità, avevo bisogno di qualcuno a fianco a me perché ci si conforta insieme.

Il riposizionamento del ruolo genitoriale emerso dall'analisi ispirata alla *grounded theory* ha portato alla formulazione del concetto di conflitto irrisolvibile che accompagna l'alta conflittualità. Accanto a tale condizione si inserisce il desiderio di uscire dalla guerra con il partner: i padri, alla ricerca di una possibilità di esercitare la paternità, attivano la strategia *fare un passo indietro* per il bene dei figli e per fare il padre. Dall'analisi tematica abbiamo individuato soprattutto nel padre passivo il passo indietro rispetto all'accettazione delle regole della madre, pur di essere presente con i figli.

Per il *padre passivo*, che si adegua, la madre sembra decidere tutto:

...il Ctu aveva detto che ognuno ha le sue regole però non ci sono le regole del padre, ci sono le regole della madre e basta. Quelle sono giuste e univoche, riesco a incidere poco.

Una conseguenza del tempo spezzato porta a comportamenti di paternità passiva per paura, privando i figli di un'educazione diversificata:

...quando pranzano io inizialmente non volevo la televisione ma se dall'altra parte c'è sempre non posso fare il papà cattivo e la mamma è buona.

Questo papà riferisce di una figlia addestrata dalla madre a sottrarsi al controllo paterno, esposta magari a pericoli futuri ma ribadisce che è meglio lasciar correre, come nel caso della scelta della moglie di comprare il cellulare alla figlia di 10 anni:

Io non lo avrei mai comprato. Quando arriva la telefonata della mia ex moglie va in camera e se io mi avvicino mia figlia mi dice che sono una spia, evidentemente le è stato trasmesso. Dovrei dire alla mia ex moglie che a 14 anni quando vorrà andare da sola le lascio fare quello che vuole?

In un altro caso la madre è accusata di manipolare i figli: «non essere liberi di avere una relazione telefonica perché manipolata dalla mamma».

Il rischio che corrono alcuni padri è di essere permissivi per paura di rovinare il poco tempo da trascorrere insieme, già sperperato in controversie. La dimensione del tempo costringe i padri a rinunciare a una sgridata: «alzare la voce, traumatizzare mio figlio e vivi una settimana con dei sensi di colpa».

Quando gli intervistati sembrano non fare alcun passo indietro lo fanno le madri. Il *padre attivo*, infatti, è colui che coglie l'opportunità di fare il padre non temendo di trasmettere ai figli i propri principi e valori; sono padri che scelgono di agire con fermezza, non solo di reagire in maniera difensiva, non sottovalutando la potenza disfunzionale di una reazione tardiva; spesso sono coloro che nella separazione scoprono che il loro ruolo in passato era difficilmente praticabile a causa delle interferenze materne e pertanto nel post separazione procedono con una propria visione di paternità, indipendente dai tentativi di dominio delle ex mogli.

Ad esempio, un padre non condivide la scelta di far fare al figlio la prima comunione *perché la fanno tutti* e con fermezza mantiene la sua posizione: «anche mia mamma m'ha detto -eh però la comunione non è stata fatta. Beh? non mi andava». Pur con sofferenza molti papà sono presenti in maniera attiva: «i compleanni di mio figlio io li faccio con la mamma e i parenti da parte mia e famiglia sua e amichetti suoi di scuola».

Una paternità ri-scoperta offre la forza di esprimersi in questo nuovo riposizionamento:

...il papà prima non potevo farlo. Ero sempre limitato dalla mia ex moglie, qualsiasi cosa veniva proposta c'era il rifiuto, solo ora mi sono sentito un papà vero.

Tanti esprimono dolore per l'estromissione dal nucleo familiare: la coppia si è divisa maggiormente su iniziativa delle madri ma anche quando la scelta è dei padri, ugualmente vi è il rimpianto per una quotidianità perduta. Successivamente, quasi tutti i papà iniziano a percepirsi vittime di discriminazioni da parte del sistema giudiziario, schierato a loro parere con le madri. C'è un padre che si reca ogni mattina a scuola per attendere l'arrivo dei figli per un saluto:

...perché fino a quel momento li avevo sempre accompagnati io a scuola, ho sempre avuto paura che qualcuno mi denunciasse come pedofilo perché trovi là un uomo fuori da scuola senza figli.

Altri parlano dello stress da separazione:

...sono calato 9 chili in sei mesi, non riesco a dormire, perché mancava, non

sapevo come stava, affrontare crisi di pianto del bambino che vuole venire con te però poi vuole tornare a casa.

La quotidianità perduta è una sofferenza che continua nel tempo per i padri imprimendosi come una stigmata sul loro corpo. La separazione determina un senso di tempo perduto ma «non tutto è male, anzi spesso è dal male che vengono fuori risorse» afferma un papà.

3. Il fattore madre: quali sofferenze condividono i papà

Decidere come crescere i propri figli può rappresentare una opportunità per influire sulla loro educazione: o per replicare quanto ricevuto dai genitori o, all'opposto, per fare pace con le mancanze subite; ma anche per ridimensionare i sensi di colpa: «mi accollo la parte di colpa di famiglia non unita, però il rapporto che ho con lui è un rapporto mio, non lo lascio a nessuno»:

...faccio quello che mia madre aveva fatto con me, gli do abbastanza libertà di sentirsi una bambina che può fare tante cose, nei limiti ovviamente.

Un padre racconta quanto il figlio sia al centro della sua vita: «chi può esserlo soprattutto in questo momento in cui non ho legami sentimentali con nessuna donna, è tutta la mia vita». Anche chi ha fatto rinunce professionali, ne è felice:

...ne pago le conseguenze perché promozioni non ne posso ambire però la promozione più grande è il sorriso di mio figlio.

Essere padri a tempo è vissuto come ingiustizia, non ci si libera mai da una sofferenza legata a un tempo spezzettato. Un altro aspetto della quotidianità perduta riguarda chi subisce la separazione definendosi ancora innamorato:

Hai un colpevole, solo che è poco produttivo, c'è un senso di fallimento, non voglio dire che per la mia ex sia stata una passeggiata per il fatto che rimani in casa tua... non è poco vi assicuro perché questa è una delle prime cose che fa effetto. Se non l'hai deciso tu e metti anche (che tu sia ancora) innamorato... perciò mancherà questa persona.

La sofferenza dei papà è legata molto al fattore tempo tanto da definirsi *papà a metà*. La mancata frequentazione quotidiana dei figli è una sospensione dannosa e il sistema giudiziario e dei Servizi sociali, a loro modo di vedere,

non tutela i bambini alimentando uno strappo tra padri e figli dopo lo strappo di coppia, separazioni plurali che richiederebbero ognuna d'essere fronteggiata negli effetti che si riverberano e che potrebbero essere attutiti con una frequentazione spontanea dei figli anziché scandita da regole. Qualcuno fa scrivere al giudice che i figli possono andare dal padre ogni volta che lo desiderano. Implicito, in questo sentire riguardo la dimensione del tempo con i figli, un pregiudizio sul ruolo paterno da parte del sistema della giustizia: viene criticata la paternità stabilita da accordi a svantaggio dei padri, fino a sentire le decisioni dei giudici oltraggiose. Sentirsi discriminati significa per loro che la legge non è uguale per madri e padri, secondo la loro versione degli accadimenti. Alcuni raccontano che devono lottare per il minimo, quasi si trattasse di concessioni elargite da chi detiene il potere sui minori: «grande rabbia, per un minimo ho dovuto lottare, mi sono avvalso di psicologi e terapeuti, avevo molto sofferto». I padri devono *dimostrare tutto*, d'essere capaci di gestire un bambino e di poter mantenere economicamente la mamma. Un padre racconta di aver denunciato la moglie per un trasferimento, spiegando al giudice di potersi occupare lui dei figli e ribadendo il loro diritto a non essere sradicati dal loro abituale contesto ma «il giudice ovviamente dalla parte della madre». Gli fa eco un altro padre: «davvero deludente, la legge non è uguale per tutti».

Nelle controversie da separazione il giudice, secondo i nostri intervistati, sembra non dispensare giustizia, agendo per lo più come parte di un ingranaggio anziché contribuire ad abbassare il livello del conflitto stabilendo che i figli debbano essere curati in via prioritaria dalle madri, disattendendo il superiore interesse del minore: «non gliene frega niente, sono cazzi tuoi, il giudice è il primo che si dimentica dei figli». Anche gli avvocati, nei comportamenti descritti dalla maggior parte degli intervistati, sembrano alimentare il conflitto al fine di continuare le controversie in tribunale. D'altronde Cashmore e Parkinson (2011:200-202) analizzando le interviste condotte con 20 genitori tra gli 80 che avevano partecipato al programma *Keeping Contact*, erano giunti alla conclusione che è improbabile che le modalità tradizionali di risoluzione delle controversie, come la mediazione, la conciliazione giudiziaria e la negoziazione tra avvocati, aiutino le famiglie con un alto livello di conflittualità; potrebbe essere più proficuo affrontare i problemi con indagini e interventi terapeutici appropriati, non sottovalutando l'importanza di erogare formazione sulle competenze genitoriali e fornire consigli su come gestire al meglio i conflitti con l'altro genitore.

Naturalmente, la valutazione data dai genitori invischiati in separazioni altamente conflittuali, circa l'operato dei giudici, risente di una mancata conoscenza dei vincoli entro cui possono operare i tribunali; qualcuno auspica un ente di controllo *super partes* che vigili sui casi di separazione e relativamente agli avvocati commenta:

...dovrebbero essere radiati dall'albo perché è gente che ha innescato, invece che situazioni di calma e tranquillità, violenze psicologiche, fisiche, provocatorie, non mi hanno ammazzato però hanno fatto del male ai miei figli.

Soltanto un papà menziona una *vittoria* che ha provocato una reazione nella madre:

...ha aggredito verbalmente il Ctù, gli è saltata addosso - Mi toglie i figli - e lui ha detto - E glieli tolgo a lui? - Ho vinto in tribunale ma la situazione con i bambini è quella... sto organizzando tutto per trasferirmi dove loro abitano.

Qualcuno introduce la questione dei costi sociali derivanti dalle separazioni altamente conflittuali:

...sono del parere che la famiglia sia il nucleo sociale più importante, abbiamo fatto il danno più grande non solo a quel bambino e a quella famiglia ma ad una società intera, questi bambini diventeranno gli adulti che dovranno affrontare la vita e costruire quella società.

4. Sentirsi ostacolati e immagini della madre

Se il legame tra figli e madri subisce solitamente minori scossoni, nondimeno va considerato come il padre veda la madre dei suoi figli nel periodo di elevata conflittualità. La madre a volte viene descritta con una certa intensità emotiva per via della rottura della coppia e per l'estromissione del padre dalla vita familiare. Questi due aspetti ci sembrano importanti nell'analisi della paternità in quanto padri e madri, nel loro ruolo genitoriale, sono indivisibili nonostante si siano dissolti come coppia. Non va sottovalutato però che alcuni papà si sono sentiti esclusi e annullati anche prima della separazione:

..la figura della matrona è opportuna e magari ideale nel gestire tutto, non c'era solo un atteggiamento -decido io- ma c'era anche una volontà -tu sei un essere inanimato che segue quello che dico io- se tu accetti tutto va bene, nel momento in cui tu dici no, succede l'ira di Dio.

Una presunta regia materna nell'ostacolare la paternità è indicata così:

...quando sono sorti i problemi non potevo vedere i bambini. Tante volte (la figlia) non risponde al telefono, è usata dalla madre per abbattere la figura paterna, è priva di emozioni.

Un altro padre afferma di aver lottato per ottenere il minimo:

...sono intervenuti avvocati, assistenti sociali, psicologi, psicoterapeuti, pediatri, maestre, imponendo almeno dei tempi minimi in cui papà potesse vedere la bambina. Lei ha il coltello dalla parte del manico e quindi impone arbitrariamente una legge, una parte genitoriale ha in mano tutto e l'altra soccombe e accetta tutto. È importante una voce che permetta di fare una mediazione fra le parti per cercare una conciliazione o un dialogo.

Risulta maggiormente accettabile per molti papà interpretare il rifiuto da parte dei figli come eterodiretto dalla madre perché questo offre una motivazione *legittima* per nutrire il conflitto. Alcuni papà si trovano a contrastare atteggiamenti che potrebbero apparire come l'anticamera del rifiuto e dell'alienazione dei nonni da parte dei nipoti. Anche qui l'attenzione è catalizzata sulla regia materna:

...non potevo vedere i bambini, c'è stato un periodo che la grande non mi sopportava e non sopportava le persone a me vicine, poi una sera la piccolina si è rivolta a mia madre - nonna ma tu non sei cattiva come dice mamma - quindi lì ho capito che lei stava avendo un atteggiamento denigratorio nei confronti miei e della mia famiglia. Ho cercato un altro avvocato.

Tra i vari elementi distorcenti l'esercizio della paternità vi è senz'altro il rimpianto per una coppia che non esiste più; intravediamo in alcuni casi il desiderio di mantenere un legame con l'ex partner anche nel conflitto, mettendo in campo tentativi di infuocare lo scontro riaccendendolo. Questo aspetto emerge quando alcuni esprimono rammarico per la fine della relazione nonostante in alcuni casi un nuovo rapporto di coppia da parte della madre coincida con i motivi della separazione. Emozioni negative nei confronti delle madri vengono espresse in vari modi ma essenzialmente riguardano il passato rapporto di coppia. Altri padri raccontano di aver sempre protetto i figli mettendo a tacere emozioni di rabbia, riservandosi tuttavia di fornire la verità in futuro, evitando anche per il proprio bene di toccare argomenti che ancora li fanno soffrire, preferendo proteggere tutti con una bugia:

...se non fosse per mio figlio, l'avrei massacrata la mia ex moglie. Fortunatamente adesso sono di più le famiglie sfasciate che quelle sane.

C'è da dire che benché siano molti i sensi di colpa dei padri, da una immagine di presunta regia materna, più o meno impattante nell'esercizio della paternità, si passa a rilevare che alcuni papà raccontano di madri alienanti, manipolatrici, ricattatorie. Grave appare il caso di un padre che riferisce della minaccia di suicidio della madre ai figli nel caso prediligessero il padre: «se volete stare più tempo con papà allora io mi uccido. Mi butto dal balcone».

Alcuni padri riconoscono che, già prima della separazione, la madre era onnipresente, non dava spazio alla figura maschile e, ovviamente, le richieste di esserci nella fase della separazione, hanno aumentato le problematiche connesse alle relazioni genitoriali nel nuovo scenario: «mia moglie lo gestiva in maniera quasi militare, non mi dava spazio».

Nel descrivere il distacco dei figli questi papà non sembrano considerare il conflitto tra genitori un peso emotivo importante per i figli; sembra più accettabile intravedere nell'ex moglie ogni responsabilità: «mi ha colpevolizzato di questa separazione quindi ci ha messo un po' contro».

L'estromissione alcune volte viene raccontata con disappunto chiamando in causa il ruolo del nuovo partner della madre, buttando fuoco sulle già aspre controversie. L'immagine dell'ex moglie migliora nel tempo grazie alla mediazione familiare:

...siamo stati per 4 mesi a poterci sentire solo tramite un videogioco che ha la possibilità di scriversi in chat tra i partecipanti. Io chiamavo e la mamma non rispondeva, chiamavo al telefono di mio figlio e lui non rispondeva per paura. Allora andavamo su questi videogiochi online mentre giocavamo ci scrivevamo: - ciao papà come stai? Ti voglio bene, mi manchi, si mamma non vuole che rispondiamo.

5. I padri post separazione

Il punto di forza dei padri che riescono a esercitare la paternità dentro al conflitto può essere fatto risalire a una *cassetta degli attrezzi* a disposizione di giudici e servizi sociali riguardo la tutela del legame genitori/figli introdotta sin dal 2006 nel nostro Paese. Si tratta della legge sulla bigenitorialità che ha dato inizio a un percorso verso la parità tra madri e padri chiamando in causa responsabilità materne e paterne, doveri e diritti, parimenti al diritto dei figli a essere cresciuti da entrambi i genitori.

Quando i padri hanno rivendicato diritti sui figli in assenza di accordi formalizzati, hanno spesso provocato rabbia ottenendo la chiusura di ogni forma di dialogo; invece, grazie ad aiuti esterni provenienti da psicologi, mediatori, assistenti sociali, giudici, sovente si è aperto un varco utile al confronto portando a fare un passo indietro da parte di uno dei due genitori piuttosto che a una reale collaborazione, consentendo di trovare uno spazio efficace all'esercizio della paternità. Nel post separazione, infatti, emergono varie difficoltà, quali sensi di colpa che attanagliano tutti, persino i figli. Padri che oggi danno cure e amore dopo che senza i figli si sono sentiti rinchiusi, privati della libertà di fare i padri, sembra quasi che dicano *hanno voluto uccidermi*, troppo stanchi dopo anni di conflitti, zittiti a torto o a ragione nel

loro ruolo di padre da tribunali o Servizi sociali. Richiamati a una corretta genitorialità si sono trovati pronti a fare i papà, anche se di fronte al mancato esercizio temporaneo della paternità a cavallo della separazione, questi uomini hanno spesso ritenuto di individuare responsabilità nelle madri, capri espiatori inevitabili rispetto all'autonoma resistenza dei figli minorenni, magari non abituati alle cure paterne e dunque in ansia all'idea di pernottare con il padre in una nuova abitazione, lontani dalle madri. Molti papà non riconoscono alla prole la capacità di esprimere emozioni di rabbia nei confronti del padre (non considerano che accade ugualmente alla madre), quasi non vi fossero effetti e conseguenze sui figli derivanti da separazioni altamente conflittuali; neppure considerano che a volte vi è semplicemente preoccupazione da parte di entrambi i genitori per come venga trattato il bambino sotto la responsabilità dell'altro genitore e sulla sua capacità di prendersene cura (Cashmore e Parkinson, 2011, p.186), rivelando che in molti casi sarebbe stato sufficiente assicurare l'altro genitore. È come se mancasse consapevolezza del mandato istituzionale dei tribunali e dei Servizi sociali che hanno il compito di tutelare in via prioritaria il diritto dei figli: il superiore interesse dei minori viene prima dei bisogni dei genitori. Un progressivo abbassamento dello scontro, strutturale nelle separazioni conflittuali, si raggiunge facendo un *passo indietro* per il bene dei figli.

Prima della separazione della coppia, madri e padri, hanno goduto entrambi degli aspetti convenienti degli stereotipi di genere, *essere uomini* ed *essere donne* in famiglia: le madri, che hanno vissuto ogni respiro dei figli a tempo pieno, durante il conflitto sembrano spesso voler ostacolare la volontà e il desiderio paterno di esercitare in pieno la genitorialità; dal canto loro i padri, che hanno assistito soltanto a scampoli della crescita dei propri figli, ora centellinano il proprio supporto economico. Così come le madri hanno bisogno di tempo prima di mettere nelle mani dei padri il potere materno e, con esso, *i loro bambini*, perché devono essere rassicurate rispetto a questa cooperazione, parimenti i padri hanno bisogno di metabolizzare quanto sia doloroso privarsi della quotidianità dei figli e dell'abitazione dove avevano vissuto fino a quel momento.

Empatia e umanità chiedono i padri ai professionisti. Alcuni affermano che da soli si fanno molti errori e che sarebbe importante rivolgersi a professionisti prima di arrivare a una situazione altamente conflittuale. Professionisti e operatori dovrebbero avere un approccio non solo empatico ma anche tanta considerazione per il dolore della famiglia, in quanto padri e madri si affidano serenamente a terzi soltanto in un clima di fiducia. Anche gli avvocati, quando riescono a relazionarsi con cura e umanità, vengono considerati preziosi alleati. Spesso i padri riferiscono che molti problemi sono sorti a causa di avvocati che hanno aumentato la tossicità del conflitto.

Il contributo dei professionisti, in qualche caso, viene collegato alle op-

portunità offerte dalla legge. Nello specifico della tipologia di professionisti che i padri incontrano apprezzandone l'operato, per molti sembra positivo il ruolo della mediatrice familiare.

Per coloro che non hanno avuto modo di entrare in contatto con associazioni di papà separati, gli amici sono un conforto sul piano emotivo più che concreto, mancando loro l'esperienza del dolore. La loro presenza, tuttavia, è un sostegno importante. Il pregiudizio sull'operato degli assistenti sociali non sembra dissimile da quello sull'operato di avvocati e giudici.

Una causa importante del perdurare dell'alta conflittualità è costituita dai problemi irrisolti, fonte continua di dispute tra padri e madri in contatto costante per la condivisione dei figli; tale conflittualità, sulla scorta di Buchanan e Hunt (2003), riteniamo di ribadire sia anche un problema di salute pubblica: ciò costituisce un ulteriore motivo per intraprendere azioni che riducano i livelli di elevato conflitto cui genitori e bambini sono esposti.

10. *Il punto di vista degli assistenti sociali*

di *Teresa Bertotti*

Premessa

Di questi complessi movimenti e del faticoso processo di ridefinizione e ricostruzione di sé come persone e come genitori, cosa appare sullo scenario degli assistenti sociali e degli operatori che si occupano di alta conflittualità? Che rappresentazioni hanno gli operatori dell'educazione dei figli delle famiglie in alta conflittualità e dei bisogni dei genitori? Come le loro rappresentazioni si intrecciano con le concettualizzazioni dei genitori? Il parere degli operatori assume una certa rilevanza alla luce del fatto che costituiscono un'asse importante delle decisioni e degli interventi, specialmente nel contesto degli interventi dell'autorità giudiziaria.

1. Metodo e fonti

Come anticipato nel primo capitolo (*infra*), il parere degli operatori è stato raccolto in diverse occasioni. Durante lo studio preliminare, in occasione dei due seminari intermedi in cui sono stati realizzati più di 20 *focus group* e in esecuzione del disegno di ricerca, effettuando 25 interviste approfondite ad assistenti sociali, con diversi gradi di esperienza, impegnati in servizi diversi, al Nord, Centro e Sud Italia. Gli intervistati sono stati selezionati con un campionamento *on purpose* e a valanga; l'intervista semi-strutturata partiva da una richiesta di descriversi come professionisti, per poi proseguire con una richiesta di definizione dell'alta conflittualità e dei diversi contesti di incontro, di descrizione delle principali caratteristiche della genitorialità nell'alta conflittualità e una riflessione su risorse, ostacoli, interventi e miglioramenti. Tutte le interviste sono state co-condotte (on line, nel periodo della pandemia) e analizzate secondo un'analisi tematica dal team di ricerca.

Prima di presentare i principali risultati emergenti dagli assistenti sociali, è opportuno premettere che, come per i genitori, anche le posizioni e le storie degli assistenti sociali sono ognuna differente dall'altra e che le loro narrazioni, rappresentazioni e idee si presentano con accenti e coloriture diverse. Tale diversità è legata anche al forte ingaggio personale, alla capacità di riflettere su se stessi e sulle proprie idee di educazione dei figli e della famiglia che implica il lavoro nelle separazioni altamente conflittuali, di cui tutti gli intervistati hanno parlato.

Anticipando brevissimamente i risultati, in primo luogo si può affermare che le parole degli operatori confermano quanto già emerso in letteratura relativamente alla difficoltà del lavoro, considerato tra i più difficili sia a causa della costante richiesta di schieramento, del clima aggressivo e manipolatorio, sia per la rarità dei successi e la carenza di esiti soddisfacenti (Sudland, 2020; Saini, 2012, 2018; Fargion et al, 2021). In secondo luogo, quasi tutta la conversazione con gli assistenti sociali appare occupata dal tema del conflitto, della sua origine e dinamiche relazionali, dei modi in cui si manifesta e il tema della genitorialità, delle pratiche e delle sfide educative emerge solo tangenzialmente ed in ogni caso visto attraverso la lente del conflitto. Infine, si tornerà su questo aspetto, ma per ora preme evidenziare che analizzando in dettaglio le interviste degli assistenti sociali e cercando di metterle in dialogo con quanto emerso dai genitori, emergono tra i due punti di vista sia differenze che convergenze.

2 In quali contesti gli operatori incontrano i genitori in alta conflittualità?

È utile, in primo luogo, soffermarsi brevemente su quali sono i contesti istituzionali e organizzativi in cui gli assistenti sociali incontrano i genitori in alta conflittualità: essi, infatti, determinano non solo il mandato e la richiesta ma anche le modalità e le aspettative relazionali e di ruolo reciproche (Campanini 2002; Bertotti 2012, Fargion 2013). Dalle interviste emergono due principali modalità di accesso: in base ad una richiesta 'volontaria', in cui la persona si rivolge spontaneamente a un servizio con una richiesta di aiuto; oppure in un contesto 'coatto' o prescrittivo, in cui le persone sono obbligate a rivolgersi al servizio da un provvedimento dell'autorità giudiziaria. Consultori familiari e servizi sociali territoriali sono i due servizi più frequentemente coinvolti in questo tipo di accessi, con mandati differenti a seconda delle organizzazioni locali (per esempio, in alcune realtà i consultori si occupano solo delle richieste spontanee e i servizi sociali territoriali delle richieste giudiziarie, in altre i due servizi si occupano di entrambe le situazioni).

2.1. *Incontrare i genitori nel contesto spontaneo*

Non sono molte le situazioni di alta conflittualità che gli assistenti sociali vedono nel contesto spontaneo, ma quando questo avviene la ragione principale che, secondo loro, spinge i genitori a chiedere l'intervento del servizio è la ricerca di *un aiuto per "cambiare l'altro"*. Si cerca un alleato che possa aiutare a modificare il comportamento dell'altro genitore quando si sono esaurite tutte le risorse, personali e della rete informale e si spera che un intervento dall'esterno aiuti nella direzione desiderata. Si tratta di un intervento richiesto ad una figura rappresentata come dotata del potere di sancire "cosa va bene o meno" e di minacciare l'allontanamento dei bambini o come "uno spauracchio". Diversi assistenti sociali esplicitano chiaramente questo concetto.

Una mamma mi chiedeva una mano a far cambiare il papà, che potesse garantire la presenza del papà con i bambini e la regolarità delle visite, e maggiore partecipazione sugli aspetti educativi insomma. Per cui è arrivata dopo tentativi personali e anche una mediazione ricordo, mi ha detto: 'forse con la voce grossa dell'assistente sociale forse il mio ex marito ci sarà un pochino di più, insomma come io desidero'... Per cui cercava un'alleanza per... in qualche modo far rispettare le regole; nonostante fosse una richiesta d'aiuto, però... come dire... la visione dell'assistente sociale, vista come insomma, la persona super partes che incute timore, ecco.

L'aspettativa dei genitori è di trovare un'alleanza rispetto appunto alla propria posizione e trovare qualcuno che anche sulla base del bene dei bambini, sia d'accordo con loro, per cui io su questo ho trovato che l'aspettativa sia quella e che sia veramente fondamentale esplicitare quello che sono le aspettative dei genitori.

Accanto al ricorso all'assistente sociale come persona in grado di ottenere o imporre appare un *bisogno di riconoscimento* e la richiesta che ci sia qualcuno che "dia ragione e stia dalla sua parte", che riesca ad accogliere e riconoscere il torto subito:

C'è una grande aspettativa dei genitori nei confronti del mandato del servizio, perché loro in qualche modo auspicano che qualcuno riconosca che sono stati vittime... magari una vittima del sistema... un riconoscimento al dolore patito ma anche una voglia, in qualche modo, di riscatto.

... (il bisogno di) sentirsi riconosciuti come persone, come genitori capaci. Il bisogno di sentirsi dire che sono stati bravi. Adesso la banalizzo un po', ma proprio di conferma della loro adeguatezza, di quanto loro si sono impegnati del loro sacrificio. Probabilmente hanno veramente sofferto tanto e fatto tanta fatica, chi in un modo o nell'altro, chi per il lato economico, chi perché non si è rifatto una vita con l'altro compagno. Hanno proprio questo bisogno di sentire che l'altra persona accoglie e riconosce questo e anche i servizi testimonino, come dire, questo riconoscimento.

Nel contesto volontario di aiuto, gli assistenti sociali affermano che il primo passaggio è di porsi in ‘ascolto’ per poter capire come procedere. Dicono che sia inoltre importante distinguere se si tratta di una situazione di alta conflittualità o di violenza di genere, “perché i percorsi cambiano”. Questa distinzione non è sempre facile e, se non fatta adeguatamente, “si rischia di perdere le persone”. Un’assistente sociale spiega come possano esservi diverse interpretazioni tra operatori

Perché magari la nostra prassi era: facciamo il primo colloquio insieme se possibile, con la coppia. Questo però cozza con l’ipotesi della violenza e quindi in qualche occasione abbiamo perso o comunque si è complicata la situazione. Perché il mio collega un po’ col paraocchi, eh no la nostra prassi è questa, venite insieme. La donna ha detto “Sapete che vi dico? Scordatevelo!” e poi vari patatrac. Magari sarebbe successo lo stesso il patatrac però...

A parte le situazioni di violenza, la *richiesta di alleanza* è spesso vista dai professionisti con diffidenza, perché porta con sé l’alto rischio di essere manipolati e strumentalizzati. Inoltre i professionisti, considerano la richiesta di alleanza come una potenziale fonte di disagio per i bambini, per il possibile incremento del conflitto. Per questo, a fronte di tali richieste, gli assistenti sociali dicono che il primo tentativo è di proporre alla persona un percorso con lo scopo di creare uno spazio di confronto con l’ex partner, cercando di evitare lo schieramento. Si tratta di un passaggio delicato, in cui è possibile che la persona, delusa dalla mancata risposta di supporto, lasci il servizio. Il grado di successo o insuccesso di tale proposta è uno degli elementi che consente agli operatori di classificare i diversi gradi di gravità della conflittualità

Quindi, nei contesti spontanei, lo sforzo dei professionisti è volto ad accogliere la persona ma anche al cercare di capire di ricavare uno spazio di lavoro congiunto tra i due genitori.

2.2. Incontrare i genitori nel contesto giudiziario

La maggioranza delle situazioni citate dagli assistenti sociali si colloca nel contesto giudiziario, in cui i genitori accedono ai servizi perché obbligati da un decreto della magistratura. Come noto, può trattarsi del Tribunale Ordinario, della procura presso il Tribunale minorile o del tribunale per i minorenni stesso, un sistema caratterizzato da farraginosità ed eterogeneità tra i territori¹.

¹ Nel periodo in cui sono state svolte le interviste il dibattito sul diritto familiare e minorile era aperto ma non era ancora stata approvata e implementata la successiva riforma Cartabia che nel 2022 ha modificato profondamente il sistema giudiziario.

In questo contesto, ai servizi arrivano principalmente due tipi di richieste: di approfondimento e valutazione delle situazioni, a volte con la richiesta esplicita di esprimere un parere sull'affidamento, una sorta di "perizia a basso costo" o di rendere esecutive le decisioni prese, dalla regolamentazione delle visite all'organizzazione di incontri protetti fino all'allontanamento dei bambini da uno dei genitori o il loro collocamento in comunità.

Se il contesto spontaneo è caratterizzato da una richiesta di alleanza che gli assistenti sociali possono sentire strumentale, il contesto giudiziario è chiaramente marcato dalla percezione di *essere in una guerra*, senza esclusione di colpi. Un'assistente sociale lo descrive come il contesto di lavoro più difficile, in cui o non si vorrebbe lavorare o per cui bisogna essere fortemente attrezzati e consapevoli.

Ogni volta che mi viene assegnato un nuovo caso di separazioni conflittuali dico 'vabbè dobbiamo rimboccarci le maniche e metterci al servizio di questa guerra', perché questo sono, delle guerre

È anche descritto come una situazione in cui l'intensità dei sentimenti è così forte da 'maciullare' e travolgere chiunque cerchi di interporci nella guerra, come esprimono queste due assistenti sociali:

Quando ci devi avere a che fare in maniera potente, come quando hai un incarico, e sei tu lì come servizio è veramente travolgente ... c'è una intensità di sentimenti di una potenza negativa, con due fronti che si confrontano uno verso l'altro e che inglobano e che maciullano tutti quelli che si interpongono in mezzo.

L'alta conflittualità porta con sé tantissimo dolore, tantissimi sentimenti viscerali, di pancia, di cose ataviche...(che) scaraventano anche una dose di violenza che poi prende varie forme, anche nei confronti degli operatori. Li porta ad alzare la voce, picchiare i pugni ... come parlare coi tuoi responsabili per metterti in cattiva luce, chiamare il garante, mettere in dubbio la tua professionalità, nel mandarti tutti gli avvocati del mondo. Ecco, come dire la violenza del conflitto, sì, si scatena un po' su tutti i fronti e coinvolge anche il servizio. Ecco, questo. Come la definisco? Una brutta bestia.

In questa 'guerra', il servizio viene coinvolto come *l'ultima spiaggia*, quando tutte le altre strade di conciliazione sono fallite e "i giudici non 'sanno più cosa fare': dalle ripetute consulenze tecniche e al fallimento dei servizi di mediazione. La richiesta che i servizi ricevono *appare spesso irrealistica*, specialmente nelle situazioni che durano da anni. Un'assistente sociale così esclama a proposito dell'incarico ricevuto dal tribunale di tentare una mediazione dopo diversi interventi:

Cioè, ho detto: ma mediare cosa? Cosa mi chiedete? Cioè, i miracoli non sono in grado di farne! ... Questi si stanno, si stanno scannando da 10 anni! Avete fatto due Ctu, non siete riusciti a scalfire niente: è inutile che ci prendiamo in giro.

Ancorandosi al mandato ricevuto, gli operatori dicono di cercare uno spazio per rispondere al mandato con l'obiettivo di inserire, comunque, un cambiamento positivo. Citano diverse strategie e approcci che hanno in comune la convinzione di muoversi su un "terreno minato", in cui tutto può essere frainteso e manipolato. In questo senso, il vissuto degli operatori sembra riecheggiare quanto espresso dai genitori che affermano di vedersi in 'uno specchio deformante'.

In questa dinamica, una parte importante è giocata dal rapporto con gli avvocati che viene citato come fonte di tensione di stress in quanto alimentano il conflitto, "solo per soldi, senza avere cura per la situazione delle persone". Per contro, alcuni assistenti sociali segnalano come ci sia stato un cambiamento nel rapporto con gli avvocati e come a volte sia possibile instaurare delle buone collaborazioni.

2.3. Nel conflitto i bambini si perdono

La convinzione diffusa degli assistenti sociali, così come degli altri professionisti, è che i genitori, impegnati dal farsi la guerra, *perdano di vista i bambini*, coerentemente con quanto emerge nella letteratura. Nelle nostre interviste, tale convinzione è corroborata da molti racconti. Per esempio, un assistente sociale afferma che

...dentro il conflitto i bambini si perdono. La realtà è che non lo ascoltano nemmeno questo figlio. I figli sono ignorati, non sono visti.

La dimensione conflittuale emerge con maggiore forza quando i servizi sono incaricati della fase 'esecutiva' degli ordini giudiziari e devono rendere concreti i provvedimenti del tribunale, mettendo in campo servizi e dando regole, nell'interesse del bambino. In questi casi il contenzioso tra i genitori si accende e all'assistente sociale viene chiesto di intervenire per dirimere contrasti a livelli molto diversi: da quelli più importanti a quelli banali. Un lavoro impegnativo che prevede di essere interpellati su tutto, entrando nella sfera intima e quotidiana della vita familiare, come dice questa assistente sociale.

Alcune volte veramente sembra che noi come assistente sociale entriamo nel sistema familiare... e che io faccia parte della famiglia. Ricevo 10 mail al giorno sulle

cose che si scrivono tra loro due e mettono sempre anche l'assistente sociale in cc. Sì, veramente alcune volte mi sembra che faccia parte del sistema. Ed è difficile uscirne...

In tale dinamica, per alcuni operatori, i figli semplicemente 'scompaiono' perché i genitori sono centrati su di sé e "non li vedono". Questa posizione sembra negare quanto affermato da tutti i genitori intervistati che affermano quanto *i figli siano al centro della loro vita*.

Per altri operatori il problema è, invece, più complesso. Secondo loro, i genitori 'vedono i figli' ma ciascuno dei due ha una propria idea su quale sia il benessere per il figlio e non ha alcuno spazio per considerare il punto di vista dell'altro. Questa posizione appare in linea con la nostra analisi sulla concettualizzazione dei genitori di sé come 'genitore unico'. Sul versante dell'assistente sociale, l'operatore si trova di fronte ad uno scontro tra due visioni, in cui gli viene chiesto di dire qual è la posizione 'giusta' che deve essere fatta prevalere. Esprimere questo parere è particolarmente difficile perché, come ci dicono alcuni assistenti sociali, le versioni sono spesso ugualmente credibili, legittime e "vere":

...ho capito che ognuno ha la sua verità, che è una "vera verità". Cioè non è che ci sia uno che ha ragione uno che ha torto. È così, per cui la cosa mi stupiva i primi anni di lavoro: ogni volta che incontro un genitore mi sembrava veramente di essere d'accordo con tutto quello che mi diceva, in gran parte, insomma. E poi incontro magari poche ore dopo l'altro e... uguale! Mi pareva di dovermi schierare... ho capito che effettivamente le verità sono più di una e che sono "vere verità", nel senso che il loro punto di vista è più che... più che legittimo.

...è come se ti facessero chiaro che la lettura della realtà non è univoca, e questo è secondo me anche un po' sconvolgente. Perché anche proprio come persona, come essere umano, uno pensa di avere degli elementi, leggerli in un modo più o meno come elementi di realtà ... ma le coppie conflittuali ti fanno capire che non è così, perché ognuno ha un suo vissuto, ha un modo di leggere la realtà.

3. Il conflitto diventa l'oggetto di attenzione: due modi per affrontarlo

Nella lettura degli operatori il problema centrale è il conflitto. E' questo che visto come fonte del disagio e della sofferenza per i figli e che viene quindi posto come oggetto del lavoro. Gli assistenti sociali descrivono in vario modo il loro approccio al conflitto e fanno emergere *due principali modalità*.

La prima prevede lo sforzo di *astenersi e di mantenere una neutralità*, cercando nella massima misura di “stare fuori, non entrare”, per evitare di “prendere parte” e tutelarsi dal rischio di farsi manipolare o di essere strumentalizzati nella battaglia tra i genitori.

La regola è di stare sempre in guardia di non lasciarsi sorprendere, cioè non farti prendere dalle persone a far parte del conflitto, c'è stare proprio attenti a non entrare nel conflitto.

Il consiglio è auto tutelarsi... non farsi coinvolgere eccessivamente dalle dinamiche di un conflitto. Proprio perché, non siano, non sono, non sarebbe... ma perché dal punto di vista professionale non sarebbe produttivo, non avrebbe senso.

La seconda modalità prevede, all'opposto, di *entrare nel conflitto e 'dirigerlo'*. Sono particolarmente chiare le parole di un'assistente sociale di lunga esperienza, con una formazione come mediatrice familiare, che afferma che, prima di tutto, ci vuole una capacità personale di “stare nel conflitto (...) perché se sei un evitante, è dura lavorare sui conflitti; ci vuole un minimo di indole personale...”. In secondo luogo, ritiene sia necessario assumere fortemente il ruolo e ‘dare una linea’, cercando man mano di riequilibrare le posizioni.

Sono quasi dei bambini e tu svolgi la funzione genitoriale nei loro confronti... Devi far sì che il lavoro qui sia un po' di mediazione, dai qualcosa a uno e dai qualcosa all'altro... La famosa giustizia che ci dovrebbe essere nella famiglia no? Non c'è il figlio prediletto a cui si concede tutto e all'altro niente.

Un'altra assistente sociale sottolinea il ruolo di guida:

Alle volte (si tratta di) guidare e dare indicazioni... Soprattutto se a nostro avviso il cammino che stiamo facendo porta lontano, insomma, dagli interessi del minore, si cerca di riportarli piano piano, o fornendo altri punti di vista, dando dei riscontri.

Nella lettura delle origini del conflitto prevalgono decisamente *le chiavi interpretative psicologiche e relazionali*, che fanno risalire il conflitto alla mancata rielaborazione della separazione, ad altri problemi personali o al bisogno emotivo di mantenere una relazione a tutti i costi. Diversi assistenti sociali si esprimono in tal senso:

Sull'alta conflittualità bisogna andare un po' alle origini sul perché questa coppia si è formata (...) capire che bisogni e che patto coniugale c'era, per me lì è uno dei punti nodali. Ora sto vedendo sempre di più almeno uno dei due che ha un disturbo di personalità.

...è il conflitto relazionale tra la coppia che non è risolto.

Non accettare la separazione a volte è pur di mantenere il legame con l'ex... il litigio diventa uno strumento per mantenere il legame.

Del conflitto, inteso come una tappa nel processo di ricostruzione e rinegoziazione della genitorialità, poco sembra apparire.

3.1. Senso di impotenza, scarsa incisività e piccoli passi

In questo scenario, gli operatori sono unanimi nel descrivere la complessità e la fatica del lavoro, non solo per l'impegno richiesto nelle relazioni ma anche per la sensazione di non essere incisivi e non riuscire a introdurre i cambiamenti auspicati. Diverse sono le descrizioni in cui i professionisti dicono di sentirsi inadeguati, di non avere sufficiente preparazione ed essere senza risorse

È proprio complesso stare in queste situazioni, forse non sento di avere gli strumenti adatti per essere sempre lì. Mi sembra di non essere abbastanza.

Alcune volte mi sembra che non riesca a fare niente, sembra che il mio lavoro non ha abbia senso.

La percezione di scarsa incisività sembra *riflettere la poca fiducia che i genitori hanno nei confronti dei servizi*. Come in uno specchio, gli operatori esprimono un frequente senso di impotenza e di frustrazione: sentono di essere spettatori di un conflitto in cui non hanno potere o in cui non sanno che parte possono giocare e non si sentono riconosciuti né legittimati. Questa assistente sociale spiega bene la sensazione di invisibilità, anche in rapporto alla collega psicologa:

Se sei da sola non ti lasciano dire neanche una parola, non riesci neanche se gridi o alzi la voce. (I genitori) sono così dentro nel conflitto che veramente sembra che non tu non esista come assistente sociale ... Sento di non essere mai abbastanza.

Non solo gli assistenti sociali ma anche gli psicologi e gli educatori faticano a cogliere l'efficacia dei loro interventi. Spesso ritengono che il lavoro con i genitori conflittuali sia poco utile e che i risultati ottenuti siano minimali rispetto alla quantità di energie e tempo impiegati.

Per contro, alcuni professionisti che mantengono uno sguardo costruttivo sull'intervento esprimono in l'importanza di dedicare le prime fasi di incontro

all'esplorazione e al chiarimento delle aspettative reciproche. Sottolineano poi come i risultati siano ottenibili solo "*per piccoli passi*", procedendo per gradi e cercando un accordo sulle "piccole cose". Un'assistente sociale cita come esempio un accordo raggiunto con fatica rispetto all'orario delle telefonate, ma rimasto come una pietra miliare nel rapporto con i genitori.

3.2. Il bambino al centro, come un faro

Nelle interviste degli assistenti sociali è decisamente frequente il riferimento ai bambini, al loro benessere come scopo del loro lavoro e alla necessità di incontrarli. Incontrare i bambini è un passaggio importante, sempre più diffuso, in cui gli assistenti sociali cercano di ricavare uno spazio per presentarsi, spiegare il loro intervento e raccogliere il loro punto di vista, utilizzando metodi diversi

Cioè credo che sia importante vedere i bambini non perché ci dicano esattamente che cosa è giusto o no ... ma perché, come dire, si riesce spesso a capire come, come sta in questa, situazione (...) possiamo trasmettere il fatto che non si debba sentire in colpa. insomma che ci sono dei grandi che si occupano di aiutare la mamma e il papà.

E dopo chiamiamo i bambini e gli diciamo chi siamo e che lavoro facciamo e ogni tanto li rivediamo se sono coinvolti. (...) questa è la svolta a mio avviso degli ultimi anni. I bambini devono sapere che lavoro stanno facendo e che se vogliono parlarci, ci possono parlare.

L'incontro con i bambini è descritto come un momento emotivamente forte, in cui i professionisti entrano in sintonia con loro. In questo contatto rafforzano la loro convinzione che si tratti di bambini non visti dai genitori

E non ti dico cosa viene fuori. Io vengo fuori distrutta perché hanno una lucidità che ti fa straziare.

Il riferimento ai bambini viene presentato come ciò che permette di sostenere la fatica di relazioni stancanti, aggressive o frustranti. È l'aspetto che alimenta la motivazione e un'auto rappresentazione positiva di sé e del proprio ruolo. Come dice questa assistente sociale di un servizio territoriale, il focus sui bambini è un "faro":

...per me avere in mente i bambini che ho conosciuto è come se fossero diventati delle categorie mentali. Questo mi emoziona perché in fondo questo è quello che più

orientata il mio lavoro. Per me, in queste situazioni, l'unica mia ancora sono i bambini, focalizzarsi su di loro è il faro che orienta il mio intervento.

Trattandosi poi della base del mandato istituzionale, il compito di dare attenzione al “supremo interesse del minore” – come spesso affermano – diventa *il principio ordinante dell'intervento*, su cui gli operatori definiscono e legittimano il proprio ruolo.

il nostro ruolo sta innanzitutto nel vigilare sulla situazione dei bambini e capire come stanno, se quel conflitto può determinare dei problemi per il loro sviluppo. ...quando inizio, io parto da lì... da quello che dice il decreto. e su questo costruisco i patti.

Porre i bambini al centro, considerare il loro benessere come primo parametro di scelta, potrebbe costituire un punto di convergenza con i genitori dato che anch'essi affermano di avere come prima preoccupazione i loro figli. Questa potenziale convergenza, tuttavia, non appare nelle dichiarazioni degli operatori, offuscata dalla predominanza della dimensione conflittuale e dalla convinzione che “i genitori non li vedano”. Così, interpellati sulle caratteristiche del rapporto educativo dei genitori in alta conflittualità con i figli, gli operatori faticano a vedere risorse e a fare emergere una lettura diversa dalla chiave conflittuale.

4. La visione tunnel: quando la definizione crea il problema

In questo scenario colpisce, accanto all'intensità dei sentimenti e all'impegno degli operatori nel cercare strategie, il senso di stallo e di intrappolamento, la sensazione che non vi siano vie d'uscita e che il conflitto sia destinato ad andare in escalation. Inoltre, mettendo a confronto il punto di vista degli operatori con quanto detto dai genitori, in particolare rispetto ai figli, colpisce la distanza e la sporadicità con cui i professionisti sollecitano o danno ascolto alle preoccupazioni dei genitori in alta conflittualità. Come mai? Abbiamo ipotizzato che gli operatori siano intrappolati in quella che gli anglosassoni chiamano ‘*visione tunnel*’. Il concetto è nato originariamente in ambito medico oftalmologico, a proposito del glaucoma, ed è stato ripreso dalla psicologia cognitiva che ne parla a proposito del concentrarsi su alcuni aspetti trascurandone altri, specialmente in condizioni di stress elevato e richiesta di performance. Il concetto è stato poi esteso ad altri ambiti e nei contesti valutativi dei servizi per la famiglia e l'infanzia si è osservato come la visione tunnel porti a considerare solo alcuni elementi legati o ai criteri valutativi definiti nelle procedure o ad elementi puramente intuitivi (Erisman et al., 2020).

Nel nostro caso, *la visione 'tunnel'* diventa l'alta conflittualità: occuparsi di essa diventa prioritario e conduce a concentrarsi solo su alcuni aspetti, non cogliendone altri. Mettere il conflitto al centro dell'intervento sembra alimentare un gioco a somma zero, in cui uno vince e l'altro perde.

È pur vero che tale oggetto di lavoro è definito istituzionalmente e iscritto nell'organizzazione dei servizi, e che tale definizione contribuisce a 'costruire il problema', rendendo operative le idee e i valori sottesi e strutturando di conseguenza i processi operativi e cognitivi che influenzano l'agire dei professionisti (Berger e Luckmann, 1966; Bifulco, 2015). Tuttavia, anche alla luce delle diffuse percezioni di stallo, insoddisfazione e scarsa efficacia, ci si domanda se la questione non possa essere affrontata 'uscendo' dalla cornice concettuale del conflitto che blocca il reperimento di strade di cambiamento effettivo (Watzlawick et al., 1974).

Includere il punto di vista dei genitori e assumere l'idea che una 'nuova genitorialità' non sia immediatamente disponibile e che sia viceversa *esito di un processo di 'riposizionamento' e ridefinizione di sé e della propria identità*, può apparire come una strada.

Un assistente sociale impegnato nei servizi per la tutela minorile, attento alle ragioni delle dinamiche conflittuali, offre uno spunto in questo senso

...quei genitori che hanno dovuto nel tempo essere in un ruolo down nella relazione di coppia, poi si emancipano con la separazione e hanno bisogno di recuperare il terreno perduto, riposizionandosi insomma. Chiaramente lo fanno, in questi casi in maniera molto aggressiva e distruttiva, però c'è un bisogno individuale di auto riabilitazione.

Infine, ci sembra interessante la riflessione dell'assistente sociale che si era a lungo soffermata sulle 'due verità', che invita a considerare la trappola mentale di uno stereotipo: quello che gli stili educativi debbano per forza essere uguali ed omogenei. E che propone l'idea che la differenza possa essere una ricchezza anziché un limite.

Sembra come se la mia verità anche rispetto al mio bambino sia unico modo .. un unico stile relazionale che sia valido...mi sembra che non venga vissuto (il fatto che) ci siano diversi modelli, come una ricchezza... cioè che la diversità sia ricchezza. Io credo che ci possano essere modalità diverse di fare il genitore e che anche con gli stessi bambini, si possa. E (penso) che i bambini sappiano proprio poi distinguere, quello che è di uno e dell'altro e anche apprezzarne la ricchezza, Cioè io lo vedo un po' come ricchezza.

È possibile che questa consapevolezza aiuti a trovare la strada per uscire dalla cornice concettuale della conflittualità?

5. L'intreccio

Quanto e cosa di queste ampie e approfondite riflessioni degli assistenti sociali dialogano, contrastano e si intrecciano con le concettualizzazioni dei genitori? In questo paragrafo proviamo a riflettere su questi aspetti a partire dalle categorie teoriche individuate nelle interviste con i genitori.

La *core category* del “*riposizionarsi come genitori*” e del complesso processo che la caratterizza sembra *trovare poco spazio* nelle descrizioni degli operatori. O, meglio, sembra trovare poco spazio se lo si considera come il ‘processo per prove ed errori’ e di apprendimento di nuovi modi di essere di cui i genitori ci parlano. Viceversa, gli operatori ne colgono la lunghezza (e la fatica) quando ricostruiscono le vicende giudiziarie, in occasione di invii dal tribunale: “arrivano con fascicoli e cartelle alti così (...) sono otto anni che litigano... e io gli dico: ‘ma non siete stanchi di litigare?’”.

Inoltre, nel descrivere l’alta conflittualità, gli operatori colgono e riconoscono la sofferenza delle persone ma la ancorano ad un’unica lettura psicologica, legata alla rottura del patto coniugale che ‘si ferma’ alla perdita della relazione e all’incapacità delle persone di adattarsi alla nuova situazione. Le difficoltà genitoriali vengono lette alla luce di questa interpretazione come un modo per mantenere un legame che “seppur conflittuale è sempre un legame”; l’esito di questa lettura è una sottile colpevolizzazione e patologizzazione.

Ciononostante ci domandiamo se, al di là delle parole usate, sia possibile rintracciare in ciò che gli assistenti sociali dicono di fare e negli interventi messi in atto, un *sapere ‘pratico* e una *conoscenza tacita* che orienta e offre una visione differente dell’agire degli assistenti sociali. Ci riferiamo, ad esempio, alle ripetute affermazioni di vari assistenti sociali sulla necessità di procedere a ‘piccoli passi’ e di partire dalle “piccole cose concrete e non i massimi sistemi”. Queste attenzioni potrebbero segnalare una sensibilità al percorso di riposizionamento e ricostruzione che considera la quotidianità.

Venendo alla tre sottocategorie con cui è stato declinato il processo di riposizionamento dei genitori, ci sembra che le prime due siano quelle in cui la lettura psicologica del conflitto e le istanze normative, sia legali che culturali, creino maggiore distanza.

Il processo di “*costruirsi come genitore unico*”, con le sue caratteristiche di un radicale cambiamento di identità, del tempo ridotto e della preoccupazione per il comportamento dell’altro genitore pare poco colto e, ripetiamo, tende ad essere letto dagli operatori solo come esito del conflitto e ‘declassato’. La rabbia, la frustrazione, l’angoscia, l’odio verso l’altro partner, il sentirsi fragili e impotenti, sembrano così non riuscire ad avere uno spazio di ascolto e riconoscimento e tendono ad essere frettolosamente ‘ricollocati’

nella cornice del conflitto. Inoltre, il vedersi come ‘genitore unico’ sembra essere giudicato negativamente dagli operatori perché si scontra con un immaginario ideologico e stereotipato che vede la “bigenitorialità” non solo come un diritto ma anche come un valore in sé. E, ancora, la dimensione di sofferenza e fragilità dei genitori che appare in alcune narrazioni e che gli assistenti sociali vorrebbero poter lenire, non viene collegata all’oggi e ai timori per i figli, bensì alla rottura della relazione e ciò che è accaduto in passato.

La seconda sottocategoria del “*confliggere per esistere come genitore*” vede la maggiore distanza di significati. È qui che il leggere l’alta conflittualità solo come un aspetto dannoso, frutto di problemi psicologici e legami ‘non risolti’ crea le maggiori incomprensioni. Come abbiamo visto, per gli operatori il conflitto è pervadente e ostacolante e le loro energie sono dedicate a tenerlo sotto controllo. La lettura esclusivamente psicologica del conflitto inchioda l’interpretazione dei problemi al passato e prospetta il lavoro psicologico come unica strada di intervento. Non viene visto il processo di reazione e difesa dalle rappresentazioni deformanti, la battaglia per difendere i figli da ciò che considerano dannoso o la resistenza all’esercizio di potere. In questa lettura, gli operatori sembrano bloccarsi in uno stallo contrappositivo.

La terza sottocategoria, “*essere imprigionati in una dinamica senza via d’uscita – fare un passo indietro*” appare quella su cui, paradossalmente, vi è più convergenza, anche se parziale e con diversi significati. Anche agli operatori il conflitto appare come una guerra lunga che si cronicizza senza trovare una soluzione. Per gli assistenti sociali il proseguire di questa guerra appare estenuante; il farne emergere il dispendio di energie è una strada. Riconoscono anche che quando il conflitto si ‘acquieta’ o finisce è perché uno dei due genitori ha fatto un passo indietro, ha ‘abbandonato il campo di battaglia’ e cerca di adattarsi. Specularmente, le parole dei genitori descrivono, il fare un passo indietro come il ‘chinare la testa e adattarsi all’altro genitore’, magari ponendo solo alcuni paletti. In alcuni casi, abbandonare il campo di battaglia comporta la difficilissima scelta di rinunciare, almeno temporaneamente, a incontrare i figli. In nessun caso però, nelle interviste fatte ai genitori, questo rappresenta una rinuncia al ruolo di genitore; anzi, tirarsi indietro, anche nei casi più drammatici, viene visto come l’unico modo di fare i genitori del figlio.

Forse, considerare la dimensione processuale della costruzione della genitorialità e includere una visione del conflitto come funzionale al processo di individuazione e messa a punto delle differenze, potrebbe essere un modo per uscire dallo stallo.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, S. R., Anderson, S. A., Palmer, K. L., Mutchler, M. S., & Baker, L. K. (2011), Defining high conflict. *American Journal of Family Therapy*, 39(1), 11–27. <https://doi.org/10.1080/01926187.2010.530194>
- Archer-Kuhn, B. (2019), Understanding the Parent Experience in Child Custody Decision-Making: How Social Workers Can Help. *Families in Society: The Journal of Contemporary Social Services*, 100(2), 200–212. <https://doi.org/10.1177/1044389419825592>
- Bakker, W., Karsten, L., & Mulder, C. H. (2015) Family routines and rituals following separation: continuity and change. *Families, Relationships and Societies*, 4(3), 365-382.
- Berger, P.L., Luckmann, T (1966) *The social construction of Reality*. Doubleday, New York. (trad it, *La realtà come costruzione sociale*. il Mulino, Bologna 1969.
- Bertelsen, B. (2023). Staying with the conflict–parenting work and the social organization of post-divorce conflict. *Journal of Family Studies*, 29(1), 46-62.
- Bertotti T. (2012), *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi d'intervento per assistenti sociali*, Carocci, Roma.
- Bifulco, Lavinia (2015), *Il welfare locale. Processi e prospettive*. Carocci, Roma
- Birnbaum, R., & Bala, N. (2010), Toward the Differentiation of High-Conflict Families: an Analysis of Social Science Research and Canadian Case Law. *Family Court Review*, 48(3), 403–416. <https://doi.org/10.1111/j.1744-1617.2010.01319.x>
- Buchanan A. and Hunt, J. (2003), Disputed contact cases in the courts, in Bainham A., Lindley B., Richards M. & Trinder L., eds., *Children and their families: Contact, rights and welfare* pp. 365–386, Oxford, England: Hart Publishing.
- Campanini A. (2002), *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci Faber, Roma.
- Cashmore, J., & Parkinson, P. N. (2011), Reasons for disputes in high conflict families. *Journal of Family Studies*, 17(3), 186-203. <https://doi.org/10.5172/jfs.2011.17.3.186>
- Chadwick, N., Gavey, N., Elizabeth, V., & Tolmie, J. (2014), The portrayal of post-separation parents in the speeches of the Principal Family Court Judge of New Zealand. *Women's Studies Journal*, 28(1), 4 -17.
- Charmaz, K. (2006), *Constructing grounded theory: A practical guide through qualitative analysis*. Sage, Londra.
- Daly, K. (2003), Family Theory Versus the Theories Families Live by. In *Journal of Marriage and Family*. 65(4), pp. 771–784. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3737.2003.00771.x>
- Erisman, J. C., de Sabbata, K., Zuiderent-Jerak, T., & Syurina, E. V. (2020), Navigating complexity of child abuse through intuition and evidence-based guidelines: a mix-methods study among child and youth healthcare practitioners. *BMC Family Practice*, 21(1),1–11. <https://doi.org/10.1186/s12875-020-01226-6>
- Fargion S. (2013), *Il metodo del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Fargion, S, Bertotti, T. F., Mauri, D., & Moretto, G. (2021), Conflitti in famiglia:

- nuove conoscenze e strumenti per comprendere e supportare i genitori. In D. Bramanti & E. Carrà (Eds.), *Studi interdisciplinari sulla famiglia* (pp. 197–216). Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- Finch, J. (2007). Displaying families. *Sociology*, 41(1), 65–81. <https://doi.org/10.1177/0038038507072284>
- Francia, L., Milliar, P., & Sharman, R. (2019), Mothers and fathers' experiences of high conflict past two years post separation: A systematic review of the qualitative literature. *Journal of Child Custody*, 16(2), 170–196. <https://doi.org/10.1080/15379418.2019.1617821>
- Fricker, M. (2007), *Epistemic injustice: Power and the ethics of knowing*, Oxford University Press, Oxford.
- Gillies, V. (2008). Perspectives on parenting responsibility: Contextualizing values and practices. *Journal of Law and Society*, 35(1), 95–112. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6478.2008.00416.x>
- Haddad, L., Pillips, K. D., & Bone, J. M. (2016). High conflict divorce: a review of the literature.pdf. *American Journal of Family Law*, 29(4), 243–258.
- Jevne, K. S. (2017). Negotiating client positions: parents with custodial disagreements talking about their experiences with child welfare workers. *Nordic Social Work Research*, 7(3), 223–235. <https://doi.org/10.1080/2156857x.2017.1326976>
- Johnston, J. R. (2006), A child-centered approach to high-conflict and domestic-violence families: Differential assessment and interventions. *Journal of Family Studies*, 12(1), 15–35. <https://doi.org/10.5172/jfs.327.12.1.15>
- Krishnakumar, A., & Buehler, C. (2000), Interparental conflict and parenting behaviors: A meta-analytic review. *Family Relations*, 49(1), 25–44. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3729.2000.00025.x>
- McDonald-Harker, C. (2016), *Mothering in marginalised contexts. Narrative of women who mother in and through domestic violence*, Demeter Press, Toronto.
- Morgan, D.H. (2011), *Rethinking Family Practices*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Mutchler, M. S. (2017), Family Counseling With High-Conflict Separated Parents: Challenges and Strategies. *Family Journal*, 25(4), 368–375. <https://doi.org/10.1177/1066480717731346>
- Saini, M., Black, T., Godbout, E., & Deljavan, S. (2018), Feeling the pressure to take sides: A survey of child protection workers' experiences about responding to allegations of child maltreatment within the context of child custody disputes. *Children and Youth Services Review*, 96, 127–133. <https://doi.org/10.1016/j.childyouth.2018.11.044>
- Saini, M., Black, T., Lwin, K., Marshall, A., Fallon, B., & Goodman, D. (2012), Child protection workers' experiences of working with high-conflict separating families. *Children and Youth Services Review*, 34, 1309–1316. <https://doi.org/10.1016/j.childyouth.2012.03.005>
- Satta, C., Magaraggia, S., Camozzi, I. (2020), *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma.
- Treloar, R. (2018), High-conflict divorce involving children: parents' meaning-making and agency. *Journal of Social Welfare and Family Law*, 40(3), 340–361.

<https://doi.org/10.1080/09649069.2018.1493652>

- Trinder, L., Kellet, J., & Swift, L. (2008), The relationship between contact and child adjustment in high conflict cases after divorce or separation. *Child and Adolescent Mental Health*, 13(4), 181-187.
- van Dijk, R., van der Valk, I. E., Deković, M., & Branje, S. (2020). A meta-analysis on interparental conflict, parenting, and child adjustment in divorced families: Examining mediation using meta-analytic structural equation models. *Clinical Psychology Review*, 79, 101861. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.cpr.2020.101861> 1-15
- Watzlawick, P., Weakland, J.H., Fisch, R. (1974), *Change: la formazione e la soluzione dei problemi*. Astrolabio, Roma.

Parte IV
Genitori LGBTQ+

12. Le genitorialità LGBTQ+ nel dibattito sociologico e di servizio sociale

di *Salvatore Monaco, Urban Nothdurfter*

Introduzione

Nell'ambito delle scienze sociali, gli studi sulle genitorialità che coinvolgono persone appartenenti a minoranze sessuali o di genere si sono sviluppati con l'obiettivo di ampliare il dibattito scientifico sulle famiglie al di là delle narrazioni dominanti (Gabb e Allen, 2020). A livello internazionale, studiosi e studiose hanno dunque lavorato per dare voce e visibilità alle diverse possibili configurazioni familiari, evidenziando come i contesti personali, sociali e politici abbiano un impatto significativo sulla vita degli individui che vivono esperienze che si discostano, del tutto o in parte, dalle aspettative predominanti legate all'identità dei genitori (Allen, 2016; Gabb, 2011). All'interno di questo contesto si inseriscono molte situazioni, complesse e differenziate, che condividono (e talvolta subiscono) il peso di sfidare il regime ciseteronormativo associato al concetto di famiglia. Pertanto, si fa riferimento a tutte quelle esperienze che mettono in discussione le visioni sociali dominanti associate alla genitorialità come, ad esempio, le storie familiari di individui che diventano genitori all'interno di relazioni precedenti e che successivamente intraprendono un percorso di affermazione del proprio genere o fanno coming out come persone lesbiche, gay, bisessuali o queer. Ed ancora, le esperienze di coloro che scelgono di diventare genitori all'interno di una coppia composta da partner dello stesso sesso, in cui uno o entrambi i genitori intenzionali stanno affrontando un percorso di transizione o che coinvolgono più di due individui e prevedono accordi di co-genitorialità.

Questo filone di ricerca si è sviluppato attraverso diverse fasi e riferendosi di volta in volta a gruppi diversi di genitori (Trappolin, 2016). I primi studi, abbracciando una lente femminista critica, si sono concentrati sui processi di costruzione della genitorialità portati avanti nelle coppie composte da due partner con bambini avuti in relazioni eterosessuali precedenti (Biblarz e Savci, 2010). Più nello specifico, l'attenzione si è concentrata sul riposizio-

namento identitario delle madri lesbiche e sulle strategie da loro adottate per ottenere la custodia dei figli e, seppur in misura minore, sulla paternità gay, con uno sguardo sul conflitto personale e sociale tra il loro orientamento sessuale e l'essere padri (Bozett, 1981; Miller, 1978).

A partire dal primo decennio del XXI secolo, la ricerca sociale ha iniziato a orientare il proprio interesse anche verso altre esperienze, andando ad approfondire gli aspetti legati alla transizione alla genitorialità, e dimensioni relative all'organizzazione familiare, alle dinamiche di coppia e alla relazione tra genitori e figli (Trappolin e Tiano, 2015).

Attraverso una serie di studi – di natura prevalentemente qualitativa – si è assistito così, ad una produzione volta a studiare le sfide associate alle genitorialità e alla relazione con i contesti esterni, non sempre capaci di offrire sostegno e supporto a nuclei lontani dal modello egemone (Allen e Jaramillo-Sierra, 2015; Gabb e Fink, 2015; Glass, 2014; Goldberg et al., 2018; Jamieson et al., 2006; Ryan e Berkowitz 2009; Robinson, 2018). Parallelamente, un'altra pista di ricerca ha inteso esplorare i percorsi verso la genitorialità portati avanti da coppie di uomini e coppie di donne che hanno fatto ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita (Dalton e Bielby, 2000; Dunne, 2005; Jones, 2005; Nordqvist, 2010), con l'obiettivo di porne in luce sfide, risorse e opportunità.

L'utilizzo di interviste in profondità, storie di vita e focus group, insieme alla realizzazione di ricerche partecipative ed etnografiche hanno così consentito di fare luce sui processi attraverso i quali le famiglie si creano e si modellano socialmente come entità interagenti, attraverso le “pratiche familiari” (Morgan, 1996), evidenziando l'impatto materiale del parziale riconoscimento legale o sociale sulle esperienze familiari ed intime (Digoix, 2020). Studi simili sono apparsi anche in altri contesti extra-europei, tra cui Sud Africa (Breshears e Lubbe-De Beer, 2016) e Giappone (Ishii, 2018).

Negli Stati Uniti, la ricerca sulle famiglie con genitori LGBTQ+ si è intensificata nel corso dell'ultimo decennio, caratterizzandosi per un ampio utilizzo di metodi di ricerca quantitativa, tra cui meta-analisi (Cao et al., 2017) e indagini demografiche su larga scala (Fish e Russell, 2018; Gates, 2015). Problematizzando il fondamento ciseteronormativo che ha caratterizzato gran parte della ricerca sulla famiglia, in diverse occasioni gli studiosi e le studiose statunitensi si sono preoccupati di concentrarsi anche su specifici gruppi di genitori ai quali nel corso del tempo non sempre era stata dedicata la stessa attenzione degli altri presenti nell'acronimo LGBTQ+, tra cui quelli bisessuali (Pollitt et al., 2017; Scherrer, Kazyak e Schmitz, 2015) e transgender (Liu e Wilkinson, 2017).

Anche nell'ambito del servizio sociale si riscontrano notevoli differenze di contesto nello sviluppo di un dibattito sulla genitorialità delle persone

LGBTQ+ che, oltre alla generale tematizzazione di questioni legate alle identità sessuali, dipendono in larga misura dalle condizioni di riconoscimento legale e sociale nei singoli paesi e quindi anche dalle pratiche in cui il servizio sociale è concretamente coinvolto (Cocker e Hafford-Letchfield 2021). Soprattutto nell'area anglosassone, esiste da tempo un dibattito sul coinvolgimento di persone gay e lesbiche nelle pratiche di affido e di adozioni e sulla preparazione degli assistenti sociali nello svolgimento delle rispettive valutazioni (Brown e Cocker, 2008; Gates et al., 2007;; Hicks, 1996; 2005; Hicks e McDermott, 2018). Inoltre, il dibattito internazionale ha ripreso in modo più ampio e sistematico i contributi provenienti dalle diverse discipline di riferimento, integrandoli nella formazione di servizio sociale e nei libri di testo sul lavoro con le persone LGBTQ+. Così, anche volumi rivolti a studenti e (futuri) professionisti di servizio sociale includono da tempo capitoli sulla genitorialità delle persone LGBTQ+ (Brown e Cocker, 2011; Mallon, 2018). L'elevata influenza dei contesti è evidenziata anche da Cocker e Hafford-Letchfield (2021) in un recente contributo che dà una buona panoramica del dibattito su servizio sociale e genitorialità LGBTQ+. Le autrici discutono l'impatto di quadri normativi e politiche in contesti diversi, lo sviluppo del dibattito rispetto all'ambito delle adozioni e degli affidi familiari in cui il servizio sociale è direttamente coinvolto e, più in generale, le diverse possibilità di diventare genitori e le modalità del fare famiglia adottate e sperimentate dalle persone LGBTQ+, per sottolineare sviluppi e criticità del dibattito nonché sfide nella formazione e nella pratica di servizio sociale. In particolare, il dibattito è prevalentemente focalizzato su genitori gay e lesbiche in famiglie di prima costituzione mentre altri genitori, soprattutto genitori trans o non binari, risultano ancora fortemente marginalizzati (Hafford-Letchfield et al., 2020). Diversi contributi hanno messo in rilievo l'importanza di una prospettiva intersezionale e di approcci teoricamente e didatticamente adeguati per fare riflettere i futuri professionisti sull'impatto di un regime eterocisnormativo associato al concetto di famiglia e di standard dominanti insiti in politiche e pratiche professionali, sottolineando la necessità di una maggiore attenzione a questi aspetti nella formazione di servizio sociale anche nei contesti più avanzati (Cocker e Hafford-Letchfield, 2021; Peterson, 2013). Soprattutto viene sottolineata l'importanza di un cambiamento di prospettiva che sposta l'attenzione da strutture e forme di famiglia a pratiche e dinamiche relazionali del fare famiglia (Morgan, 2011) che permette ai professionisti assistenti sociali di superare una visione limitata di famiglia e di conoscere e riconoscere le sfide specifiche, ma anche le tante risorse delle famiglie che coinvolgono genitori LGBTQ+ (Cocker e Hafford-Letchfield, 2021).

1. Il dibattito nel contesto italiano

Al netto di alcune eccezioni, in Italia la sociologia ha mostrato un interesse abbastanza limitato nei confronti delle diverse forme di genitorialità che coinvolgono persone LGBTQ+ e alle questioni ad esse connesse.

I primi pionieristici studi risalgono agli anni Novanta del secolo scorso (Trappolin e Tiano, 2019) e si sono concentrati sull'omogenitorialità. A fare da apripista, in tal senso, c'è stato il testo *Mamme e papà omosessuali* (Bonaccorso, 1994), attraverso il quale sono state passate in rassegna le maggiori ricerche condotte a livello internazionale sul tema, per fare il punto sulla produzione scientifica relativa sia al benessere dei figli cresciuti in nuclei con due genitori dello stesso sesso, sia al peso e all'impatto del (pre)giudizio sociale. Nel saggio, Bonaccorso propone una prima classificazione delle famiglie, sottolineando le specificità che sono proprie di quelle di prima costituzione, di quelle ricostituite e di quelle monogenitoriali.

Verso la fine degli anni Novanta è stato pubblicato il testo *Io ho una bella figlia. Le mamme lesbiche raccontano* (Danna, 1998), primo lavoro di carattere empirico che, partendo dall'analisi interviste narrative condotte nel corso di un biennio su un gruppo di 52 donne di età compresa tra i 28 e i 64 anni, si è proposto di portare alla luce le principali sfide sociali associate alla vita delle madri in una relazione con un'altra donna, analizzando, tra le altre cose dubbi e timori sul benessere dei propri figli e le implicazioni bioetiche nei casi di inseminazione artificiale.

La prospettiva maschile è stata esposta per la prima volta nell'ambito della ricerca più ampia *Omosessuali Moderni*, condotta da Barbagli e Colombo e pubblicata all'inizio del nuovo millennio (2001). Si è trattato del primo studio sociologico condotto a livello nazionale finalizzato a fornire una istantanea a tutto tondo degli stili di vita e dei comportamenti delle persone gay, lesbiche e bisessuali italiane, considerando diverse dimensioni, tra cui, oltre alle relazioni affettive e familiari, il coming out, i condizionamenti sociali, i comportamenti sessuali. I dati sono stati raccolti tra il 1995 e il 2000 attraverso 3.500 questionari auto-compilati e 136 storie di vita. Per quanto concerne la genitorialità, nel testo si legge

Vi sono figli molto più frequentemente nelle coppie lesbiche che in quelle gay. Innanzitutto, perché, come abbiamo visto, le prime vengono più spesso da un'esperienza matrimoniale dei secondi. In secondo luogo, perché, in caso di separazione legale o di divorzio, è di solito alla madre che vengono affidati i figli, anche se questa è lesbica (p. 217).

Attraverso la loro analisi, gli autori hanno posto in evidenza che l'orien-

tamento (omo)sexuale era talvolta utilizzato dall'ex coniuge come strumento per condizionare le scelte dei Giudici per l'affidamento dei figli nei casi di separazione.

Due anni dopo, Saraceno ha pubblicato il testo *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana* (2003), attraverso cui sono stati diffusi i risultati di una ricerca commissionata dal Comune di Torino al Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università, volta a studiare stili di vita, abitudini e problematiche dei residenti nel capoluogo piemontese appartenenti a minoranze sessuali o di genere. Lo studio ha previsto la somministrazione di 514 questionari e la realizzazione di 50 interviste in profondità. Pur non essendo specificamente focalizzata sulla genitorialità, la ricerca ha toccato questo tema, dal momento che sono entrati a far parte del campione non probabilistico 33 genitori (20 madri e 13 padri). Nella maggior parte dei casi, la genitorialità si è realizzata all'interno di una precedente relazione intrattenuta con un partner di sesso opposto, che poi si è conclusa. La quasi totalità delle madri intervistate si è dichiarata single, mentre gli uomini hanno quasi tutti sostenuto di essersi impegnati in una nuova relazione con un partner dello stesso sesso, pur faticando, in alcuni casi, per ritrovare un equilibrio personale oltre che familiare.

A partire dal 2005, la produzione sociologica italiana ha mostrato un aumento significativo di interesse e attenzione nei confronti delle famiglie di prima costituzione composte da partner dello stesso sesso. Questo sviluppo è stato strettamente correlato alla nascita e all'azione incisiva di "Famiglie Arcobaleno", associazione impegnata nella tutela e nella promozione dei diritti delle famiglie omogenitoriali. La forte presenza dell'associazione nel dibattito pubblico ha esercitato una pressione considerevole anche sul panorama scientifico italiano, stimolando la ricerca e la realizzazione di studi che si sono concentrati sulle esperienze e sulle sfide affrontate da queste famiglie (Trappolin, 2017).

Tra i testi di rilievo, uno dei più significativi è *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità* di Bottino e Danna (2005). Lo studio ha offerto una panoramica completa delle dinamiche che caratterizzano la vita delle famiglie arcobaleno. Tra gli aspetti chiave affrontati vi è il percorso che conduce alla genitorialità, con una attenzione specifica alle diverse strade che le coppie dello stesso sesso intraprendono per avere figli. Il testo ha approfondito anche la questione della distribuzione dei carichi di cura all'interno dei nuclei, esaminando come i genitori si organizzano per affrontare le responsabilità quotidiane legate all'educazione e alla gestione dei figli. Sono state esplorate inoltre le reti di sostegno, le relazioni familiari e sociali, nonché i principali ostacoli incontrati nella vita quotidiana.

Nello stesso anno, il Gruppo Soggettività Lesbica della Libera Università

delle Donne di Milano ha pubblicato i risultati di una ricerca volta a esplorare approfonditamente la realtà dell'omogenitorialità femminile (Sonego et al., 2005). Questo studio ha evidenziato l'insofferenza rispetto alle restrizioni esistenti in Italia per avere accesso alla fecondazione assistita. La pratica, infatti, ancora oggi è consentita solo alle donne sposate in coppie stabili, escludendo quindi genitori intenzionali single o impegnati in una relazione con partner dello stesso sesso. Di fatto, la ricerca ha posto in luce la sensazione di frustrazione avvertita da molte donne lesbiche nel perseguire il proprio desiderio di genitorialità. L'incapacità di accedere alla fecondazione assistita a causa dei vincoli legali è stata descritta come un ostacolo significativo, capace di influire sulle scelte riproduttive. Tale situazione ha spinto diverse persone a cercare alternative, come cliniche all'estero, o a considerare altre opzioni per diventare madri, come la co-genitorialità. Strade che inevitabilmente aggiungono un carico emotivo e finanziario al percorso genitoriale.

Il testo *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay* (Lalli, 2008) ha consentito di approfondire ulteriormente questi aspetti, presentando i risultati di uno studio che ha visto il coinvolgimento di sette famiglie omogenitoriali. Attraverso le testimonianze raccolte, il volume ha offerto un quadro vivido delle esperienze di alcuni genitori, mettendo in luce le sfide affrontate e le strategie implementate per costruire un nucleo familiare sereno. L'approccio adottato ha inteso cogliere l'unicità di ogni famiglia, invitando a riflettere sulla complessità e sulla ricchezza delle relazioni familiari al di là degli stereotipi associati alla genitorialità. Oltre a esplorare le esperienze delle sette famiglie, nel testo è stata dedicata particolare attenzione a livello più generale anche ad alcuni temi rilevanti, come la gestazione per altri e la fecondazione eterologa. Questi argomenti sono stati affrontati con l'obiettivo di fornire informazioni complete e scientificamente fondate a lettori e lettrici, per stimolare una riflessione approfondita sulle diverse modalità attraverso cui le famiglie omogenitoriali possono formarsi e crescere.

Partendo dai dati raccolti nell'ambito della ricerca nazionale "MODI.DI", condotta da Arcigay e finanziata dall'Istituto Superiore di Sanità nell'ambito del Quinto Programma Nazionale di Ricerca su HIV e AIDS, nel 2008 Lelleri, Prati e Pietrantonio (2008) hanno fornito un ulteriore approfondimento sull'omogenitorialità. Lo studio, che ha intercettato un ampio campione di partecipanti, costituito da 4.690 uomini e 2.084 donne, ha avuto come obiettivo principale quello di analizzare lo stato di salute della popolazione lesbica, gay e bisessuale residente in Italia, attraverso interviste condotte in modalità PAPI (Pen and Paper Interviewing) e CAWI (Computer-Assisted Web Interviewing). In termini percentuali, non si sono rilevate grosse differenze tra madri e padri. Tuttavia, è emerso che per gli uomini le difficoltà per

portare avanti il percorso familiare erano maggiori, accresciute anche da una minore visibilità a livello sociale. Le donne, invece, forti anche del sostegno fornito dalle reti associative LGBT+, hanno sostenuto di aver potuto scegliere tra diversi percorsi per diventare madri.

Come riportato dagli autori:

I dati segnalano, infine, che alcune donne stanno sperimentando nuove forme di genitorialità, tutte interne all'esperienza lesbica, soprattutto in coppia, e con un elevato livello di consapevolezza (p. 82).

Il volume *Crescere in famiglie omogenitoriali* (Cavina e Danna, 2009) ha offerto uno sguardo approfondito sulle esperienze e le dinamiche vissute dalle famiglie omogenitoriali italiane, contribuendo a una migliore comprensione delle sfide e delle opportunità che tali nuclei affrontano nella loro vita quotidiana. La ricerca ha coinvolto 23 madri e 2 padri in coppie dello stesso sesso, a cui sono state sottoposte delle interviste semi-strutturate volte ad indagare nello specifico il livello di inclusione percepita in diversi ambiti della vita associata, come la scuola, il lavoro, il vicinato e le reti informali. Nonostante in generale i partecipanti abbiano dichiarato di vivere serenamente la propria dimensione familiare, sono state evidenziate alcune situazioni critiche. Ad esempio, alcuni genitori facenti parte famiglie ricostituite hanno riferito che i propri figli non hanno accettato i nuovi partner. La presenza di una nuova figura ha generato tensioni e conflitti.

La discussione parlamentare animatasi in Italia intorno alle unioni civili ha incentivato la produzione di un numero importante di articoli e pubblicazioni sociologiche sul tema, che nel loro insieme costituiscono quella che è stata definita una nuova generazione di studi sulle genitorialità LGBTQ+ (Monaco e Nothdurfter, 2023).

Euristicamente è possibile identificare due filoni di ricerca distinti, seppur strettamente connessi tra loro. Il primo, di natura più teorica, è caratterizzato da rassegne e disquisizioni condotte per ricostruire da un punto di vista giuridico, politico e culturale il dibattito italiano ed internazionale che ha preso forma per la rivendicazione di diritti e tutele sociali delle persone appartenenti a minoranze sessuali e di genere e delle loro famiglie (Bertocchi e Guizzardi, 2017; Bertone, 2015; Corbisiero, 2014; Corbisiero e Ruspini, 2017; Corbisiero e Monaco, 2017; Danna, 2015, 2018; Franchi e Selmi, 2018; Ruspini, 2015). Il secondo, invece, si compone di studi e ricerche di carattere empirico, con un focus specifico sulle pratiche di vita quotidiana e sulle conseguenze della mancanza di riconoscimento nella vita delle famiglie. A titolo di esempio, si inserisce all'interno di questo filone il volume *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole, diritti* (Bosisio e Ronfani, 2015) che,

utilizzando la lente della sociologia del diritto, si è proposto di esplorare l'incidenza del quadro normativo e politico italiano sulle pratiche familiari dei nuclei con due genitori dello stesso sesso. Il testo riporta i risultati di una ricerca che ha coinvolto sia coppie conviventi di genitori dello stesso sesso (6 coppie di madri e 4 di padri), sia 7 bambini cresciuti nell'ambito di famiglie arcobaleno di età compresa tra i 9 e i 12 anni. Ai genitori sono state proposte delle interviste in profondità individuali, mentre i figli hanno condiviso le proprie esperienze nell'ambito di un focus group. Le autrici hanno sostenuto che:

Tanto negli adulti quanti quanto nei bambini sia diffusa una rappresentazione inclusiva della genitorialità [...]. Si delinea anche l'immagine di una famiglia che potremmo definire democratica, caratterizzata cioè da rapporti di parità sia tra i partner sia tra i genitori e i loro figli (p. 112).

Al tempo stesso però, la ricerca ha messo in evidenza anche le sfide specifiche che le famiglie omogenitoriali affrontano nella loro vita quotidiana, legate nella maggior parte dei casi alla mancanza di un riconoscimento giuridico completo. Ciò conduce genitori e bambini ad adottare in molti casi un atteggiamento selettivo nei confronti delle persone con cui interagire, per mitigare il rischio di interfacciarsi con soggetti che possano mostrarsi ostili nei loro confronti (Bosisio e Ronfani, 2016).

Nel 2017, nell'ambito delle attività di ricerca dell'Osservatorio LGBT+ dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è stata realizzata una ricerca nel capoluogo campano che ha inteso studiare i legami, formali e informali, che supportano le famiglie composte da partner dello stesso sesso, colmando le carenze del welfare (Corbisiero, 2017). Partendo dalla ricostruzione della rete di contatti e risorse di 22 nuclei omogenitoriali, lo studio ha posto in luce che:

Le reti di supporto delle famiglie arcobaleno, a bassa densità familiare, portano in piena luce tutte le falle del sistema parentale e le difficoltà incontrate sul piano istituzionale e su quello sociale nel dichiarare la propria omosessualità e, insieme, la propria genitorialità (p. 149).

I risultati dello studio sono in linea con quelli a cui sono pervenuti altri lavori realizzati da Trappolin e Tiano (2015; 2019). Tali ricerche si sono concentrate sia sulle risorse su cui le famiglie omogenitoriali possono contare, sia sulla dissonanza avvertita dai genitori tra le aspettative sociali e la loro vita quotidiana. Il sostegno fornito dalle associazioni rappresenta un dispositivo che facilita l'adozione di un comportamento proattivo, volto a intervenire sul tessuto sociale, creando ambienti più accoglienti e inclusivi (Mona-

co, 2022). Ciò richiede un importante impegno da parte dei genitori che, soprattutto quando devono confrontarsi con professionisti e istituzioni, si attivano in operazioni di visibilità pubblica, non solo con l'obiettivo di legittimare il proprio modo di fare famiglia, ma anche per la necessità continua di preparare i diversi contesti nell'interesse dei propri figli (Nothdurfter e Monaco, 2022; Selmi et al., 2019).

A distanza di 20 anni dalla pubblicazione di *Omosessuali Moderni*, Corbisiero e Monaco (2021) hanno replicato la ricerca, offrendo una panoramica completa e aggiornata sulle relazioni familiari nel volume *Omosessuali Contemporanei*. Il testo riporta i risultati di uno studio quali-quantitativo realizzato a livello nazionale nel corso di due anni, volto ad approfondire diverse questioni legate a identità, stili di vita, comportamenti, aspettative, relazioni, socialità, consumi, mobilità territoriale e turistica della comunità gay residente in Italia. Il 7% dei soggetti presente nel campione (composto da 1.037 persone) ha dichiarato di essere genitore.

I percorsi che hanno portato i partecipanti alla genitorialità sono vari. Nella maggioranza dei casi (60,5%) i figli sono nati nell'ambito di precedenti relazioni, con un partner di sesso opposto. Il 13,2% dei genitori ha dichiarato di vivere in un sistema di co-genitorialità, in cui le responsabilità sono condivise con altre persone con le quali non si intrattengono legami romantici o affettivi. Il 10,5% dei genitori ha sostenuto di occuparsi dei figli del proprio partner. Seguono le madri lesbiche (10,5%) che hanno fatto ricorso all'inseminazione artificiale (il 75% di queste è in coppia) e i padri (circa il 5%), che hanno optato per la gestazione per altri all'estero (tutti in coppia).

Nonostante il dibattito politico e sociale abbia concentrato la propria attenzione sulle famiglie arcobaleno, condizionando lo sviluppo del dibattito scientifico, in tempi recenti in Italia sono apparse anche pubblicazioni su altre conformazioni familiari che ospitano al proprio interno genitori appartenenti a minoranze sessuali o di genere. Ad esempio, Ruspini (2010) ha posto in luce le principali sfide legali e sociali vissute dai genitori transgender, approfondendo, tra le altre cose, la maternità delle persone transgender FtM, che, pur intraprendendo un percorso di affermazione di genere, non abbandonano il desiderio di diventare madri.

In tempi più recenti, Gusmeroli e Trappolin (2022) hanno condotto una ricerca su soggetti che hanno fatto coming out a distanza di tempo dalla loro genitorialità realizzata all'interno di matrimoni o relazioni eterosessuali. Lo studio si concentra sulle sfide specifiche che genitori omo-bisessuali affrontano nel doversi (ri)posizionare, ridefinendo la propria vita familiare. L'analisi si è concentrata in particolare sulla costruzione dell'identità sessuale e sulla ricomposizione delle reti della parentela in seguito al coming out.

Mentre la ricerca in ambito più sociologico ha prodotto, anche nel con-

testo italiano, un numero ormai considerevole di contributi e un dibattito sempre più differenziato, nel servizio sociale italiano invece è ancora poco sviluppato un dibattito sulla genitorialità delle persone LGBTQ+ e sul ruolo che gli assistenti sociali possono avere nel supportare questi genitori e le loro famiglie. Oltre a una generale marginalizzazione dei temi riguardanti le identità sessuali nel dibattito italiano di servizio sociale (Madonia, 2018; Nagy et al. 2023; Nothdurfter e Nagy, 2014;), la quasi assenza di un dibattito su servizio sociale e genitorialità LGBTQ+ è dovuto anche alle condizioni di contesto, che non prevedono né l'accesso alla procreazione assistita né all'istituzione dell'adozione. Nonostante il fatto che nella pratica i contatti tra assistenti sociali e genitori LGBTQ+ diventano sempre più frequenti, non per ultimo attraverso il coinvolgimento dei professionisti nei percorsi di adozione speciale finalizzati a un riconoscimento giuridico di rapporti genitoriali già in essere, le poche evidenze disponibili dimostrano comunque la mancanza di una formazione specifica e un elevato grado di conservatorismo tra i professionisti (Segatto e Lombardi, 2022). Il progetto CoPInG ha quindi voluto contribuire alla promozione di un dibattito mettendo a confronto e in dialogo le voci di genitori LGBTQ+ e professionisti assistenti sociali che lavorano negli ambiti della tutela minorile e del supporto alla genitorialità.

Allo stesso tempo, la ricerca CoPInG ha voluto individuare sfide e strategie che accomunano le persone gay, lesbiche, bisessuali, transgender e queer nella loro vita da genitore, pur vivendo esperienze e situazioni molto diverse e talvolta distanti tra loro. In questo senso, un ulteriore aspetto innovativo della ricerca sta anche nel mettere insieme le voci dei diversi gruppi di genitori rappresentati dall'acronimo LGBTQ+, evidenziando sfide e strategie comuni utili anche allo sviluppo di forme di advocacy inclusive e intersezionali.

Considerazioni conclusive

Il presente capitolo ha approfondito soprattutto lo sviluppo della ricerca sulla genitorialità delle persone LGBTQ+ all'interno della sociologia italiana, mettendo a fuoco fasi di sviluppo che hanno messo genitori e temi diversi al centro, nonché la rilevanza del contesto e il ruolo di eventi e attori specifici nello sviluppo del dibattito. Allo stesso tempo, sono state evidenziate criticità e lacune del dibattito dovute, in questo momento, soprattutto alla maggiore attenzione sulle famiglie omogenitoriali di prima costituzione e a una dominanza dell'aspetto del riconoscimento legale, mentre altri gruppi di genitori e altre tematiche sono meno presenti o addirittura marginalizzati nel dibattito. Sono, inoltre, anche pochi i contributi che riflettono il ruolo del

dibattito stesso nel rendere (in)visibili i diversi gruppi di genitori e le loro esperienze. Infine, mancano ancora contributi con una più prominente prospettiva intersezionale e un esame critico del complesso intreccio di svantaggi e privilegi nella realizzazione e nelle costruzioni della genitorialità delle persone LGBTQ+. In questo senso, il dibattito italiano riflette le criticità discusse anche nella letteratura internazionale, in cui è altrettanto presente la marginalizzazione di alcuni genitori e delle loro esperienze, la necessità di considerare la rilevanza delle dimensioni di contesto, nonché la necessità di trarre valore aggiunto dal rafforzamento di una prospettiva intersezionale. Mentre a livello internazionale, questi aspetti sono stati considerati anche in un dibattito su genitorialità delle persone LGBTQ+ e servizio sociale, nel contesto italiano il servizio sociale ha ancora poco approfondito questo tema. I risultati presentati nei seguenti due capitoli vogliono dare un contributo in questo senso, dando voce sia a genitori LGBTQ+ sia a professionisti assistenti sociali.

Riferimenti bibliografici

- Allen K. R. (2016), “Feminist theory in family studies: History, biography, and critique”, *Journal of Family Theory & Review*, 8: 207–224.
- Allen K. R. e Jaramillo-Sierra A. L. (2015), “Feminist theory and research on family relationships: Pluralism and complexity”, *Sex Roles*, 73: 93–99.
- Araujo de Morais N., Scorsolini-Comin F. e Cerqueira-Santos E. (2021), *Parenting and couple relationships among LGBTQ+ people in diverse contexts*, Cham, Springer.
- Barbagli M. e Colombo A. (2001), *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bertocchi F. e Guizzardi L. (2017), “We are family. Same-sex families in the Italian Context”, *Italian Sociological Review*, 7, 3, 271-273.
- Bertone C. (2015), “Il fascino discreto delle famiglie omogenitoriali. Dilemmi e responsabilità della ricerca”, *Cambio*, V, 9, 37-46.
- Biblarz T. J. e Savci E. (2010), “Lesbian, gay, bisexual, and transgender families”, *Journal of Marriage and Family*, 72: 480–497.
- Bonaccorso M. (1994), *Mamme e papà omosessuali. Primo saggio italiano sulla famiglia omosessuale*, Roma, Editori Riuniti.
- Bosisio R. e Ronfani P. (2015), *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole, diritti*, Roma, Carocci.
- Bosisio R. e Ronfani P. (2016), “‘Who is in your family?’ Italian children with non-heterosexual parents talk about Growing Up in a Non-conventional Household”, *Children & Society*, 30, 6: 455-466.
- Bottino M. e Danna D. (2005), *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità*, Trieste, Asterios.

- Bozett F. W. (1981), "Gay Fathers. Identity Conflict Resolution Through Interactive Sanctioning", *Alternative Lifestyles*, 4(1): 90-107.
- Breshears D. e Lubbe-De Beer C. (2016), "Same-sex parented families' negotiation of minority social identity in South Africa", *Journal of GLBT Family Studies*, 12: 346-364.
- Brown H. C. e Cocker C. (2008), "Lesbian and gay fostering and adoption: out of the closet into the mainstream?", *Adoption & Fostering*, 32(4): 19-30.
- Cao H., Zhou N., Fine M., Liang Y., Li J. e Mills Koonce W.R. (2017), "Sexual minority stress and same-sex relationship well-being: A meta-analysis of research prior to the U.S. nationwide legalization of same-sex marriage", *Journal of Marriage and Family*, 79: 1258-1277.
- Cavina C. e Danna D. (2009), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano, FrancoAngeli.
- Cocker C. e Hafford-Letchfield T. (2021), LGBT+ Parenting. In S. J. Dodd, a cura di, *The Routledge International Handbook of Social Work and Sexualities* (pp. 182-194). Londra, Routledge.
- Corbisiero F. (2014), "Omogenitorialità: azioni, politiche e strategie europee per le famiglie arcobaleno", *Voci. Annuale di scienze umane*, XI: 11-23.
- Corbisiero F. (2017), Mamme lesbiche e i loro bambini: percorsi di genitorialità (ad ostacoli) e reti arcobaleno", in R. Parisi (a cura di) *Famiglie, omosessualità, genitorialità. Pratiche e narrazioni del vivere assieme*, Firenze, SEID editori.
- Corbisiero F. e Monaco S. (2013), *Città arcobaleno. Una mappa della vita omosessuale in Italia*, Roma, Donzelli.
- Corbisiero F. e Ruspini E. (2017), "Famiglie a metà. L'omogenitorialità in Italia", *InGenere*, 28.12.2015.
- Corbisiero, F., e Monaco, S. (2021), *Omosessuali contemporanei: identità, culture, spazi LGBT+*, Milano, FrancoAngeli.
- Dalton S. E., Bielby D. D. (2000), "That's Our Kind of Constellation. Lesbian Mothers Negotiate Institutionalized Understandings of Gender within the Family", *Gender & Society*, 14(1): 36-61.
- Danna D. (2015), *Contract children: questioning surrogacy*, Stoccarda, Ibidem.
- Danna D. (2018), "The Italian Debate on Civil Unions and Same-Sex Parenthood: The Disappearance of Lesbians, Lesbian Mothers, and Mothers", *Italian Sociological Review*, 8, 2: 285-308.
- Digoix M., a cura di, (2020), *Same-sex families and legal recognition in Europe* (European Studies of Population, Vol. 24), Cham, Springer.
- Dunne G. A. (2000), "Opting into Motherhood. Lesbians Blurring the Boundaries and Transforming the Meaning of Parenthood and Kinship", *Gender & Society*, 14(1): 11-35.
- Fish J. N. e Russell S. T. (2018), "Queering methodologies to understand queer families", *Family Relations*, 67: 12-25.
- Franchi M. e Selmi G. (2018), "Challenging the unthinkable: Gay and lesbian parents between redefinition and exclusion in Italy", *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 7(14).

- Gabb J. (2011), “Family lives and relational living: Taking account of otherness”, *Sociological Research Online*, 16(4): 141–150.
- Gabb- J. e Allen K. R. (2020), Qualitative Research on LGBTQ-Parent Families, in A. E. Goldberg e K. R. Allen (a cura di), *LGBTQ-Parent Families*, Cham, Springer.
- Gabb J. e Fink J. (2015), *Couple relationships in the 21st century*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Gates G. J., Badgett M. V., Macomber J. E., e Chambers K. (2007), *Adoption and foster care by gay and lesbian parents in the United States*. <https://escholarship.org/content/qt2v4528cx/qt2v4528cx.pdf>
- Gates, G. J. (2015), LGBT family formation and demographics. In W. Swan (a cura di), *Gay, lesbian, bisexual, and transgender civil rights: A public policy agenda for uniting a divided America*, Boca Raton, CRC Press.
- Glass V. Q. (2014), “We are with family: Black lesbian couples negotiate rituals with extended families”, *Journal of GLBT Family Studies*, 10: 79–100.
- Goldberg A. E., Allen K. R., Black K., Frost R. e Manley M. (2018), “There is no perfect school: The complexity of school decision-making among lesbian and gay adoptive parents”, *Journal of Marriage and Family*, 80: 684–703.
- Gusmeroli P. e Trappolin L. (2022), *Le vite che sono la mia. Storie di genitori LGB «usciti» dall'eterosessualità*, Milano, Meltemi.
- Hafford-Letchfield T., Cocker C., Rutter D., Manning R. e McCormack K. (2020), “Doing the right thing and getting it right: professional perspectives in social work on supporting parents from gender diverse communities”; *International Journal of Transgender Health*, 22(1-2): 154-166.
- Hicks S. (1996), “The ‘last resort’?: Lesbian and gay experiences of the social work assessment process in fostering and adoption”, *Practice*, 8(2): 15-24.
- Hicks, S. (2005), “Lesbian and gay foster care and adoption: A brief UK history”, *Adoption & Fostering*, 29(3): 42-56.
- Hicks S., e McDermott J. (2018), *Lesbian and gay foster care and adoption*. 2a edizione, Londra, Jessica Kingsley Publishers.
- Ishii Y. (2018), “Rebuilding relationships in a trans gender family: The stories of parents of Japanese transgender children”, *Journal of GLBT Family Studies*, 14: 213–237.
- Jamieson L., Morgan D., Crow G. e Allan G. (2006), “Friends, neighbours and distant partners: Extending or decentring family relationships?”, *Sociological Research Online*, 11(3): 39–47.
- Jones C. (2005), “Looking Like a Family: Negotiating Biogenetics Continuity in British Lesbian Families Using Licensed Donor Insemination”, *Sexualities*, 8(2), 221-237.
- Lalli C. (2008), *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Milano, Il Saggiatore.
- Lelleri R. e Prati G. e Pietrantoni L. (2008), “Omogenitorialità: i risultati di una ricerca italiana”, *Difesa Sociale*, 4, 8: 71-83.
- Liu H. e Wilkinson L. (2017), “Marital status and perceived discrimination among transgender people”, *Journal of Marriage and Family*, 79: 1295–1313.

- Madonia, B. (2018), *Orientamento sessuale, identità di genere: nuove sfide per il servizio sociale*, Trento, Erickson.
- Miller B. (1978), “Adult Sexual Resocialization. Adjustments Toward a Stigmatized Identity”, *Alternative Lifestyles*, 1(2), 207-234.
- Monaco S. (2022), “Different in Diversity: An Intersectional Reading of LGBT Parenting”, *Culture e Studi del Sociale*, 7(2): 234-252.
- Monaco S. e Nothdurfter U. (2023), “Discovered, made visible, constructed, and left out: LGBT+ parenting in the Italian sociological debate”, *Journal of Family Studies*, 29(2): 471-488.
- Morgan, D. H. J. (2011), *Rethinking family practices*. Houndmills, Palgrave MacMillan.
- Nagy A., Nothdurfter U., e Monaco S. (2023), “Sexual identities and social work education: what knowledge for the development of anti-oppressive practices?”, *La Rivista di Servizio Sociale*, 1: 33-44.
- Nordqvist P. (2010), “Out of Sight, Out of Mind: Family Resemblances in Lesbian Donor Conception”, *Sociology*, 44(6): 1128-1144.
- Nothdurfter U. e Nagy A. (2014), From the margin to the center: why and how to launch a debate on LGBT issues in Italian social work? In S. Hesse, a cura di, *Human Rights and Social Equality: Challenges for Social Work (pp. 143-150) (Conference Proceedings Social Work Social Development – Action and Impact (Vol.1)*. Farnham, Ashgate.
- Nothdurfter U. e Monaco S. (2022), “When Italian same-sex parent families go to school: Fears, challenges and coping strategies”, *Italian Journal of Sociology of Education*, 14(2): 77-97.
- Peterson, C. (2013), “The lies that bind: Heteronormative constructions of “family” in social work discourse”, *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 25(4): 486-508.
- Pollitt A. M., Muraco J. A., Grossman A. H. e Russell, S. T. (2017), “Disclosure stress, social support, and depressive symptoms among cisgender bisexual youth”, *Journal of Marriage and Family*, 79: 1278– 1294.
- Robinson B. A. (2018), “Conditional families and lesbian, gay, bisexual, transgender, and queer youth homelessness: Gender, sexuality, family instability, and rejection”, *Journal of Marriage and Family*, 80: 383–396.
- Ruspini E. (2015), *Diversity in Family Life. Gender, Relationship and Social Change*, Bristol, Policy Press.
- Ruspini E., a cura di, (2010), *Monoparentalité, homoparentalité et transparentalité en France et en Italie*, Parigi, L’Harmattan.
- Ryan M. e Berkowitz D. (2009), “Constructing Gay and Lesbian Parent Families ‘Beyond the Closet’”, *Qualitative Sociology*, 32: 153-172.
- Saraceno C., a cura di, (2003), *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un’area metropolitana*, Milano, Guerini & Associati.
- Scherrer K. S., Kazyak E. e Schmitz R. (2015), “Getting “bi” in the family: Bisexual people’s disclosure experiences”, *Journal of Marriage and Family*, 77: 680–696.
- Selmi G., Sità C. e de Cordova F. (2019), “When Italian schools meet LGBT parents. Inclusive strategies, ambivalence, silence”, *Scuola democratica*, 10(4): 225-243.
- Sonego A, Gruppo Soggettività Lesbica e Libera Università delle Donne di Milano

- (2005), *Cocktail d'amore. 700 e più modi di essere lesbica*, Roma, DeriveApprodi.
- Trappolin L. (2017), "Pictures of Lesbian and Gay Parenthood in Italian Sociology. A Critical Analysis of 30 Years of Research", *Italian Sociological Review*, 7, 3: 301-323.
- Trappolin L. e Tiano A. (2015), "Same-sex families e genitorialità omosessuale. Controversie internazionali e spazi di riconoscimento in Italia", *Cambio*, V, 9: 47-63.
- Trappolin L. e Tiano A. (2019), *Diventare genitori, diventare famiglia. Madri lesbiche e padri gay in Italia tra innovazione e desiderio di normalità*, Padova, CEDAM.
- Trappolin L. (2016), "The construction of lesbian and gay parenthood in sociological research. A critical analysis of the international literature", *Interdisciplinary Journal of Family Studies*, XXI: 41-59.

12. Genitorialità delle persone LGBTQ+. Il rapporto con istituzioni e professionisti

di Salvatore Monaco

1. Le genitorialità delle persone LGBTQ+ in Italia

In Italia persiste ancora una concezione di parentela che si basa principalmente su vincoli legali o biologici (Saraceno, 2016; 2017). Questa visione si riflette in una serie di limitazioni e sfide quotidiane che mettono le persone appartenenti a minoranze sessuali o di genere in una condizione di particolare vulnerabilità.

Le leggi italiane attualmente consentono la procreazione assistita solo alle coppie sposate o conviventi composte da partner di sesso diverso in età fertile (legge n. 40 del 19 febbraio 2004, comma 3). Ciò costringe molte persone a recarsi all'estero, in paesi in cui le leggi sulle tecnologie riproduttive sono più inclusive, per realizzare il proprio progetto familiare. In aggiunta alle difficoltà insite in questi percorsi verso la genitorialità – come i costi da sostenere, il tempo da impiegare in viaggi e visite mediche e lo stress emotivo – nelle coppie composte da partner dello stesso sesso, i genitori “sociali” si scontrano anche con il mancato riconoscimento legale. Infatti, in tali nuclei solo il genitore che ha un legame biologico con il figlio viene riconosciuto legalmente, mentre l'altro non gode di diritti o doveri nei confronti del minore, comprese la responsabilità di prendersene cura e la partecipazione nelle decisioni riguardanti la sua educazione, la salute e il benessere.

Stante l'impossibilità di un'adozione secondo le norme ordinarie del diritto civile, padri e madri in relazioni omoaffettive che desiderano ottenere il riconoscimento della cogenitorialità possono fare richiesta di adozione del minore attraverso la cosiddetta *stepchild adoption*, disciplinata dalla legge n. 184 del 1983. Si tratta di un istituto tradizionalmente previsto per coppie composte da persone di sesso diverso che consiste nella possibilità per uno dei partner di adottare il figlio dell'altro nato nell'ambito di un'altra relazione.

Durante il percorso verso l'adozione in casi speciali, la coppia deve pre-

sentare una serie di documenti e fornire prove della propria relazione stabile e duratura, nonché della capacità di garantire un ambiente adeguato al benessere del minore. La famiglia è quindi sottoposta a un'indagine da parte dei servizi sociali, che effettuano una serie di visite domiciliari per verificare la coerenza tra quanto dichiarato e la realtà del contesto familiare. Gli assistenti sociali valutano anche la disponibilità emotiva, l'equilibrio familiare, l'adeguatezza delle risorse economiche e l'ambiente domestico in cui il minore crescerà.

Per quanto riguarda l'adozione all'estero da parte di coppie omoaffettive residenti in Italia, alcuni giudici hanno riconosciuto le sentenze di adozione internazionale, con esplicito riferimento ai principi della Convenzione dell'Aja del 1993, che estende la possibilità di adozione anche a soggetti non sposati con persone del sesso opposto.

Nei casi di processi per la custodia dei figli che coinvolgono genitori che decidono di intraprendere un percorso di transizione, è possibile che il Giudice incarichi un Consulente Tecnico d'Ufficio (CTU) per effettuare un'indagine sull'idoneità genitoriale. Questa figura, che può essere un assistente sociale o uno psicologo specializzato nelle dinamiche familiari e delle identità di genere, ha il compito di valutare l'adeguatezza dei genitori attraverso colloqui e osservazioni delle interazioni familiari e dell'ambiente domestico. La nomina del CTU è finalizzata a garantire che le decisioni relative alla custodia dei figli siano basate su un'analisi accurata e informata, al fine di proteggere gli interessi superiori dei minori all'interno di un contesto familiare sereno.

È importante notare che la letteratura scientifica ha ampiamente sottolineato che il benessere e lo sviluppo dei bambini dipendono principalmente dalla qualità delle relazioni familiari e dall'ambiente di crescita in cui si trovano e non dalla composizione specifica della famiglia o dalle caratteristiche identitarie dei genitori (Carone e Lingiardi, 2022; Farr e Vázquez; Goldberg et al., 2017). Pertanto, le valutazioni del CTU dovrebbero essere guidate da un'attenzione particolare alla stabilità emotiva, all'affetto, alla comunicazione e all'ambiente di sostegno offerto ai figli, piuttosto che da visioni stereotipizzate associate alla buona genitorialità.

Nella società italiana, così come in tante altre realtà, molte convinzioni radicate sull'ideale di una "buona madre" e di un "buon padre" possono condurre a discriminazioni e stigmatizzazioni sia sottili sia evidenti in diversi contesti sociali (Carbone et al., 2023; Valiquette-Tessier et al., 2016). Questi fenomeni possono alimentare un senso di vulnerabilità, soprattutto per i genitori che si trovano ad affrontare il giudizio, l'esclusione o l'etichettamento a causa della loro identità sessuale o di genere.

Le aspettative sociali rigide sui ruoli di genere e sulle responsabilità geni-

toriali sono infatti capaci di creare pressioni o forme più o meno intense di stress che condizionano le esperienze delle persone e il modo in cui gestiscono la propria vita familiare (Averett, 2016; Gato et al., 2022; Monaco, 2022).

2. Il lavoro di ricerca

Lo scenario normativo e culturale italiano costituisce il contesto in cui è stato condotto il presente lavoro di ricerca, che ha coinvolto un campione di 56 genitori appartenenti a minoranze sessuali o di genere. Il campione è stato selezionato in modo da rappresentare una varietà di esperienze e punti di vista, garantendo una prospettiva ricca e diversificata sulle genitorialità LGBTQ+ in Italia. L'età media dei partecipanti è di 44 anni, con un *range* che va dai 28 ai 70 anni. L'obiettivo della selezione del campione era quello di includere individui con differenti profili e percorsi di vita, al fine di cogliere la complessità delle esperienze e dei vissuti legati alla genitorialità delle persone LGBTQ+ nel contesto italiano, individuando preoccupazioni, sfide e strategie comuni, al di là delle specificità.

Sono entrati a far parte del campione 46 genitori che si sono dichiarati cisgender e 10 che hanno dichiarato di avere vissuto un percorso di transizione da un genere all'altro. 36 partecipanti hanno dichiarato di avere un orientamento omosessuale, 12 si sono dichiarati bisessuali, 1 persona ha definito il proprio orientamento come *queer*. 7 genitori transgender si sono definiti eterosessuali. Un po' più della metà degli intervistati ha un figlio, 21 partecipanti ne hanno 2, 5 genitori hanno dichiarato di avere 3 figli e 2 hanno detto di averne 4. Nel campione sono presenti sia famiglie in cui i figli sono stati concepiti all'interno della relazione attuale (N = 40) sia quelli nati da una relazione precedente (N = 16). Il livello di istruzione dei partecipanti allo studio è medio-alto. Infatti, tutti hanno conseguito almeno il diploma di scuola superiore. La quasi totalità dei rispondenti (n = 46) ha riferito di essere impiegato al momento dell'intervista. La restante parte era disoccupata o non ha specificato il proprio status occupazionale.

In linea con gli assunti della *Grounded Theory*, attraverso un processo iterativo di codificazione teorica, è emerso che l'esperienza di costruzione della genitorialità da parte delle persone LGBTQ+ che vivono in Italia è caratterizzata da un costante lavoro di gestione degli elementi incerti. La riduzione dell'incertezza può essere quindi descritta come una fatica "oltre la fatica" che già caratterizza la vita di tutti i genitori. Si tratta di una condizione che ricorre costantemente lungo l'intera traiettoria della vita familiare, andando oltre momenti o eventi specifici.

Al fine di catturare al meglio l'esperienza delle genitorialità che coin-

volgono persone LGBTQ+, partendo dalle interviste, il gruppo di ricerca ha individuato tre fasi fondamentali che i partecipanti vivono nel loro percorso, che sono state definite come “Immaginarsi genitori”, “Diventare genitori” e “Fare i genitori”. Queste tappe rappresentano momenti significativi, caratterizzati da sfide, riflessioni e adattamenti diversi. L’analisi specifica di ciascuna fase ha consentito di esplorare in modo approfondito i processi di pianificazione, transizione e consolidamento dell’identità genitoriale all’interno della comunità LGBTQ+ in Italia.

Un aspetto rilevante emerso dallo studio è rappresentato dal fatto che la gestione dell’incertezza non inizia nel momento in cui le persone assumono lo status di genitori, ma si manifesta ancor prima, durante la fase etichettata come “Immaginarsi genitori”. Ad accomunare tutti i partecipanti che hanno preso parte alla ricerca, infatti, vi è la narrazione di un momento di riflessione, in cui ci si è confrontati con la necessità di immaginare se stessi nel ruolo di genitore appartenente ad una minoranza sessuale o di genere, trovando modi e risorse per formare la propria famiglia. Questo processo comporta spesso una riflessione su terreni sociali e culturali percepiti come incerti, in cui ci si può trovare a fare i conti con situazioni di pregiudizio o discriminazione. Le persone passano attentamente al vaglio quelle che possono essere le aspettative della società, tentano di trovare risposte a dubbi e domande personali e rassicurazioni sui timori legati alla possibilità di affrontare sfide aggiuntive rispetto alle altre famiglie.

La fase successiva, “Diventare genitori”, riguarda il percorso concreto per realizzare il proprio progetto familiare, che può includere, a seconda dei casi, il coming out, un percorso di affermazione di genere, la procreazione medicalmente assistita o l’accoglienza di figli già presenti nella vita del partner. Durante questa fase, le persone LGBTQ+ si confrontano con una serie di sfide legate a limitazioni legali e vincoli culturali che condizionano o ostacolano l’accesso alla genitorialità.

Infine, durante la fase chiamata “Fare i genitori” la genitorialità viene effettivamente praticata. Le informazioni raccolte riguardano le interazioni sociali, le dinamiche familiari, le sfide quotidiane e le risorse e le reti di supporto per poterle affrontare. Il lavoro per mitigare la sensazione di incertezza continua anche in questo contesto, richiedendo spesso un impegno considerevole per creare ambienti rispettosi delle diverse forme di famiglia e genitorialità.

Nelle pagine seguenti verrà presentato un affondo sul tema dell’incontro tra i partecipanti allo studio e alcuni professionisti, nonché con le principali istituzioni, durante le diverse fasi del percorso familiare precedentemente descritte.

Il focus sulle relazioni tra genitori LGBTQ+ e professionisti e istituzioni è utile per identificare le possibili criticità, le buone pratiche e le opportunità di miglioramento anche per il servizio sociale. Attraverso un’analisi di queste

interazioni, infatti, è possibile individuare aspettative, bisogni specifici e preoccupazioni dei genitori LGBTQ+ e delle loro famiglie. Inoltre, l' esplorazione di queste dinamiche può contribuire alla sensibilizzazione e alla formazione di professionisti e istituzioni, favorendo una maggiore comprensione delle realtà di tutte le famiglie, promuovendo politiche e pratiche più inclusive.

3. Immaginarsi genitori

Come anticipato, diventare genitori per le persone LGBTQ+ italiane rappresenta una scelta ponderata e consapevole. Prima ancora di assumere il ruolo di genitore, la maggior parte di loro si trova ad affrontare una fase di prefigurazione, in cui immaginano i possibili scenari e le criticità legate alla propria identità sessuale e di genere. Questo processo di costruzione della genitorialità per le persone LGBTQ+ inizia ancor prima della concretizzazione effettiva della genitorialità stessa.

Al fine di vivere la genitorialità in modo consapevole e preparato, quasi tutti i partecipanti all'indagine hanno dichiarato di aver fatto ricorso a diverse fonti di informazione. Nella maggior parte dei casi, i genitori hanno raccontato di essersi interfacciati con altre persone con un profilo simile al proprio, che avevano affrontato o stavano affrontando lo stesso percorso. La rilevanza di queste interazioni è stata ben descritta, ad esempio, da una madre lesbica meridionale di 40 anni, che ha dichiarato:

Ho conosciuto tante famiglie e ho visto che è una realtà. Ho visto che sia i genitori che i bambini sono reali e soprattutto sono felici. Quindi non c'era nulla di strano, tra virgolette, ad avere una famiglia e quindi confrontandomi con loro ho visto che era possibile e mi è iniziata poi a scattare questa scintilla.

Parole simili sono state utilizzate anche da un uomo bisessuale transgender di 49 anni, residente nel Centro Italia:

Ho cominciato a ricercare un aiuto tra pari... Cioè a ricercare in Italia altri genitori transessuali con cui parlare di queste cose insieme...

In questa fase, assumono un ruolo centrale anche la presenza e l'azione delle associazioni che si occupano di tematiche legate alle genitorialità LGBTQ+. Queste sono state descritte come attori sociali capaci di ascoltare e comprendere le esigenze specifiche dei genitori intenzionali, offrendo un valido supporto prima ancora di iniziare il percorso verso la genitorialità.

Come dichiarato da una madre lesbica meridionale di 36 anni, la permanenza in associazione in alcuni casi è durata molto tempo, prima di passare alla fase successiva:

Il primo passo è stato iscriversi all'associazione perché non sapevamo niente... Insomma, la cosa tecnica sì, però tutto il resto no. Quindi ci siamo iscritte in associazione, siamo state un paio di anni in associazione per conoscere tante altre famiglie, i bambini, le coppie di genitori, papà, mamme, per farci un'idea, anche per tranquillizzarci, per rispondere un po' alle nostre domande, che naturalmente sono tante perché ci sono dei pregiudizi innati in tutti noi... anche la comunità LGBT si chiede se è giusto, se è sbagliato, se sono contro natura... sono domande proprio classiche, non solo degli omofobi. Solo che noi poi rispondiamo con la conoscenza, mentre loro rispondono a priori. Quindi abbiamo frequentato l'associazione, abbiamo frequentato altre mamme e a un certo punto ci siamo convinte.

La spinta a contattare il mondo associazionistico è stata diversa a seconda delle esigenze specifiche. Tra i partecipanti, ad esempio, una donna transgender bisessuale di 42 anni residente nel Nord Italia, ha raccontato:

Avevo contattato "Rete Genitori Rainbow" perché fanno degli incontri ristretti per persone adulte invece che allargati al resto della famiglia [...]. Ho conosciuto queste persone, sono andata a chiedere consiglio nel momento in cui pensavo di fare il mio coming out con la scuola.

Analogamente, una madre bisessuale trentaseienne del Sud Italia ha riferito:

Sono venuta a conoscenza di "Famiglie Arcobaleno" su Internet, quando cercavo durante il periodo del divorzio, qualche famiglia che avesse avuto i nostri problemi, per consigliarmi su come affrontare questa situazione.

Al di là delle motivazioni e delle esperienze specifiche, è possibile sostenere che le associazioni hanno svolto nella maggior parte dei casi un ruolo di guida, fornendo informazioni e orientamento su temi legati alla genitorialità, come ad esempio i diritti legali, le procedure specifiche per l'accesso alla genitorialità e le sfide o le criticità che possono emergere durante il percorso stesso.

Meno di 10 genitori presenti nel campione hanno dichiarato di essersi rivolti anche a professionisti per mitigare l'incertezza e trovare qualche risposta alle proprie domande. Questa pratica è emersa principalmente tra coloro che erano già genitori e che avevano avvertito la necessità di un sostegno di natura psicologica per affrontare la ridefinizione del proprio profilo genitoriale. Entro questa cornice, ad esempio, si colloca la storia di un uomo transgender bisessuale, residente nel Centro Italia, che ha riferito:

Una psicologa formata su questi temi mi è stata di aiuto fondamentale.

Allo stesso modo, una madre cinquantunenne residente nel Nord Italia ha raccontato di aver consultato una psicologa presente nella scuola dei propri figli a seguito della decisione di andare a convivere con la nuova compagna:

Appena abbiamo deciso di vivere insieme io e la mia compagna, siamo andate dalla psicologa della scuola, perché i nostri figli andavano tutti nella stessa scuola, per raccontare di quello che sarebbe stata la nostra intenzione, il nostro passo.

Le esperienze raccolte suggeriscono che la scelta di rivolgersi a figure professionali di supporto non solo è ancora limitata, ma è anche circoscritta a specifiche esperienze. Tale propensione è apparsa maggiormente comune tra le persone che, essendo già genitori, avevano avvertito la necessità di essere sostenuti nella comprensione della situazione che stavano affrontando, così da poter contare su un supporto qualificato.

In questa fase, nessuno tra i partecipanti ha dichiarato di essersi rivolto ai servizi sociali, nonostante la competenza specifica nel poter fornire orientamento, supporto e sostegno alle famiglie, oltre che a promuovere la resilienza e l'empowerment.

4. Diventare genitori

Durante la fase definita “Diventare genitori”, l'analisi dei dati ha evidenziato un cambiamento nelle modalità attraverso cui i partecipanti alla ricerca si sono attivati per arginare l'incertezza avvertita. Se nella fase di “immaginazione”, la maggior parte dei soggetti ha dichiarato di aver ricercato risposte, informazioni e supporto principalmente da fonti non professionali – come parenti, amici e associazioni – una volta che la decisione di intraprendere il percorso verso la genitorialità viene presa definitivamente, il coinvolgimento dei professionisti appare maggiore, sebbene le figure indicate varino in base alle esigenze specifiche.

Ad esempio, coerentemente con quanto avvenuto nella prima fase, la maggioranza delle persone già con figli, ha riferito di aver continuato a ricercare sostegno da psicologi e psicoterapeuti.

Come riportato da un padre cinquantacinquenne, residente nel Centro Italia, e passato per una separazione:

Chi vive questa dimensione può avere dei bisogni di sostegno e di supporto molto importanti e quindi, la necessità di rivolgersi a uno psicologo, anche come coppia, per la separazione o a dei mediatori familiari.

Non dissimile è stato il racconto di un uomo transgender di 54 anni del Nord Italia, che ha riferito:

Con i figli mi ha aiutato una psicologa, a cui ho detto: “Come posso raccontare questa cosa ai figli?”... Perché comunque per me era una cosa sconvolgente.

Dall’analisi dei dati emerge una descrizione dei professionisti in termini di preziose risorse per esplorare pensieri, sentimenti e preoccupazioni in un ambiente sicuro e riservato.

Per quanto concerne invece le famiglie di prima costituzione, le testimonianze raccolte hanno posto in luce una differenza tra le coppie di uomini e quelle composte da donne.

Nel caso di padri che hanno optato per la gestazione per altri, le cliniche e le agenzie alle quali si sono rivolti hanno rappresentato un punto di riferimento fondamentale. Queste istituzioni hanno infatti offerto loro un importante supporto nella gestione delle pratiche e hanno mediato tra le coppie, le donatrici di ovuli e le gestanti coinvolte. I professionisti sono stati descritti come figure fondamentali, di cui è stata apprezzata soprattutto la capacità e la competenza nella gestione delle questioni legali e burocratiche.

Per quanto riguarda invece le coppie di madri che hanno fatto ricorso a tecniche di fecondazione medicalmente assistita all’estero, è stato valutato positivamente il sostegno ricevuto dal personale medico e sanitario italiano durante gli accertamenti e le visite di controllo effettuate nel corso del periodo di gestazione. In particolare, quasi tutte le partecipanti hanno sottolineato di aver particolarmente apprezzato il fatto che i professionisti abbiano adottato lo stesso atteggiamento empatico nei confronti di entrambe le donne coinvolte, indipendentemente dal riconoscimento giuridico della maternità.

A tal proposito, ad esempio, una madre residente nel Nord Italia di 50 anni ha raccontato:

Sono stati tutti veramente molto gentili, non abbiamo incontrato nessuna difficoltà rispetto anche al fatto di.... potermi far essere presente in tutte le circostanze, quindi non c’è una volta che lei abbia fatto un’ecografia e io non c’ero, appunto sono stata in sala parto dal primo all’ultimo momento.

Si tratta di una dinamica che è riscontrabile in diversi altri casi, come quello di una madre di 44 anni che ha accompagnato la sua partner in un ospedale del Centro Italia per assistere al parto. Nonostante il timore di non essere riconosciuta come genitore, la donna ha riferito di aver poi ricevuto un’accoglienza calorosa da parte del personale medico e di essere stata coinvolta attivamente nel processo di nascita del loro bambino:

In ospedale sono stati tutti carinissimi, gentilissimi, sapevano già che noi eravamo insieme e mi hanno fatto assistere al parto, io l'ho aiutata. Quando è nato mio figlio io sono stata insieme all'ostetrica, che l'ha lavato, l'ha vestito, lo abbiamo pesato insieme... è stato emozionante, ma tantissimo. Quel momento l'ho vissuto con lei come se l'avessi fatto io... sentivo tutto!

Benché anche nella seconda fase sia rilevabile l'assenza di assistenti sociali, è importante sottolineare che la scelta di rivolgersi a professionisti si configura come un segno di consapevolezza dell'importanza del supporto professionale. Questa differenza rispetto alla fase precedente, in cui il supporto proveniva principalmente da fonti non professionali, potrebbe riflettere una maggiore cognizione dei genitori LGBTQ+ circa le sfide specifiche che possono affrontare nel portare avanti il proprio progetto familiare e la necessità di un sostegno mirato.

5. Fare i genitori

L'inizio della terza fase, definita "Fare i genitori", durante la quale le persone LGBTQ+ praticano la propria genitorialità, può variare a seconda delle caratteristiche specifiche del nucleo familiare.

Più nel dettaglio, nelle famiglie di prima costituzione, l'esercizio della genitorialità ha inizio con l'arrivo dei figli, che sono stati concepiti, presi in affidamento o adottati all'estero; nelle famiglie in cui i figli erano già presenti, in quanto nati all'interno di precedenti relazioni, questa fase prende invece avvio con il percorso di affermazione di genere delle persone transgender o il coming out dei genitori gay e bisessuali.

È interessante notare che nella maggior parte dei casi, i genitori LGBTQ+ hanno dichiarato di essere arrivati a questa fase dopo un attento processo di pianificazione e consapevolezza. Questo percorso ha previsto nella quasi totalità delle situazioni discussioni approfondite tra i partner sulla genitorialità, la definizione delle dinamiche familiari e la considerazione dei possibili ostacoli che potrebbero sorgere lungo il cammino.

Le relazioni familiari che prendono forma nella vita di tutti i giorni sono state descritte come caratterizzate da una comunicazione aperta, trasparente e onesta. I genitori hanno dichiarato di aver lavorato a lungo per creare un ambiente domestico sicuro, in cui tutti i membri della famiglia potessero sentirsi nella condizione di esprimere liberamente i propri pensieri, condividere i propri sentimenti e discutere apertamente delle sfide e delle gioie che la genitorialità LGBTQ+ comporta.

Pur ricorrendo a strategie discorsive differenti, legate all'età dei figli, in

generale i genitori che hanno preso parte allo studio hanno riferito tutti di adottare un approccio empatico e sensibile, in modo che i bambini possano comprendere appieno la propria situazione familiare senza sentirsi confusi o esclusi. Secondo molti genitori, l'utilizzo di un linguaggio appropriato favorisce un senso di appartenenza e sicurezza all'interno della famiglia, consentendo ai figli di sentirsi a proprio agio nel porre domande e condividere le proprie esperienze. Tale cornice analitica consente di sostenere che questa pratica risponde sia alla necessità di promuovere un ambiente familiare inclusivo, sia a quella di preparare i figli a rispondere alle eventuali domande o pressioni provenienti dal contesto esterno sul proprio nucleo.

Di fatto, dall'analisi delle interviste è emersa una sorta di discrepanza tra il senso di sicurezza che pervade l'ambiente domestico e la preoccupazione generata dalle incertezze provenienti dall'esterno. I genitori hanno manifestato una preoccupazione legata all'esistenza di un contesto sociale e culturale in cui pregiudizi e discriminazioni nei confronti delle minoranze sono ancora largamente diffusi. In particolare, la loro maggiore preoccupazione è quella di incappare in soggetti portori di visioni stereotipate o che potrebbero rivolgere sguardi di curiosità o sospetto nei confronti della loro famiglia e dei figli.

Questo timore è particolarmente avvertito quando si affronta la questione delle relazioni con i professionisti e le istituzioni. Esemplicativo, in tal senso, è l'incontro con la scuola, che rappresenta un contesto cruciale per i genitori LGBTQ+, dal momento coinvolge direttamente il benessere e lo sviluppo dei loro figli.

Nel corso delle interviste, i genitori hanno dichiarato che non si lasciano sopraffare dai timori, ma adottano quasi sempre un approccio proattivo, che si traduce, ad esempio, in una serie di incontri conoscitivi con il personale scolastico. Un episodio significativo in tal senso è stato riportato da una madre di 37 anni residente in una piccola città del Nord Italia. La partecipante raccontò che la scelta dell'istituto scolastico in cui iscrivere sua figlia non è stata basata solo su variabili tradizionalmente considerate dai genitori, come la vicinanza a casa o la qualità dell'offerta formativa, ma anche sul livello di conoscenza e apertura dimostrato dal dirigente scolastico e dagli insegnanti nei confronti delle diverse forme familiari:

Con la dirigente scolastica siamo andati a parlarci prima di iscrivere la. I passaggi per le famiglie arcobaleno sono sempre questi, vai a parlare con il funzionario scolastico, spieghi come è composta la tua famiglia, spieghi quali sono le tue esigenze e i problemi burocratici e poi agisci... Non è che vai senza dire, perché così diventa più difficile...

La strategia descritta non rappresenta un caso isolato. Anzi, caratterizza il vissuto di molte delle famiglie che hanno preso parte allo studio. Sono infatti tanti i genitori che hanno dichiarato di lavorare di anticipo, attivando un dialogo preventivo con gli attori sociali che si muovono in terreni avvertiti come potenzialmente incerti, con l'auspicio di vivere la quotidianità fuori le mura domestiche con meno fatica.

Nella narrazione di questa fase, sono state riportate anche testimonianze significative riguardo all'incontro e alla relazione dei genitori LGBTQ+ con gli assistenti sociali. Ciò ha consentito di esplorare in modo approfondito il ruolo e l'impatto degli assistenti sociali nell'esperienza delle famiglie in cui sono presenti genitori appartenenti a minoranze sessuali e di genere, e di comprendere le dinamiche che si instaurano durante l'interazione con questi professionisti. Occorre sottolineare però che gli incontri sono stati quasi tutti descritti come non ricercati o voluti dai genitori. Le interazioni sono state necessarie a causa delle circostanze. Nello specifico, in tutti i casi, i genitori hanno infatti riferito di essersi interfacciati con gli assistenti sociali perché non avevano altra scelta, in linea con prassi standardizzate che non consentivano di poter fare altrimenti.

È il caso, ad esempio, delle coppie omogenitoriali intente ad ottenere il riconoscimento della bigenitorialità. La verifica da parte dei servizi sociali che l'adozione del figlio del partner realizzi l'interesse del minore è stata descritta da alcuni partecipanti come una fonte di stress sia per la coppia, sia per il bambino.

In particolare, dai dati raccolti è emerso che gli assistenti sociali non sono visti come una possibile risorsa, ma, al contrario, vengono descritti come degli osservatori indesiderati, anche per il timore che possano avere essi stessi dei pregiudizi o possano non essere opportunamente formati.

Come riportato da una madre meridionale di 35 anni:

Comunque c'è il potere della discrezionalità di interpretazione della norma [...] per cui c'è ansia, profonda ansia. Veramente è angosciante, in testa hai tante cose.

Si tratta di una narrazione abbastanza simile a quella fatta da un padre quarantaseienne, residente in una grande città del Nord Italia, che ha sostenuto:

L'essere messo sotto una lente di ingrandimento, avere delle persone che ti suonano e ti entrano in casa e controllano la tua intimità, non intimità sessuale, ma intimità quotidiana, lo dico apertamente, scelgo io a chi mostrarla. Io sono una persona che casa mia è aperta a chiunque, ma realmente è aperta a chiunque... però mi darebbe fastidio, come mi darebbe fastidio l'accertamento reddituale sul mio compagno e tutte le cose del genere. Quindi sì, non amo questo. Poi purtroppo se incappi i soggetti che non sono così preparati, non ambisco sotto questo profilo...

Le parole utilizzate da una madre cinquantenne che ha avanzato richiesta al Tribunale per l'ottenimento della *stepchild adoption* restituiscono chiaramente lo stato di agitazione e di insofferenza avvertito in questa situazione:

Affronti un percorso di stepchild con un'ansia incredibile; c'è gente che ha ridipinto casa prima dell'arrivo degli assistenti sociali, perché è chiaro che ti senti sotto osservazione. Qualcuno entra a casa tua e deve verificare se tu puoi essere genitore di tuo figlio. Ma che ansia hai? Immagina di incontrare uno di quelli che sono totalmente di un altro pensiero e scrivono nero su bianco che tu non sei e non puoi essere genitore di quello che è già tuo figlio.

Questa preoccupazione è in alcuni casi così profonda e radicata da condurre alcuni genitori a decidere di non avanzare la richiesta al Tribunale per procedere con l'adozione del figlio o a rimandare tale percorso il più possibile, pur nella consapevolezza che questo mancato passaggio ha una serie di implicazioni nella vita di tutti i giorni in termini di riconoscimento legale.

Su questo aspetto, ad esempio, un genitore di 61 anni, residente nel Centro Italia ha dichiarato:

Siamo un po' chiusi rispetto agli assistenti sociali [...]. Cerchiamo delle persone che non siano omofobe, cioè che non ci sia omofobia, che non possano criticare la nostra vita... e anche per questo non sono mai andato a fare i documenti per adottare i figli.

Anche altri genitori LGBTQ+ hanno espresso timori simili. Un genitore transgender bisessuale che vive nel Nord Italia ha condiviso la propria esperienza raccontando che, durante la sua separazione, aveva preso in considerazione l'idea di rivolgersi ai servizi sociali per ottenere supporto. Tuttavia, su consiglio di altri genitori, il partecipante ha poi deciso di desistere, preoccupato che la propria identità sessuale potesse influenzare negativamente la valutazione degli operatori:

Volevo contattare gli assistenti sociali nel momento in cui era una difficoltà per me riuscire ad andare via di casa, però non l'ho fatto su consiglio di altri genitori, nel parlare nell'amichevole, e anche del mio ex, che non era d'accordo, perché diceva "Se sanno che tu sei una persona trans e ci sono dei figli, magari cominciano a mettere delle difficoltà, perché la gente non conosce".

In alcune interviste è emersa la persistenza di alcuni stereotipi che riguardano la figura dell'assistente sociale, che possono rappresentare un deterrente significativo per i genitori LGBTQ+. Questi stereotipi alimentano paure e preoccupazioni sulla possibilità che l'assistente sociale possa assumere un

ruolo invasivo e punitivo, arrivando a separare il genitore dal proprio bambino a seguito di valutazioni non necessariamente basate sull'interesse del minore.

Un genitore transgender, di 49 anni, residente nel Centro Italia, ha riportato di non aver contattato i servizi sociali per il timore, fortemente radicato nella mente delle persone che lo circondavano, che l'assistente sociale potesse rappresentare una minaccia per la sua relazione con il figlio:

Lo spauracchio dell'assistente sociale che ti porta via il bambino come se fosse una favola di paura è veramente una roba stampata nel cervello delle persone... lo dico io sia come genitore transessuale [...] sia anche i nonni. I miei genitori e i genitori del mio ex erano convinti che l'assistente sociale ce li avrebbe portati via di fronte a questa situazione... Cioè, questa paura veramente è una fobia per l'assistente sociale: una volta che c'è l'assistente sociale è finita, la tua genitorialità è finita, non sarai mai più come prima.

A proposito della propria esperienza, una donna transgender bisessuale meridionale ha avanzato una riflessione sull'incidenza dei servizi sociali nell'ambito di processi per la custodia dei figli per i genitori in transizione:

Ho visto che ci sono due componenti che si riscontrano abitualmente. Una è l'opposizione dell'altro genitore, quindi l'opposizione, nel caso in cui a fare la transizione sia una donna, che può essere la madre sostanzialmente, e due l'incidenza di servizi sociali particolarmente poco sensibili rispetto a questo argomento... c'è anche l'altro fatto, spesso anche i giudici nei tribunali, nella fase finale del processo di transizione, ai sensi della legge 164 dell'82, nel caso in cui ci sono figli, le procedure sono un poco più complesse. La prima complessità è che viene sempre nominato un perito esterno e l'altra complessità è che spesso i giudici, come dire, mostrano una particolare attenzione, per usare un eufemismo, nei confronti di questa situazione. Quindi sono sempre meno disposti, o poco disposti, a orientarsi per una salvaguardia del rapporto tra i figli e il genitore che è in transizione.

Se da un lato l'idea dell'incontro con i servizi spaventa, dall'altro, i genitori che hanno poi avuto esperienza diretta con gli assistenti sociali hanno espresso soddisfazione per l'attenzione e il sostegno ricevuti. Sulla base della relazione intrattenuta, alcuni partecipanti hanno rappresentato gli operatori sociali come figure empatiche, competenti e disponibili ad ascoltare le esigenze familiari e a fornire loro anche informazioni utili. L'atteggiamento di apertura e di comprensione mostrato da alcuni professionisti è stato descritto da una madre quarantasettenne residente nel Centro Italia come di supporto:

Abbiamo trovato persone carinissime che si sono quasi scusate di dover fare determinate domande e di dover seguire un protocollo che non è nato sulla nostra realtà [...] Una volta l'assistente sociale mi ha detto "Sono dovuta stare qui per due, tre, o

quattro ore, perché questo devo fare, perché me lo impone la legge, per fare una relazione che ovviamente non può fare altro che fotografare una realtà di fatto. Io non devo dire che tu puoi essere un buon genitore. Tu sei già genitore dei tuoi figli”. [...] Questo ovviamente ti aiuta.

L’esperienza degli incontri con gli assistenti sociali rappresenta un elemento chiave nella vita dei genitori LGBTQ+ e nella loro esperienza di genitorialità. Al fine di promuovere un cambiamento nelle circostanze che generano condizioni di oppressione e disagio nelle famiglie con genitori LGBTQ+, è fondamentale che i professionisti siano adeguatamente formati e informati, così da poter garantire un supporto efficace, inclusivo e rispettoso.

6. Discussione

Nonostante la genitorialità delle persone LGBTQ+ che vivono nell’Italia contemporanea possa prendere forma in vario modo ed essere caratterizzata da dinamiche diverse a seconda delle biografie dei soggetti, dalla ricerca emerge un denominatore comune: la continua volontà di arginare l’incertezza. I genitori che hanno preso parte allo studio hanno tutti dichiarato di avvertire nelle diverse fasi che sono state individuate in fase di analisi delle interviste che esiste una serie di fatiche specifiche legate all’esistenza di stereotipi sulla buona genitorialità e alla persistenza di pregiudizi diffusi sulle minoranze sessuali o di genere. Il timore che queste visioni possano essere presenti anche negli ambienti istituzionali porta molti genitori ad evitare, finché possibile, il contatto e la relazione con i professionisti, inclusi gli assistenti sociali.

Le sfide descritte sono ulteriormente amplificate dalla parziale tutela delle persone LGBTQ+ e delle loro famiglie sul piano normativo, che in molti casi minano la percezione di integrazione sociale (Corbisiero e Monaco, 2017; Danna, 2018; Monaco e Nothdurfter, 2023; Trappolin, 2018).

Nella vita di tutti i giorni, i genitori LGBTQ+ italiani temono quindi di dover fare i conti con atteggiamenti ostili ed eteronormativi all’interno di ambienti sociali e istituzionali. Nonostante i diversi possibili terreni incerti, i partecipanti allo studio hanno però dimostrato una buona capacità di resilienza, che conduce i genitori, nella maggior parte dei casi, a trovare accordi, strategie e soluzioni per accrescere il proprio livello di inclusione sociale, creando ambienti favorevoli per sé e i propri figli. Fonti di sostegno sono ricercate sia nel contesto interpersonale (ad esempio, contando sul supporto di altri genitori che condividono la stessa esperienza), sia nella realtà sociale

allargata (ricorrendo, ad esempio al mondo associazionistico e alla stipula di accordi informali con attori chiave nei contesti istituzionali).

Ciò consente di sostenere che fuori casa l'intervento sull'incertezza si traduce in una operazione di continua ricerca di visibilità pubblica, con l'obiettivo non soltanto di normalizzare l'immagine delle famiglie in cui sono presenti genitori LGBTQ+, ma anche di mostrare socialmente il proprio modo di "fare famiglia". In linea con gli assunti teorici delle pratiche familiari e del *doing family* (Finch, 2007; Hicks, 2011; Morgan, 1996, 2011), le testimonianze raccolte pongono in risalto che per alcuni genitori LGBTQ+ la loro famiglia viene costruita socialmente, attraverso pratiche quotidiane che coinvolgono anche soggetti esterni, capaci di contribuire a questo "fare".

I dati della ricerca mostrano inoltre che in famiglia, le persone LGBTQ+ fanno i genitori in assoluta trasparenza nei confronti dei loro figli. In linea con altri studi sul tema (Araujo de Moraes et al., 2021; Bowling et al., 2017; Imrie et al., 2021; Iudici et al., 2020; Lingiardi e Carone, 2016) i partecipanti intervistati hanno dichiarato che i loro figli vivono in maniera serena la propria dimensione familiare, perché ricevono tutte le risposte alle loro domande, apprendendo in maniera spontanea la relazione con omosessualità, bisessualità e transgenderismo. Diversi studi condotti a livello internazionale hanno già da tempo posto in risalto che crescere in famiglie con genitori dello stesso sesso, ad esempio, a volte può essere più funzionale, sia per la maggiore presenza affettiva e di supporto sia per lo sviluppo da parte dei figli di maggiori capacità di empatia e accettazione per le diversità (Biblarz e Stacey, 2010; Goldberg e Allen, 2020; Oakley et al., 2017). Del resto, in una famiglia con genitori LGBTQ+ gli aspetti di sessismo ed i modelli di ruolo tradizionali sono meno radicati.

Conclusioni

L'esperienza dei genitori LGBTQ+ evidenzia l'importanza di creare un ambiente sicuro e accogliente per le famiglie, in cui genitori e figli possano sentirsi pienamente accettati e supportati. Ciò richiede anche un importante impegno da parte dei professionisti e delle istituzioni, avvertiti invece spesso come distanti dalle reali esigenze delle persone.

Più nello specifico, nonostante i servizi sociali siano un'istituzione chiave nel fornire supporto e servizi alle famiglie, l'incontro con gli assistenti sociali è stato descritto da molti genitori come un momento critico nel percorso della propria vita familiare. Uno dei motivi potrebbe essere la mancanza di consapevolezza sul tipo di supporto che gli operatori sociali possono fornire. I genitori LGBTQ+ non sembrano conoscere i servizi o gli interventi specifici

pensati per le famiglie, in cui potrebbero essere veicolate importanti risorse o risposte per affrontare le sfide specifiche legate alla loro genitorialità. L'assenza di modelli di riferimento e di chiare linee guida a livello istituzionale rappresenta il principale elemento che rende ad oggi difficile per i genitori LGBTQ+ comprendere a chi rivolgersi e quali servizi ricercare. Nei fatti, ciò contribuisce all'incertezza e al timore di essere giudicati o discriminati quando si tratta di cercare assistenza per le proprie esigenze e per il benessere dei figli.

Inoltre, dai dati sono emerse percezioni negative e pregiudizi nei confronti dei servizi sociali da parte di alcuni genitori LGBTQ+. Si tratta di visioni che sono solo in parte basate su esperienze personali e che appaiono invece maggiormente ancorate a percezioni diffuse o timori infondati. Tale sfiducia contribuisce ulteriormente ad allontanare i genitori LGBTQ+ dai servizi sociali, conducendoli a evitare il più possibile il contatto con i professionisti. Non a caso, allo stato attuale molti dei genitori LGBTQ+ che hanno preso parte allo studio hanno dichiarato, a seconda dei casi, di rivolgersi ad altre figure professionali o di preferire fonti alternative di supporto, caratterizzate da un minore livello di formalizzazione e istituzionalizzazione. Ciò viene fatto poiché queste appaiono ai loro occhi maggiormente qualificate per rispondere alle istanze specifiche della comunità LGBTQ+ e delle loro famiglie. Tali risorse sono infatti considerate in grado di offrire un ambiente più inclusivo e comprensivo, in cui i genitori LGBTQ+ possono sentirsi a proprio agio e accolti. Tra tutti, i gruppi di supporto delle comunità LGBTQ+ e le associazioni per i diritti delle famiglie sono indicati come i principali attori capaci di garantire un sostegno emotivo e pratico fondato su condivisione e reciprocità, nonché l'opportunità di connettersi con altre famiglie che condividono esperienze simili. Diversi studi (Canavan, Dolan e Pinkerton, 2000; Fram, 2003; Houston e Dolan, 2007; Major e O'Brien, 2005) hanno posto in luce che per molti genitori il confronto con soggetti con profili simili al proprio può favorire una maggiore consapevolezza di sé, nonché l'individuazione di strategie condivise per accrescere i livelli di inclusione sociale, lotta al pregiudizio e senso di appartenenza, al di là delle aspettative sociali.

Per facilitare l'accesso dei genitori LGBTQ+ ai servizi sociali sarebbe necessario dunque affrontare le criticità implicitamente emerse dalla ricerca. Ciò potrebbe includere campagne di sensibilizzazione per informare i genitori LGBTQ+ sui servizi e sugli interventi disponibili nelle diverse fasi dei cicli di vita della famiglia, lavorare sulla formazione dei professionisti per garantire l'acquisizione di competenze specifiche sui terreni incerti attraversati dalle famiglie con genitori LGBTQ+, nonché favorire la creazione di spazi sicuri e inclusivi all'interno dei servizi sociali già esistenti. Inoltre, la collaborazione tra i servizi sociali e le associazioni potrebbe incoraggiare una

maggiore integrazione e favorire una maggiore inclusione delle persone LGBTQ+ nel tessuto sociale.

Riferimenti bibliografici

- Araujo de Morais N., Scorsolini-Comin F., e Cerqueira-Santos E. (2021), *Parenting and couple relationships among LGBTQ+ people in diverse contexts*, Cham, Springer.
- Averett, K. H. (2016), “The gender buffet: LGBTQ parents resisting heteronormativity”, *Gender & Society*, 30(2): 189-212.
- Biblarz, T. J., e Stacey, J. (2010), “How does the gender of parents matter?”, *Journal of Marriage and Family*, 72(1): 3-22.
- Bowling, J., Dodge, B., e Bartelt, E. (2017), “Sexuality-related communication within the family context: Experiences of bisexual parents with their children in the United States of America”, *Sex Education*, 17(1): 86-102.
- Canavan, J., Dolan, P. e Pinkerton, J., a cura di, (2000), *Family Support: Direction from Diversity*, Londra, Jessica Kingsley.
- Carbone, A., Gennaro, A., Valerio, P., e Scandurra, C. (2023), “Same-Sex Parenting in Italy: An Affective and Developmental Psychocultural Analysis”, *Sexuality Research and Social Policy*, 1: 1-13.
- Carone, N., e Lingiardi, V. (2022), “Untangling caregiving role from parent gender in coparenting research: Insights from gay two-father families”, *Frontiers in psychology*, 13: 863050.
- Corbisiero, F., e Monaco, S. (2017), *Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli editore.
- Danna, D. (2018), “The Italian Debate about Civil Unions and Same-Sex Parenthood: The Disappearance of Lesbians, Lesbian Mothers, and Mothers”, *Italian Sociological Review*, 8(2): 285-308.
- Farr, R. H., e Vázquez, C. P. (2020), “Stigma experiences, mental health, perceived parenting competence, and parent–child relationships among lesbian, gay, and heterosexual adoptive parents in the United States”, *Frontiers in Psychology*, 11: 445.
- Finch, J. (2007), “Displaying families”, *Sociology*, 41(1): 65-81.
- Fram, M. S. (2003), *Managing to Parent: Social Support, Social Capital, and Parenting Practices among Welfare-participating Mothers with Young Children*, Washington, Institute for Research on Poverty.
- Gato, J., Tasker, F., Shenkman, G., e Leal, D. (2022), “What would it be like to be a parent? Exploring the role of sexual orientation and culture on perceptions of parenthood in the future”, *Sexuality Research and Social Policy*, 19(4): 1611-1623.
- Goldberg, A. E., e Allen, K. R., a cura di, (2020), *LGBTQ-parent families. Innovations in research and implications for practice*, Cham, Springer.
- Goldberg, A. E., Black, K., Sweeney, K., e Moyer, A. (2017), “Lesbian, gay, and heterosexual adoptive parents’ perceptions of inclusivity and receptiveness in

- early childhood education settings”, *Journal of Research in Childhood Education*, 31(1): 141-159.
- Hicks, S. (2011), *Lesbian, gay and queer parenting: Families, intimacies, genealogies*, Londra, Palgrave Macmillan.
- Houston, S., e Dolan, P. (2007), “Conceptualising Child and Family Support: The Contribution of Honneth’s Critical Theory of Recognition”, *Children & Society*, 22: 458-469.
- Imrie, S., Zadeh, S., Wylie, K., e Golombok, S. (2021), “Children with trans parents: Parent–child relationship quality and psychological well-being”, *Parenting*, 21(3): 185-215.
- Iudici, A., Masiello, P., Faccio, E., e Turchi, G. (2020), “Tackling prejudice and discrimination towards families with same-sex parents: An exploratory study in Italy”, *Sexuality & Culture*, 24(5): 1544–1561.
- Lingiardi, V., e Carone, N. (2016), “Famiglie contemporanee: nuove concezioni, vecchi pregiudizi. Risposta ai commenti,” *Giornale Italiano Di Psicologia*, XLIII: 1-2.
- Major, B., e O’Brien, L.T. (2006), “The Social Psychology of Stigma”, *Annual Review of Psychology*, 1(56): 393-421.
- Monaco, S. (2022), “Different in Diversity: An Intersectional Reading of LGBT Parenting”, *Culture e Studi del Sociale*, 7(2): 234-252.
- Monaco, S., e Nothdurfter, U. (2023), “Discovered, made visible, constructed, and left out: LGBTQ+ parenting in the Italian sociological debate”, *Journal of Family Studies*, 29(2): 471-488.
- Morgan, D. H. J. (1996), *Family connections: An introduction to family studies*. Cambridge, Polity Press.
- Morgan, D. H. J. (2011), *Rethinking family practices*. Londra, Palgrave Macmillan.
- Oakley, M., Farr, R. H., e Scherer, D. G. (2017), “Same-sex parent socialization: Understanding gay and lesbian parenting practices as cultural socialization”, *Journal of GLBT Family Studies*, 13(1): 56-75.
- Saraceno, C. (2016), *Coppie e famiglie: Non è questione di natura*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Saraceno, C. (2017), *L’equivoco della famiglia*, Bari, Laterza.
- Trappolin, L. (2018), “La famiglia contesa. Ridefinizioni culturali e narrative politiche della famiglia negli scenari contemporanei del conflitto”, *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 7(14): 1-14.
- Valiquette-Tessier, S. C., Vandette, M. P., e Gosselin, J. (2016), “Is family structure a cue for stereotyping? A systematic review of stereotypes and parenthood”, *Journal of Family Studies*, 22(2), 162-181.

13. Genitorialità delle persone LGBTQ+: il punto di vista degli assistenti sociali

di *Urban Nothdurfter*

Introduzione

La ricerca CoPinG ha voluto dare voce a genitori che vivono in situazioni caratterizzate da incertezze e sfide particolari, nonché ad assistenti sociali che lavorano per supportare genitori e famiglie che si interfacciano con i servizi sociali. Il precedente capitolo ha evidenziato come concezioni dominanti di famiglia e genitorialità, nonché condizioni di mancato riconoscimento, si riflettono in una serie di limitazioni e sfide quotidiane che mettono i genitori appartenenti a minoranze sessuali o di genere in situazioni di incertezza e vulnerabilità. È stato messo in rilievo che gestire l'incertezza rappresenta una preoccupazione costante nelle diverse fasi di costruzione della genitorialità da parte delle persone LGBTQ+. In questo contesto, un aspetto fondamentale riguarda il rapporto con istituzioni e professionisti. È, infatti, soprattutto in contesti istituzionali e anche attraverso il contatto con diversi professionisti che i genitori LGBTQ+ si interfacciano con un mondo esterno alla loro sfera privata in cui gestire le incertezze e farsi riconoscere come genitori e famiglie richiede fatiche e strategie che i genitori intervistati hanno ampiamente descritto. Come evidenziato nel capitolo precedente, tanti genitori LGBTQ+ hanno parlato del contatto (avuto o immaginato) con gli assistenti sociali in modo critico, sottolineando preoccupazioni in parte probabilmente ancorate in percezioni diffuse e immagini distorte del ruolo dell'assistente sociale, ma riferite anche alla preparazione dei professionisti a lavorare in modo adeguato con le persone LGBTQ+ e, in particolare, con le famiglie che coinvolgono genitori appartenenti a minoranze sessuali e di genere. Allo stesso tempo non sono mancati racconti di esperienze positive in cui i genitori si sono sentiti riconosciuti e supportati dagli assistenti sociali nei loro tentativi di arginare l'incertezza.

In ogni caso, i risultati presentati hanno sottolineato il ruolo centrale dei

professionisti nel rendere i servizi accessibili e le pratiche professionali più inclusive e riconoscenti di esperienze e bisogni specifici di genitori in situazioni di incertezza o di marginalizzazione.

Obiettivo centrale della ricerca CoPInG è stato mettere a confronto e in dialogo il punto di vista dei genitori e quello degli assistenti sociali per promuovere le conoscenze ma anche il riconoscimento di difficoltà, preoccupazioni e bisogni di genitori da un lato e del ruolo e del lavoro complesso dei professionisti che si occupano di minori e famiglie dall'altro.

In questo senso, il presente capitolo approfondisce il punto di vista degli assistenti sociali intervistati in merito alle loro conoscenze ed esperienze con famiglie che coinvolgono genitori LGBTQ+. Dopo un breve inquadramento del dibattito di riferimento, il capitolo presenta quanto emerso dall'analisi delle interviste per discutere, alla fine, le sfide in termini di formazione dei professionisti nonché il contributo che professionisti competenti e impegnati per la promozione dei diritti possono dare su diversi livelli.

1. Genitorialità delle persone LGBTQ+ e servizio sociale

Come è stato evidenziato nel capitolo sulla genitorialità delle persone LGBTQ+ nel dibattito scientifico, si possono distinguere diverse fasi che hanno messo al centro del dibattito gruppi di genitori e temi diversi nonché notevoli differenze del dibattito a seconda del contesto e della situazione legale nei diversi paesi (Digoix, 2020; Goldberg e Allen, 2020; Trappolin, 2016). Se all'inizio gli studi hanno riguardato soprattutto le madri lesbiche e poi anche i padri gay che hanno avuto figli da precedenti relazioni eterosessuali, il focus dominante del dibattito si è spostato poi, anche in Italia, sulle famiglie di prima costituzione, cioè le coppie omogenitoriali che hanno dei figli insieme, mentre altri gruppi di genitori all'interno dello spettro LGBTQ+ sono meno presenti nel dibattito (Trappolin, 2016; 2017). Diverse rassegne della letteratura internazionale hanno messo in evidenza da tempo la marginalizzazione di gruppi di genitori come i genitori trans o non binari, ma anche l'importanza di tenere maggiormente in considerazione una prospettiva intersezionale per cogliere l'importanza del posizionamento sociale dei genitori LGBTQ+ e le intersezioni di privilegi e discriminazioni che caratterizzano la realizzazione della loro genitorialità (Biblarz e Savci, 2010; Goldberg, 2022; Goldberg e Gartrell, 2014; Reczek, 2020). Inoltre, è stata sottolineata la necessità di una maggiore attenzione alle dimensioni di contesto che incidono in modo decisivo non solo sulle possibilità di diventare genitori ma anche sulle pratiche del fare famiglia tra forme di riconoscimento e risorse a disposizione (Digoix, 2020; Goldberg, 2022).

L'importanza del contesto si riflette anche nel dibattito, in questo momento dominante, sulle famiglie di prima costituzione. Le notevoli differenze esistenti nei diversi paesi europei non solo rispetto all'accesso alla procreazione assistita ma anche in termini di riconoscimento legale dei genitori si rispecchiano ovviamente sia nell'agenda delle associazioni di genitori ma anche nel dibattito scientifico (Digoix, 2020). In Italia il dibattito nelle scienze sociali è per ovvie ragioni ancora molto concentrato su questioni di riconoscimento legale ed istituzionale e si sta solo pian piano diversificando anche su altri aspetti e temi di approfondimento che riguardano le pratiche genitoriali e familiari nella vita di tutti i giorni (Franchi e Selmi, 2018; Guseroli e Trappolin, 2023; Monaco 2022; Monaco e Nothdurfter, 2023; Trappolin e Tiano, 2019). Una ricca e articolata produzione scientifica si trova comunque, anche nel contesto italiano, nell'ambito disciplinare della psicologia che ha affrontato diversi aspetti legati alle questioni di sviluppo e benessere dei figli e di sfide e benessere dei genitori LGBTQ+ (Baiocco et al., 2015; Carbone et al., 2023; Carone et al., 2020; Carone e Lingiardi, 2022; Lingiardi e Carone, 2016;).

Nel servizio sociale italiano invece manca ancora quasi del tutto un dibattito sulla genitorialità delle persone LGBTQ+ e sul ruolo che gli assistenti sociali possono avere nel supporto di questi genitori e delle loro famiglie. Questo è senz'altro dovuto a una generale marginalizzazione dei temi riguardanti le identità sessuali nel dibattito e nella formazione di servizio sociale nel contesto italiano (Madonia, 2018; Nagy et al., 2023; Rinaldi e Benvenuti, 2023). È dovuto però anche al mancato riconoscimento nello scenario normativo e culturale italiano e all'impossibilità di accesso non solo alla procreazione assistita ma anche all'istituto dell'adozione. In altri contesti invece esiste, per esempio, da tempo un dibattito articolato sul coinvolgimento delle persone lesbiche e gay nelle adozioni e nei progetti di affidamento familiare che affronta il tema della preparazione degli assistenti sociali per un lavoro adeguato con genitori e affidatari lesbiche e gay (Hicks, 1996; 2005; Hicks e McDermott, 2018; Gates, 2007). Diversi studi hanno, inoltre, analizzato conoscenze e atteggiamenti dei professionisti assistenti sociali nei confronti di genitori dello stesso sesso evidenziando la mancanza di conoscenze e la necessità di una maggiore preparazione degli assistenti sociali al tema dell'omogenitorialità (Mallon, 2011, 2018). Più recentemente, il dibattito si è esteso anche al tema del lavoro con i genitori transgender e non binari, sottolineando l'importanza di affrontare il tema delle genitorialità delle persone LGBTQ+ nella formazione di servizio sociale in modo più inclusivo e intersezionale e di approcciarlo in modo teoricamente adeguato per permettere agli assistenti sociali di riconoscere non solo esperienze e bisogni specifici ma anche discriminazioni e oppressioni attraverso politiche e pratiche

professionali che riflettono, al di là delle buone intenzioni sul livello interpersonale, gli effetti di regimi di genere e standard eterocisnormativi (Cocker e Hafford-Letchfield, 2021). In questo senso, affrontare il tema delle genitorialità LGBTQ+ non rappresenta solo una questione di inclusione di gruppi di minoranze sessuali e di genere ma può genere diventare un buon esempio per mettere criticamente in discussione discorsi dominanti di buona genitorialità e del fare famiglia, sviluppando nei futuri professionisti atteggiamenti e capacità volte a promuovere l'inclusione e di conseguenza anche la fiducia nei servizi da parte di gruppi di genitori marginalizzati da standard normativi e rappresentazioni dominanti.

Nel servizio sociale italiano un dibattito sulle genitorialità LGBTQ+ è ancora pressoché assente e le poche evidenze disponibili confermano la mancanza di una formazione specifica e un elevato grado di conservatorismo anche tra gli addetti al lavoro con genitori e famiglie che considerano la genitorialità ancora un ambito prevalentemente femminile e l'assenza di uno dei due sessi in una coppia genitoriale come aspetto problematico (Segatto e Lombardi, 2022). Il progetto CoPInG ha quindi voluto contribuire alla promozione di un dibattito mettendo a confronto e in dialogo le voci di genitori e professionisti assistenti sociali che lavorano negli ambiti della tutela minore e del supporto alla genitorialità. Di seguito, vengono presentati i risultati più importanti dell'analisi delle interviste condotte con gli assistenti sociali mettendoli in relazione con le prospettive dei genitori e con gli aspetti centrali del dibattito su genitorialità LGBTQ+ e servizio sociale.

2. Il lavoro di ricerca

Il progetto di ricerca CoPInG ha coinvolto, nel lavoro delle quattro unità locali di ricerca, genitori in situazioni di marginalizzazione e incertezza nonché professionisti assistenti sociali operanti nei servizi con i quali questi genitori (potenzialmente) si interfacciano. Così anche la ricerca sul tema delle genitorialità delle persone LGBTQ+ ha coinvolto 20 assistenti sociali che sono stati intervistati in merito alle loro posizioni e conoscenze sul tema, nonché alle loro esperienze con genitori appartenenti a minoranze sessuali o di genere. Gli assistenti sociali sono stati reclutati attraverso diversi canali. In primo luogo, la ricerca è stata sponsorizzata sia attraverso i canali di comunicazione del progetto sia attraverso i canali di comunicazione della comunità scientifica e professionale di servizio sociale a livello nazionale. Inoltre, i ricercatori hanno coinvolto diversi assistenti sociali nel processo di campionamento, chiedendo loro di indicare eventuali altri colleghi con esperienze significative o interessi particolari verso il tema oggetto dello studio.

Le interviste condotte hanno seguito il modello di un'intervista semi-strutturata guidata da una traccia di intervista basata sia sui temi centrali evidenziati dalla specifica letteratura di riferimento sia sugli obiettivi comuni del progetto CoPInG, definiti in collaborazione con gli altri partner. I professionisti sono stati informati degli obiettivi dello studio e incoraggiati a raccontare liberamente il loro punto di vista sottolineando l'importanza della loro partecipazione al progetto. Rispetto alle conoscenze è stato sottolineato l'obiettivo di raccogliere delle informazioni su eventuali lacune sentite o a temi da approfondire. Tutti gli intervistati hanno firmato una dichiarazione di consenso informato e il progetto ha ottenuto l'approvazione formale del comitato etico sia dell'università capofila sia dell'ateneo dell'unità di ricerca locale (approvazione n. 3 del 25 maggio 2020). Le interviste sono state registrate e trascritte testualmente. Il materiale ottenuto è stato quindi analizzato attraverso un'analisi tematica con supporto di un software per l'analisi dei dati qualitativi. Terminata l'analisi sono stati organizzati, in collaborazione con la comunità professionale, dei momenti di restituzione e formazione presentando gli esiti del progetto. Gli aspetti centrali emersi dalle interviste con gli assistenti sociali vengono presentati nei seguenti paragrafi.

3. Conoscere per riconoscere

Un primo importante aspetto affrontato nelle interviste ha riguardato le conoscenze dei professionisti rispetto a tematiche legate alle identità sessuali in generale e al tema della genitorialità delle persone LGBTQ+ in particolare. Le lacune nella conoscenza e l'insufficiente copertura di questi argomenti nella formazione di servizio sociale evidenziati nella letteratura di riferimento (Craig et al., 2016; Nothdurfter e Nagy, 2017) sono stati confermati in modo trasversale anche nelle interviste condotte. La maggioranza degli assistenti sociali ha dichiarato di non aver acquisito alcuna conoscenza specifica su questi temi durante la propria formazione di base e di non aver avuto la possibilità di approfondire il tema della genitorialità delle persone LGBTQ+ neanche nell'ambito della formazione continua.

Nella mia formazione come assistente sociale mai e poi mai, cioè non si è mai parlato di queste tematiche.

All'interno del mio servizio non si è mai fatto formazione su questo tema, non se ne è mai parlato.

Non c'è proprio nessun tipo di conoscenza su questo tema. Quindi anche il giorno in cui si presenterà magari una coppia di genitori dello stesso sesso a fare domanda

di adozione speciale si partirà proprio da zero. Perché manca completamente, credo non solo nel mio servizio ma in generale, manca una formazione su questo tema, una formazione specifica. C'è proprio una totale non conoscenza delle nuove famiglie che ci sono.

Alcuni degli assistenti sociali intervistati hanno parlato della propria mancanza di conoscenze sia generali su temi che riguardano le identità sessuali sia più specifiche sulle possibilità per le persone LGBTQ+ di diventare genitori e sulle questioni del riconoscimento legale, sottolineando di non sentirsi preparati e di essere insicuri, a partire anche da come approcciare le persone e dall'uso di un linguaggio appropriato.

Ho sentito in modo molto forte la mancanza di conoscenze, anche generali, sui concetti di identità di genere, orientamento sessuale, ruolo di genere e quant'altro. E poi, concretamente, sulle modalità, su come realizzare e ottenere la genitorialità, non ne ero assolutamente a conoscenza. Come sono anche poco a conoscenza, come dire, delle difficoltà che possono riscontrare i genitori LGBT nella crescita poi del minore, del bambino o della bambina che sia. (...) Ammetto che conosco poco.

Mi sento insicura, perché come tu approcci le persone, le parole che usi fanno una grande differenza.

Altri assistenti sociali hanno visto meno la necessità di conoscenze specifiche dando invece più importanza a un atteggiamento aperto e critico di concezioni normative di famiglia nonché una messa in discussione di rappresentazioni e standard dominanti che marginalizzano altre forme del fare famiglia. Secondo alcuni dei professionisti intervistati questo aspetto non riguarda solo le famiglie che coinvolgono dei genitori LGBTQ+ ma fa parte di un atteggiamento professionale nel lavoro con genitori e famiglie, il quale può però, come sottolineato da alcuni intervistati, non essere affatto dato per scontato.

Io non credo che per queste tematiche serva necessariamente una specializzazione. Credo che serva un'attenzione di pensiero, un'apertura piuttosto. (...) Io partirei dalla formazione, perché si è molto sguarniti su tante cose, è vero, ma soprattutto sull'approcciarsi all'eterogeneità. Non è scontato che non c'è solo un modo di vivere la famiglia. È un discorso che torna tanto, quello della diversità, però si fa fatica a declinarla e non si hanno strategie per poter consapevolizzare quali sono i propri sistemi valoriali che poi trasmetti nel tuo operato.

Diversi assistenti sociali hanno sottolineato la necessità di un atteggiamento riflessivo in relazione ai propri valori e alle proprie idee di famiglia e di buona genitorialità. È stato sottolineato che anche i professionisti possono

avere i loro pregiudizi e le loro visioni stereotipizzate che devono però essere resi consapevoli e messi in discussione per non farli incidere in modo non riflettuto sul proprio agire professionale.

Io credo che ogni operatore abbia un suo sistema di valori, anche di resistenze, per quanto razionalmente si può dire: ‘Non vedo differenze’. Poi nell’operatività, nello scegliere delle cose, nell’applicare un tipo di intervento piuttosto che un altro fa la differenza.

Ci sono degli operatori che hanno dei valori religiosi che inficiano sulle valutazioni, ma questo anche sulle separazioni o sulle famiglie omogenitoriali, si percepisce che il valore religioso influenza. Io l’ho visto confrontandomi con degli altri colleghi. Poi magari la risposta di intervento è uguale, ma il pensiero con cui lo fai è diverso.

Quindi mi sono interrogata molto nel momento in cui dovevo fare delle valutazioni a cosa stavo facendo riferimento quando pensavo a delle famiglie, ma non solo quando mi sono rapportata a questa famiglia. A che idea io avevo di famiglia.

Come ampiamente sottolineato in letteratura, senza un’adeguata conoscenza i professionisti rischiano di ricorrere ai propri preconcetti e pregiudizi e di prendere valutazioni e decisioni sulla base di immaginari e opinioni personali basate spesso su rappresentazioni stereotipate o distorte (Jeyasingham, 2008; Martinez et al., 2011; Nothdurfter, 2019).

Però anche quando i professionisti si impegnano a non farsi condizionare dai propri pregiudizi e dalle loro opinioni personali possono comunque correre il rischio di non rispondere in modo adeguato ai genitori LGBTQ+. Infatti, spesso la buona intenzione di una presunta parità di trattamento dei genitori a prescindere dal loro orientamento sessuale o della loro identità di genere rischia di impedire il riconoscimento di differenze, sfide e forme di svantaggio e di discriminazione specifiche dei genitori LGBTQ+. Mentre gli assistenti sociali intervistati si sono dimostrati molto aperti e interessati alla questione della genitorialità delle persone LGBTQ+, facendo anche riferimento a una loro responsabilità etico deontologica di evitare e combattere le discriminazioni, le poche conoscenze sicuramente aumentano il rischio del *queer blindfolding* (Martinez, 2011), cioè il minimizzare e non riconoscere esperienze, sfide e discriminazioni specifiche basate su aspetti dell’identità sessuale delle persone.

Senza nulla togliere allo sforzo – sottolineato nella seguente citazione – di impegnarsi allo stesso modo per tutti, non considerare delle differenze potrebbe comunque comportare il rischio di non vedere o riconoscere situazioni di svantaggio o di bisogno specifiche.

Mi sentivo responsabile nel momento in cui loro avrebbero potuto pensare che, siccome era una condizione “diversa”, la risposta poteva essere diversa. Invece, no, il mio problema era quello di dare una risposta efficace ed efficiente per dare loro l’idea che non fossero diverse. Noi ci impegniamo allo stesso modo con il quale ci impegniamo con gli altri, anzi! Devo anche aggiungere una cosa, forse il problema lo sentivano più loro, sentivano più loro la differenza che io.

Sono quindi emersi diversi aspetti critici che non riguardano solo l’assenza di un sapere più tecnico relativo alle diverse possibilità di diventare genitori e alle questioni di riconoscimento legale, ma anche conoscenze di base che permettono ai professionisti di cogliere e riconoscere come regimi dominanti di identità sessuali e concezioni normative di famiglia e genitorialità operano anche da un punto di vista strutturale causando incertezze e forme di discriminazione e oppressione con cui i genitori LGBTQ+ devono fare i conti nella realizzazione della loro genitorialità e nelle loro pratiche del fare famiglia di tutti i giorni. Si pone quindi non solo la questione della presenza di questi temi nella formazione dei professionisti, ma anche la sfida di approcciarli in modo teoricamente adeguato evitando di puntare eccessivamente i genitori LGBTQ+ come minoranze da rendere visibili, ma promuovendo invece la consapevolezza dell’impatto che le strutture normative hanno, anche nella pratica del servizio sociale, se non vengono riconosciute e messe in discussione (Hicks e Jeyasingham, 2022; Rinaldi e Benvenuti, 2023).

Per quanto riguarda le conoscenze più specifiche, alcuni degli assistenti sociali intervistati hanno sottolineato l’importanza di riconoscere i genitori LGBTQ+ come esperti dai quali farsi raccontare le loro esperienze e dai quali imparare, anche attraverso la collaborazione con le associazioni dei genitori e il loro coinvolgimento nella formazione dei professionisti.

Nel momento in cui io li ho incontrati io ho palesato questa cosa. Ho detto: “Guardate, il tribunale mi chiede di fare questo approfondimento, ok? Vi vengono chieste delle cose molto specifiche. Andremo a parlare di argomenti che personalmente non conosco così a fondo, quindi perdonate se vi faccio delle domande anche molto banali”. E da parte loro ho trovato estrema disponibilità anche nello spiegarmi aspetti che a loro erano familiari e a me no.

C’è stato un confronto in modo molto aperto perché io ne sapevo ben poco di come si poteva diventare mamme, perché fondamentalmente non mi ero mai informata. E quindi questo clima di apertura reciproca ci ha permesso di confrontarci parecchio e soprattutto da parte mia di apprendere un sacco di nozioni che non ero neanche a conoscenza, no?

Una cosa in cui credo tanto è la collaborazione con le associazioni anche nella formazione. Secondo me è importante.

Alcuni degli assistenti sociali meglio informati sulle tematiche in questione hanno comunque sottolineato di essersi interessati e informati soprattutto per iniziativa propria basata su sensibilità personali o su un senso di dovere professionale quando hanno avuto dei contatti con genitori con un'identità sessuale di minoranza.

All'interno del mio servizio, soprattutto in quest'ambito, sono l'unica che si forma su questi temi, nei vari percorsi che ci sono, un pochino con l'università, con i consultori e le varie associazioni, ecc. A livello regionale ho una buona rete, però è una formazione che avviene a livello del tutto personale, con una motivazione del tutto personale, non c'è una motivazione del servizio.

C'è stata questa esperienza concreta che è stato un motivo per me di approfondimento perché ho sentito l'esigenza di leggere qualcosa al riguardo.

Come sostenuto da questi professionisti mancano spesso le conoscenze e la consapevolezza sia dei colleghi ma anche dei responsabili dei servizi e della formazione dell'importanza di queste tematiche.

Mi è capitato un mese fa di mandare una locandina per un evento che ho organizzato e i colleghi non sapevano che cosa significasse LGBT. E non è rara questa cosa.

4. Lo scenario normativo e culturale

Nelle interviste con gli assistenti sociali il tema della genitorialità delle persone LGBTQ+ è stato discusso con particolare riferimento alle conoscenze, gli atteggiamenti e le esperienze dei professionisti. Una buona parte delle interviste è stata quindi dedicata alla preparazione dei professionisti e al loro punto di vista rispetto al lavoro diretto con i genitori LGBTQ+ e le loro famiglie. Allo stesso tempo le interviste hanno toccato dimensioni di contesto e lo scenario normativo e culturale più ampio mettendo a fuoco come questo si riflette non solo nelle esperienze dei genitori ma anche a livello istituzionale e in visioni e atteggiamenti degli stessi professionisti.

Gli assistenti sociali intervistati hanno sottolineato la necessità di rendersi conto delle origini di pregiudizi e stereotipi nei confronti dei genitori LGBTQ+, mettendo in rilievo il carattere normativo di concezioni e rappresentazioni di famiglia e genitorialità che condizionano anche chi si interfaccia professionalmente con diverse forme e pratiche di fare famiglia.

Secondo me, adesso non voglio essere troppo pessimista, però parlare di genitori LGBT ci mette ancora un po' in crisi perché siamo tuttora condizionati da un'idea per la quale facciamo fatica a immaginarci una persona omosessuale come un bravo genitore. Anche se forse non si dice più. Secondo me, però, non abbiamo ancora del tutto superato questo livello.

Ho partecipato alla revisione del codice deontologico degli assistenti sociali (...). Devo dire che non è stato facile trovare un accordo sull'articolo in cui si parla di famiglie nelle loro diverse forme, quindi anche di situazioni un po' più ampie. Non è stato così facile neanche tra noi professionisti.

Anche se gli assistenti sociali intervistati erano molto focalizzati sull'impatto di concezioni normative di genitorialità e famiglia su idee e atteggiamenti propri, non si sono comunque limitati a una riflessione a livello solo personale. Hanno invece sottolineato la necessità di una riflessione critica su quanto queste concezioni normative si rispecchiano anche in condizioni di contesto e in aspetti strutturali che comunque impattano sul proprio lavoro, anche in quanto insiti in politiche di settore e dei servizi.

È inevitabile poi che il contesto più ampio abbia delle ricadute. Ha delle ricadute se parliamo appunto del contesto politico, del contesto normativo legislativo perché, in questo caso può effettivamente ostacolare il lavoro dell'assistente sociale, non in termini di come io mi relazio con la persona, ma a cosa questo poi può portare.

Poi chiaramente c'è il livello della programmazione delle politiche, c'è il livello delle amministrazioni, il livello dell'organizzazione dei servizi, il livello della burocrazia, il livello del linguaggio istituzionale, il livello della modulistica. Sono tutte cose sulle quali a livello locale non c'è nulla. È ancora tutto delegato alla singola iniziativa.

Non c'è, almeno io non vedo soprattutto dalla parte del pubblico (...) una grande volontà di creare servizi mirati. Servizi, che poi non servirebbero neanche troppo mirati, basterebbero dei servizi più inclusivi.

Tuttavia, gli effetti di concezioni dominanti di genitorialità e famiglia si manifestano più chiaramente in termini di riconoscimento giuridico. Come è stato descritto nel capitolo precedente, nel contesto italiano il presupposto della genitorialità biologica e concezioni eterocisnormative del rapporto genitoriale comportano non solo l'esclusione di coppie dello stesso sesso da percorsi di procreazione assistita, ma anche gravi mancanze di protezione legale e di riconoscimento di diritti e doveri in situazioni di rapporti genitoriali già in essere. Nelle interviste con gli assistenti sociali questi aspetti sono stati discussi soprattutto in relazione al non riconoscimento del genitore

“sociale” nelle coppie dello stesso sesso. Infatti, tante delle esperienze che gli assistenti sociali intervistati hanno avuto con coppie di genitori dello stesso sesso erano proprio dovute al fatto che questi genitori hanno fatto domanda di adozione in casi speciali, conosciuta anche come *stepchild adoption*. Come evidenziato, i genitori vivono questo processo spesso come fonte di stress e come ingiustizia in quanto si devono sottoporre a un percorso di valutazione delle capacità genitoriali e richiedere il riconoscimento di un rapporto genitoriale già in essere. Come emerso dalle interviste, i genitori spesso intraprendono tale percorso piuttosto a malincuore e prevalentemente in funzione di una maggiore tutela dei propri figli, mostrandosi anche poco fiduciosi nei confronti dei professionisti che devono incontrare. Questi aspetti sono stati discussi in modo approfondito dagli assistenti sociali coinvolti in percorsi di adozione speciale confermando la loro consapevolezza di come queste situazioni possano essere vissute da parte dei genitori.

È il fatto di dover entrare in contatto con un servizio che si occupa proprio di valutazioni della genitorialità, perché loro, dalla loro parte, ritengono di non dover essere valutati, di dover subire, in fondo un’ingiustizia.

Viene fuori la paura non solo per l’assistente sociale, che è la paura diciamo classica: ‘Aiuto, viene l’assistente sociale a casa mia, chissà cosa vuole’, ma anche la paura: ‘Chissà cosa pensa di un genitore LGBT? Sarà un assistente sociale omofobo? Avrà una formazione sui temi LGBT?’ Questo crea causa di stress per i genitori. Non solo si ritrovano sotto una valutazione come genitori da parte del servizio sociale, ma in più subiscono questa doppia valutazione in quanto soggetti LGBT, scontrandosi magari con atteggiamenti del professionista che possono produrre un ulteriore stress. Nella mia esperienza, ascoltando alcuni di questi genitori, è emerso questo, che devono fare questa doppia fatica.

Tenendo conto della particolarità di queste situazioni e di come vengono vissute dai genitori, alcuni assistenti sociali hanno evidenziato l’importanza di come loro stessi si pongono, mettendo un po’ a parte l’idea di dover fare una valutazione ma sottolineando piuttosto il significato della procedura per formalizzare un rapporto genitoriale già in essere con l’obiettivo principale di garantire i rispettivi diritti e doveri.

Non è come per una coppia che fa domanda di adozione, non ha figli e vuole adottare un bambino e allora deve essere valutata da capo. In questa situazione, secondo me, non si parla di valutazione, almeno non si dovrebbe fare quel tipo di valutazione, ma si dovrebbe pensare al bene superiore del minore, nel senso, se quel minore vive in quella famiglia che riconosce, in cui riconosce già le figure genitoriali va formalizzata questa cosa. È giusto, secondo me, verificare tutta una serie di cose perché comunque chi lavora con minori e famiglie, ammetto che ne vede di tutti i

colori, quindi è giusto fare delle verifiche ecc. Però poi, nel momento in cui si vede il motivo per cui viene fatta la richiesta, che è di per sé una formalizzazione di un rapporto già esistente, bisognerebbe procedere. Ma proprio per il bene del minore perché, succedesse veramente qualcosa, il minore poi si troverebbe a essere ancora più penalizzato.

In questo senso, gli assistenti sociali hanno parlato di queste procedure soprattutto in termini di rimedio di fronte a un quadro normativo carente riconoscendosi nel ruolo di contribuire alla promozione dei diritti di minori e famiglie ingiustamente penalizzati da un mancato riconoscimento legale. In generale, il tema dei diritti civili è stato toccato da diversi assistenti sociali che hanno sottolineato una generale arretratezza della situazione italiana e la forte strumentalizzazione politica di queste tematiche che incide, secondo alcuni intervistati, in modo decisivo anche sulla disponibilità a impegnarsi su determinate questioni nelle istituzioni e nei servizi, soprattutto in quelli pubblici.

Essendo un servizio pubblico, un servizio provinciale era importante capire anche a livello di politica, diciamo così, qual era il pensiero. Perché di fatto il nostro ufficio viene rappresentato da un assessore e più su da una giunta provinciale. Devo dire che personalmente, questo è un mio pensiero personale, questa cosa mio ha un po' infastidito nel senso che io credo che noi professionisti dobbiamo anche andare più in là rispetto alla parte politica. Però di fatto la politica ha purtroppo il potere di agevolarci nell'intraprendere una strada o invece di bloccarci.

Di fronte al generale scenario normativo e culturale, diversi assistenti sociali hanno sottolineato l'importanza di un lavoro culturale per mettere in discussione e cambiare certe concezioni alla base di un sistema arretrato in termini di diritti civili e sociali il quale non riconosce e discrimina esperienze di genitori e famiglie che si discostano da modelli stereotipizzati e rappresentazioni idealizzate ed eterocisnormative di famiglia e di genitorialità.

Va fatto un lavoro culturale di lungo respiro, su cui bisogna insistere, insistere, insistere e insistere perché, sui diritti delle persone LGBT così come in generale su questioni di diritti civili e sociali, ma anche sui temi delle violenze intrafamiliari e delle politiche per le donne e le famiglie noi scontiamo un'arretratezza sconvolgente, veramente brutta.

5. Il ruolo di istituzioni e professionisti

Alla luce di queste condizioni, si pone la questione del ruolo e delle possibilità effettive che professionisti e singole istituzioni hanno per lavorare a

supporto dei genitori LGBTQ+ e delle loro famiglie, anche in un'ottica di promozione dei loro diritti. Come è già emerso nel paragrafo precedente, gli assistenti sociali intervistati hanno sottolineato condizioni di insicurezza e svantaggio causate da un mancato riconoscimento legale e forme di discriminazione istituzionale.

Allo stesso tempo rappresentanti delle istituzioni possono anche fare la differenza facendo uso della loro discrezionalità (politica, professionale o amministrativa) per cercare di garantire o impedire una maggiore tutela in un contesto normativo restrittivo ma comunque non privo di possibilità di interpretazione e di spazi discrezionali. L'esempio più importante in questo senso – molto discusso ultimamente per la sospensione della pratica con una circolare del Ministero dell'Interno e l'impugnazione degli atti di nascita già registrati da parte di alcune Procure – riguarda la trascrizione automatica dei certificati di nascita dei figli di coppie omogenitoriali attraverso la quale i sindaci e le amministrazioni di diverse città italiane hanno cercato di colmare le lacune di una normativa che non riconosce genitori “non previsti” (Corbisiero e Monaco, 2017).

Nelle interviste con gli assistenti sociali la questione del riconoscimento della genitorialità è stata discussa prevalentemente con riguardo alla cosiddetta *stepchild adoption* alla quale i genitori altrimenti non riconosciuti devono ricorrere e in cui gli assistenti sociali sono direttamente coinvolti per fornire una relazione al tribunale competente. In questo contesto, gli assistenti sociali hanno sottolineato che la gestione e l'esito di questa procedura dipende molto dai singoli professionisti coinvolti e a seconda dell'approccio dei diversi tribunali.

Ho letto (...) delle sentenze sul tema della *stepchild adoption* e quindi differenti pareri. E ho scoperto che, appunto, il tribunale di X aveva rigettato mentre quello di Y invece aveva accolto, ma dando una clausola educativa che era un po'... come dire ... un po' limitante, cioè imponeva di far frequentare al minore famiglie con un papà e una mamma! Quindi come dire, è un po' un controsenso da parte del tribunale. Sì, io ti autorizzo questa adozione perché c'è un legame significativo, però mi raccomando, questo bambino deve comunque frequentare delle famiglie dove appunto c'è sia il papà che la mamma. Questa è una particolarità che mi ha molto colpito perché comunque, come dire, la legge non dovrebbe avere queste differenti interpretazioni.

La risposta del tribunale è stata, stiamo parlando di due situazioni che ho seguito con due tribunali diversi, appunto diversa. Il tribunale per i minorenni di X si è comportato in maniera normale nel senso che ha affrontato questa adozione in casi speciali come tutte le altre, cioè come se il bambino fosse figlio di una mamma o di un papà e l'altro partner di genere diverso lo volesse adottare, mentre il tribunale di Y

è stato particolarmente discriminatorio, ad esempio nominando un curatore speciale, cosa che non avviene mai, come se l'altro genitore non avesse la titolarità a rappresentare i propri figli!

Poi dipende anche dalla discrezionalità del giudice. (...) Purtroppo, la legge non è uguale per tutti e non è applicata da tutti nello stesso modo e quindi rispetto a questo io appunto questa differenza col tribunale di X l'ho vista, evidente. Io credo che il tribunale per minorenni di X senta un po' di aria europea e quindi forse è leggermente più aperto di altri tribunali.

Gli assistenti sociali intervistati hanno evidenziato il ruolo centrale dei professionisti come rappresentanti e interfaccia delle istituzioni che incidono in modo decisivo sulla fiducia che le persone sviluppano o meno nei confronti delle istituzioni. In questo contesto, gli assistenti sociali hanno sottolineato anche il proprio potere e il mandato che vedono per sé stessi nella promozione dei diritti dei genitori LGBTQ+ e delle loro famiglie.

È andata bene, infatti la sentenza, cioè il ricorso è stato accolto, è stato come dire molto bello perché il giudice ha ripreso proprio dei pezzi della mia relazione. Avevo fatto una relazione molto, come dire, ricca, ricca di contenuti, in cui ho spiegato bene le storie di entrambe e il progetto condiviso di genitorialità, perché credo che quello sia il valore aggiunto, cioè pensano di avere e come avere un figlio, forse con un livello di consapevolezza maggiore rispetto ad alcune coppie etero, mi sentirei di dire, perché è proprio un progetto pensato da tempo. Ho molto sottolineato questo.

Purtroppo, come dire s'ha da fa', io ho un mandato del tribunale, devo rispondere e cercherò di rispondere nella maniera più chiara e corretta possibile perché l'idea mia appunto è quella di dare al tribunale tutti gli elementi per definire questa cosa, al di là del fatto che credo profondamente che un'adozione in questo caso sia ingiusta, un articolo 44 sia ingiusto. Però facendo bene il mio lavoro posso contribuire a rendere questa cosa meno ingiusta.

Gli assistenti sociali possono, quindi, anche attraverso interazioni accoglienti e supportive, assumere un ruolo importante nel riconoscimento e nella legittimazione della genitorialità delle persone LGBTQ+ e di diverse forme familiari. Questioni di visibilità e di legittimazione sono sempre anche questioni di co-costruzione che dipendono dalle risposte date o meno in contesti istituzionali (Selmi et al., 2019; De Cordova et al., 2020). Tuttavia, di fronte a gravi lacune di riconoscimento legale e mancanti politiche di inclusione a livello istituzionale, le risposte date dipendono in larga misura dai singoli professionisti che possono fare (o meno) la differenza, nei limiti del possibile e attraverso l'uso degli spazi discrezionali a disposizione. In questo senso, l'incontro con le istituzioni e i professionisti rimane un fattore di forte incertezza

per i genitori LGBTQ+ e le loro famiglie, mentre la responsabilità politica e istituzionale per il loro riconoscimento e la loro inclusione viene individualizzata e prevalentemente spostata sui singoli professionisti.

6. Contesti favorevoli e risorse a disposizione

Legato all'aspetto evidenziato di contesti istituzionali più o meno favorevoli, un ultimo importante tema ha riguardato le questioni, più ampie, di contesti socio-territoriali e di risorse a disposizione dei genitori LGBTQ+. Come professionisti del sociale, gli assistenti sociali intervistati si sono dimostrati particolarmente sensibili a questi aspetti evidenziando l'importanza di contesti favorevoli, di risorse sul territorio e di reti di supporto su cui i genitori LGBTQ+ e le loro famiglie possono contare.

Tanti assistenti sociali hanno evidenziato l'importanza delle condizioni di contesto e del clima politico e sociale. Questi aspetti possono favorire delle risposte istituzionali positive, a partire dalle trascrizioni dei certificati di nascita, una mentalità più aperta nella popolazione e, nello specifico, anche nei servizi e tra i professionisti, nonché le possibilità di trovare risorse e supporto, soprattutto attraverso le associazioni di genitori.

Il contesto territoriale e il clima sociale sicuramente fanno la differenza. Io ho la fortuna di lavorare in un territorio come quello X, della città di Y che offre delle risorse, delle associazioni. C'è anche una certa mentalità politica da parte degli enti locali, c'è anche un'informazione professionale e una comunità professionale che comunque si forma ed è impegnata in questo senso. Purtroppo in altri ambiti territoriali ancora queste cose non ci sono, quindi sicuramente il contesto territoriale incide tanto.

A tal riguardo, tanti assistenti sociali hanno contrapposto i grandi centri urbani, visti come più aperti e più ricchi di risorse, alle zone periferiche e rurali, descritte come meno aperte e più scarse di risorse, sottolineando delle disuguaglianze territoriali anche nell'offerta dei servizi e nel modo in cui gli stessi professionisti rispondono alle persone LGBTQ+.

Scendere dieci chilometri dalla montagna e venire a X, ti dà già un po' più di apertura sicuramente, più contatti perché ci sono tante associazioni in più che lavorano su questi temi e che puoi incontrare per sentirti un pochino più capito. Ci sono molte più occasioni.

Non vivo nella zona in cui lavoro. Io vivo in una città molto più grande e molto diversa, dove comunque il mondo LGBT esiste, è visibile ed è molto forte. La zona

dove lavoro è una zona molto chiusa, dove la famiglia viene considerata ancora da un punto di vista tradizionale, non soltanto dalle persone utenti dei servizi, ma anche da chi nei servizi ci lavora. (...) Addirittura, mi è successa una situazione in cui mi sono presa una bella arrabbiatura, di una coppia gay che aveva chiesto in affidamento un bimbo, un bambino adottabile che abbiamo in struttura ed è stato... non ti dico i commenti. La modalità di presentazione di questa coppia non è stata identica a quella di una coppia eterosessuale. Questo mi ha un po'... tra l'altro erano un educatore e uno psicologo, quindi con una formazione, che avrebbero potute dare e avere degli strumenti. (...) Era un pregiudizio, perché comunque è una coppia che non è stata valutata poi.

Nel nostro contesto l'apertura c'è, però a venti chilometri, la situazione potrebbe già essere molto diversa.

Un'assistente sociale intervistata si è molto soffermata sulla questione delle disuguaglianze sociali e territoriali. In questo contesto ha sottolineato l'importanza di prevedere dei servizi a sostegno delle persone LGBTQ+ come livello essenziale da garantire dappertutto e a tutti argomentando anche in un'ottica intersezionale in quanto, come emerso in diverse interviste, lo status socioeconomico viene visto come discriminante decisiva per poter aspirare a un determinato progetto di vita, come anche quello di diventare genitore, in un contesto nazionale non favorevole e discriminatorio.

Va detto che i servizi a sostegno delle persone LGBT fanno parte del pacchetto dei servizi sociali o socio-sanitari. Ci sono esperienze di servizi territoriali dove c'è, per esempio, un'area specifica per l'orientamento di genere. Ne conosco uno in realtà, perché ho organizzato degli eventi formativi come consigliera in X, dove c'è un consultorio di supporto a chi deve fare la transizione, supporto socio-sanitario gratuito. Credo che ci sia anche in qualche altra Regione. Voglio dire, dovrebbero essere dei servizi essenziali. Deve entrare dentro un percorso di livello essenziale di assistenza, perché a volte anche essere LGBT povero o ricco fa la differenza. Se sei ricco è molto più facile avere un figlio, è molto più facile intraprendere una transizione, ecc.

Un ultimo importante tema trattato riguarda le risorse su cui i genitori LGBTQ+ possono contare nel loro fare famiglia. Gli assistenti sociali intervistati hanno sottolineato che all'interno di un sistema di welfare molto familistico è senz'altro, anche per le famiglie che coinvolgono genitori LGBTQ+, il contesto familiare a offrire importanti risorse e il supporto necessario ai genitori. In questo contesto alcuni assistenti sociali hanno però sottolineato che spesso i genitori LGBTQ+ hanno delle relazioni informali forti con persone che vengono coinvolte in pratiche del fare famiglia allargate, superando quindi concezioni di famiglia esclusivamente legate su vincoli biologici e legali.

Spesso i genitori LGBT hanno delle reti informali molto più forti e molto più presenti rispetto alle famiglie tradizionali, che coinvolgono le classiche figure parentali, i nonni e forse lo zio, ecco. Invece, le famiglie di genitori LGBT spesso coinvolgono di più anche gli amici e fanno parte di gruppi allargati in cui si supportano e si confrontano anche con altri genitori.

Come evidenziato anche dai genitori, l'incontro con altri genitori avviene soprattutto attraverso le associazioni di genitori LGBTQ+. Anche gli assistenti sociali intervistati hanno riconosciuto il potenziale e il ruolo importante delle associazioni sia per il confronto e il supporto reciproco tra genitori ma anche in termini di *advocacy* e di impegno politico per promuovere i diritti dei genitori LGBTQ+ e delle loro famiglie.

Credo che faccia parte della resilienza anche trovare aiuti esterni, attraverso le associazioni per esempio, in cui si sente che la propria identità può essere riconosciuta e rafforzata.

Ho visto quanto l'associazionismo sia una forte risorsa, quanto la possibilità di avere un gruppo, di essere sostenuti veramente sia un punto vincente, sia associazioni di genitori LGBT che associazioni LGBT di supporto. Spesso è grazie alle associazioni che le persone LGBT riescono a ottenere maggiori diritti, pensando anche alla particolare situazione politico-legislativa che c'è in Italia.

Conclusioni

Senza poter generalizzare, i risultati ottenuti danno comunque delle indicazioni molto importanti per capire il punto di vista e le sfide percepite dei professionisti che si interfacciano con i genitori LGBTQ+.

Gli assistenti sociali intervistati si sono tutti dimostrati molto aperti al tema, non mettendo mai in dubbio le capacità genitoriali delle persone LGBTQ+. Allo stesso tempo le interviste hanno stimolato una riflessione con i professionisti su quanto standard eterocisnormativi influenzino il loro immaginario di famiglie e buona genitorialità e su quanto questi standard siano insiti in pratiche e politiche nell'ambito del lavoro con famiglie e minori e di supporto alla genitorialità. In questo senso, tanti degli assistenti sociali hanno dimostrato un atteggiamento critico riflessivo sottolineando comunque la mancanza di conoscenze non solo su aspetti specifici riguardanti la realizzazione e il riconoscimento della genitorialità delle persone LGBTQ+ ma di conoscenze generali che permettano di cogliere e di riconoscere gli effetti di concezioni e strutture eterocisnormative e le conseguenze per chi si discosta da questi standard dati per scontati, spesso anche dai professionisti addetti ai lavori.

Il fatto che anche professionisti con esperienze significative o un particolare interesse per il tema oggetto dello studio abbiano sottolineato gravi lacune di conoscenze e l'assenza dei relativi contenuti nella loro formazione, conferma l'urgenza di una maggiore attenzione a questi temi sia nella formazione di base sia nella formazione continua. In questo contesto, sono importanti anche approcci teoricamente e didatticamente adeguati per rafforzare la comprensione di condizioni di contesto, strutture normative e meccanismi di marginalizzazione che causano forme di discriminazione e di incertezza (Hicks e Jeyasingham, 2022; Rinaldi e Benvenuti, 2023). A tal proposito, tanti degli assistenti sociali intervistati hanno sottolineato l'importanza di imparare dalle esperienze dei genitori e di coinvolgere le loro associazioni nella formazione dei professionisti.

Rispetto al lavoro con i genitori LGBTQ+, alcuni intervistati hanno sottolineato di non fare differenza e di impegnarsi nello stesso modo per tutti i genitori, a prescindere da aspetti legati alla loro identità sessuale. Altri assistenti sociali intervistati, soprattutto quelli con più conoscenze o esperienze dirette con genitori LGBTQ+, si sono dimostrati più attenti alle differenze e a forme di svantaggio e di bisogno specifiche che ne derivano. Senza adeguate conoscenze anche i professionisti ben intenzionati e capaci di sospendere un loro giudizio personale rischiano comunque di minimizzare le differenze e di non riconoscere in modo adeguato esperienze, sfide e discriminazioni specifiche dei genitori LGBTQ+.

Gli assistenti sociali intervistati si sono soffermati anche su questioni di contesto sottolineando mancanze in termini di riconoscimento legale e, più in generale, un clima politico poco favorevole a sviluppare politiche e servizi più inclusivi nei confronti dei genitori LGBTQ+. Soprattutto la questione del non riconoscimento dei genitori "sociali" nelle coppie di genitori dello stesso sesso è un tema con cui diversi assistenti sociali intervistati hanno avuto a che fare direttamente essendo stati coinvolti in percorsi di adozione speciale. A tal proposito gli assistenti sociali hanno parlato del loro ruolo e di come questo può essere percepito dai genitori riconoscendosi comunque nel compito di rimediare a un'ingiustizia e di lavorare per il riconoscimento del rapporto genitoriale finalizzato a una maggiore tutela dei figli.

Gli assistenti sociali hanno anche sottolineato come istituzioni e professionisti possono rispondere in modo diverso ai genitori LGBTQ+ e le loro famiglie attraverso l'uso di spazi discrezionali e interpretazioni delle norme vigenti. Sono stati tanti gli esempi riportati dagli assistenti sociali intervistati per mettere in evidenza come singole istituzioni e singoli professionisti hanno fatto la differenza attraverso interpretazioni e decisioni più o meno favorevoli o più o meno discriminatorie nei confronti dei genitori LGBTQ+. In questo senso, gli intervistati si sono dimostrati consapevoli del ruolo e del

potere che i professionisti hanno per rendere pratiche e servizi più inclusivi e per creare comunque rapporti di fiducia con i genitori LGBTQ+ all'interno di un sistema poco riconoscente e considerato ingiusto e ostile. Quanto emerso dalle interviste con gli assistenti sociali rispecchia quindi molto le insicurezze espresse dai genitori e la loro preoccupazione di chi, alla fine, si trovano davanti quando si interfacciano con istituzioni e professionisti.

Infine, come professionisti del sociale, gli assistenti sociali intervistati si sono dimostrati particolarmente attenti anche alla questione delle risorse e le possibilità di riconoscimento e supporto dei genitori LGBTQ+. In questo contesto hanno sottolineato la centralità della dimensione territoriale, del mondo associativo e delle reti informali dei genitori LGBTQ+, evidenziando pratiche allargate del fare famiglia che esulano da concezioni tradizionali di rapporti genitoriali e parentali basati su vincoli biologici o legali.

Il confronto tra quanto emerso dalle interviste con i genitori e con gli assistenti sociali mette in evidenza delle criticità, ma anche l'importanza e il grande potenziale di mettere in dialogo la prospettiva dei genitori con il punto di vista degli assistenti sociali. Questo permette ai professionisti di imparare dai genitori come esperti per esperienza e di comunicare ai genitori il ruolo e i mandati del servizio sociale nell'ambito della tutela minorile e del supporto alla genitorialità evidenziando quali sono le complessità, ma anche le sfide e le responsabilità dei professionisti assistenti sociali.

Entrare nel merito di quali sono le sfide nella pratica professionale degli assistenti sociali è, infine, importante per promuovere un dibattito su cosa gli assistenti sociali possono fare per supportare i genitori LGBTQ+ e le loro famiglie sui diversi livelli. Non sono mancante negli ultimi anni delle prese di posizione, a livello sia internazionale che nazionale, da parte della comunità professionale di servizio sociale a favore dei diritti delle persone con identità sessuali di minoranza (CNOAS, 2020; IFSW, 2014; Madonia, 2018). È comunque importante declinare meglio cosa vuol dire impegnarsi per contrastare discriminazioni e oppressioni in base all'identità sessuale delle persone e contribuire al riconoscimento e all'esperibilità dei loro diritti, attraverso interazioni significative con i professionisti, lo sviluppo di servizi più inclusivi e un impegno comune per la creazione di contesti più riconoscenti e meno insicuri. Partendo da esperienze e punti di vista di genitori e professionisti si possono creare conoscenze e forme di riconoscimento per promuovere un dibattito, anche nel contesto italiano, sul ruolo del servizio sociale nel supporto alla genitorialità delle persone LGBTQ+.

Riferimenti bibliografici

- Baiocco R., Santamaria F., Ioverno S., Fontanesi L., Baumgartner E., Laghi F., e Lingiardi V. (2015), “Lesbian mother families and gay father families in Italy: Family functioning, dyadic satisfaction, and child well-being”, *Sexuality Research and Social Policy*, 12: 202-212.
- Biblarz T. J., e Savci E. (2010), “Lesbian, gay, bisexual, and transgender families”, *Journal of Marriage and Family*, 72(3): 480–497.
- Carbone A., Gennaro A., Valerio P., e Scandurra C. (2023), “Same-Sex Parenting in Italy: An Affective and Developmental Psychocultural Analysis”, *Sexuality Research and Social Policy*, 1: 1-13.
- Carone N., Baiocco R., Lingiardi V., e Barone L. (2020), “Gay and heterosexual single father families created by surrogacy: Father–child relationships, parenting quality, and children’s psychological adjustment”, *Sexuality Research and Social Policy*, 17: 711-728.
- Carone N., e Lingiardi V. (2022), “Untangling caregiving role from parent gender in coparenting research: Insights from gay two-father families”, *Frontiers in Psychology*, 13: 863050.
- CNOAS (2020), *Codice Deontologico dell’Assistente Sociale*. <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf>
- Corbisiero F., e Monaco S. (2017), *Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell’Italia di oggi*, Roma, Donzelli Editore.
- Craig S. L., Dentato M. P., Messinger L., e McInroy L. B. (2014), “Educational determinants of readiness to practise with LGBTQ clients: Social work students speak out”, *The British Journal of Social Work*, 46(1): 115-134.
- Cocker C., e Hafford-Letchfield T. (2021), LGBTQ+ parenting. In S. J. Dodd, a cura di, *The Routledge International Handbook of Social Work and Sexualities* (pp. 182-194), Londra, Routledge.
- De Cordova F., Selmi G. e Sità C. (2020), “Professioni educative, sanitarie e sociali di fronte alle famiglie omogenitoriali: dai modelli ideali alle pratiche”, *La Rivista delle Politiche Sociali*, 1/2020: 105-118.
- Digoix M., a cura di, (2020), *Same-sex families and legal recognition in Europe* (European Studies of Population, Vol. 24), Cham, Springer.
- Franchi M., e Selmi G. (2018), “Challenging the unthinkable: Gay and lesbian parents between redefinition and exclusion in Italy”, *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 7(14).
- Gates G. J., Badgett M. V., Macomber J. E., e Chambers K. (2007), Adoption and foster care by gay and lesbian parents in the United States. <https://escholarship.org/content/qt2v4528cx/qt2v4528cx.pdf>
- Goldberg A. E., e Gartrell N. K. (2014), LGB-parent families: The current state of the research and directions for the future. In J. B. Benson, a cura di, *Advances in child development and behavior* (pp. 57–88), Amsterdam, Elsevier Academic Press.
- Goldberg A. E., e Allen K. R., a cura di, (2020), *LGBTQ-parent families. Innovations in research and implications for practice*, Cham, Springer.

- Goldberg A. E. (2022), "LGBTQ-parent families: Diversity, intersectionality, and social context", *Current Opinion in Psychology*, 101517.
- Gusmeroli P., e Trappolin, L. (2023), Queering Familialism? Lesbian and Gay Claims of Parenthood and the Transformation of Intimate Citizenship in Italy. In M. P. Moreau, C. Lee and C. Okpokiri, a cura di, *Reinventing the family in uncertain times: Education, policy and social justice*, (pp. 105- 122), Londra, Bloomsbury.
- Hicks S. (1996), "The 'last resort'?: Lesbian and gay experiences of the social work assessment process in fostering and adoption", *Practice*, 8(2): 15-24.
- Hicks S. (2005), "Lesbian and gay foster care and adoption: A brief UK history", *Adoption & Fostering*, 29(3): 42-56.
- Hicks S., e McDermott J. (2018), *Lesbian and gay foster care and adoption*. 2a edizione, Londra, Jessica Kingsley Publishers.
- Hicks S., e Jeyasingham D. (2022), Sexuality, LGBTQ Issues and Critical Social Work: Thinking with Queer and Post-Queer Theories. In St. A. Webb, a cura di, *The Routledge Handbook of International Critical Social Work* (pp. 561-575), Londra, Routledge.
- IFSW (2014), *Sexual Orientation and Gender Expression*, adopted at the IFSW General Meeting 2014 in Melbourne, http://cdn.ifsw.org/assets/ifsw_102638-5.pdf.
- Jeyasingham D. (2008), "Knowledge/ignorance and the construction of sexuality in social work education", *Social Work Education*, 27(2): 138-151.
- Lingiardi V., e Carone N. (2016), "Famiglie contemporanee: nuove concezioni, vecchi pregiudizi. Risposta ai commenti", *Giornale Italiano Di Psicologia*, XLIII: 1-2.
- Madonia B. (2018), *Orientamento sessuale, identità di genere: nuove sfide per il servizio sociale*, Trento, Erickson.
- Mallon G. P. (2018), Social work practice with LGBT parents. In G. P. Mallon, a cura di, *Social work practice with lesbian, gay, bisexual, and transgender people* (pp. 269-312), 3a edizione, Londra, Routledge.
- Mallon G. P. (2011), "The home study assessment process for gay, lesbian, bisexual, and transgender prospective foster and adoptive families", *Journal of GLBT Family Studies*, 7(1-2): 9-29.
- Martinez P. (2011), "A modern conceptualization of sexual prejudice for social work educators" *Social Work Education*, 30(5): 558-570.
- Martinez P., Barsky A., e Singleton, S. (2011), "Exploring queer consciousness among social workers", *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 23(2): 296-315.
- Monaco S. (2022), "Different in Diversity: An Intersectional Reading of LGBT Parenting", *Culture e Studi del Sociale*, 7(2): 234-252.
- Monaco S., e Nothdurfter U. (2023), "Discovered, made visible, constructed, and left out: LGBTQ+ parenting in the Italian sociological debate", *Journal of Family Studies*, 29(2): 471-488.
- Nagy A., Nothdurfter U., e Monaco S. (2023), "Sexual identities and social work education: what knowledge for the development of anti-oppressive practices?", *La Rivista di Servizio Sociale*, 1/2023: 33-44.

- Nothdurfter U., e Nagy A. (2017), “Yet another minority issue or good news for all? Approaching LGBT issues in European social work education”, *European Journal of Social Work*, 20(3): 374-386.
- Nothdurfter U. (2019), LGBT issues and critical social work. In St. A. Webb, a cura di, *The Routledge Handbook of Critical Social Work* (pp. 424-434), Londra, Routledge.
- Reczek C. (2020), “Sexual- and gender-minority families: A 2010 to 2020 decade in review”, *Journal of Marriage and Family*, 82(1): 300–325.
- Rinaldi C., e Benvenuti M. (2023), “Pratiche anti-oppressive e popolazione LGBTQAI+: riflessioni per la formazione in servizio sociale”, *La Rivista di Servizio Sociale*, 1/2023: 22–32.
- Segatto B., e Lombardi G. (2022), “Family Counselling Service professionals’ attitudes towards same-sex parenting: a qualitative research in Northeast Italy”, *Journal of Family Studies*, 28(4): 1287-1302.
- Selmi G., Sità C., e de Cordova, F. (2019), “When Italian schools meet LGBT parents: Inclusive strategies, ambivalence, silence”, *Scuola Democratica*, 10 (4): 225–243
- Trappolin L. (2016), “The construction of lesbian and gay parenthood in sociological research. A critical analysis of the international literature”, *Interdisciplinary Journal of Family Studies*, XXI: 41–59.
- Trappolin L. (2017), “Pictures of lesbian and gay parenthood in Italian sociology. A critical analysis of 30 years of research”, *Italian Sociological Review*, 7(3): 301–323.
- Trappolin L., e Tiano A. (2019), *Diventare genitori, diventare famiglia. Madri lesbiche e padri gay in Italia tra innovazione e desiderio di normalità*, Padova, CEDAM.

Parte V
Genitori normali?

14. Presunta normalità e normale criticità

di Anna Zenarolla, Giorgio Porcelli*

Come ampiamente ricostruito nell'ambito della presente ricerca (Monaco, Northdurfer, 2023), da sempre la famiglia è stata rappresentata con immagini e discorsi stereotipati che hanno irrigidito e fissato la dinamicità del suo divenire situato nel tempo e nello spazio, e in alcuni casi, paradossalmente, nel corso del tempo hanno finito per assumere la funzione normativa di valore vincolante al quale adattarsi (Saraceno, 2017).

In questi anni però i modi di fare e di intendere la famiglia sono stati oggetto di cambiamenti, anche radicali. Nuovi modelli di famiglia, considerati atipici o non convenzionali, continuano a farsi strada all'interno della società e nuovi ruoli femminili e maschili si stanno diffondendo e affermando. Ciò nonostante, l'immaginario collettivo e in particolare quello veicolato dai media continuano a presentare il modello tradizionale di famiglia – composta da madre, padre, figli e nonni – come dominante e naturale, mostrandolo come rifugio felice, luogo dell'intimità e dell'affetto, spazio dell'autenticità in cui si affermano i valori positivi dell'amore, dell'unione, del rispetto, della solidarietà (Boero, 2018). In Italia, l'immagine della famiglia proposta dalla pubblicità ha preferito non deviare da quelle ritenute socialmente accettabili e conservare i valori predominanti nella cultura di riferimento (Codeluppi, 2013), portando alla diffusione crescente di immagini semplificate, luoghi comuni, cristallizzazioni di situazioni che nella realtà conoscono invece evoluzioni continue. In quanto forma di comunicazione che produce significati e influenza il modo di intendere e vivere la realtà, infatti, la pubblicità diventa un *discorso sociale* in grado di incidere, con le sue rappresentazioni e la sua pervasività, sul contesto a cui appartiene (Giaccardi, 1995).

Con questa immagine di famiglia si è voluto confrontare un campione

* Il capitolo è frutto della riflessione congiunta dei due autori. Il paragrafo 1 è da attribuirsi a Giorgio Porcelli e i restanti ad Anna Zenarolla.

ragionato, distribuito nel territorio nazionale, di 16 genitori, non connotati da evidenti caratteristiche di problematicità, intervistati allo scopo di confrontare la loro esperienza di genitori con quella dei genitori in situazioni di particolare complessità, intervistati nell'ambito della ricerca di cui questo volume fa conto. I genitori intervistati sono stati reclutati attingendo alla rete di conoscenze del gruppo di ricerca tra coppie in possesso dei seguenti requisiti: cittadinanza italiana, eterosessuali, bianche, di classe media, coniugate con bambini, in coppia non conflittuale, con condizione lavorativa stabile e certa, in buona condizione economica. L'intento del confronto non è stato quello di comparare i diversi gruppi di genitori ma di rilevare tratti emergenti e tendenze che permettano di riconoscere somiglianze e differenze nel modo in cui essi «fanno famiglia» (Morgan, 2011) e si «posizionano» (Davies, Harré, 2008; Harré, 2008) nelle diverse situazioni di vita che si trovano ad attraversare.

Il capitolo si apre con un paragrafo dedicato a riflettere sul concetto di normalità della famiglia. Il secondo e il terzo paragrafo descrivono come gli intervistati emergono dal confronto con le principali caratteristiche attribuite alla famiglia dal discorso comune. Il quarto presenta le principali difficoltà che questi genitori si trovano ad affrontare, e il quinto descrive i modi in cui cercano di superarle. Il sesto, infine, descrive gli aspetti di somiglianza e differenza emersi dal confronto con i genitori che vivono situazioni di complessità.

1. Il dilemma socioculturale della famiglia aproblematica

Occorre partire da una premessa. C'è una differenza importante tra il senso comune e la ricerca nell'ambito della famiglia. Nel linguaggio di ogni giorno si parla spesso di famiglie che non mostrano particolari problemi e che quindi possono essere definite normali. Il concetto di normalità è stato lasciato alle spalle dalla ricerca scientifica da molti anni. Esso è stato sostituito da quello di aproblematicità. Ma anche questo concetto è spesso impiegato in maniera impropria. Come è già stato ricordato nell'introduzione, il mondo della comunicazione pubblicitaria procede in un'altra direzione. Un certo modello di famiglia tradizionale è funzionale al marketing. Però è necessario fare una precisazione perché nelle pubblicità il modello della famiglia felice è funzionale al contrario, ossia come fonte di disagio. Lo spettatore non potrà fare a meno di misurare la distanza che separa l'ideale dalla cruda realtà. La propria vita familiare non potrà mai essere quella della famiglia felice e, nonostante ciò, c'è una condivisione che può sedare l'ansia. Si tratta del prodotto reclamizzato, che è l'unica realtà condivisibile tra la famiglia spettatrice e il modello familiare rappresentato. Ed è proprio questo

l'obiettivo perseguito dai pubblicitari: vendere un prodotto che è simbolo di un traguardo irraggiungibile. Questo non vuole dire però che la ricerca sulla famiglia nell'ambito delle scienze psico-sociali non abbia introdotto delle differenze importanti, che non si giocano sul piano che separa il reale dal virtuale. Passiamo ad esaminare sinteticamente lo stato dell'arte della questione. Due principali teorie si sono ormai consolidate nell'analisi delle dinamiche del cosmo familiare: la Family Development Theory (Mattlesich e Hill, 1987) e la Stress Coping Theory. Ciò che accomuna le due prospettive teoriche è il considerare le famiglie in una prospettiva processuale. Processo significa innanzitutto cambiamento. La famiglia vive, una volta costituita, un suo ciclo di vita articolato in diverse fasi o punti di transizione in numero variabile. La variabilità è considerata in quanto differenza culturale. Per rendere il discorso più semplice adottiamo il modello Carter, McGoldrick a sei fasi. Questo modello descriveva le dinamiche delle famiglie in ambito europeo. Il valore aggiunto della teoria dello sviluppo della famiglia è appunto quello di potersi adattare ai cambiamenti socioculturali. I 6 punti di transizione del modello del ciclo di vita della famiglia sono: il giovane adulto senza legami, la formazione della coppia, la nascita dei figli, la convivenza con i figli adolescenti, l'uscita dei figli dalla famiglia di origine, la famiglia in età anziana. A ogni punto di transizione corrisponde un compito di sviluppo. Compito di sviluppo della prima fase è prepararsi alla costituzione del legame di coppia, della seconda fase è imparare a convivere con il partner su base quotidiana, della terza è imparare il ruolo di genitore, della quarta a negoziare gli spazi di autonomia concessi ai figli adolescenti, della quinta a superare la sindrome del nido vuoto e della sesta a vivere la coppia nell'età anziana e ad elaborare il lutto della perdita del partner. Ad ogni compito di sviluppo si accompagna un tempo di disorganizzazione del sistema familiare. Durante questo tempo di transizione la famiglia mobilerà le risorse necessarie a pervenire alla riorganizzazione del sistema. Ove ciò non avvenisse quel sistema familiare andrebbe incontro allo stallo o alla disorganizzazione (Scabini, Iafate, 2019). I compiti di sviluppo che si accompagnano a ogni punto di transizione non assicurano l'adempimento. Può sempre darsi che il sistema familiare di fronte al cambiamento entri in una situazione di immobilismo. Questo significa che la famiglia nei suoi membri non sarà in grado di reperire le risorse per addivenire a uno stato successivo di riorganizzazione. Nelle situazioni più drammatiche ciò potrebbe comportare la dissoluzione dello stesso nucleo familiare. Il tempo o *timing* della transizione implica la ridefinizione dei compiti familiari: ruoli e funzioni saranno rinegoziati per assicurare l'equilibrio del nuovo assetto successivo alla transizione. La teoria dello sviluppo della famiglia è ben consapevole della criticità che accompagna il cambiamento. Pur tuttavia sottolinea con maggior enfasi il

carattere positivo dell'evoluzione della famiglia lungo le fasi del suo ciclo di vita. Un'ulteriore caratteristica peculiare del modello è la sua adattabilità a diversi contesti familiari. Reuben Hill (Mattesi e Hill, 1987) introduce in proposito l'idea che le fasi di transizione non siano in numero prefissato. In presenza di una pluralità di costellazioni familiari si può immaginare un ciclo di vita della famiglia più articolato nel caso sia delle famiglie ricostituite che delle coppie omogenitoriali (in quest'ultimo caso Hill descrive 11 fasi di transizione). Per queste sue caratteristiche il modello di sviluppo della famiglia è stato applicato al caso della carriera delle famiglie migranti all'interno della nostra ricerca. Ciò che distingue la *family development theory* dalla *stress coping theory* (Harris, Greene, Carlos Chavez, 2019) è il peso che in quest'ultima viene dato al cambiamento come potenziale fattore di stress per il nucleo familiare. Non si parla più di fasi di transizione né di compiti di sviluppo ben consapevoli che nella vita della famiglia non ci sono solo i grandi cambiamenti ma anche le micro-transizioni del quotidiano (Fruggeri, 2007). Quello che accomuna le macro e le micro-transizioni è lo stress che comportano. Il compito di sviluppo si converte in negativo in *stressor* ossia in fattore di stress per il sistema familiare. La teoria introduce una distinzione molto importante tra due categorie di *stressor* o eventi critici: quelli normativi e quelli non normativi. Per evento critico normativo si intende quel cambiamento atteso nel ciclo di vita familiare: la nascita, la crescita, l'invecchiamento e la morte. Gli eventi critici non normativi corrispondono invece ai fatti accidentali, inattesi che comunque caratterizzano la storia familiare: un improvviso incidente sul lavoro, una grave malattia o la perdita del lavoro o la stessa migrazione forzata sono solo alcuni esempi. L'evento critico sia esso normativo o non normativo comporta analogamente alla transizione un tempo di disorganizzazione del sistema famiglia. La domanda resta sempre quella: ce la faranno o non ce la faranno, troveranno le risorse o no per superare da soli l'evento? In positivo la famiglia si riorganizzerà, in negativo entrerà in stallo o in una crisi irreversibile. Già a questo punto della nostra sintetica analisi appare chiaro che il discorso sulla famiglia normale si sposta sulla capacità del sistema famiglia di affrontare in senso positivo gli elementi di cambiamento e di criticità insiti nel ciclo di vita. L'elemento chiave è quello della capacità di mobilitazione delle risorse e di farlo autonomamente. Questo è ciò che distingue le famiglie tra di loro. Questo è ciò che rende molte famiglie svantaggiate e le porta a chiedere l'aiuto degli operatori sociali. Il passaggio dall'analisi al lavoro sociale con le famiglie è consequenziale. Quello che è stato fatto è stata l'elaborazione di uno strumento applicativo in grado di misurare la capacità di adattamento delle famiglie rispetto al cambiamento, sia esso lieve o drammatico. Questo strumento è noto come Faces IV (Visani, Di Nuovo, Lorio, 2014) ossia come il modello circon-

flesso di Olson (1999) dal nome del suo ideatore. Esso è costituito da 62 item che vengono somministrati sotto forma di test alle famiglie che si rivolgono agli operatori per ottenere l'aiuto necessario ad affrontare lo stallo o la disorganizzazione conseguente all'evento critico. La finalità dello strumento è evidenziare la possibilità che un nucleo familiare abbia di trovare da sé le risorse per riorganizzare il nuovo assetto del sistema. Le dimensioni che costituiscono il modello di Olson sono rispettivamente la coesione, la flessibilità e lo stile comunicativo della famiglia. Rispetto all'incrocio delle due variabili della coesione e della flessibilità sono categorizzati 16 sottotipi familiari: quattro sottotipi in posizione centrale sono costituiti dalle cosiddette famiglie bilanciate. Altri quattro sottotipi collocati in posizione periferica sono costituiti dalle famiglie critiche. 8 restanti sottotipi collocati tra le famiglie critiche all'esterno e le famiglie bilanciate al centro del modello costituiscono le cosiddette famiglie intermedie. Cerchiamo di capire un po' meglio la logica del modello di Olson. Le due variabili che lo costituiscono sono coesione e flessibilità, ognuna delle quali ha quattro gradi che vanno dall'assenza all'eccesso di presenza delle stesse. Per coesione si intende la presenza o assenza di spazi di autonomia consentiti ai membri del sistema familiare. Un'eccessiva coesione costituisce lo stato di invischiamento della famiglia. Al contrario una mancanza di coesione costituirà uno stato di disimpegno. Le famiglie sono invischiate o disimpegnate non solo rispetto alla psicologia ma soprattutto rispetto ai modelli culturali di riferimento. Nelle società mediterranee, ad esempio, è diffuso il modello delle famiglie invischiate in cui il grado di libertà è molto ridotto e spesso le scelte dei figli sono controllate dai genitori e addirittura dai nonni che a loro volta controllano i genitori. Il confine di questi sistemi familiari è rigido e chiuso. Chiunque provenga dall'esterno è guardato con sospetto e, se accettato, deve dimostrare lealtà rispetto al modello familiare che lo ha accolto. Nei paesi del Nord Europa è viceversa più diffuso un modello culturale di famiglia tendente al disimpegnato. Per flessibilità Olson intende la presenza o assenza di regole nel sistema familiare. Anche rispetto alla flessibilità vengono riconosciuti 4 gradi che vanno dall'eccesso alla totale mancanza. Sistemi familiari in cui le regole ingabbiano la vita quotidiana sono definiti in quanto famiglie rigide. Viceversa, famiglie prive di regole sono definite famiglie caotiche. La variabile flessibilità analogamente alla coesione dipende da fattori culturali. Nello specifico i sistemi familiari delle società occidentali tendono a limitare le regole rispetto al passato. Non è un caso che proprio su questa problematica si incentri il tema dell'*intensive parenting*. Infine, Olson misura a margine della griglia del modello elaborato gli stili comunicativi in quanto ulteriore fattore importante per determinare la capacità o meno delle famiglie di far fronte agli eventi critici.

Il modello di Olson classifica dunque, come già scritto, 16 sottotipi di

famiglie. Solo nel caso dei quattro sottotipi di famiglie critiche si è certi dell'incapacità sistemica di gestire sia la transizione che l'evento critico. Queste famiglie hanno bisogno di un supporto esterno da parte dei servizi che dia loro quelle risorse che non sono in grado di mobilitare autonomamente. Restano 12 sottotipi rappresentati dalle famiglie intermedie e da quelle bilanciate. Olson ipotizza che solo i quattro sottotipi di famiglie bilanciate siano in grado di affrontare il timing della transizione, mobilitare le risorse necessarie e pervenire al riequilibrio e alla riorganizzazione del sistema. Per quanto riguarda gli 8 sottotipi di famiglie intermedie la questione resta aperta. Queste famiglie potrebbero essere in grado di affrontare la precarietà generata dall'evento critico in maniera positiva oppure potrebbero restare imprigionate in situazioni di stallo e addirittura, in casi estremi, rischiare la dissoluzione del sistema. Ci siano consentite due considerazioni a questo punto della spiegazione. Rispetto al modello il concetto di senso comune di famiglia normale ne esce molto più sfumato. La normalità non è una situazione data per scontata né una etichetta che si possa applicare a prescindere a certe categorie di famiglie. Allo stesso tempo molte più famiglie possono rientrare in una *comfort zone*, ossia possono reagire al cambiamento in maniera positiva trovando o essendo aiutate dall'operatore sociale a mobilitare risorse che in molti casi ignorano di possedere. La seconda considerazione è di natura lessicale. Quello che ci suggerisce l'applicazione del modello Faces IV è che forse andrebbe accantonato l'aggettivo normale applicato alle dinamiche familiari e che sarebbe senz'altro più opportuno utilizzare termini come bilanciate, intermedie e critiche. A conclusione, il modello circonflesso di Olson e le variabili che esso attenziona di coesione, flessibilità e comunicazione dei sistemi familiari sarà di ausilio a leggere in prospettiva il contenuto delle interviste che seguiranno.

2. Presunta normalità

Da quanto emerso nella ricerca, appare con tutta evidenza che lo stereotipo della famiglia felice, in cui tutti i componenti sono sorridenti, prestanti e di bell'aspetto, serenamente impegnati nelle loro attività chiaramente suddivise tra quelle domestiche affidate alla mamma e quelle extradomestiche affidate al papà, trova poca conferma in molti degli intervistati, i cui componenti vivono momenti spesso lunghi di tristezza, sofferenza, malattia, preoccupazione in cui i ruoli più tradizionali di mamma e papà si invertono, si alternano, si sovrappongono o talora si contraddicono.

La presunta normalità di queste famiglie in realtà è caratterizzata da eventi critici che, pur rientrando nel fisiologico farsi della famiglia, l'imma-

ginario comune e soprattutto quello veicolato dalla pubblicità vorrebbe estranei ad essa. Uno di questi è la malattia che, di fatto, non risparmia nessuno e in momenti diversi interessa tutte le famiglie, come emerge anche dagli intervistati della presente ricerca, che riferiscono periodi o situazioni di malattia dei figli o del compagno/coniuge che li hanno colti spesso alla sprovvista, gettandoli dapprima nello smarrimento e ponendoli subito dopo in un impegnativo processo di riorganizzazione.

Dice una mamma:

[...] poi abbiamo iniziato a pensare di avere un altro bambino in realtà, purtroppo, però la vita porta delle sorprese e mio marito a trentanove anni ha avuto un infarto [...] quindi questa idea è stata accantonata totalmente, [...].

Un'altra intervistata riferisce, invece, della malattia del figlio:

[...] abbiamo scoperto sui tre anni che aveva una patologia che si chiama “delle febbri ricorrenti” dovuta alla gola. [...] questa cosa qui a me ha mandato molto in crisi, quando non sai che cosa ha, quando è comunque persistente, deve prendere sempre le pasticche di cortisone per mandare via questa febbre altissima [...]

Un padre e marito racconta:

La cosa che mi viene in mente, non perché ha cambiato, ma perché in qualche modo forse ci ha chiesto di amplificare alcune cose, è stato l'evento della malattia di (nome della moglie). (Nome della moglie) due anni e mezzo fa ha avuto notizia di un tumore al seno che aveva dato da subito, insomma, spazi di prognosi favorevole ma che pure l'ha costretta alla chemioterapia prima, piuttosto potente anche vista l'età.

Un secondo aspetto che l'immaginario collettivo sociale tende a considerare estraneo al normale corso di vita della famiglia riguarda la difficoltà del percorso verso la genitorialità. Per molte delle coppie intervistate quest'ultima ha rappresentato un obiettivo molto desiderato e a lungo cercato con fatica e con sofferenza in particolare a causa di aborti spontanei che hanno allungato e reso doloroso il percorso per raggiugerla, senza riuscire però a fermarlo. Esso infatti è proseguito ricorrendo in alcuni casi anche alla procreazione assistita, come riportano alcuni brani emblematici delle interviste:

Sono diventata mamma per la prima volta, otto anni e mezzo fa, [...] e poi ho avuto questo bellissimo dono un'altra volta, quattro anni fa, con la mia secondogenita [...]. Sono state volute [...] perché io ho avuto un po' di problemi con le gravidanze, quindi alternandole con brutte esperienze e perdite. Poi sono arrivate loro. Quindi si può dire che veramente sono state desiderate.

Sono diventata mamma quattro anni fa con la nascita del mio unico figlio, però il desiderio di diventare mamma è arrivato un po' prima. Ma come molte coppie, abbiamo avuto diversi problemi quindi ci siamo affidati a dei percorsi di fecondazione assistita per tanti anni. C'era questo desiderio che si rincorreva e non si riusciva mai a raggiungere e poi contemporaneamente avevamo avviato il percorso di adozione.

Un terzo aspetto estromesso dallo stereotipo della famiglia veicolato dall'immaginario collettivo e pubblicitario è rappresentato dalle difficoltà e dalla fatica. I volti delle mamme, dei papà e dei bambini della famiglia normale sono solitamente sereni e rilassati, come se nella vita tutto fosse facile e scorresse in modo liscio e lineare. In realtà, dalla narrazione dei genitori emerge che la fatica e la preoccupazione rappresentano quasi delle costanti, che si accentuano in alcuni momenti facendo assumere al corso di vita un andamento altalenante. Tali momenti, peraltro, sono quelli che generalmente vengono socialmente e culturalmente presentati come particolarmente sereni e felici come, ad esempio, la nascita dei figli. Il vissuto della maggior parte degli intervistati in questo momento, invece, viene descritto come molto faticoso e completamente diverso da come si aspettavano, a conferma che la realtà non è come quella che solitamente viene rappresentata.

[...] ci ha sconvolto la vita, perché comunque te puoi essere preparato quanto vuoi, ma l'arrivo di un bambino ti sconvolge i ritmi, gli orari, ti sconvolge la casa, ti sconvolge tutto. Tutti gli impegni che hai, gli imprevisti, riuscire a capire un po' come fare, cosa fare. E non è stato facile. Anche perché si passano notti intere senza dormire, la stanchezza magari arriva. Diciamo che il primo periodo soprattutto non è solo tutto rose e fiori.

Dei primi mesi faticosissimo. E purtroppo, per quanti corsi fai e quanti libri [leggi] non è mai come scritto, non è mai come te lo raccontano. Quindi c'è questa meraviglia grandissima, questo miracolo grandissimo che ti porti a casa e però che si scontra poi con la vita di tutti i giorni. Abbiamo fatto la nostra brava fatica nel prendere i ritmi del dormire e del mangiare. Pensavamo ovviamente che fosse più facile. Pensavamo che fosse più facile, ce lo diciamo sempre. [...] ingenuamente pensavamo che qualcosa, anche della vita di prima, si potesse continuare a fare, ma cose banali: guardarsi un po' di televisione la sera, fare le pulizie basiche in casa, cose del genere. Invece abbiamo fatto fatica, [...] ci siamo scontrati un po' con la realtà.

La fatica e la preoccupazione però non finiscono con la nascita dei figli ma proseguono anche dopo acendosi, ad esempio, nel momento dell'adolescenza, in particolare sul piano educativo, come racconta un'intervistata:

...le esperienze ti portano ad affrontare delle problematiche diverse anche in base

all'età dei ragazzi e quindi ci sono problemi piccoli con i bambini piccoli e problemi diversi con il crescere, con l'adolescenza, con lo spiegare il perché sì e perché no, magari anche il divieto di fare qualcosa e spiegare come funziona la vita.

3. Cambiamento dei ruoli

Oltre alla famiglia nel suo insieme, l'immaginario collettivo e mediatico ha costruito e continua a costruire e diffondere anche immagini ben precise dei suoi componenti e del loro ruolo. Anche in questo caso si tratta di ruoli tematici ben definiti, spesso stereotipici, che si ripercuotono sul nostro modo di percepire il "reale". «Emblematico è il caso della "mamma italiana", spesso ritratta come protettiva, premurosa, amorevole. L'immagine predominante in pubblicità è infatti quella di una donna forte, infallibile, al servizio ma al contempo regista della vita dei propri figli. In particolare, al centro dell'attenzione si pone il rapporto madre-figlio» (Boero, 2018, p. 54). Il ruolo della donna socialmente diffuso e legittimato fatica a staccarsi dallo stereotipo della mamma "angelo del focolare", "interiorizzato" nell'inconscio della popolazione (D'Amelia, 2005), per fare spazio alle molte altre dimensioni che lo caratterizzano ormai da molto tempo, in particolare, in seguito alle brillanti performance da essa conseguite nell'ambito dell'istruzione e formazione e al suo ingresso nel mondo del lavoro. Ne consegue che a livello individuale il cambiamento concretamente realizzato ed emotivamente percepito non sempre riesce a tradursi in un esercizio della maternità capace di dare spazio e coinvolgere effettivamente anche il ruolo paterno (Naldini, 2015). Eppure, come emerge anche dalle intervistate, le donne sentono la dimensione professionale come costitutiva della propria identità personale al punto da presentarla per prima parlando di sé.

Sono una persona per quanto riguarda la mia vita, diciamo, molto concentrata sul lavoro. Diciamo che ho la necessità di quel mondo. Quindi non troppo, non ambiziosa da quel punto di vista, anzi potrei lavorare di più, però mi piace avere un qualcosa di mio sul quale concentrarmi e questo mio per me è il mondo del lavoro. Perché è il mondo dove sono io da sola nel contesto. E poi ovviamente la mia vita in casa è quella della mamma ma è assolutamente positiva. Due figli ci sono, sono contenta, è quello che volevo e li mi fermerò. Ho comunque molto la necessità di avere il mio spazio anche proprio sul mondo del lavoro [...].

Sono una mamma che adora il proprio lavoro. Non sono ambiziosa però cerco sempre nuovi stimoli, traguardi, perché cerco di rendere vivace il mio lavoro, ma è un qualcosa che faccio su più ambiti.

Io lavoro molto, probabilmente è una forma di training rispetto a tutto quello che

succede nella vita e mi aiuta ad affrontare un po' le cose. [...] E poi sono mamma, moglie e mamma. Diciamo prima moglie e mamma. Quindi nella mia vita ci sono anche questi due aspetti e anche questi belli impegnativi, anche questi che richiedono molta energia.

Anche il ruolo del padre tende ancora a essere socialmente e culturalmente identificato principalmente con quello del lavoratore, impegnato fuori famiglia per procacciare il reddito necessario al suo sostentamento e quello del padre normativo, responsabile di dare regole ai propri figli e di mediare il loro ingresso in società, e fatica a dare spazio alle dimensioni della cura e dell'accompagnamento educativo in senso ampio dei figli e a quelle della gestione delle attività domestiche anche solo in supporto alla donna che, seppur ancora in misura contenuta, registrano comunque una certa diffusione. Numerose ricerche che hanno analizzato il processo di cambiamento che dagli anni Novanta sta interessando questa figura hanno evidenziato la tensione tra tradizione e modernità, tra innovazione e persistenza che contraddistingue la paternità e il suo esercizio, portando alla presenza e coesistenza di modelli diversi non necessariamente in conflitto tra loro (Bosoni, Mazzucchelli, 2018; Naldini, 2015; Zanatta, 2011).

Lo confermano anche alcuni dei genitori intervistati che, presentandosi, hanno fatto raramente accenno al proprio lavoro, dando priorità soprattutto al proprio carattere e al proprio ruolo di padre e di compagno/marito. I tratti del carattere che hanno menzionato, inoltre, descrivono una figura lontana da quella tradizionale del padre e marito autoritario sia nei confronti dei figli che della moglie, e anche da altre immagini stereotipate con le quali si è cercato di rappresentare il cambiamento che sta attraversando questa figura, ossia quella del mammo, inaffidabile nei compiti domestici e di cura e quindi succube della moglie/compagna, o quella del padre giocherellone, capace di condividere con i figli solo momenti e attività di carattere ludico. Le narrazioni dei nostri intervistati, invece, lasciano intravedere una figura paterna caratterizzata da dolcezza, generosità, senso di responsabilità, che riconosce nella sua presenza in famiglia una delle sue caratteristiche qualificanti.

Mi sento di essere una persona disponibile e sono un padre presente per i miei figli e per mia moglie.

Potrei definirmi in buona parte attraverso le relazioni stabili che ho insomma con la mia compagna o con i miei figli, ovviamente. E con, attraverso una piccola quantità di relazioni amicali che però sento molto forti. Attraverso il legame con la mia famiglia, con i miei genitori che sento ancora vivo, [...]. E dopo di che, un'altra parte di definizione che posso dare di me è attraverso il lavoro che faccio.

Troppo buono perché non riesco mai a dire di no e quindi un po' se ne approfittano, un po' perché sono femmine e quindi, si alla fine soprattutto quello. Di solito c'è il poliziotto buono e il poliziotto cattivo, io sono più dalla parte del buono e mia moglie che prende più in mano le cose anche al livello di compiti e tutte queste cose qua [...].

Una figura di padre, quindi, diversa anche da quella che gli stessi intervistati riferiscono di aver avuto come figli e dalla quale in alcuni casi dichiarano di aver volutamente preso le distanze.

[...] penso di essere più presente nella vita dei miei figli rispetto a come lo è stato lui [mio padre] con me. Ma non perché lui non lo sia stato con noi, ma vedo che io partecipo di più nell'accudimento dei miei figli. Ad esempio, se prima stavo di più al lavoro, adesso non più. Inizialmente il mio obiettivo principale era il lavoro, ora mi dedico ai miei figli e, se posso stare un'ora con loro invece di stare al lavoro, preferisco stare con loro, anche perché penso che la famiglia sia la cosa più importante che possa avere una persona.

Tali narrazioni sono ulteriori segnali di un cambiamento in atto nei modelli di maternità e paternità che, come sottolineato da Naldini (2015), vincoli materiali, istituzionali e culturali contribuiscono a rendere poco praticabili andando a «rinforzare, sul versante femminile la visione della insostituibilità della madre e nel favorire una sorta di «mistica della maternità», che spinge le donne ma anche gli uomini verso razionalizzazioni che attingono ai repertori della «naturalizzazione» per ricomporre gli equilibri di una coppia che si percepisce come «paritaria» (Naldini, 2015, p. 224).

4. Normali criticità

Ciò che caratterizza la normalità delle famiglie pare quindi essere una costante situazione di criticità e di difficoltà quotidiane che assumono maggior rilevanza in alcuni momenti rispetto ad altri. In generale, infatti, i genitori intervistati riferiscono di non aver incontrato momenti di particolare difficoltà o criticità nel corso della propria esperienza genitoriale, ma di essersi trovati di fronte a ostacoli legati all'inesperienza e alla novità delle situazioni che si sono loro presentate, come riferisce questo papà.

All'inizio un po' l'inesperienza, perché sei giovane e quindi un pianto [del figlio] che dura per tutta la notte..., ti senti inadeguato però ecco grandi criticità, per fortuna avendo anche i genitori che fanno i nonni, mia mamma aveva 50, mio papà 52 e quindi sempre il discorso che dicevo prima, essendo giovani chiedi consiglio: "Ma', come mai?" [...].

Difficoltà legate a un ruolo che, come sopra anticipato, non pare poter essere mai appreso in anticipo ma solo attraverso il suo esercizio e quindi nell'interazione con figli in evoluzione e cambiamento. Si tratta pertanto di un ruolo in divenire, continuamente sollecitato dalle inedite situazioni ed esperienze che accompagnano la crescita dei figli, come racconta questo papà.

Le criticità più che altro forse [...] a essere genitore, come dicevo prima, si impara giorno per giorno e quindi poi [...]. E quindi magari è proprio nell'affrontare e nello spiegare certe cose, perché parlo tanto con loro e mi piace anche confrontarmi e fargli capire il perché dici di no a determinate cose.

Un secondo ambito di difficoltà evidenziate con una certa frequenza e preoccupazione dagli intervistati è legato all'educare e accompagnare la crescita dei figli in un contesto sociale che richiede un tenore di vita elevato, in quanto i beni di consumo ritenuti necessari non solo aumentano ma diventano anche sempre più costosi. I bambini e i ragazzi sono particolarmente sensibili al fascino della pubblicità e si lasciano facilmente attrarre dalle sue seduzioni e condizionare dalle sue sollecitazioni. A preoccupare i genitori sono, in particolare, i cellulari e gli smartphones che vengono richiesti dai figli a età sempre più anticipate in cui bambini e ragazzi non hanno ancora le competenze necessarie per farne un uso corretto e sicuro.

Dice una madre intervistata:

[...] bisogna veramente giostrare bene come crescerli. Io sono dell'idea che comunque loro debbano capire che quello che si può fare si fa, e quello che non si può fare non si fa. Io sono cresciuta così, [...], l'insegnamento di mia mamma era che, se lei diceva che una cosa non si poteva avere, ma non parlo di cose importanti, anche la cosa più stupida come una merendina o un giocattolo, se lei mi diceva che non si poteva avere, io capivo che non si poteva avere. Io insegno la stessa cosa alle mie figlie perché al giorno d'oggi il tenore di vita è cambiato del tutto [...] come se si anticipassero un po' le tappe. Perché se prima il cellulare io l'ho avuto quando ho iniziato l'università, mia figlia che ha otto anni e mezzo, già me lo chiede da un annetto e io temporeggio perché dico che è meglio aspettare. Sono queste le difficoltà che ci sono [...].

Un secondo ambito di difficoltà evidenziate abbastanza di frequente dai genitori intervistati è rappresentato dalla conciliazione degli impegni di lavoro con quelli familiari, che richiede a entrambi, ma soprattutto alle madri, particolari abilità organizzative per riuscire a incastrare le molteplici attività proprie e dei figli. La vita di questi genitori è scandita dagli orari del proprio lavoro e da quelli delle attività scolastiche ed extrascolastiche dei figli che con molta fatica e stress, alla fine, riescono a trovare una composizione.

[...] Criticità legate al momento ma che puoi superare, che potevano essere gestionali, di poter gestire tutto il management familiare. Quando io ero impegnata al lavoro, prima della pandemia io lavoravo tantissimo, mio marito stava finendo l'università quindi le criticità sono sempre state legate al management familiare, come fare ad incastrare tutto tra esigenze nostre lavorative ed esigenze dei bambini, è sempre stata questa la grande criticità.

Ma diciamo criticità particolari sono più che altro legate alla gestione delle bambine perché, non volendo rinunciare al lavoro, una donna come me poi si trova da sola e senza altri aiuti, si deve comunque confrontare con il mondo degli asili, la babysitter, incastrare i periodi di ferie con la presenza dei nonni, magari durante l'estate vengono a darti una mano, però ecco quelle situazioni sono state comunque le uniche criticità, chiamiamole criticità perché comunque, magari sì ti scervelli un pochettino, però poi una soluzione di gestione la trovi sempre [...].

Altre criticità, infine, sono quelle causate dalla pressione dell'approccio dell'*intensive parenting* e dei suoi standard rispetto a cosa significa essere un buon genitore, ossia non far mancare nulla ai figli, soprattutto in termini di affetto, tempo, attività e opportunità. I genitori intervistati e in particolare le mamme mostrano di avvertire questa pressione che richiede loro un considerevole investimento sul piano personale, affettivo ed economico, e li porta a essere costantemente in affanno per cercare di assicurare tali standard e a sentirsi continuamente incerti rispetto all'esito del loro impegno e spesso incapaci di garantirli e quindi inadeguati, come raccontano queste mamme:

...allora credo di essere una buona mamma, cerco di non fargli mancare niente sia dal punto di vista dell'affettività, dell'affetto, delle attenzioni, che di stimoli, perché facciamo mille cose insieme, laboratori di riciclo, la cucina, le torte, i pomeriggi al parco, cerco di non fargli mancare veramente niente sia come vicinanza, [sia] farle sentire libere di parlarmi, di raccontarmi le cose, [...].

[...] siccome è stato un parto un po' faticoso, poi non riuscivo ad allattare tutte 'ste robe qua, l'ho vissuta malissimo e quindi proprio il giudizio degli altri mi ha pesato, [...] che in realtà è un pensiero che hai tu, non so neanche se gli altri se lo aspettano, non lo saprò mai, però insomma sì di non sentirti adeguata questo sì, non sentirti adeguata rispetto a 'sta cosa.

5. Normalizzare le criticità

Se, come descritto nei paragrafi precedenti, la normalità delle famiglie è caratterizzata dalla costante presenza di situazioni difficili e critiche, sorge spontaneo chiedersi che cosa consenta di evitare che si trasformino in osta-

coli che fanno deviare o bloccano l'auspicato corso di vita. Le medesime situazioni, infatti, possono essere interpretate e affrontate in modi diversi, che hanno una diversa ricaduta sull'efficace superamento delle difficoltà. La differenza tra chi reagisce bloccandosi o attivando comportamenti disfunzionali e chi invece procede verso una positiva risoluzione delle criticità, come argomentato anche nel primo paragrafo (*infra*), pare trovarsi proprio nel diverso significato che le persone danno a tali situazioni, nel conseguente comportamento che attivano nei loro confronti, e nelle risorse cognitive, affettive, relazionali e materiali di cui possono avvalersi per realizzare tali processi di attribuzione di significato e di intervento. Questo è quanto emerge anche dalla narrazione dei genitori intervistati che mette in luce l'attivazione di diversi processi e risorse, alcuni di carattere immateriale e interni al singolo e/o alla coppia, altri di carattere materiale e riferiti al contesto esterno al nucleo. Tra i primi si registrano l'intesa e l'affiatamento di coppia quali presupposti che nei momenti di difficoltà riescono anche a essere rafforzati. Essi infondono coraggio, sostengono interpretazioni orientate alla soluzione dei problemi e permettono di convergere su obiettivi e strategie condivisi.

Parlo al plurale perché è stata, abbiamo condiviso molto, non era la bambina sola mia, o solo sua, era sempre un lavoro di gruppo.

È stato senz'altro un passaggio in cui la potenza dei nostri legami si è sicuramente amplificata. Non che ce ne fosse bisogno.

Il secondo gruppo di processi e risorse attivati nei momenti di difficoltà riguarda la disponibilità e la capacità di attingere a risorse esterne al nucleo, tanto della rete primaria e informale quanto di quella secondaria e istituzionale. Tali risorse per molti motivi non sono sempre presenti e disponibili, come riconoscono anche gli intervistati che in diversi casi sottolineano come questo rappresenti una congiuntura fortuita.

E l'altra cosa che ci ha dato una grossissima mano sono state le sorelle della [nome della compagna] che, avendo loro già tre figli e due figlie, avevano già comunque le dinamiche ben chiare. I consigli, soprattutto con [nome del figlio] perché magari non mangiava, perché la [nome della compagna] era andata un po' in crisi sul fatto che non si attaccava bene, tutte queste cose così. La [nome della sorella] a un certo punto ha detto: "Ok, qui non si può più andare avanti così, da ora in poi ti tiri il latte e non provi più ad attaccarlo al seno, lui mangia e te sei serena". E da lì in poi è andato tutto con un filo di gas.

Anche qualora presenti, tuttavia, tali risorse richiedono di essere attivate. La possibilità di usarle nei momenti di difficoltà, pertanto, non può essere

data per scontata ma implica una disponibilità e una capacità di attivarle che variano da famiglia a famiglia.

Allora io quello che ho sempre cercato di dire anche alle mie amiche è che se hai bisogno di aiuto devi chiederlo, questa secondo me è una cosa fondamentale, appunto se hai parenti o se hai possibilità economiche come nel mio caso di poter avere una babysitter e sennò centri come assistenza sociale con tutto che io mi ritengo una persona fortunata però quando ho avuto bisogno di aiuto l'ho chiesto, secondo me è fondamentale, non bisogna vergognarsi, non bisogna rimandare, [...].

6. Normalità nelle situazioni di complessa criticità

Come anticipato, l'analisi del modo in cui i genitori che non presentano evidenti caratteristiche di criticità vivono il loro essere genitori è stato confrontato anche con quello dei tre gruppi di genitori che si trovano a dover affrontare situazioni di particolare complessità quali la povertà economica, la migrazione, l'alta conflittualità e l'essere genitori LGBT+ coinvolti nella ricerca.

Un primo elemento che accomuna i genitori dei diversi gruppi è rappresentato dal processo di continua definizione e ridefinizione del proprio percepirsi come genitori, in particolare rispetto ai propri figli e alle aspettative espresse dalla società. Come descritto nel quarto paragrafo, i genitori che non vivono condizioni di particolare criticità percepiscono il proprio essere genitori come un processo di apprendimento continuo, costantemente sollecitato dal confronto con l'unicità dei propri figli e i processi di crescita e di socializzazione che essi attraversano, da un lato, e da aspettative e discorsi dominanti diffusi a livello sociale dall'altro. Analogamente i genitori che vivono condizioni di criticità, oltre ai radicali cambiamenti connessi alla specificità di quest'ultima, mostrano di essere coinvolti in una dinamica quotidiana e progressiva di continua ridefinizione del proprio essere genitori. Si tratta di una dinamica legata soprattutto ai percorsi naturali di sviluppo dei figli o di crescita insieme, come nel caso di alcuni genitori che vivono situazioni di alta conflittualità, come uno dei papà intervistati che racconta quanto segue.

...non è stato quello [la separazione] a farmi cambiare il modo di fare papà. Cambiare il modo di fare il papà me lo fa cambiare l'interazione con i miei figli. [...] Se ho un bambino piccolo basta alzare la voce, lui si acquieta, ma un adolescente anzi si mette ad alzarla più di te. E allora non alzo più la voce, più fermezza e vado proprio a cercare di dargli un modello e un confronto, non più un'imposizione.

Ma lo si riscontra anche tra i genitori in condizioni di povertà economica,

combattuti tra il desiderio di assecondare le richieste avanzate dai figli su pressione dell'ideologia consumistica e del confronto con i pari e l'impossibilità di farlo per mancanza di risorse.

Dispiaciuti, perché devi dire di no e nessun genitore vorrebbe dire dei no ai suoi figli, C'ho una ragazza di 15 anni quindi sta nell'adolescenza totale, diciamo un paio di scarpe, noi ci possiamo permettere un paio da 20, magari compriamo quelle nell'outlet o una volta all'anno le scarpe per un adolescente in cambio un paio di scarpe può essere drammatico [...] se magari loro cercano un paio di scarpe un po' più tu devi dire un no e quel no fa male, fa male perché dici o faccio la spesa o compro [...] un fallimento che ti porti tutti i giorni e la consapevolezza di questo fallimento.

Un secondo elemento che accomuna tutti i gruppi di genitori è rappresentato dalla centralità assunta dai figli rispetto a tutte le altre dimensioni caratterizzanti la persona e la vita dei genitori. Il carattere totalizzante dell'esperienza genitoriale, in particolare nei primi anni di vita dei figli, la rinuncia ai propri progetti, la ridefinizione delle proprie priorità, la ricerca di ritagliare tempo da dedicare ai figli sono aspetti che in larga parte tutti questi gruppi di genitori condividono. Ciò appare in modo molto evidente e ricorrente tra i genitori che vivono una condizione di precarietà economica, come emerge dalle parole di questa mamma

Io mi privo di tutto per lei e lei ha tutto, non le manca niente. È più a me che manca, perché lei è comunque una bambina serenissima, anche settimana scorsa ho fatto il colloquio con il doposcuola dove va tramite i servizi e ha detto che la bambina va benissimo a scuola, è una bambina felice e serena, ma sono io che mi privo di tutto per lei... cioè manca proprio tutto a me [...] io come donna mi sono completamente annullata.

Ricorre anche tra i genitori che vivono la migrazione forzata, che in molti casi hanno intrapreso l'arduo percorso migratorio proprio per assicurare un futuro migliore ai propri figli, come riferisce questa mamma

Li amo da morire, tutto ciò che ho fatto e che faccio lo faccio per loro. Anche essere venuto qui, è stato pensato e voluto per loro.

Ma anche i genitori in situazioni di alta conflittualità esprimono il carattere totalizzante dell'impegno richiesto dalla cura dei figli.

Dovevi seguire per la scuola, poi dopo badare alla casa. Ma soprattutto la scuola, le responsabilità... poi li devi portare in palestra, al catechismo, le solite cose che si fanno per i bimbi piccoli, il mangiare. Quindi ero sovraccaricata in quel senso, come

mamma, come donna, io per un periodo della mia vita proprio facevo la mamma a tempo pieno.

Comuni a tutti i gruppi, infine, sono anche la preoccupazione e la tensione tra il desiderio di essere sinceri, autentici con i propri figli in modo da costruire con loro un rapporto di fiducia, e quello di proteggerli dalla situazione di difficoltà che stanno attraversando. Come descritto nel secondo paragrafo, anche i genitori non connotati da caratteristiche di evidente difficoltà riferiscono di averle incontrate in alcuni momenti della propria vita, ad esempio nella fattispecie della malattia di un componente della coppia. In queste circostanze il loro sforzo è stato quello di cercare di mantenere la normalità, come emerge dalle parole di questo papà.

...noi ci siamo dati il criterio di mantenerci riconoscibili ai bambini. [nome della moglie] [...], ha detto io voglio continuare a godere delle cose, della vita. E questa è stata la chiave per attraversare anche i momenti più difficili. [...] noi il criterio che ci siamo dati è stato quello anche di essere sempre molto franchi e autentici con i bambini del raccontare cosa stava succedendo. E credo che questo poi sia stato una chiave.

Analogamente, anche genitori che vivono situazioni di particolare complessità si trovano a vivere la contraddizione tra il desiderio di protezione e quello di autenticità nei confronti dei figli, non riuscendo spesso ad assumere una posizione netta e unanime per cui alcuni preferiscono nascondere le difficoltà mentre altri optano per esplicitarle nei termini e con le modalità che paiono loro più adeguate alle capacità di comprensione dei figli e altri ancora temporeggiano vivendo la contraddizione, come si può cogliere da questi genitori in condizioni di precarietà economica.

Io non faccio mai capire nulla, anche se ci manca qualcosa e non lo faccio capire né ai miei figli, né a mio marito, [...] io non voglio che i bimbi subiscano tutto questo, quindi si fa sempre finta di niente [...] alle volte non se ne parla proprio (ride) specialmente quando ci sono i bimbi in casa [...] perché è un trauma per loro. Anche perché io l'ho vissuto da piccola.

Io spiego sempre tutto a loro perché loro devono capire, devono capire come, perché se un giorno io dico non ho soldi non si devono arrabbiare, io spiego sempre [...].

Conclusioni

L'analisi presentata nei paragrafi precedenti restituisce un'immagine di famiglia in cui la presunta normalità appare molto più sfumata di quanto si sia

portati a credere dal discorso comune e dai messaggi pubblicitari. Un'immagine in cui risaltano piuttosto la disponibilità e la capacità di attivare e impiegare risorse proprie ed esterne in modo efficace di fronte alle inevitabili criticità. La mancanza di questa disponibilità e capacità di attivare risorse rappresenta anche una delle principali differenze rispetto alle famiglie che vivono nelle condizioni di particolare complessità indagate dalla ricerca. Famiglie, queste, che mostrano diversi elementi di somiglianza con le famiglie che non si trovano nelle circostanze da loro attraversate, mettendo quindi in luce l'esigenza di uno sforzo collettivo per contrastare ed evitare il loro riprodursi.

Riferimenti bibliografici

- Boero M. (2018), *La famiglia della pubblicità. Stereotipi, ruoli, identità*, Milano, Franco Angeli.
- Bosoni M.L., Mazzucchelli S. (2018), *Generazioni a confronto: le rappresentazioni della figura paterna negli anni Ottanta e nel nuovo Millennio*, in Regalia, Marta (a cura di), *Giovani in transizione e padri di famiglia*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 25-53.
- Carter E.A., McGoldrick M. (1980), *Family Life Cycle. A Framework for Family Therapy*, New York, Wiley & Sons.
- Codeluppi V. (2013), *Storia della pubblicità italiana*, Roma, Carocci.
- D'Amelia M. (2005), *La mamma*, Bologna, il Mulino.
- Davies, B., Harré, R. (2008) *Positioning: The Discursive Production of Selves*, in «Journal for the Theory of Social Behaviour», 20, n.1, pp. 43–63.
- Fargion S., Mauri D., Bertotti T. (2023), *Comprendere la prospettiva dei genitori: riposizionarsi nella famiglia, tra pressioni sociali, sfide, transizioni e ricerca di nuovi equilibri* in Sicora A., Fargion S. (a cura di), *Costruzioni di genitorialità su terreni incerti. Quale ruolo per il servizio sociale*, Bologna, Il Mulino, pp. 101-129.
- Fruggeri L. (2007), *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Roma, Carocci.
- Giaccardi C. (1995), *I luoghi del quotidiano. Pubblicità e costruzione della realtà sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Gui L., Sanfelici M. (2023), *Essere riconosciuti, riconoscere e riconoscersi: l'esperienza dei genitori e degli assistenti sociali* in Sicora A., Fargion S. (a cura di), *op. cit.*, Bologna, Il Mulino, pp. 59-100.
- Harré, R. (2008), *Positioning Theory*, in «Self-Care Dependent-Care Nursing», 16, n.1, pp.28–32.
- Harris G., Greene K., Carlos Chavez F.L. (2019), *Family Stress, Coping, and Resilience. Challenges and Experiences of Modern Families*, Dubuque Iowa, Kendall/Hunt Publishing.
- Mattessich P., Hill R. (1987). Life cycle and family development. In M. B. Sussman & S. K. Steinmetz (Eds.), *Handbook of marriage and the family* (pp. 437–469). Plenum Press, https://doi.org/10.1007/978-1-4615-7151-3_17

- Monaco S., Nordhurfer U. (2023), *Avvicinarsi alle pratiche genitoriali: visioni stereotipiche e comprensione delle diversità* in Sicora A., Fargion S. (a cura di), *op. cit.*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-57.
- Naldini M. (a cura di) (2015), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna, il Mulino.
- Olson D. H. (1999), *Circumplex Model of Marital & Family Systems*, in “*Empirical Approaches to Family Assessment.*”, the Journal of Family Therapy, special edition.
- Saraceno C. (2012), *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Milano, Feltrinelli.
- Saraceno C. (2017), *L'equivoco della famiglia*, Bari-Roma, Laterza.
- Saraceno C., Naldini M. (2013), *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- Scabini E., Iafrate R. (2019), *Psicologia dei legami familiari*, Bologna, il Mulino.
- Visani E., Di Nuovo S., Lorigo C. (2014), *Il Faces IV. Il modello circonflesso di Olson nella clinica e nella ricerca*, Milano, Franco Angeli.
- Zanatta A.L. (2011), *Nuove madri e nuovi padri*, Bologna, il Mulino.

15. Conclusioni senza chiusure

di Luigi Gui

1. Domande da cui partire e domande che si generano sul campo

Nei capitoli che precedono questa “discussione” finale, come esplicitato sin dalle prime pagine del volume (introduzione, *infra*), si è dato conto di una ricerca tanto sociologica quanto di servizio sociale, che ha consentito, per un verso, di esplorare una realtà sociale sempre più diffusa nelle pieghe di una impalpabile normalità, ma che per molti aspetti rimane “sotto traccia”, sbiadita dalla disattenzione collettiva o intenzionalmente coperta dal prevalere di stereotipi alimentati ideologicamente; per altro verso, ha consentito di intravedere binari percorribili dall’azione individuale e collettiva, in primo luogo dall’interagire dei servizi sociali con una porzione di cittadini “incerti”, un agire professionale che appare immediatamente collegato alle politiche sociali e culturali che alimentano i sistemi di *welfare*.

Si è, dunque, indagato sulla realtà di genitori potenzialmente ritenuti inadeguati al modello di “genitorialità intensiva” (Hays, 1996; Sità, 2017), che pare prevalere nelle società occidentali del Nord del mondo (Mauri e Fargion, *infra*) e su quanto costoro si misurino con tale pressione e giudizio sociale, in particolare quando incontrano i servizi.

La ricerca, sviluppata sui quattro “fronti” complessi e incerti dell’esperienza genitoriale: immigrazione forzata, povertà, alta conflittualità, condizione LGBTQ+, mostra un continuo possibile rimbalzo tra la prospettiva di genitori/trici e la prospettiva di assistenti sociali, a loro volta incassati nella cultura istituzionale che li ingaggia. I due rispettivi orizzonti esistenziali e culturali trovano negli esiti di questa ricerca uno spazio di rappresentazione, disvelandone le tensioni e le possibili contraddizioni, certamente mostrando angolature meno note. L’ascolto delle voci reali dei partecipanti alla ricerca, genitori e operatori, sembra restituire multidimensionalità a condizioni altrimenti schiacciate dalla monodimensionalità della condizione di criticità più evidente e dei connessi stereotipi: stranieri, poveri, conflittuali, “diversi”... Usciti dai

loro “profili”, gli intervistati tornano a essere riconoscibili come soggetti. Emergono le storie personali, le paure, le speranze, le sofferenze ma anche la tenacia e la speranza che restituiscono visibilità all’*agency*, alle attese personali o familiari di realizzazione per sé e per i propri figli.

Come hanno ben mostrato gli autori di questi capitoli, le rispettive piste di ricerca hanno seguito cinque domande di fondo: «in che modo coloro che hanno responsabilità nella crescita dei figli rappresentano a sé stessi e all’esterno la loro genitorialità? Quali sono le loro strategie e le forme che adottano per affrontare le sfide attuali connesse alle loro responsabilità? In che modo queste rappresentazioni si collegano alle attuali politiche sociali legate alla genitorialità? Da ultimo: in che modo i servizi sociali e gli/le assistenti sociali che lavorano in questo campo si collegano alle opinioni e ai vissuti dei genitori? In che modo questi professionisti vedono, sentono, interpretano il proprio compito nel sostenere la genitorialità dei propri “serviti”?» (introduzione, *infra*), ma le hanno poi sapute coniugare nei rispettivi campi d’indagine, calandole nei modi più pertinenti ai contesti e adattandole e alle persone intervistate.

I racconti dei partecipanti alla ricerca, strettamente collegati alle cornici di contesto che arricchivano le potenzialità di comprensione dei ricercatori, hanno portato a illuminare la parte meno nota, meno esplicita, meno compresa, delle esperienze incarnate di genitorialità. Nelle narrazioni, genitori e operatori hanno potuto mostrarsi “legittimamente incerti”. Persone, cioè, legittimate a esprimere il travaglio entro cui va generandosi il loro ruolo, di genitori da un lato, di operatori sociali dall’altro. Genitori od operatori ai quali è stato offerto uno spazio di comunicazione libera da attese sociali o istituzionali preformate, per poter esprimere tensioni, rivendicazioni, soddisfazioni o timori, opportunità di rivisitazione dei propri significati e di restituzione “pubblica” della propria prospettiva attraverso questa la ricerca.

2. Genitori divenienti

L’attenzione a evitare o quantomeno contenere *bias* dei ricercatori e premesse teoriche predefinite, per entrare fisicamente e cognitivamente nei mondi esperienziali e generatori di senso dei partecipanti alla ricerca, ha impresso una dinamica di movimento, favorita dalla GT, che pare essersi riflessa anche negli esiti di cui questo volume dà conto.

Come sono i genitori e come sono gli assistenti sociali con cui costoro entrano in relazione, non ha trovato una risposta appropriata se non portando i verbi al participio presente: si coglie ciò che è diveniente più che giungere a indicare una condizione definita.

Dà particolare evidenza di questo, quanto emerso nel campo di ricerca con genitori LGBTQ+, che ha messo a fuoco il processo costruttivo della genitorialità lungo un *continuum* tra l'“immaginarsi genitori”, il “diventare genitori”, il “fare i genitori” (Monaco, *infra*). Si è potuto cogliere un percorso cronologico, psicologico e sociale durante il quale avviene quasi una metamorfosi identitaria, mai del tutto e definitivamente compiuta e predefinita negli esiti. Gli stessi elementi compositivi si possono scorgere, pur in modi diversi, anche negli altri gruppi di genitori (in povertà, in conflittualità, in migrazione) pur essendosi potuti evidenziare maggiormente dalle interviste a genitori LGBTQ+, perché più evidente in loro, forse, il peso delle componenti di scelta e di determinazione nell'assunzione del ruolo genitoriale (Nothdurfter, *infra*). La ricerca ha aiutato a cogliere quanto l'immagine stessa del sé genitore o genitrice, si abbozza, si compone, si frammenta e si ricompone nel rispecchiarsi dell'immagine di “genitore possibile” osservata negli altri, archiviata nella memoria, nel ricordo dei propri genitori, di nonni e nonne, di zie e zii, sagomata nell'identificazione con altri genitori conosciuti, architettata nella propria mente per differenza o somiglianza tra ciò che si è conosciuto e ciò che si vorrebbe diventare. L'immaginarsi genitori, poi, si confronta e spesso si scontra con il divenire genitori e in definitiva nel fare, concretamente, i genitori. I campi su cui si è indagato mostrano vicende molto diverse tra loro; si sono ascoltati genitori che si sono trovati a essere tali senza averlo consapevolmente scelto o a esserlo diventati in frangenti assolutamente dissimili dalla condizione attuale. Mentre per genitori LGBTQ+ spesso tale “immaginarsi” è frutto di un lungo processo, di ponderazione e decisione, alcune madri in condizione di sofferenza economica hanno raccontato di aver concepito il proprio bambino o la propria bambina senza “aspettarselo”, ma non per questo si sono sentite poi meno pienamente madri. Anche le narrazioni di genitori in migrazione forzata, fanno cogliere come molti di loro sono diventati genitori nel loro itinerario fisico, psicologico, culturale, poli-traumatico, certamente in un modo di “diventare madre o padre” non pianificato. Su altro versante, le interviste di genitori ora impegnati in un pesante conflitto di coppia, riportano l'essere divenuti genitori come un passaggio morfogenetico della propria identità genitoriale che oggi deve profondamente riconfigurarsi. Pare svolgersi nelle menti e negli animi, usando il linguaggio dell'interazionismo simbolico, una costante «conversazione interna» (*self intraction*) tra *ego*, *self*, e *generalized other* (Mead, 1934), tra ciò che la persona divenuta genitore auspica per sé e vorrebbe divenire, ciò che nei fatti riesce a essere, a mostrare e vedere di sé stessa, e ciò che ritiene essere l'attesa degli altri su di sé, il loro giudizio. Il “diventare genitori”, dunque, nella pluralità delle forme in cui si genera, più che un evento puntuale appare come un processo continuo, per nulla assodato, ricco della potenzialità che la stessa relazione con i figli è in grado di alimentare, ma al

contempo gravato dalle condizioni di duro fronteggiamento che questo esercizio di ruolo può comportare. Un divenire che si confronta con la concretezza del “fare il genitore”, con le risposte e i vincoli che si incontrano, con le sfide, talora soverchianti, che la realtà esterna impone, in contingenze in buona parte non scelte e inaspettate.

Il diventare e il fare i genitori non appaiono qui come dinamiche che dipendono solo e tanto da iniziative unilaterali. Questi “genitori divenienti” si misurano con il contesto e ne sono co-definiti. La questione appare rilevante, perché ripropone il tema della responsabilizzazione individuale sulla condizione dei singoli, richiama il “modello performativo” dell’essere genitore in quanto conforme alle attese sociali di “genitore adeguato”, evoca i doveri a carico dei singoli, con il correlato giudizio di valore e di possibile meritevolezza dell’aiuto sociale (Bettinelli, *infra*) (Ricolfi, 2023). Il tema è cruciale, ancor più se affrontato in relazione alle politiche e ai servizi sociali. Come esempio emblematico del potere culturale di tale visione, Anna Elia e Valentina Fedele (*infra*), nella prima parte del volume, analizzando criticamente la condizione dei genitori che provengono da altri paesi come rifugiati, quando si devono rapportare con il sistema dei servizi nel nostro Paese, scrivono: «*Per questi genitori* (corsivo aggiunto, n.d.r.) conformarsi ai nostri parametri è necessario, è la cartina di tornasole della buona volontà dei rifugiati stessi, che solo aderendo al modello prevalente dimostrano di “meritarsi” il percorso di integrazione». Mostrarsi all’altezza delle aspettative sociali per meritare un aiuto sociale che consenta di essere all’altezza delle aspettative sociali, appare come il paradosso del circolo vizioso della «trappola della precarietà istituzionalizzata» (Sanfelici e Gui, 2022: 145), che investe i “genitori a rischio di giudizi di inadeguatezza” anche da parte del sistema dei servizi. Riprenderemo fra poche righe, dalla prospettiva degli operatori sociali, il tema: impegno/cambiamento personale, merito individuale, genitorialità come compito “privato”, oggetto di valutazione e controllo per un soccorso/intervento pubblico “ex post”; prima, però, è utile sottolineare quanto ciascuno degli ambiti di ricerca qui presentati, pur con diverse sottolineature teoriche emergenti dal campo, abbia evidenziato la realtà co-evolutiva del diventare genitori. Se “genitori si diventa”, pare altrettanto vero che il modo con cui si riesce a “diventare” dipende in buona parte dall’interazione con il mondo circostante. La parte di ricerca svolta con i genitori in condizione di sofferenza economica, in particolare, ha portato a considerare il riconoscimento ricevuto, come elemento centrale di questo divenire e del modo di “fare” il genitore. Richiamando, come illustrato in particolare nella II Parte del volume, le tre sfere del riconoscimento indicate da Honneth (2007), si evidenzia quanto nelle relazioni interpersonali, prossime e affettive, nelle relazioni sociali di implicazione e apprezzamento, nelle relazioni giuridiche

che connotano il riconoscimento dei diritti di ogni soggetto entro il contesto istituzionale di riferimento, si determinano rispettivamente la stima di sé, le potenzialità di partecipazione costruttiva alla vita sociale, la dignità e la legittimazione percepite. Il genitore che continuamente “diventa” genitore nel fare il genitore, lo diventa e lo fa in relazione a quanto viene “visto” da altri, come persona e come genitore (Sanfelici, 2022; Gui e Sanfelici, 2023). Altri dal genitore, dunque, sono i co-costruttori della genitorialità possibile, in ciascuna delle tre sfere di riconoscimento.

Questa spiegazione del divenire possibile dei genitori “incerti”, generata dalla GT, aiuta a considerare in ciascuno dei quattro campi di ricerca la pluralità delle interazioni co-artefici di genitorialità in evoluzione, in “transizione” (I Parte, *infra*), in “trasformazione” (II Parte, *infra*), in “riposizionamento” (III Parte, *infra*), in “costruzione” (IV Parte, *infra*).

I genitori partecipanti alla ricerca hanno condotto i ricercatori a riconoscere la potenzialità costruttiva o demolitiva, di riconoscimento o di disconoscimento che proviene dai legami primari e di parentela (pur talora a distanza, ma percepiti come presenti) come anche delle relazioni con amici e amiche. Quei genitori in costruzione, che vedano rarefarsi tale tessuto relazionale o lo percepiscano come avverso, distante, giudicante, fronteggiano con maggiore fatica e sofferenza il loro *coping* genitoriale; altrettanto rilevante è l'assenza o invece la positiva consistenza dei rapporti di vicinato, l'implicazione nell'associazionismo, il godere di capitale sociale (Donati, 2003) o, ancora, il far parte di progetti di promozione sociale che coinvolgano sé e i propri figli.

Si legge, ad esempio, in un brano di intervista a una madre lesbica riportato nella VI Parte del volume:

Quindi ci siamo iscritte in associazione, siamo state un paio di anni in associazione per conoscere tante altre famiglie, i bambini, le coppie di genitori, papà, mamme, per farci un'idea, anche per tranquillizzarci, per rispondere un po' alle nostre domande, che naturalmente sono tante perché ci sono dei pregiudizi innati in tutti noi...

oppure, nella II Parte, in un brano di un'intervista a una madre in sofferenza economica:

Facevo parte di questo progetto solidale, in cui mettevano insieme a vivere più persone con gli stessi problemi economici e non, e quindi quando siamo andati a vivere lì, la nostra vita è cambiata (...).

Essere immaginati e riconosciuti come genitori possibili, nella sfera delle relazioni più prossime e nelle relazioni sociali del proprio contesto di vita,

risulta uno dei primi ingredienti di genitorialità sostenibile. In molte delle interviste raccolte, si comprende il crescere rilevante della fatica e dell'incertezza, fino allo smarrimento, allo sconforto o addirittura alla rinuncia di sé come genitore (“fare qualsiasi cosa” [Sanfelici, *infra*], “non farcela più”, “fare un passo indietro” [Mauri e Fargion, *infra*]), quanto più la propria condizione di difficoltà non è vista, non è compresa, non è apprezzata, non è sostenuta nella quotidianità dei rapporti. A dispetto della narrazione individualista moderna e dell'iper-valorizzazione della soggettività singolare post-moderna (Bordoni, 2021), l'essere genitore non risulta un'impresa individuale e/o mononucleare. Fra le molte evidenze di quanto appena affermato, dalla ricerca appare, per contrasto, la distanza tra ciò che è percepito dalle persone in difficoltà e ciò che è rappresentato nella narrazione dominante.

3. Ostacoli e potenzialità nei servizi

Il compiuto genitoriale descritto nel *mainstream* occidentale in chiave neo-liberista, viene dato come impegno prevalentemente se non interamente a carico della coppia e/o del singolo genitore, sottacendo e deresponsabilizzando le relazioni di contesto. Emblematiche, in tal senso, sono le considerazioni riportate in questa ricerca nella I Parte (*infra*): «I rifugiati che vengono dall'Africa, per esempio, considerano i figli come appartenenti a una comunità, che contribuisce alla loro crescita ed educazione e alla trasmissione dei valori. Indipendentemente dalle dinamiche di acculturazione che cambiano a seconda delle circostanze, concettualizzare la genitorialità come individuale, può comportare uno stress per le famiglie, che va oltre la dimensione economica ed organizzativa, investendo la concezione del sé in quanto genitore e della relazione con i propri figli».

Quanto appare con maggiore rilevanza per genitori che provengono dal Sud del mondo, è parimenti presente, seppur talora sottaciuto, inconsapevole o addirittura negato, nella condizione degli altri gruppi di intervistati. La necessità di riconoscimento della corresponsabilità sociale, collettiva e istituzionale risulta chiara in alcune interviste ai genitori e ancor più in una parte delle interviste agli assistenti sociali.

Mantenendo la proposta teorica di Honneth (1996), questa parte attiene alla terza sfera del riconoscimento: la sfera dei rapporti giuridici. Si tratta del riconoscimento della dignità e dei diritti delle persone in una prospettiva universalistica, garantiti a tutti dall'istituzione pubblica per il solo essere persone e cittad Sanfelici nella II Parte del volume, che affronta la condizione dei genitori in povertà: «È una lotta per il riconoscimento dei propri diritti, dei diritti dei propri figli, spesso associata a un sentimento di ingiustizia per

una condizione non scelta che genera sofferenza per sé e per la propria famiglia. Si tratta di una battaglia non descritta come eroica, ma come una necessaria strategia di fronteggiamento che combina adattamento e resistenza. Una battaglia sostenuta grazie alla forza ritrovata in relazione a processi che veicolano riconoscimento». (*infra*)

Anche se devo piangere, combatto e piango, mi vedo molto diversa, prima non vedevo questo aspetto di me. Tutto ciò ha fatto crescere in me una responsabilità, anzi un amore e questo mi fa vedere diversa...responsabilità, cura, protezione su di lei (la figlia, n.d.r.).

Quanto più i genitori si vedono riconosciuti nei loro diritti, sia come persone, come cittadini, come lavoratori, come utenti dei servizi, sia come madri o padri dei propri figli, tanto più acquisiscono la forza del ruolo che a loro compete.

Diviene importante, allora, rilevare la prospettiva dei servizi sociali in merito a quanto proviene dalla voce degli assistenti sociali intervistati nei quattro campi d'intervento.

Anche il *coping* del compito assistenziale, va compreso nel contesto territoriale, sociale, economico e istituzionale in cui si esprime. In particolare l'azione degli assistenti sociali ha luogo entro cornici organizzative e di mandato istituzionale che ne conformano, condizionano, talora comprimono l'intervento professionale. La ricerca nel campo dell'immigrazione forzata, in tal senso, ha evidenziato la possibile frattura percepita dagli assistenti tra il loro coinvolgimento come professionisti che ingaggiano relazioni interpersonali con i "loro" utenti, e la distanza relazionale impressa dal sistema sociale nel processo di alterizzazione che stereotipizza l'utenza da "servire" (Krumer Nevo, 2020). "Ovvero – scrive Sicora (*infra*) – quella condizione di disagio prodotta nell'assistente sociale dal disallineamento tra valori personali e professionali, da un lato, e le richieste, regole e pressioni provenienti dal contesto organizzativo, normativo e sociopolitico dall'altro (Lintner, 2019)". Quanto più l'utente è ritenuto "altro", diverso, incomprensibile, bisognoso di riconfigurazione da parte dei servizi, tanto più insoddisfacente risulta l'esito di una eventuale relazione di aiuto. Scrive ancora Sicora, commentando gli esiti della sua unità di ricerca tra gli assistenti sociali che "trattano" con migranti forzati: "è possibile costruire relazioni d'aiuto efficaci nel momento in cui si superano le etichette stereotipizzate e si giunge a una reciproca conoscenza tra persone in relazione, pur con ruoli diversi" (Sicora, *infra*). Non dissimile, pur da angolature diverse, è ciò che è emerso dalla parte di ricerca su quanto percepiscono le/gli assistenti sociali impegnati con genitori e famiglie in difficoltà economica.

“Emerge come l’interazione accompagnata dall’apertura all’apprendimento reciproco, come postura nella relazione assunta sia dai genitori che dagli assistenti sociali, sembra individuarsi come possibilità di reciproco riconoscimento e autentica trasformazione generativa. Alla base di questa condizione vi è la possibilità di costruire fiducia tra genitori, professionisti e istituzioni”. (II Parte, *infra*). La composizione interattiva tra le persone che incontrano i servizi, gli operatori sociali che “trattano” persone in difficoltà, le istituzioni entro cui si strutturano tali relazioni, può determinare le *chance* o invece gli ostacoli nel divenire genitori.

La cultura e le norme del più ampio contesto socio-politico in cui si strutturano le organizzazioni dei servizi, producono gli assunti sul ruolo dei servizi sociali, possono imprimere il mandato nella direzione del controllo e dell’intervento, atti a conformare la visione del “buon genitore”, a prescriberne i comportamenti, a valutarne l’adeguatezza, a restituire la responsabilità ai singoli più che agli assetti strutturale, culturale, economico, politico. In questa dinamica compositiva gli assistenti sociali paiono tesi da un lato verso l’iniziativa personale, discrezionale, legata alla propria cultura, ai propri valori (Canevini e Campanini, 2013), alle proprie risonanze emotive (Sicora, 2021) e d’altro lato verso le pressioni, i vincoli e i confini d’azione (talora protettivi e rassicuranti anche per gli operatori) della cornice organizzativa e normativa. In questo quadro, le/gli assistenti sociali che hanno partecipato alla ricerca paiono essersi collocati in modi tra loro differenti. Si sono ascoltati assistenti sociali più adempitivi del mandato di aiuto e controllo prestabilito, parametrato a una presunta normalità; sono operatori orientati a restituire alle persone aiutate l’onere del cambiamento personale, della “correzione dei propri errori”, l’assunzione di strategie d’azione più normalizzanti. Altri professionisti dell’aiuto adottano chiavi di lettura psicologiche, giustificative del comportamento dei genitori, astenendosi così dalla proiezione di giudizi morali, ma nei fatti rimanendo nell’attesa del loro cambiamento, senza poter colmare la distanza di comprensione e implicazione con loro. Questa parte di assistenti sociali evoca la difficoltà e la frustrazione di interventi molto spesso inefficaci. Riferisce, a tal proposito Bertotti (III Parte, *infra*): “Diverse sono le descrizioni in cui i professionisti dicono di sentirsi inadeguati, di non avere sufficiente preparazione e con risorse insufficienti”. L’implicazione intersoggettiva, la capacità di “entrare” nelle storie, nelle dinamiche relazionali, spesso nella sofferenza delle interazioni difficili delle persone/genitori utenti dei servizi, richiede ai professionisti preparazione, esperienza ma anche un apposito “carattere”. Scrive ancora Bertotti, dalle interviste agli assistenti sociali: “ci vuole un’indole personale” (...) è necessario assumere fortemente il ruolo” di guidare i processi entrandovi, facendosene parte senza il timore di co-fondersi, cioè di perdere la propria speci-

ficità, terzietà e competenza nella miscela dei rapporti. Si evoca, pur senza esplicita menzione, il compito di “guida relazionale” già presente nella letteratura del servizio sociale (Folgheraiter, 1998), di “accompagnamento” (Landuzzi e Pieretti, 2003), di “aiuto laterale” (Gregori e Gui, 2012). Si coglie, dalla prospettiva degli assistenti sociali, la potenzialità d’azione di professionisti che sappiano allearsi con i genitori condividendone le richieste di riconoscimento e di tutela dei diritti, anche quando non fossero esplicite, unitamente la lavoro di co-implicazione della pluralità di persone e di strutture che co-determinano le possibilità di essere genitori. Nella pluralità delle relazioni tra assistenti sociali e genitori, qui definiti “incerti”, si coglie la tensione dei professionisti tra la percezione di difficoltà o di impotenza, del sentirsi “in trappola” (Sanfelici *infra*), vincolati dal contesto e da ingiustizie sistemiche, e la scoperta di opportunità di incontro, pur lento e parziale, tra persone assistenti e persone assistite che riescono a fare “un passo in più”, mettendosi in gioco congiuntamente per il mutamento di contesto a partire dalla prospettiva da cui gli stessi genitori affrontano la loro impresa genitoriale “incerta”. Impresa incerta sì, ma forse non così dissimile dalle tante incertezze – come si coglie dall’ultimo pezzo della ricerca (Porcelli e Zenarolla, *infra*) – che accomunano tutti i genitori, anche quando non siano espressamente connotati da una condizione che li distingue dalla presunta normalità.

Riferimenti bibliografici

- Bordoni C. (2021), *Post-Società. Il mondo dopo la fine della modernità*, Luiss University Press, Roma.
- Diomede Canevini M., Campanini A. (2013), *Servizio sociale: questioni disciplinari e professionali*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P. (2007), *Il capitale sociale. L’approccio relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, FrancoAngeli, Milano.
- Fraser N. e Honneth, A. (2003), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi, 2007-2020.
- Gergori D. e Gui L. (2012), *Povert : politiche e azioni per l’intervento sociale*, Carocci, Roma
- Gui L. e Sanfelici M., (2023), in Fargion S. e Sicora A. (a cura di), *Costruzioni di genitorialit  su terreni incerti*, il Mulino, Bologna.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, New Haven.
- Honneth A. (1996), *The struggle for recognition: The moral grammar of social conflicts*, MIT Press, Cambridge

- Krumer-Nevo M. (2020), *Radical hope. Poverty-Aware Practice for Social Work*, Policy Press, Bristol.
- Landuzzi C. e Pieretti G. (2003), *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, FrancoAngeli, Milano.,
- Lintner C. (2019), “Professionalisation for what? Reflections on social work practices with asylum seekers at the interface between spatial proximity, emotional distress and professional distance”, *European Journal of Social Work*, 23(3)
- Ricolfi L. (2023), *La rivoluzione del merito*, Rizzoli, Milano
- Mead G. H. (1934), *Mente, Sé e società*, Firenze, Barbèra, 1966.
- Sanfelici, M. (2022). “Parents in poverty and the welfare system: The conditions for trust”, *Journal of Family Studies*, 1-10
- Sanfelici M. e Gui L. (2020). Being able “to look up”. Parenting in poverty and the social work intervention, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio*, 8 (2): 57-64.
- Sicora A. (2012), *Emozioni nel servizio sociale. Strumenti per riflettere e agire*, Carocci, Roma.
- Sità C. (2017), “La genitorialità intensiva e le sue implicazioni per la relazione tra genitori e professionisti”, *Consultori familiari oggi*, 25, 2: 45-55.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835158790

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library

Questo volume dà conto di una ricerca nazionale che ha coinvolto quattro gruppi di ricerca delle università di Trento, Bolzano, Trieste e della Calabria: una ricerca, che ha adottato la metodologia d'indagine della *Grounded Theory* costruttivista, sulle dinamiche relazionali e sociali con cui viene vissuta la condizione di genitori in particolare "incertezza", che affrontano l'impegno di essere madri e padri da posizioni sociali poco conformi agli stereotipi di presunta normalità familiare: in alta conflittualità, in grave precarietà economica, immigrati forzati, genitori LGBTQ+.

Il testo offre anche la prospettiva adottata dai servizi sociali, colta a partire dalla voce delle e degli assistenti sociali che incontrano questi genitori e queste genitrici, proiettano o meno attese e pregiudizi, avviano relazioni d'aiuto più o meno efficaci, intravedono o meno piste possibili di cambiamento.

Il volume, dunque, da un lato mette in luce la prospettiva di genitori e genitrici, per generazione biologica e/o per investimento affettivo, psicologico, di accudimento e accompagnamento alla vita adulta; dall'altro consente di cogliere lo sguardo e le riflessioni dei "professionisti dell'aiuto", che dai servizi delle istituzioni pubbliche o da organismi di terzo settore incontrano condizioni di genitorialità usualmente rappresentate come "sfavorevoli" o addirittura "inadeguate".

Si mostrano gli esiti di una ricerca sia sociologica che di servizio sociale, mirata non solo a comprendere la realtà "problematica" osservata e ascoltata, ma anche a suggerire interrogativi utili a intraprendere concrete azioni trasformative, di riconoscimento e sostegno delle persone coinvolte, per imboccare nuove piste di intervento, nei contesti di vita, in relazione alle politiche da cui si articolano i sistemi di *welfare* entro cui agiscono gli assistenti sociali.

Luigi Gui è sociologo e assistente sociale. PHD, è professore associato nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, dove insegna Servizio sociale e Politiche sociali. Tra le sue recenti pubblicazioni: "Poverty and generative welfare: perspectives for a new approach to social intervention", in Cataldi S., Iorio G. (ed.), *Social love and critical potential of people* (con T. Vecchiato, Routledge, 2023); "Essere riconosciuti, riconoscere e riconoscersi: l'esperienza dei genitori e degli assistenti sociali", in A. Sicora, S. Fargion, *Costruzioni di genitorialità su terreni incerti. Quale ruolo per il servizio sociale?* (con M. Sanfelici, il Mulino, 2023).